

Biblioteca Adelphi 66

Vasìlij Ròzanov

FOGLIE CADUTE

SOLITARIA • PRIMA CESTA
UNA COSA MORTALE



CON UN SAGGIO DI A. M. RIPELLINO

Fra i grandi scrittori di quel prodigioso periodo che ebbe la Russia fra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, Ròzanov (1856-1919) è forse l'ultimo che deve ancora essere veramente scoperto: e come si può dire che in Nietzsche si rifletta tutto il movimento intellettuale dell'Europa nella seconda metà dell'Ottocento, così si può dire che in Ròzanov si stringano, quasi in un mostruoso nodo, i fili più preziosi della cultura russa, quelli che venivano da Dostoèvskij e da Gogol' e si dipartivano verso la prima avanguardia e la rivoluzione.

Foglie cadute, che qui presentiamo per la prima volta in Italia, è l'opera più ricca, più segreta e più geniale di Ròzanov, quella che - secondo quanto scrive A.M. Ripellino nel suo magistrale e ampio saggio che chiude il libro - meglio rappresenta la sua singolarissima figura di "pensatore arrogante e sboccato, studioso di teologia e antichi culti, polemista protervo, esperto di numismatica, sessuologo, critico d'arte e di letteratura, gazzettiere loquace, magnifico voltagabbana e stolto di Dio, della progenie di quei disperati per cui, come per l'Uomo del Sottosuolo, due più due non fa quattro ma cinque". Più che un diario, *Foglie cadute* è la registrazione istantanea di 'momenti' del pensiero e della sensibilità di Ròzanov, è un'annotazione del pensare e del vivere *mentre avviene*. Come in una sterminata soffitta, vi si troverà di tutto: aforismi, brevi racconti, frecciate critiche, lampeggianti intuizioni mistiche, feroci squarci satirici, ritratti memorabili, penetranti osservazioni politiche e filosofiche nutrite da una sensibilità religiosa paradossale e intensa, insieme innovatrice e radicata nella grande tradizione del cristianesimo orientale. E ogni pagina appare qui scandita dalla pulsazione 'fisiologica' di una scrittura frammentaria dagli sbalzi repentini, di cui già Šklovskij notava la straordinaria novità e modernità.

Il lettore troverà alla fine del volume un ricchissimo indice ragionato dei nomi, a cura di Alberto Pescetto, che gli permetterà di orientarsi nella selva dei personaggi russi a cui Ròzanov fa riferimento nel suo testo.

Di Vasìlij Ròzanov sono state pubblicate, presso Adelphi, le seguenti opere: *L'Apocalisse del nostro tempo* (1979) e *Da motivi orientali* (1988).

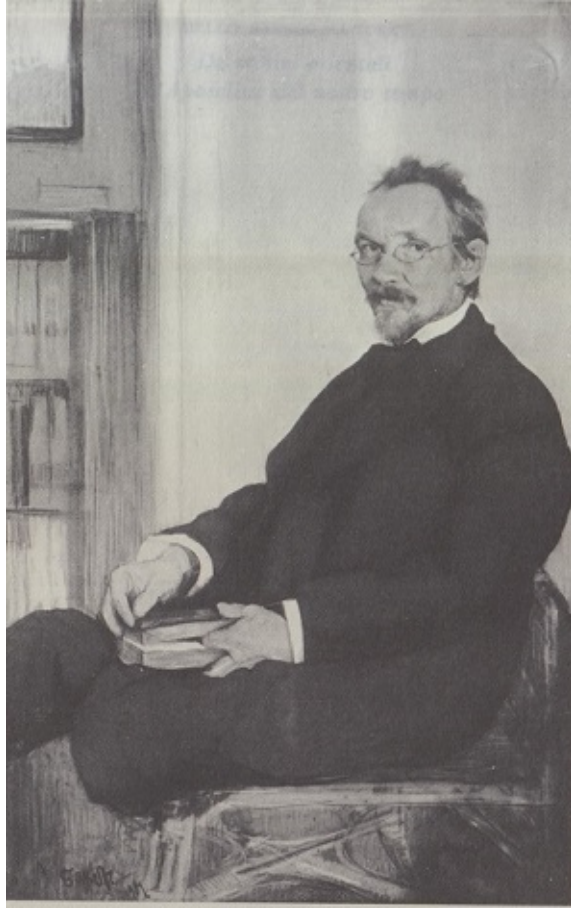
La copertina riproduce il fregio apparso sul frontespizio del secondo volume di *Foglie cadute* (Pietrogrado, 1915).

BIBLIOTECA ADELPHI

66

DELLO STESSO AUTORE:

Da motivi orientali
L'Apocalisse del nostro tempo



V.V. Ròzanov nel ritratto di Lev Bakst (1901) Galleria Tret'jakòv, Mosca.

Vasilij Ròzanov

FOGLIE CADUTE

SOLITARIA · PRIMA CESTA

UNA COSA MORTALE

*A cura di Alberto Pescetto
con un saggio di Angelo M. Ripellino*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLI ORIGINALI:
УЕДИНЕННОЕ
ОПАВШИЕ ЛИСТЬЯ, КОРОБ ПЕРВЫЙ
СМЕРТНОЕ

La presente versione di *Solitaria* e *Prima cesta di foglie cadute* segue la riedizione monacense di A. Neimanis a cura di Eugenia Žiglevič e Heinrich A. Stammler (1970), con riferimento alle edizioni russe originali, pubblicate dall'autore, rispettivamente: *Solitaria*, 1^a edizione, Pietroburgo, 1912; 2^a edizione, Pietroburgo, 1916; *Prima cesta*, Pietroburgo, 1913. *Una cosa mortale* traduce il testo edito a Pietroburgo nel 1913 in 66 esemplari a spese dell'autore. Quanto alle citazioni dalla *Seconda cesta*, introdotte dal prof. A.M. Ripellino nel saggio alla fine del presente volume, esse sono attinte alla riedizione berlinese di quest'opera (1930).

Prima edizione: settembre 1976
Terza edizione: settembre 2013

© 1976 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
ISBN 978-88-459-0100-3

INDICE

FOGLIE CADUTE

SOLITARIA

PRIMA CESTA

UNA COSA MORTALE

INDICE DEI NOMI

RÒZANOV: RICOGNIZIONE NEL SUO SOTTOSUOLO *di Angelo
Maria Ripellino*

A titolo di riconoscimento, ci pare doveroso dichiarare che senza la generosa assistenza degli studiosi e amici qui menzionati e via via annotati nel corso dell'attuale lavoro, la nostra presentazione di queste tre opere rozanoviane, Solitaria, Prima cesta e Una cosa mortale, dal ciclo Foglie cadute, non sarebbe stata né riguardosa né completa. Data l'evidente difficoltà interpretativa dei testi, e talvolta la loro dubbia formulazione, le nostre lacune ed eventuali falle sarebbero molte e maggiori, pressoché impossibile il reperimento di alcune schede biografiche dei personaggi, specie ecclesiastici, citati dall'autore, e che noi abbiamo ripreso nell'Indice dei nomi disposto, a beneficio del lettore, alla fine dell'opera.

Pertanto vogliamo esprimere la nostra riconoscenza anzitutto ai professori Jacques Michaut, laureato presso la Scuola di Scienze Slave di Parigi e aggregato alla Sorbona, e Heinrich A. Stammmler, direttore del Dipartimento di Lingue e Letterature Slave dell'Università del Kansas, Lawrence, Kansas, nonché accurato rieditore dei testi da noi tradotti. Oltre a un'assidua e prodiga collaborazione, dobbiamo ad essi l'insigne favore che ci ha permesso di prendere visione dell'esemplare originale di Una cosa mortale, conservato gelosamente presso la Biblioteca dell'Università di Vienna e stampato nel 1913 a spese dello stesso Ròzanov, con una tiratura di 66 copie.

In ordine di tempo e di consiglio, ci hanno fornito preziosi suggerimenti e valido aiuto i seguenti studiosi:

L'illustre slavista Pierre Pascal, professore onorario della Sorbona di Parigi; il professor Pierre Kovalevsky, cattedratico di letteratura russa presso la Nuova Sorbona, in quella città; il dottor Lazar S. Fleishman, incaricato di letteratura russa presso l'Università ebraica di Gerusalemme; il rev. Padre Vsèvolod de Rochcau, pubblicitista e ausiliare al Centre International de Secours Catholique di Gerusalemme; il professor George V. Bobrinskoy, docente emerito dell'Università di Chicago, Chicago, Ill.; la signora Julia V. Braguine del Catholic Russian Center of Our Lady of Fatima in San Francisco, Cal.; lo scrittore e romanziere Venjamìn A. Kavérin, residente a Mosca; la signora Zlata M. Potàpova, membro dell'Istituto di Lingue e Letterature Moderne presso l'Accademia delle Scienze di Mosca; il dottor Evgénij B. Besenkòvskij, addetto alla Sezione Manoscritti della Biblioteca Lenin di Mosca. Ricordiamo inoltre il professor Cesare De Michelis, ordinario di letteratura russa all'Università di Bari; il dottor Jurij Mal'cev del Centro di Russia Cristiana di Seriate (Bergamo); il dottor Ezechia Mestre, assistente di lingua ebraica presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Genova, e ultima, ma prima per il suo zelo e l'inflessa fatica di revisione e consultazione a cui si è voluta assoggettare, la signora

Augusta V. Böbel, nata Dokùkina, lettrice di lingua russa in questa Facoltà di Lettere genovese.

Il materiale illustrativo di cui si vanta il nostro volume è costituito dalla riproduzione in bianco e nero del ritratto di Ròzanov dipinto all'inizio del secolo da Bakst e oggi giacente ignorato nei fondi della Galleria Tret'jakòv di Mosca, da una sua fotografia del 1903 e da una caricatura fattagli, pure nel 1903, dal futurista A.E. Kručënych. Questi due documenti provengono dall'Archivio Centrale di Stato, Reparto Letteratura, di Mosca e, insieme alla riproduzione del quadro di Bakst, sono l'apporto fortunato ed eccezionale offertoci dal critico d'arte e museografo moscovita, Il'jà S. Silverstein, al quale va tutta la nostra più viva gratitudine.

Infine desideriamo ringraziare la signora Antea Truzzi, già insegnante all'Istituto Giorgi di Genova, e la dottoressa Luisella Battaglia, assistente alla cattedra di Filosofia Morale del Magistero Universitario in detta città, che hanno con ogni cura riletto il nostro manoscritto, mentre dobbiamo parimenti all'intervento della signora Sylvia L. England, Ph. D., presso il British Museum di Londra, una copia fotostatica integrale della versione inglese della Prima cesta di foglie cadute a cura di S.S. Koteliansky, pubblicata per conto della Mandrake Press nel 1929, in volume oggi introvabile e che, per quanto mutila in alcuni passi, in altri opinabile, resta sempre un'ottima guida, essendo opera di un contemporaneo e profondo conoscitore di Ròzanov.

Ma ci sia lecito, soprattutto, evocare qui la figura di Tat'jàna Vasil'evna Ròzanova, figlia superstite e testimone dolente della vita del nostro autore, deceduta a Mosca l' 11 maggio 1975 in altissima età, e la cui sollecitudine, indicazioni e consigli, attinti a prodigiosa e sofferta memoria, non ci sono mancati, insieme con un'eccezionale documentazione degli ultimi giorni del padre (le lettere da lui dettate in punto di morte alle figlie). Càrstvo ej Nebèsnoe!

Nervi, settembre 1976

ALBERTO PESCKETTO

AVVERTENZA. Nella trascrizione dei nomi dai caratteri cirillici ai caratteri latini si è adottato il sistema attualmente vigente e detto scientifico.

Per la pronuncia delle *consonanti* si seguano le seguenti indicazioni:

C suono duro *tz* o *ts* dinanzi a tutte le vocali.

Č suono italiano *c* dinanzi a *e, i*. Parimenti, suono italiano *c*, però con valore semivocalico, dinanzi a *a, o, u*.

CH suono aspirato di *h* assai accentuato.

G suono italiano di *g*, ma sempre duro, tanto dinanzi a *a, o, u*, quanto dinanzi a *e, i*.

L' suono dolce di *l*.

L suono aspro di *l* dinanzi a vocali dure, dolce dinanzi a vocali dolci (*e, i*).

N' suono italiano *gn*.

S suono italiano di *s* aspra.

Š suono italiano di *sc* dinanzi a consonante. Parimenti, suono italiano di *sc*, però con valore semivocalico, dinanzi a *a, o, u*.

ŠC suono di *š+č*

V suono di *f* solo in fine di parola.

Z suono italiano di *s* dolce.

Ž suono francese di *j*.

Per la pronuncia delle *vocali*:

A, I, O, U stesso suono italiano di *a, i, o, u*.

JA, JU suono di *a* e di *u* raddolcito da un precedente suono *j* semivocalico.

E suono quasi sempre raddolcito da *j* semivocalica, massime se precede la consonante *d*.

È suono *jo* indicante anche l'accento tonico.

O suono pressoché equivalente a *a*, qualora *o* sia pretonico.

Y suono di *i* pressoché gutturalizzato, intermedio fra *i* e *u*.

Si è messo l'accento tonico su tutti i nomi. Salvo il nome Pùskin che si è eccezionalmente accentato per impedire un'errata accentazione, i nomi bisillabi (Luga, Tula, Gogol', Gor'kij, ecc.) non sono segnati da accento e s'intende che questo cada sulla penultima sillaba. La desinenza *ij* indica una sola sillaba, non così *oj*. Perciò è stato sempre accentato, ad esempio, il nome Tolstòj, per evitare l'errata pronuncia corrente Tolstòj.

A. P.

FOGLIE CADUTE

SOLITARIA

A mezzanotte il vento gemendo trascina le foglie... Così, nella sua rapida corsa, la vita strappa alla nostra anima esclamazioni, sospiri, mezzi pensieri, mezzi sentimenti... Non sono che frammenti sonori, ma hanno un significato, perché " affiorano " direttamente dal nostro intimo, senz'arte, senza finalità alcuna, senza premeditazione - senza nulla di estraneo... Semplicità dell'anima che " vive "... Anzi, che " ha vissuto ", che " ha respirato "... Da tempo memorabile, non so perché, io amo queste " esclamazioni fortuite ". In fondo, esse non cessano di prorompere in noi, ma non si ha il tempo di fissarle (non si ha carta sottomano), e muoiono. Poi, è impossibile ricordarle. Senonché, qualche volta, sono riuscito a trascriverle, e le mie note si sono accumulate. Alla fine mi sono deciso a raccoglierle, ed ecco queste foglie cadute.

Perché? Chi ne sente il bisogno?

Io, semplicemente io. Ah, caro lettore, da un pezzo ormai scrivo prescindendo da " te " - solo perché *mi garba*. E pubblico " senza un lettore "... Semplicemente così, per il mio proprio piacere. Quindi non piangerò, né m'inquieterò se qualcuno, dopo aver comprato inavvertitamente il mio libro, lo cesterà (del resto conviene di più dargli una scorsa, senza tagliarne le pagine, scostandole, e rivenderlo a metà prezzo al primo raccoglitore di libri usati).

Be', caro il mio lettore, come vedi, non ti uso molti riguardi. Ma tu puoi fare altrettanto con me.

- Al diavolo...
- Va' pure al diavolo!

E au-revoir nell'altro mondo. In compagnia di un lettore ti annoi tanto di più che non da solo. Quello spalanca la bocca e aspetta l'imbeccata, come un asino in procinto di tagliare. Spettacolo fra i meno edificanti... Sì, se ne vada pure per i fatti suoi... Io scrivo per non so quali " amici ignoti ", magari per " nessuno

Nell'epoca in cui i decadenti avevano preso a frequentarmi, io spicciavo questi individui sterili verso l'una di notte, ma trattenevo un istante per ultimo il bravo Viktor Petròvic Protèjkinskij (fantasioso maestro di scuola) e gli indicavo l'andito fra le due porte d'uscita...

L'uomo possiede due piedi: quando, poniamo, cinque individui si tolgono le calosce, il mucchio sembra enorme. La quantità di questi piccoli aggeggi tra i battenti era tale che io stesso restavo sorpreso. Era

impossibile farne il conto alla svelta. Ed entrambi, io e lui, ci si sbellicava dalle risa.

- Quante ce n'è!...
- Quante ce n'è!...

Ho sempre pensato con orgoglio "civis rossicusus sum". Dieci persone si riuniscono ai pasti intorno alla mia tavola, compresa la domestica. Il mio lavoro li nutre tutti. E tutti *hanno trovato un posto nel mondo* grazie alla mia fatica. Il civis romanus, se mai, è rappresentato da tipi come i " Rozanov " - mica dagli " Herzen " che fanno soltanto " chiasso "...

Ho una vecchia colpa grave da scontare nei confronti di Protèjkinskij. Egli mi ha sempre trattato con correttezza, mentre una volta io, sia pure a causa della stanchezza, rivolsi al suo indirizzo una parola grossolana, che derideva la peculiarità del suo modo di esprimersi. Infatti, " non può mai finire una frase ". Ora io non stavo in piedi dalla fatica, non avevo la forza di ascoltare sino alla fine... E gli lanciai *alle spalle* un epiteto ingiurioso, quando aveva varcato la porta d'uscita.

Sorgono dall'oscuro e nell'oscuro svaniscono i nostri pensieri.

Anzitutto: ogni volta che ti siedi ad *annotare qualcosa*, ti siedi e ne scrivi una *completamente diversa*.

Tra " voglio sedermi " e " mi sono seduto " è trascorso solo un attimo. *Da dove mai* spuntano queste idee su un *nuovo argomento*, così diverse da quelle che avevo in mente, andando su e giù per la stanza, e che finalmente *mi accingevo a fissare, seduto al tavolo...*

Seduto con un mucchio di " lettere alla redazione ", bozze e manoscritti alle sue spalle, M. si è assopito.

Ed ella sogna l'asiatica dolina,
Dove il suo eroe, col piombo in petto, si giacea...¹

Il sogno del nostro redattore è meno deprimente: include nella penombra gambe di una graziosa attricetta V., che alle sue istanze risponde:

Ma a un altro io mi son data
E a lui sarò sempre fedel.²

In una siesta del genere, il problema verte intorno alla maniera di vincere questa " resistenza degna di Tat'jàna " nell'*Evgénij Onégin*. E che altro potrebbe frullare per il capo a redattori, aviatori, marinai, e simile genia, " che non invano oscurano con il loro fumo la volta celeste "?

Socchiudo la porta di un altro ufficio... Arredato lussuosamente, certo è quello del generale M. Nella poltrona, foderata di un magnifico

cuoio scuro, siede Bòrja. Senza giacca, col panciotto e la cravatta. Anche così, gronda di sudore... Ricorda come cantava " Vàrja Pànina " e come danzava Ànnuska. Ha di fronte una lunga pagina da comporre.

- Cosa stai studiando, Bòrja?
- " La corrispondenza interna
- Smettila di almanaccare. " Da' l'approvazione ", e basta.
- No, non quadra.
- Allora mandala a farsi friggere...

.....

- Altrettanto impossibile. Il lettore se ne avrà a male.
- Bel mestiere, questo del redattore. Con chi devo regolare le mie funzioni naturali?...

(nella nostra redazione)

È come se il maledetto Gutenberg avesse leccato con la sua lingua di bronzo tutti gli scrittori che, passati " alle stampe ", hanno così perduto volto, carattere, anima. Il mio " io " non esiste che nei miei manoscritti. Proprio come l' " io " di ogni scrittore. E, con ogni probabilità, è per questa ragione che provo una paura superstiziosa nel lacerare lettere, quaderni (anche quelli infantili), tutto quanto è scritto a mano - e non strappo mai nulla. Ho conservato sino all'ultima tutte le lettere dei miei compagni di ginnasio. Non straccio, con rincrescimento, che i miei propri scritti, dato il loro volume. Con pena, e solo assai di rado.

(in treno)

Penso che i giornali tramonteranno come le " guerre eterne " del Medioevo, le crinoline delle donne e via dicendo. Durano sino a oggi grazie alla " istruzione generale ", che si è in procinto di rendere addirittura " obbligatoria ". Si capisce, chi è passato attraverso una simile istruzione ha interesse a leggere ciò che capita " in Spagna ".

Probabilmente, cominceremo col *disabituarci* ai giornali... Poi la loro lettura sarà considerata sconveniente, un segno di pura e semplice meschinità (" parva anima ").

— Di che vi alimentate? — Di ciò che racconta la « Voce della Verità » (bella invenzione, il titolo!)... oppure la « Verità Definitiva » (in un domani, inventeranno sicuramente anche quest'altro). Chi ascolta dovrà sorridere ed ecco, poco alla volta, questi *sorrisi* porteranno alla sepoltura dei giornali.

Volendo leggerne uno, a mio avviso basterebbe il « Kòlokol » [La campana] come, a imitazione del giornale di Herzen, si è compiaciuto di intitolarlo Vasilij

Michàjlovic, nel dare alla luce il suo organo di informazione.

Un bel tipo, costui, pittoresco in tutti i suoi gesti! Da quanto sento

dire, ha dato disposizioni in casa perché ai figli di ritorno dal ginnasio che domandano “ dov'è papà ”, la domestica risponda: “ Il generale è uscito ”, anziché: “ Il padrone è fuori ”. Vi assicuro che, a ricordarcene, ci faremo su una risata persino il giorno del Giudizio Universale.

Non so perché questo personaggio mi è sempre andato a genio. Lo difesi di fronte a Tolstòj, la sua semplicità è una continua sorpresa. *Semplice con tutti*, senz'ombra di orgoglio, di vanteria. Uomo che, genericamente parlando, ha al suo attivo “ meriti cristiani ”.

Nel suo caso resta insolubile un'unica domanda assillante: quale rango terrestre abbiano gli angeli. In effetti, egli non può concepire che esista un solo essere privo di grado. Alla stregua di Pitagora, che dichiarava “ non esservi nulla *senza un suo numero* ”. Secondo V.M. - “ senza un proprio grado ”, senza un posto in una qualunque scala gerarchica.

Ma c'è di più: il grado di “ generale ” gli procura un piacere disinteressato, che non costa nulla alla Russia. Tanto che io non vedo motivo di alterare le graduatorie per via di quest'unico individuo. A chi nuocciono? In un paese come il nostro, le soprammaniche abbondano e non si vieta a nessuno di portare “ distintivi ”. Perché si dovrebbe proibire un contrassegno piuttosto che un altro? Segnalano tutti “ benemerienze ” e “ rango sociale ”. Dunque lasciate che Vasilij Michàjlovič ostenti ciò che vuole. Che razza di dispotismo è mai questo!

Qualcuno teme che egli sia un “ arrivista ”, Nemmeno per sogno. Vasilij Michàjlovic ama rango, ufficio e doveri professionali come *una parte inscindibile della propria anima*. Su di lui un tizio assai perspicace ha fatto una profonda considerazione: “ nell'analizzare *cosa sia l'uomo russo*, si deve sempre tenere presente Vasilij Michàjlovic ”. Ossia i russi non sono soltanto impiegati di fiducia, quantunque, fra *le altre cose*, possano essere *anche* tali.

(*esaminando le mie monete antiche*)

“ La fine corona l'opera ”... il detto dimostra la sua *forza*. Mio Dio, si dovrà pure aggiungere: “ E ne prova la *verità* ”?... Che cosa è diventata la “ riforma russa ”?! Chi si è comprato uno yacht, chi si è buttato nella numismatica, chi invece “ viaggia all'estero ”... I vescovi si sono affrettati a riguadagnare le loro diocesi e si sente dire che dimenticano di invocare la “ grazia ” di un tempo per riferirsi all'ultima circolare del Ministero degli Interni. Mio Dio, che cosa succede mai? Taluni si sono affiliati alle sette dissidenti; ma, nondimeno, continuano a inviare di nascosto articoli al « Nòvoe Vrèmjja » [Tempo nuovo], senza disapprovare affatto la posizione di questo giornale sul *problema così cruciale dei rapporti tra la Chiesa e gli scrittori* (in occasione della morte di Tolstòj). Pertanto che cosa avviene? Quale significato ha tutto ciò?

Condannare?

Oppure dire con Turgénev: “ Così finisce tutto quello che è russo ”...
(*elencando monete, 1910*)

Cògli con un colpo d'occhio un russo... Altrettanto fa lui...
Ed è tutto, vi siete capiti.
Nessun bisogno di parole.

Ecco qualcosa di impossibile, se si ha a che fare *con uno straniero*.
(sulla strada)

Due popoli limitrofi incolleriti si scambiano botta e risposta:

— Chi adorate dunque, o grulli??! Un feticcio di legno e di bronzo, fabbricato dalle mani dell'uomo, come tuona nella Scrittura il profeta (qui un nome fluviale). Noi invece, o scimuniti, o pagani, veneriamo *icone* purissime...

Il popolo pagano se ne sta sbalordito, con gli occhi spalancati, senza capire un'acca. Ma si spaventa. Quatto quatto si toglie il cappello e, con zelo improvvisamente collettivo, s'inchina fino a terra dinanzi alle Sacre Immagini. Accende una candelina.

Ilovàjskij scrive un nuovo capitolo della sua memorabile storia: "Conversione dei popoli pagani della Russia al cristianesimo (' mordvini ', ' vatiaghi ', ' permiaghi ', ecc.)".

Senonché un nipote, giunto dal governatorato di Kazàn', ci ha raccontato all'ora del tè che, nel giorno della festività del loro dio (mi sembra Keremet), i vatiaghi piazzano un fantoccio sul campanile della chiesa del villaggio, obbligando gli inservienti subalterni della parrocchia, sacrestano, campanaro, custode, a chiudersi a chiave nel loro stambugio e a passarci l'intera giornata... " E vedeste i soldi che gli indigeni buttano a quelli dentro!!! Mentre essi rimangono asserragliati nel garitto, i vatiaghi festeggiano il loro idolo... ". È una " reviviscenza di paganesimo " ricorrente, come da noi la Pasqua. E i vatiaghi ricompensano quegli addetti minori al culto, ripagandoli, in parte con un certo tremore, del privilegio di poter ripristinare annualmente i loro riti ancestrali... Intanto gli ortodossi se ne stanno nel " bugigattolo " come ostaggi in gattabuia; anzi, " all'inferno " (secondo la loro espressione), finché il vecchio dio (per noialtri, " il demonio "), uscito dalla clausura cristiana, non finisce di far baldoria con il suo caro popolo, con i suoi antichi " adoratori ". Una pratica straordinaria, che sopravvive fino a questo nostro 1911.

La nostra letteratura inizia con la satira (Kantemir). Dopodiché tutto il secolo xviii è dominato da questo genere.

Patetica la prima metà del xix.

Quindi, verso gli anni Sessanta, torna a primeggiare la satira. Senza essere mai così eccellente come nel XVIII.

Nòvikov, Radiščev, Fonvizin, poi mezzo secolo dopo Šcedrin e Nèkràsov, riportano un successo superiore a quello raggiunto dallo stesso Pùškin. Nei miei anni di ginnasio, ci si dimenticava addirittura di menzionare Pùškin - non dico di leggerlo. Invece faceva furore Nèkràsov, se ne conosceva ogni riga, se ne citava ogni verso. Inconsapevolmente, io ebbi il buon gusto di non leggere Šcedrin, e finora lo ignoro in blocco. Non mi sono mai degnato di gettare uno

sguardo neanche all'intestazione dei *Bozzetti di provincia*. Anni addietro, della *Storia di una città* scorsi le prime tre pagine e, disgustato, buttai via il libro. Senonché mio fratello Kòlja (insegnante ginnasiale di storia, uomo di *ideali positivi*) ne era affascinato e amava leggerlo ad alta voce alla consorte. Ed ecco che una volta, trovandomi di passaggio da loro, mi toccò sentire: " Quanto a Glùmov ", egli diceva... mentre, dal canto suo, " Balalàjkin rispondeva ". Dal che dedussi trattarsi di personaggi dell'autore preferito da mio fratello. Tuttavia, non fui mai spinto ad ascoltare sino in fondo quanto *affermava* Glùmov, né a sincerarmene io stesso. Penso così di aver salvato molta parte della mia anima.

Quel vicegovernatore offensivo è un'apparizione ripugnante. E, per tollerarlo, bisognava nascere fra tutto il cattivo gusto della nostra epoca.

Mi permetterò di inquisire un po' nella sua carriera: in effetti, Šcedrin *giovanotto-debuttante* non aspirò alla magistratura, rifuggì dalla carica di giudice di pace o dall'insegnamento in un ginnasio; ma, alla stregua di un Čičikov o di un Sobakévič nelle *Anime morte* di Gogol', scelse un posto sicuro, senza scosse - il Ministero degli Affari Interni. E vi rimase in servizio finché " venne promosso ", continuando ad ascendere sino al grado di vicegovernatore, funzione non mediocre. Fu allora che " si staccò dall'autorità ufficiale ", per " battersi " addirittura in favore dei Vecchi Credenti o " in difesa delle matricole universitarie ". Venne messo alla porta. " Una storia di tutti i giorni "...

Diventò scrittore famoso. La sua amicizia era ricercata da un Lòris-Mèlikov; dei governatori, non sapeva ormai che farsene.

Quale differenza con il destino di un Dostoèvskij.

(sempre esaminando monete antiche)

A.P. Ùst'inskij, con il suo tenero volto di fanciulla, ornato di una barbetta, si affanna, cercando di appuntare qualcosa all'abito talare, senza riuscirvi.

— Volete uno spillo? Cosa fate?

— Ne ho. Appunto la medaglia con il ritratto di Alessandro III. E la decorazione, per andare dall'arcivescovo.

Alla fine è pronto: croce e ritratto imperiale sono fissi sul suo petto. Sorride in piedi. Proprio come una fanciulla.

Come amo, come continuo ad amare questo prete, il più saggio dei preti dei nostri giorni - con la sua parola salda, metallica, il suo pensiero diretto e chiaro. Ecco chi dovrebbe scrivere il " catechismo ".

E da quanti secoli esiste questo " pope russo " - tutto " nostro ".

Nello stesso tempo appartiene alla razza dei profeti, pervaso di spirito apocalittico. Quale fenomeno stupefacente.

Voglio che alla mia morte le lettere che mi ha scritto (e le ho conservate tutte, sino all'ultima) siano pubblicate. Allora si vedrà quale fosse la bontà e l'onestà di quest'uomo. Ringrazio Dio di avermi inviato

un amico simile.

(classificando le monete; A.P. Ū-skij)

Fermo una vettura per andare in redazione. Sono di buon umore.

— Quanto?

— Trentacinque copechi.

— Bastano trenta.

Salgo e, toccandogli la spalla, dico:

— Come puoi chiedere tanto? È un capitale.

Si mette in moto e ride, scuotendo il capo. Un ragazzino sui diciotto anni. Si volta con un'occhiata, il viso tutto giulivo.

— Dite tanto, signore? Che ho chiesto un " capitale "? Bel capitale... trentacinque copechi?!

Torna a crollare la testa e continua a cadere dalle nuvole.

— Sei ancora giovane. Mentre io ho già faticato molto. Trentacinque copechi sono un grosso capitale, se li devi guadagnare tu stesso. C'è gente che si arrabatta tutto il giorno per questa cifra.

— Sarà così.

Si è fatto serio. E alza la frusta. Hop!

Il cavalluccio correva.

(per strada)

In risposta alla domanda su quanto c'è in me di *maschile*, di *virile*, di *forte*, Nina Rùdneva, parente, anni diciassette, esclama:

— *I pantaloni...*

Si arresta...

Possibile che, *tranne gli abiti*, tutto sia *femminile* in me? Non sono mai piaciuto alle donne (salvo all'*amico*). Ciò spiegherebbe, in effetti, un'antipatia nei miei confronti, che mi ha fatto sempre soffrire (sin dal ginnasio).

Vivi ogni giorno come se avessi vissuto tutta la vita per quel giorno.

(vicino alla porta di casa, rientrando)

Il segreto dell'arte dello scrivere consiste in una musica dell'anima, perpetua e *involontaria*. Se non c'è, potete soltanto " fare di voi un mestierante della penna ". Ma scrittore non siete...

.....

Scorre un fluido nell'anima. Di continuo, eternamente. Ma cos'è? E perché? Chi lo sa? L'autore ancor meno di ogni altro.

In tutta la letteratura russa non esistono finora due versi come questi di Nèkràsov:

Vado forse nella notte per una via tenebrosa,

O solitario amico!...³

Nel dire di lui che “ non era affatto poeta ”, Tolstòj manifestò non solo poco “ spirito cristiano ”, ma si dimostrò parziale e cattivo giudice. Versi come

La casa non è la carretta dello zio Giacobbe ⁴

rispecchiano l'anima popolare più di quanto non abbia mai fatto il grande Leone. In Nekràsov esistono decine di pagine ispirate, *così nostre*, come nessuno dei poeti e prosatori russi ha mai avuto la ventura di scrivere.

E questi 2/10 circa della sua intera opera costituiscono un *contributo eterno* alla nostra letteratura, che *non tramonterà mai*.

Naturalmente, il suo significato è stato oltremodo esagerato (“ più alto di Pùškin ”). Ma c'è da apporre una nota in margine al suo caso: egli “dominò le idee ” di una generazione sommamente attiva, energica e *sincera*, che non fu la peggiore delle generazioni russe - e questo è un *fatto storico*, che salta agli occhi anche di un cieco. “ Buono o cattivo, non si può fare a meno di menzionare Catilina ” - e, in effetti, lo citano tutti gli storici mediocri di questo mondo, quando di costoro nessuno si ricorderà più. Questo anzitutto. Ma, inoltre, quei 2/10 di produzione poetica semplice, autentica sono naturali e *vigorosi*. “ Una musa della vendetta e del risentimento ”, nondimeno potente; e dove c'è forza e passione, c'è anche poesia. Nessuno sarà mai tanto scervellato da negare il dono poetico del suo *Vlas*. I suoi *L'ortolano*, *Il carrettiere*, *Un villaggio sperduto* ⁵ hanno un fascino particolare e introducono una nuova *tonalità* metrica nelle lettere russe. In genere Nekràsov inventa un *timbro di voce e di sentimento* inedito, mai udito prima. È straordinaria in lui la profusione di idiotismi tipici della Grande Russia: una “ parlata ” simile, un po' maliziosa e birba, allusiva ed evasiva a un tempo, non si riscontra certo nei governatorati di Penza o di Rjazàn', ma soltanto nei porti e nei bazar lungo il Volga. Questa vena locale che egli ha immesso nella letteratura e persino nella versificazione, compiendo per un certo tempo, durante *tutta una generazione*, un passo nuovo, ardito ed enorme, affascinò e conquistò irresistibilmente tutti.

(*esaminando le monete antiche*)

La *pena di vivere* è infinitamente più forte dell'*interesse per la vita*. Ecco perché la religione prevarrà sempre sulla *filosofia*.

(*elencando le monete*)

Si dice che la gloria sia “ desiderabile ”. È possibile, quando si è ancora giovani. Ma in vecchiaia, o anche nell'età matura, non vi è nulla di più ripugnante e di più insopportabile. Non tanto di “ più fastidioso ” quanto, precisamente, di “ più ammorbante ”.

Vedete il caso di Napoleone, " avido di gloria " e morto, in sostanza, quasi giovane, a circa quarant'anni.

Come mi garba il gesto di Pobedonòscev, il reazionario procuratore del Santo Sinodo, il quale, in risposta all'osservazione: " Il fatto solleverà dicerie fra la gente ", si ferma e non sputa no, sul pavimento, ma finge di sputare e di cancellare lo sputo col piede, proseguendo, senza aggiungere verbo. (Dal resoconto indignato del prete Petróv).

(dietro le monete)

Nell'idea di una prostituzione, " che saremmo incapaci di combattere ", è indiscutibilmente implicito che " l'io appartenga a tutti ". In altri termini, è implicito il concetto che la prostituzione coinvolga nella sua realtà anche lo *scrittore, l'oratore, l'avvocato*, e quanti funzionari agiscono " a servizio dello Stato ". Così, sotto un certo aspetto, essa rappresenterebbe il " fenomeno più sociale " e, in certa misura, il prototipo di ciò che è *sociale*, potendosi addirittura affermare che *res publicae natae sunt ex foeminis publicis*, ossia che " i primi Stati sono sorti dall'istinto di prostituzione femminile "... Il che, tutto sommato, non è peggio della spiegazione che fa dipendere " la crescente grandezza di Roma dalla vicinanza del Tevere " (Mommsen), o il successo di Mosca " dalle peculiarità geografiche del suo fiume Moscovia ". D'altra parte, è un *fatto* che nella personalità dello scrittore, dell'avvocato, dell'attore e persino del prete, che recita le preghiere al capezzale dei moribondi, si riscontrano elementi psicologici propri della prostituta, la sua indifferenza " verso tutti " e la sua compiacenza " verso ognuno ". " Venite per un funerale o per un matrimonio? ", domanda, con lo stesso calmo e vago sorriso al richiedente, il prete, pronto a passare all'occorrenza dalle " condoglianze " ai " rallegramenti ". Lo scienziato, in quanto *si fa stampare*, lo scrittore, in quanto cerca *la pubblicità*, sono in fin dei conti prostituti. Quanto ai professori, essi sono solo e incontestabilmente *prostitué*s pécheurs. Ma non deriva forse di qui la " impossibilità di venire a capo della prostituzione ", *come pure* di sopprimere Stato, stampa, eccetera? D'altra parte ancora, non è il caso di concludere che " tutti vanno perdonati, in tutto e per tutto ", e... " lasciati cuocere nel loro brodo "? Infatti è evidente che, " intesa così ", non si può abbracciare con la mente l'intera prostituzione, tanto vaste sono la sua essenza e le sue ramificazioni. Inutile dire che essa è *più popolare e più metafisica*, ad esempio, dell'attività del " ceto professorale "... Questo è l'uccellino bel verde a confronto della prostituzione... che sa il diavolo non sia addirittura " Gamajùn, l'uccello profetico dei vecchi racconti ".

In fondo, " dare *a tutti* quanto possiedo di *più intimo* " è un fatto del tutto metafisico... Ma va' a sapere che fatto è: in un momento di indignazione si può pensare di stroncarlo, oppure... si può anche esitare in merito, senza fine. " Come vi piace " - per riprendere il titolo della commedia shakespeariana.

(classificando le monete)

In punta di piedi, con faccia raggianti, Schwartz o Schmidt che fosse, si accostava e dichiarava con accento forestiero:

— Oggi abbiamo *cervelli*.

Come variante della perenne “ aiuccia d’oca ”, ossia dell’osso avvolto in una pelle rugosa, che rosicchiavamo

senza ispirazione, né rispetto della divinità.⁶

E, a pranzo, di questi “ cervelli ” ci facevamo beffa Konstantin Vasil’evič (Voznesenskij) e io, mentre il capocuoco si compiaceva di ammannirci qualcosa di “ scicche ”.

Quello che per lui tedesco era argomento di intima consolazione, per noi studenti equivaleva a toccare con mano la nostra miseria. Comunque, buttavamo giù la cervella. Ma una volta, da questo Schwartz o Schmidt che fosse, poco mancò che io non mi avvelenassi per colpa di un pezzo di carne bovina, fra i cavoli della minestra. Evidentemente, era guasto. L’avevo appena ingoiato che mi capitò qualcosa di strano, come se avessi trangugiato un rospo. E fui indisposto un giorno intero, se non due.

(ai tempi dell’università)

Quanta insincerità, quanta simulazione nell’esistenza di R. Com’è falsa e artefatta la sua personalità. Ma è un genio. Non dico la sofferenza quasi fisica che procura lo spettacolo di questa combinazione di estro e di anomalia.

A lui pesa tutto questo? Non me ne sono accorto. Sembra eternamente felice. Ma come deve sentirsi oppressa l’anima.

Ha intorno questa bella donna corpulenta che lo divora - come la balena inghiotte Giona: ambiziosa, vanitosa e, nello stesso tempo, sdolcinata e prepotente.

Entrambi affondano nella democrazia. Ma, in realtà, sognano solo di ricevere ordinazioni dalla Corte. Più precisamente, la loro democrazia risulta dal fatto che da un bel po’ non arrivano commissioni da quella sponda (confronta qualche riga nelle memorie di lei).

Eppure lui è un genio senza confronto con i suoi predecessori e contemporanei.

Com’è penoso e *tremendo* tutto ciò. È vero che io non capisco molte cose, per cui il mio *tremendo* è una impressione. Una certa “ spia nella profondità di un *inferno* ”...

(sul rovescio della falsariga)

Far nascere un’erbetta è assai più difficile di quanto non sia abbattere una casa di pietra.

Dalle “note di un cuore amaro”: Durante i miei molti anni di attività letteraria, ho osservato, veduto, constatato, grazie all’esame del taccuino dei conti (con il numero delle edizioni) e all’Eco della stampa

”, come basta buttar giù una cosa qualunque, caustica e maligna, micidiale e distruttiva, perché la gente ci si getti avidamente sopra. “ E la cosa va, va... Al contrario, per quanto amore, per quanta purezza di intenzioni mettiate in un’opera di *carattere positivo*, essa resta lettera morta e nessuno si dà la minima pena di spiegare il giornale, di tagliare le pagine del libro o dell’opuscolo:

— “ Non sappiamo che farcene ”. “ Uffa, che noia! ”.

— Ma dov’è la “ noia ”, se non vi siete degnati di leggere?

— “ Non importa ”. È così. Lo sappiamo in partenza...

Invece, nel *primo caso*, “ si corre, si acquista freneticamente, si ringrazia ”.

— Ma perché dunque “ ringraziate ”?... Vedete, il mio scritto *soverte, demolisce*, o servirà a *rovesciare*, a *schacciare*...

— “ Fa lo stesso... È allegro, rende la vita più piacevole ”.

La gente ama gli incendi, il circo, la caccia. Anche quando qualcuno *affoga*, essa accorre a guardare.

Ecco quale è la situazione.

E la letteratura ha finito col disgustarmi.

(*classificando le mie monete antiche*)

Fu certo un delitto rasente il misfatto *non valersi* di una personalità così energica come quella di Cernysèvskij nel riordinamento dello Stato. A un individuo del genere io mi sono sempre guardato dall’applicare i soliti metri di *pensatore*, di *scrittore*... e nemmeno di *politico*. In effetti, in nessun campo corrispettivo, la sua figura presenta alcunché di *particolare*, rivelandosi peraltro, sotto tali aspetti, ridicola e pretenziosa in certe occasioni. No, il suo interesse reale non sta qui, bensì nel fatto eccezionale che dai tempi di Pietro I non si riscontra un temperamento che, al pari del suo, *viva, respiri* la “ cura del proprio paese ” e ne sia ispirato ad ogni istante. Tutti i “ testi stranieri ” su cui si fondava, sono oggi semplice paccottiglia; la riforma propugnata dalla *Economia politica* di Stuart Mill, una filastrocca da seminaristi battaglieri. Però si poteva e *si doveva* perdonargli questo confuso bagaglio ideologico e utilizzare di lui non la testa, ma le *ali*, i *piedi*, impareggiabili e straordinari. Solo un incontrollabile, impetuoso Pietro il Grande ha, per l’appunto, posseduto “ arti ” simili. È incomprendibile come il nostro inerte e indolente meccanismo statale, incapace di reperire “ lavoratori energici ”, non abbia tratto profitto da una “ macchina a vapore ” o, meglio, da un siffatto “ motore elettrico ”. Cosa sarebbe l’intera schiera degli Aksàkov, dei Samàrin, dei Chomjakòv o il famoso Mordvinov a confronto di un *militante* o di un *potenziale uomo di azione* come lui, che il Governo relegò fra le nevi di Viljùjsk? Ma, a questo punto, dobbiamo prendercela proprio con lui: infatti, *con una tale provvista di energia in petto*, non si buttò *allo sbaraglio*, non adulò, né riverì quanti generali e personaggi conveniva smuovere, pur di ottenere un incarico pubblico per avvicinare e aiutare il popolo. Se poi fosse dipeso da me, avrei fatto “ sberleffo ” alle sue idee comunitarie e

socialdemocratiche, e gli avrei impartito la mia *personale* benedizione, lasciando che convivesse anche con cinquanta allieve e andasse a letto con la stessa Cèbrikova; ma, tuttavia, avrei collocato il *personaggio* e la sua *energia* alla testa non solo di un ministero, bensì dell'intera pianta ministeriale, conferendogli la funzione di uno Sperànskij e la "intoccabilità" di un Arakcéev... Uomini simili nascono solo ogni cento anni; e deportarlo fra le nevi, in capo al mondo, fra boscaglie e acquitrini, fu un gesto... un gesto... lo sa il diavolo cosa fu. Di suo ho letto il saggio su Lessing (anzi il solo preambolo);⁷ ma basta una *frase* per sentire subito che non si lascerà mai fiaccare, che non avrà mai pace. Le sue idee, appena appena suggerite, balenano come un fascio di folgori. Come altrettanti demoni scatenati. Oggi tutto si è chiarito (grazie alla pubblicazione della corrispondenza con la moglie e alla conoscenza dei suoi rapporti con Dobroljùbov). Era un "socialista" di tipo spirituale - uno spiritualista. Aquile siffatte non ripiegano le ali, ma continuano a volare sino all'annientamento, sino alla morte o alla vittoria. Ignoro quale sarebbe stata la sua abilità, però la cosa *non m'interessa*. In sostanza, come *operatore governativo* (ovvero *uomo di stato*) avrebbe superato Sperànskij o qualsiasi altro "epigono dei tempi di Caterina II", il prode Pèstel', l'inetto Bakùnin o il vanitoso Herzen. Fu veramente un "solista". La sua assurda posizione ne fece *praticamente un impotente* e lo scaraventò nella letteratura, nella pubblicistica, nelle dissertazioni filosofiche, addirittura nel mestiere di scrittore dove, sprovvisto di ogni *particolare vocazione alla bisogna* (calma, contemplazione), si limitò a rompere sedie, a distruggere tavoli, a imbrattare comode dimore e, in genere, a realizzare gesti "nichilisti", nell'impossibilità di compierne altri... Fu un Disraeli, a cui non si concede di andare al di là del "romanzo", o un Bismarck che, in seguito a duello studentesco, viene "esautorato" da ogni pubblico ufficio e condannato, vita natural durante, a "battersi con il fioretto". Diamine, si è trattato di una fatalità, di un destino, e non tanto del personaggio in causa, quanto della *Russia*.

Ma *lui* stesso non seppe "stringere in pugno" il suo nichilismo settario. In favore del popolo, in favore dei contadini, che non hanno una vacca, che non hanno un cavallo.

È straordinario, ma la sua strada ha portato dritto a Tsushima. Ed è ancora più straordinario come il suo sbocco in un' *attività pratica* ci abbia privato di una *teorica nichilista*. Sulle tracce di questa singolare esperienza, effettivamente notevole, ci siamo accostati all'Albero della Vita. Solo che l'abbiamo ghermito e tagliato per "cavarne ciocie di spatola" al nostro Oblomov - in altri termini, a perpetuazione di un'eterna indolenza russa...

(classificando le mie monete)

Pesechònka⁸ è l'ultima figura rappresentativa dei socialdemocratici. Senonché la sua importanza si compendia tutta nella cura da lui riposta nella propria igiene personale. Egli è "il cavaliere povero", di cui parla Pùškin,⁹ eroe di una già ardente battaglia, oggi semplice bega, alla

quale in passato hanno partecipato giganti, fra l'altro, giganti di cervello. Ma che cervello possiede P.? È un animatore di tavole rotonde, anziché un ministro. Certo, questo fatto non sopprime tutte le sue qualità umane. È curioso come, incontrandolo (una volta alla Borsa), ti senta irresistibilmente attratto verso di lui, anche se sai che non ne verrà fuori un discorso interessante (nel caso di un Mjakòtin, di un Petriščev e di un Korolènko, manca non solo l'interesse, ma anche l'attrazione). In lui c'è di buono il temperamento, incredibilmente affabile. Senza melma, nel fondo. Io lo collocherei, al posto di C., a capo dell'Intendenza... " Scrivàno, annota: Tu, Pesechònka, non sei nato per guidare reggimenti; ma rubare, non rubi e non lascerai che altri rubino ". E, grazie a questo senso del " dovere e dell'onestà nell'adempimento del proprio ufficio ", chiuderei un occhio su tutte le sue storie con la socialdemocrazia, corpo di un diavolo! Soddisfatto di " avere un bravo ministro, anche se un po' maniaco ". Quindi (dopo aver mandato a spasso i malandrini) darei il " via " a tutti i socialdemocratici, considerando le loro " convinzioni " quale vaneggiamento transitorio, che si deve sopportare come la rosolia in famiglia. Come una fatalità, un *karma* dell'intera nazione. Quanto a Mjakòtin, non saprei che compito assegnargli. Direttore di tutte le acciaierie? A suo beneficio, resterebbe sempre aperta la Cavalleria. Non ho un'idea chiara di Petriščev. So soltanto che è un sobillatore di scioperi femminili studenteschi, specialità in cui fa comunella con Zubàtov. Probabilmente appartiene alla categoria dei piccoli imbecilli " onesti ", ma non ha testa. L'unico straordinariamente simpatico è Ivàncin-Pisarev (l'ho veduto una volta), affiancato a una certa signora pure simpatica, intelligente e intraprendente. A loro uso stabilirei una " nuova circoscrizione ", affidando a lui e a lei un intero distretto, sì da saziarne la voracità (!) o fomentarne il rigoglio. Chissà non ne venisse fuori qualcosa di utile. Un governo, per essere giusto, deve considerare obiettivamente il pro e il contro. Ah sì, dimenticavo Gòrnfel'd: a lui affiderei il commercio dei bastoncini di giunco (infatti va con canna d'India, cravatta, ma senza cilindro, a quanto pare, almeno finora). Korolènko è in certo qual modo uno sgarbato, e forse non intelligente. Un po' matto, penso. La sua stramberia deriva da una biografia strana e complessa, che gli ha impedito di serbare un senso di equilibrio. Ha avuto come padre un magnifico campione di " funzionario " dei tempi di Nicola I, e una madre polacca. La sua scheda personale annovera episodi di straziante oppressione nell'estremo Sud-Ovest e conseguenti incontri con i socialdemocratici. Se gli fosse toccato in sorte un padre disonesto, tutto sarebbe chiaro nel suo caso; ma ci si è mescolata la (retta) " ombra paterna ", e ne è venuto fuori l'Amleto di un partito che richiede efficienza, unità di propositi e non consente *esitazioni, massime di pensiero*. Ma Korolènko ha i suoi dubbi (segreti). Mi è bastato discorrere con lui un minuto solo, una volta, al Palazzo di Tauride. Malgrado il fascino delle sue opere letterarie, la sua *persona* non mi produsse una buona impressione. Evasiva, ipocrita.

(sempre elencando monete antiche)

Il segreto delle sue sofferenze sta nel fatto che, nonostante uno straordinario lustro *intellettuale*, in complesso essa possedeva solo mezzi talenti. Né pittrice, né cantante, né donna di scienza, pur essendo pittrice, cantante e (al di sopra di tutto, con maggiore scioltezza) donna di scienza (*cfr.* i suoi anni di studio, la sua padronanza linguistica). E si andava appannando, appannando *irresistibilmente*.

(*mentre curo le monete, pensando alla Baskirceva*)

Il mio cognome mi ripugna particolarmente. È sempre con un senso di estraneità che mi firmo in calce ai miei articoli " V. Ròzanov Potessi chiamarmi Rùdnev o Bugàev o non importa come. Alla pari con un qualsiasi Ivanòv russo. Una volta andavo per strada. Sollevo la testa e leggo: "Panetteria tedesca Ròzanov " .

Be', è proprio così: tutti i panettieri sono " Ròzanov " e, per converso, tutti i Ròzanov sono panettieri. Che altro possono fare imbecilli simili (con un cognome tanto stupido). Di peggiori c'è solo quello di Kablukòv, veramente scandaloso [da *kablùk*, calcagno]. Oppure [da *steč*, gocciolare] quello di Stèckin, critico del « Rùsskij Vèstnik » [Il messaggero russo], che si firmava " Starodùmov " - un'autentica vergogna. Ma, in genere, è estremamente sgradevole portare un cognome che ti dà ai nervi. Penso che un " Brjùsov " debba veramente rallegrarsi del suo, a non più finire.¹⁰ Ecco perché una intestazione quale

LE OPERE DI RÒZANOV

non mi attira punto. È persino ridicola.

POEMI DI V. RÒZANOV...

Inimmaginabile. Chi " leggerebbe " mai versi simili?

— Tu, Ròzanov, che fai?

— Scrivo versi!

— Scemo. Faresti meglio a sfornare *brioches*.

Sarebbe del tutto naturale.

Un cognome così singolare e repellente mi è stato dato in aggiunta a un fisico miserabile. Quanto tempo ho trascorso da studente di fronte al grande specchio del corridoio del ginnasio (quando gli allievi se ne erano già andati), e " quante lagrime ho versato in segreto Faccia rossa. Pelle stranamente sgradevole, lucida e umidiccia. Capelli addirittura color fuoco, dritti, tutt'altro che nobilmente, a spazzola (segno di virilità), ma sollevati a onda, approssimativa e grottesca, come non vedevo a nessuno. Per quanto li impomatassi, tornavano a drizzarsi. Di ritorno a casa, mi attaccavo di nuovo allo specchio (uno piccolo, a mano). " A chi mai sarebbe piaciuto un muso del genere ". Ero preso dallo spavento. Eppure i *compagni mi volevano un bene straordinario*, e io ero, in ogni occasione, il loro " capoccia " (contro

superiori e insegnanti, soprattutto contro il direttore). Sgranavo gli occhi, cercando di scoprire qualche attrattiva nelle fattezze riflesse dallo specchio; ma, naturalmente, non scorgevo lo " sguardo ", il " sorriso " e, in genere, la " vivacità " del mio volto, mentre credo che questi tratti fossero la sola cosa viva in me, tale da destare, malgrado tutto, una così grande simpatia negli altri (simpatia, del resto, sempre contraccambiata, senza esitazione, da parte mia).

Ma dentro di me pensavo: "No, è *finita*. Nessuna donna *mi amerà mai. Nessuna*. Che mi resta? Rinchiudermi in me stesso, *vivere di me e per me* (non da egoista, ma spiritualmente), *in vista di un futuro*". Così, indirettamente, il mio aspetto sgradevole, questa " quisquilia ", fu all'origine del mio profondo rivolgimento interiore.

Oggi arrivo persino a compiacermene. Provo soddisfazione che " Ròzanov " sia qualcosa di così disgustoso. Per di più, sin dall'infanzia, mi sono sempre garbati i vecchi abiti, usati e frusti. Il " nuovo di zecca " mi ha sempre infastidito e impastoiato. Mi è addirittura insopportabile. In una parola, come succede per il vino che, quanto più è vecchio, tanto è migliore, così penso delle mie scarpe, dei miei cappelli e degli indumenti, che " sostituiscono, nel mio caso, la redingote E adesso tutta questa storia mi si confà appieno.

In verità, a dirla semplicemente, io non ho forma (causa *f o r m a l i s*, secondo Aristotele). Sono una specie di " toppa " o di " strofinaccio ". Questo perché sono tutto spirito, tutto soggetto: sta di fatto che il mio soggetto non conosce limiti, come non mi consta che sia mai capitato ad alcuno. " Tanto meglio ". Sono " l'uomo meno nato ". Come se " riposassi ancora (raggomitolato) nel ventre materno " (ho infinitamente amato la mia defunta mamma) e " ascoltassi melodie paradisiache " (è una mia peculiarità quella di sentire sempre come una musica). Sì, " tanto meglio, tanto meglio! ". Che diavolo m'importa possedere una " fisionomia interessante " oppure un " abito nuovo ", quando io stesso (dentro di me, nella mia " toppa ") sono infinitamente interessante - e, nel fondo dell'anima, estremamente vecchio ed esperto, quasi avessi mille anni e, ad un tempo, fossi un neonato... Bene! Benissimo...

(riordinando le monete)

AMORE CELESTE

...E ogni volta che, salendo la collina, mi avvicinavo a quell'alta casa di pietra, sentivo fare della musica. Molto più tardi venni a sapere che erano " scale al piano ". Per me avevano un suono magico. Avanzavo lento, pensieroso verso l'ingresso d'onore, terribilmente lussuoso. Penetravo nell'enorme vestibolo e, sbarazzatomi del mio soprabito di studente ginnasiale, proseguivo verso la stanza del mio compagno.

Lui ignorava come fossi innamorato di sua sorella. L'avevo vista una volta sola, al tè, e un'altra all'entrata della grande sala del Palazzo della Nobiltà, a un concerto sinfonico. Al tè parlava con la madre in francese, mentre io, arrossendo tutto, riuscivo appena a bisbigliare qualche parola col compagno.

In seguito ci mandarono il tè in camera. Nondimeno, di tanto in tanto, attraverso la parete non troppo spessa, io sentivo la sua voce argentina chiacchierare di questo e di quello...

Al concerto, nella grande sala del Palazzo della Nobiltà, io non avevo potuto assistere non so più per quale ragione... Tuttavia stavo accanto all'ingresso, di fronte a cui continuava a fermarsi la lunga fila ininterrotta degli equipaggi. Ad un tratto vidi lei scendere dalla slitta insieme alla madre, una vecchia signora pomposa e sgradevole.

Oltre al volto pallido e minuto, alla figura straordinariamente elegante, al taglio delizioso delle orecchie, a un fine e delicato nasetto, " colsi " con un balzo al cuore il lieve abbandono della testa, che disegnava con la curva delle spalle e del petto una linea incantevole. " Una gazzella che si abbeverava alla fontana... ". Penso che il suo incanto maggiore consistesse nei movimenti di una leggerezza aerea, affascinante - rivelazione essenziale, inconfondibile di un'anima.

Ma che ne sapevo, in fondo, della sua anima?

Ciononostante, la immaginavo piena di fierezza, e ogni suo gesto confermava il mio pensiero. Ma superba, no: era così immersa nella sua intima grazia che non si accorgeva degli altri... Sfiava persone e cose, coglieva di queste ciò che era a lei necessario, ma non aveva con esse altri legami. Quando rimaneva sola, doveva fare certamente della musica... Sapevo che studiava matematica con un insegnante del ginnasio locale - matematica superiore, giacché aveva finito l'istituto. " Quanti fortunati in questo mondo! " (pensavo all'insegnante).

Un giorno il mio compagno si rese colpevole di non so quale mancanza - credo che avesse falsificato i voti della pagella - e fu colto sul fatto. Raccontandomi la storia, soggiunse con assurda ingenuità: " Mia sorella ha detto alla mamma: ' Do la colpa di tutto all'amicizia di Volòdja per quel Ròzanov... La sua compagnia ha una cattiva influenza su di lui... Volòdja prima non era così '... "

Volòdja era un bravo ragazzino, ma piuttosto sciocco, per non dire irresponsabile. Io gli facevo i temi in classe, e perciò " si cicalava insieme " in continuazione. Ma non avevo mai esercitato su di lui " un'influenza perniciosa ". Infatti il suo carattere infantile, semplice e inconsistente, sfuggiva a qualsiasi " influenza ".

Ascoltai in silenzio...

Ma avrei voluto morire quel giorno.

E non solo allora: continuavo a immaginare che " i cavalli mi investissero sulla strada ", e che lei, passando vicino, facesse fermare la carrozza. Nel vedere che ero " io ", diceva alla madre: " Povero ragazzo!... Non era poi così cattivo come sembrava. Ha dovuto soffrire. Tant'è, mi fa pena ".

Ci si può invaghiare del terrore - e, in fondo all'anima, odiarlo. Senza alcuna insincerità, semplicemente mutando parere, " come si cambia camicia ". Ci sono elementi di *natura dialettica* che (*per se stessi*) brillano di doppia luce e appaiono in un modo o in un altro -secondo l'angolo da cui si guardano. Noi uomini ci sentiamo terribilmente infelici nella nostra drammatica impotenza di pronunciare un giudizio su questa materia " dialettica ". " Dio ha congiunto e legato il capo delle cose in un modo insolubile ". Impossibile scioglierlo. Se si tronca, muore ogni cosa. Perciò siamo ridotti a dire: " Azzurro, rosso, bianco ". E, in effetti, tutte queste tinte *sono* dentro la matassa. Nessuno condannerà mai le *Lettere di Moròzov*, scritte dalla fortezza di Schliesseiburg (e pubblicate sul « Vèstnik Evròpy » [Il messaggero d'Europa]), ma la sua *Rivelazione nella tempesta* è un'opera assurda e pretenziosa. Gèsjà Gèl'fman è veramente brava, ma la sanguinaria Frùmkina mi procura un disgusto fisico, al pari di Berdjàgin, che per la *rabbia* si caccia una forchetta in corpo. Sono tutti tubercolotici, Ippoliti usciti dalle pagine dell' *Idiota* di Dostoèvskij - con la tisi galoppante nelle vene. La loro anima è priva di armonia, di grandezza, di " serenità ", per adoperare l'espressione dello *stàrec* nell' *Adolescente*.¹¹ Non si riveste di " un abito festivo ", come direbbe lo storico S.M. Solov'ëv.

Tremendo o no, dobbiamo confessare che tutta la nostra " magnifica " letteratura è in fondo terribilmente insufficiente e superficiale. Essa eccelle nel " dipingere ", ma ciò che dipinge non ha affatto importanza ed è a stento degno di questi mirabili tocchi di pennello.

L'intero secolo xviii a cura di Fonvìzin, Kantemir, Sumaròkov, Lomonòsov, con le sue satire, odi e tutto il resto, non fa che " venire incontro al Governo ".

Il secolo XIX, nella sua fase aurea, è un riflesso dell'esistenza dei proprietari fondiari:

Di Tat'jàna l'amabile famiglia,
Di Tat'jàna l'amabile ideale.¹²

Benissimo... Ma, in tutto ciò, che c'è di *universale*?

Che *necessità* ne sente un latino, un tedesco, un inglese? Insomma, il genere non interessa nessuno, *tranne gli stessi russi*.

Dopodiché, cosa abbiamo avuto di particolare? Le palpitazioni di un Belinskij e di uno Herzen? Ogarëv e compagnia bella? Bakùnin? Gleb Uspènskij e noialtri? Michajlòvskij? Salvo Tolstòj (*grande appunto perché eccezionale*), tutta questa letteratura discende da una " fumeria " studentesca (con puzzo di tabacco) e da un letto squallido di prostituta. Consiste in una filza di aneddoti, in un seguito di avventure capitate sa il diavolo perché e a quale fine. Discussioni di donne da marciapiede e di studenti intorno a Dio e alla rivoluzione costituiscono l'anima, l'essenza di tutto quanto. Ah sì, sono " damigelle " socializzate - condiscendenti, fasciose, poetiche. Ma " perché dovrebbero essere importanti "? Di *importante*, non ne viene fuori nulla. Gli *Usi e*

costumi della via di perdizione a cura di Gleb Uspenskij non servono proprio a nessuno, fuorché ai lettori del medesimo, grandi bevitori di tisane, e al commissario di polizia, che « tali faccenduole » sorveglia con « occhio accorto ». (Del resto, non ho letto un libro simile, ne conosco solo il titolo). Cosa sono poi gli studenti e le prostitute, che parlano di Dio, se non un soggetto di preoccupazione per i direttori di istituti pedagogici, che sospirano constatando come gli allievi non studino affatto, e un'occasione di sorrisetti beffardi per le padrone di « case », visto che le « signorine » non rendono? Tutto ciò è semplicemente inutile e privo di interesse, può tutt'al più servire da argomento, qualche volta spiritoso, a una novella. Sì, l'*abilità* della nostra narrativa esiste e *permane*. Pertanto « *esiste una nostra letteratura* Ma è soltanto materiale di « lettura La perplessità di uno Ščedrin di fronte al « lettore che si limita a sfogliare » i libri che gli autori « scribacchiano », non trova per l'appunto fondamento nei riguardi della letteratura russa, la quale non si presta ad altro poiché, *in fondo, è fatta unicamente per questo...*

In verità, tutte le nostre opere letterarie non sono che « dolci fantasticherie » - « meravigliose fantasticherie, che ci impediscono di scorgere le sofferenze autentiche », come dice bellamente Karamzin.¹³ E tutti i nostri « realisti », Michajlòvskij compreso, sono sognatori di *carta stampata* - nella migliore ipotesi, uomini di *un'integrità a tutta prova*, ossia « scrittori onesti ».

Circa sei anni fa, tornando dalla chiesa di « Tutti gli Afflitti » (sulla Spàlernaja), l'*amico* mi raccontò di aver visto entrare una donna né giovane né vecchia, mal vestita, che teneva per mano sei bambini, tutti piccoli. Si era messa a pregare con ardore e non aveva fatto che piangere. Non aveva di certo perso il marito, perché in casi simili si piange e si geme in altro modo. Forse il marito beveva o *era disoccupato*. L'*amico* non aveva mai ravvisato una pena più grande, né una preghiera più dolorosa.

Ecco qualcosa che « non compare » nelle opere di Gleb Uspenskij, che riflettono « tutt'altro tono ».

In generale, la *famiglia*, la *vita*, non dico le *coppie* velleitarie, ma coloro che dimostrano un vero *impegno* sociale, non trovano posto nella letteratura russa. Infatti essa non descrive il *lavoro*, ma unicamente il soliloquio di un « paio di giovani » sul « lavoro » stesso. E questi « giovani » sono, a dirla bene, « dilettanti » o « studentelli ». Ma chi *pena* in realtà, non sono loro, bensì i *padri*. Ciononostante, questi ultimi vengono « disprezzati » in massa e considerati « retrogradi ». Sono per una siffatta gioventù quello che la pernice è per il cacciatore.

A questo punto, Tolstòj rappresenta una grande eccezione, giacché è pieno di *rispetto* per la *famiglia*, per i *lavoratori*, per i *padri*... È un *primo* e *unico* esempio, che non ha trovato né imitatori, né continuatori nella nostra letteratura. Ed ecco perché Tolstòj non finì i *Decabristi*, proprio per la grande *vacuità dell'argomento*. Sebbene conti imperiali, ricoperti di ogni sorta di alamari, i decabristi sono in complesso quei « velleitari sociali » di cui sopra, predecessori delle prostitute e degli

studenti che ragionano intorno al cielo e alla terra. Non sono la *Russia lavoratrice*, e Tolstòj abbandonò il soggetto, dimostrandosi serio e onesto. Il fatto di non aver *terminato* i *Decabristi* è tanto importante e rispettabile, originale e grande, quanto l'aver scolpito, *portandoli a compimento*, *Guerra e pace* e *Anna Karènina*.

Incontestabilmente, non è la combinazione Pèstel'-Càckij,¹⁴ bensì l'associazione Kutùzov-Fàmusov¹⁵ a portare sulle spalle il nostro paese, " quale che sia ". Pèstel' non porta assolutamente niente sugli omeri, tranne le spalline e il suo amor proprio. Capisco bene che Fàmusov non vale molto di più, come pure mi rendo conto che Kutùzov non è un idolo tutto d'oro. Però, vedete, la *storia russa* deve ancora quasi cominciare. Siamo vissuti " di giorno in giorno, ammazzando il tempo " ...

Ebbene, hai trinciato giudizi a dritta e a manca... Ma *tu* vali forse più di loro?

No, certamente. Ecco perché, dico, non dobbiamo piangere sulle *circostanze* della nostra vita, bensì su *noi stessi*.

Ma questo è tutt'altro argomento, e costituisce un orientamento, una letteratura ben diversi.

(dietro alle mie monete antiche)

Questi a forza di " mendicare ", quello di " largheggiare ", il terzo di " rubare " hanno posto le radici di ogni proprietà in Russia. Una proprietà fondata sul *lavoro* è assai rara nel nostro paese. Perciò essa non è né salda, né degna di rispetto.

(in treno, da Luga a Pietroburgo)

Non smette di fantasticare e ruma sempre lo stesso pensiero: come evitare la *fatica*.

(i russi)

Tutta la letteratura non è che cicaleccio... Quasi tutta... Esistono, fatalmente, poche eccezioni.

E, tant'è, sono penetrato in quella casa maledetta, appartenente a un'altra razza, e di cui, a prima vista, mi ero detto: " Un'altra simile, non la scoprirai mai, *ci si può solo impiccare* ". È così: non s'inciampa contro una roccia, ma contro il più liscio, consunto, primordiale ciottolo della strada.

(I.M.M.)

Cinismo a forza di *sofferenza?*... Avete mai riflettuto a un fatto simile?

(1911)

Aspirerei forse a una gloria postuma (che sento di aver meritato)?

Da molti anni la mia anima trabocca di non so quale incessante dolore, che soffoca ogni desiderio di gloria; e che ho l'impressione *aumenterebbe* se, data per certa l'immortalità dell'anima, *sopraggiungesse la gloria*.

Perciò non la voglio.

Vorrei che qualcuno mi ricordasse, *senza lodarmi affatto*. E solo a condizione che si ricordasse, *nello stesso tempo, dei miei congiunti*.

Non voglio che *ci si ricordi di me*, se non si serberà memoria di loro, della loro *bontà*, della loro *onestà*.

Donde scaturisce questo sentimento? Da un *sentimento di colpa* e, inoltre, dalla coscienza sincera e profonda che non sono stato un bravuomo. Dio mi concesse alcuni talenti, ma il problema non sta qui. Esiste una domanda ben più grave: sono stato una *creatura buona*? E la risposta è negativa.

(Luga-Pietroburgo, in treno)

Due angeli siedono sulle mie spalle: l'angelo del riso e l'angelo del pianto. E il loro perpetuo dibattito è la mia vita.

(sul ponte della S.S. Trinità)

È come se rivoltaste un lenzuolo... Il redattore ha fatto a pugni per raccogliere notizie... dall'Abissinia, dalla Spagna, sa il diavolo da quali altri paesi. Miracolo che non scoppi. E a che gli serve?

- Fatico per farvi piacere (al lettore).
- Grazie. L'anima è più preziosa.

(mentre bado alle mie monete)

Corre voce come un ben noto signore, che continua a tenere pubbliche conferenze sull'istruzione popolare, assordando l'aula in cui ha imparato le prime lettere, non abbia *ricosciuto* il proprio figlio: " E chi è questo ragazzino? ". E quando gli hanno detto trattarsi di suo figlio, si sia pateticamente chinato ad abbracciarlo, salvo a

dimenticarsene un istante dopo.

“ Non riesco a rammentarmi...

Oppure abbia bofonchiato:

“ Che fare, mi scappa proprio dalla mente. Chi sei? ”.

(dietro alle mie monete)

È un bene che nel processo Buturlin compaia un “ Brandeljàs ”.¹⁶ Ciò che importa è un certo suono... e ne fa, del rumore, un nome simile. A misura che passa il tempo, mi sembra che tutti i letterati siano dei “ Brandeljàs Il beneficio di un fonema del genere sta nel fatto che non esprime, né significa un bel niente. Ed è per questa sua qualità che si addice soprattutto ai letterati.

“ All’epoca dei Merovingi successe quella dei Brandeljàs ”, dichiarerà lo storico del futuro, alla stregua del nostro attuale Ilovàjskij. Ritengo che sarà un vantaggio.

(dietro alle mie monete)

La letteratura spazia nei cieli come un’aquila. Dopodiché ricade morta sulla terra. Ormai è ben chiaro che essa non è “ il miraggio che abbiamo sognato ”.

(sul rovescio della falsariga)

“ Di ora in ora lo stato dell’ammalata non tende a migliorare ”...

Dopo che ha preso a frequentarci, interrogata un paio di sere fa su *certi particolari della mikvah*, che io ignoravo o che mi erano poco chiari, Rebecca N.N. mi ha dato sulle prime qualche spiegazione, ma poi ha approfittato di una pausa per soggiungere:

— È la *prima volta* che pronuncio ad alta voce questa *parola*.

— *Mikvah?*

È porsa imbarazzata.

— È un *termine indecente*, e non è permesso di proferirlo in ambiente ebraico.

Mi sono allarmato.

— Eppure la *mikvah* è sacra...

— Sì, è sacra... Almeno, ce l’hanno inculcato... Ma il suo nome è *sconveniente e non si può pronunciare impunemente o alla presenza d’altri...*

Insomma, è una scoperta pari a “ quella del teorema di Pitagora ”: essa significa che presso gli ebrei l’*indecente* e il *sacro* si equivalgono, possono *coincidere!*, *concordare!!*, *fare tutt’uno!!!* Nulla di simile esiste, né sarebbe possibile presso i cristiani. Ne derivano conseguenze storiche incalcolabili:

1. Presso i cristiani, ciò che è “ indecente ” - e a misura che la “

indecenza " cresce - viene relegato nella categoria di " peccato ", di " cosa cattiva ", di " sozzura ", di " oscenità ". Sicché la sfera della vita sessuale e degli organi ad essa corrispondenti - oggetto di universale riserbo, di universale dissimulazione - segna ormai *di per sé*, senza commenti, indicazioni o prove, *senza una teoria di sostegno*, *l'anticamera dell'inferno*, è diventata materia " satanica ", " diabolica ", in base alla sua " intollerabile, spaventosa *abominazione* ", che " *contamina il mondo* ".

2. Per contro, gli ebrei sono *abituati* a pensare che la " indecenza " (nei discorsi, nelle immagini, nelle idee) non intacchi affatto le qualità intrinseche di una cosa, non ne profani per nulla il contenuto. Tanto che esiste, a memoria d'uomo e a " portata di mano ", una cerimonia rituale ebdomadaria, nota a tutti, il cui nome, essendo il colmo dell'oscenità, non è mai *pronunciato ad alta voce*, ancorché designi, nello stesso tempo, una realtà " sacra ".

Il fatto non viene spiegato, non viene segnalato. È semplicemente *così*, e ognuno lo *sa*. Grazie ad esso, *senza farne parola*, è stato *dato* agli ebrei un *filo conduttore*, e ciascuno, seguendolo, *può arrivare per suo conto al concetto*, alla conclusione che il fatto stesso (identificato con gli organi e le loro funzioni) è *sacro*, quantunque non venga spiegato ad alcuno, né sia lecito proferirne il nome.

Di qui si sfocia direttamente nella " santità segreta " dell'universo, nella sua " sacralità ", che *bisogna celare e non nominare mai*. Si sfocia nei *misteri*, o nel *mysterium* per eccellenza, mentre si intuisce l'origine di un simile appellativo e si chiarisce il " corpo " stesso della misteriosa operazione. Infatti tutti i nostri " misteri " sono pubblici, si celebrano alla luce del giorno, mentre è palese che gli " antichi ", a cui i teologi hanno voluto talvolta ricollegare i nostri (ricordo in proposito il contributo di un signor Sil'cenkov sui *mysteria arcana*, in « Vera i Ràzum » [Fede e ragione]), non hanno in realtà nulla in comune con essi, tranne il *nome*, uno *pseudo nome*.

Continuo a meditare sulla *mikvah*, associandovi la giovane studentessa di Mosca ventiseienne, assai intelligente, che è arrossita, tutta accigliata, quando ha confessato che " da loro *non si pronuncia mai questa parola a voce alta...* perché è considerata *indecente*, anche se la *cosa stessa che designa* è tra le più sacre "...

Bisogna conoscere tutte le " sfumature " della *mikvah*:

Essa non dev'essere profonda più di un *arsìn* e mezzo circa.¹⁷ Se lo è, diventa " trefa ", ossia " invalida agli effetti rituali "¹⁸. Per quale ragione? E come mai? Perché " non conviene " al *rito segreto* che vi *si compie*, e di cui non si è mai enunciato, né scritto verbo. Solo i rabbini hanno potestà di esaminare e di misurare l'acqua, onde non superi in profondità l'*arsìn* e mezzo suddetto, dichiarando che è " kosher ",¹⁹ se corrisponde a tale misura. Ma, ripeto, perché? Il *motivo non viene chiarito alla gente*.

I membri della sinagoga sorvegliano la immersione, per le donne fungono da sorveglianti le vecchie, e a coloro che s'immergono per la prima volta, viene prescritto di accoccolarsi in modo che la *punta dei*

capelli non affiori alla superficie dell'acqua. È chiaro che, trattandosi di una profondità di un *arsin e* mezzo soltanto, si richiede, a questo fine, uno sforzo notevole, bisogna accosciarsi pressoché bocconi, con il corpo in tensione. Ma non c'è chi non " si sottometta docilmente ", pur ignorando la ragione dei propri gesti. Intanto i rabbini decretano che si è " kosher ", se ci si è rannicchiati a quota bassa. Altrimenti si è dichiarati " trefa ". Sempre in base a un livello che non ecceda *Varsin e* mezzo.

L'acqua non viene portata da fuori, *né versata in una vasca*. Essa sgorga dal suolo, è *acqua sorgiva*. Ma questa non può essere che *acqua di pozzo*. Perciò " immergersi nella *mikvah* " significa sempre " calarsi in fondo a un pozzo ", naturalmente mediante una scala assai lunga e stretta, da cui non possono passare che due o tre individui alla volta, " serrandosi ". Osservai una volta a Friedberg che i gradini erano " ciclopici ", ognuno alto tre quarti di *arsin*. Scendendo, bisognava " divaricare le gambe "... Più che avanzare, la gente procedeva " a balzelloni " e " si calava " a forza di muscoli... La discesa vera e propria era molto grande e malagevole, mentre s'impiegavano dieci minuti circa per risalire alla superficie. Quindi la donna che, rinfrescata e rallegrata dall'abluzione (come capita sempre dopo uno sciacquo), rimontando man mano, levava istintivamente la testa, si godeva per una decina di minuti lo spettacolo di quelle gambe " divaricate ", di quei ventri tondi e delle parti vergognose accuratamente rasate (secondo il precetto rituale), sino a sembrare nude. " Tutto è nell'uomo a immagine e somiglianza di Dio ", baluginava nello sguardo di chi saliva, in un istante di estasi religiosa. " Kosher! Kosher! ", proferivano i rabbini. E, affinché tutto si effettuasse con ritmo lento e *lungo*, in osservanza alla legge, " due individui non potevano *tuffarsi nella mikvah a un tempo* ".

Così, trafelati e felici, scendevano e salivano, salivano e scendevano...

Ma ecco. Alla fine sono partiti tutti... Non rimane che una vena d'acqua solitaria, un catino di legno. Un vecchio ebreo, un altro Mosè, un altro Abramo, si avvicina per ultimo alla cassa poco profonda, con i resti dell'acqua. E, a un tratto, dopo aver collocato dei ceri tutt'intorno, li accende a uno a uno!! È " il cavaliere avaro " ²⁰ dell'ebraismo, davanti ai suoi " tesori "... Sì, la cosa pare ripugnante, vergognosa a tutti, " non se ne può *parlare ad alta voce* ". *Ma, vedete, " io ho disposto la mikvah, e so come e perché*. Grazie a essa, *se non l'abbandonerà*, tutto Israele vivrà in eterno. E io accendo qui il fuoco sacro, perché non esiste luogo dove l'aria sia più pregna dei corpi di Israele. Tutti, uomini e donne, l'hanno respirata e inghiottita, e ora essa scorre visibilmente, come un'onda odorosa, nelle vene di ognuno (oh!), e genera immagini e desideri di cui tutto Israele frema nella sua *unità e unicità* ".

" I ceri accesi " sono la traduzione nella *nostra lingua*, nel *nostro rito* di ciò che la legge e la fede dicono a Israele: " La *mikvah* è *sacra* ". Nel Talmud si legge la sentenza: " Dio è la *mikvah*, poiché Egli *purifica* Israele " (non rammento se vi si dica " le anime " di Israele).

Senonché - al fine di spiegare questa antica istituzione ebraica e farne sentire l'anima - abbandoniamo alla sua sorte il vecchio israelita e trasportiamoci fra noi, in mezzo al nostro ambiente, nella nostra esistenza. Figuriamoci di assistere a un ballo, uno dei tanti. Movimento, conversazioni, " novità " e " politica ". Lusso di abbigliamenti femminili... Una fuga di sale dalle colonne e pareti bianche. Ed ecco che uno degli invitati, uno dei tanti cavalieri - stanco di ballare - si apparta in una stanza attigua e, scorgendo su un tavolo un catino d'acqua fresca, dimenticato da qualcuno, inutile, si guarda intorno con cautela, chiude la porta e, dopo aver estratto il membro congestionato e alquanto eccitato, lo immerge nell'acqua fredda e pulita... " finché non si rilassa ".

Agisce come gli ebrei nella *mikvah* e i musulmani con le loro abluzioni (e strofinamenti).

Se ne va. Una donna tutta accaldata entra parimenti di corsa... È in fiamme, perché qualcuno le ha stretto la mano, perché ha fissato un appuntamento questa notte stessa, dopo il ballo. Vede il catino, lo prende, lo posa sul pavimento e, messo il gancio alla porta, con analogo sguardo di circospezione, ripete una operazione simile a quella eseguita poc'anzi dall'uomo.

È quello che fanno le ebreë nella *mikvah*.

E sono molti e, infine, tutti a comportarsi nel medesimo modo, certi di non essere osservati da anima viva.

Se qualcuno li sorprendesse, morirebbero di vergogna. Di qui l'esclamazione di Rebecca N.N. che " il nome *mikvah* è indecente ". Ma, finché si tratta di noi, dei nostri costumi, la cosa rientra nel quadro dell'igiene e della pulizia. Tutto è razionale.

Ora rifacciamoci daccapo all'ebraismo.

Immaginiamo che un ebreo, appostato nel buio, scorga lo spettacolo suddetto dal buco del suo abbaino. Noi ce ne distoglieremmo subito, oppure non vi presteremmo attenzione. Non è quanto esige dall'ebreo la " circoncisione " che porta su di sé. Essa lo colloca in una situazione del tutto diversa dalla nostra. In contrasto con il nostro senso di disgusto o meno, i suoi occhi brillano di contentezza: esce dal nascondiglio, non ha bisogno di andare a balli, non sa che farsene. Il suo posto è proprio qui. Porta il catino a casa, guardandosi dallo spandere l'acqua... E, dopo essersi chiuso a sua volta a chiave, affinché nessuno lo scopra, posa il recipiente sul tavolo e accende di colpo una moltitudine di lampade (la cui *prima accensione* risale alla fuga dall'Egitto). Si vela il capo, come se avesse dinanzi agli occhi qualcosa che non ardisce di contemplare, e comincia a mormorare parole in una lingua incomprensibile.

Recita preghiere, scongiuri.

È l'ebraismo.

E queste preghiere sono benefiche. L'ebreo prega così: " Lasciali alle loro danze, alle loro grullerie passeggiare. Io prego affinché ottengano ciò di cui avranno bisogno nella vecchiaia - *salute e longevità*; affinché la loro vita sia *salda e rigogliosa e non si ammali* la parte di se stessi che hanno immerso e lavato in quest'acqua. Affinché non si ammali mai. Oh, essi non ci pensano oggi, perché sono innamorati, e parlano delle loro occupazioni e della loro carriera. Ma io ho superato ogni grado e non ho bisogno di nulla: so come la *gioia di vivere dipenda nell'uomo dal vigore incontaminato e puro dei suoi organi*, dal fatto che in essi tutto è chiaro e onesto, come una giusta fattura, e pieno di promesse, come un neonato. Per loro sono un estraneo, ma io invoco il mio Dio Segreto, onde preservi e benedica in ogni essere, nell' *Universo intero*, questi organi che l'gli nella Sua Bontà *ha creato* a eterna fecondità del mondo e fertilità di tutta la terra " .

Amen.

... e corrono, corrono tutti... come una massa mostruosa. Dove? Perché?

- Domandi la ragione di questa corsa universale?
- Ma non è una corsa, i piedi scivolano, i ventri sono scossi da un tremito. Non esiste appiglio. Anziché vita, è un campo di pattinaggio...

(a letto, la notte)

Il riso non uccide, può soltanto *opprimere*.

E la pazienza la spunterà sempre su ogni riso.

(a proposito del nichilismo)

La tecnica, congiunta all'anima, le ha conferito potenza. Ma l'ha annientata. È comparsa " l'anima tecnica"-*contradictio in adjecto* o.

E l'ispirazione è morta.

(la stampa e, in genere, quanto è nuovo)

Ai miei tempi, sotto il mio sguardo, furono coniate alcune nuove parole: verso il 1880 io stesso mi definivo " psicopatico ", divertito e sollazzato da questa nuova felice espressione. Se ben ricordo, fino allora, non l'avevo sentita adoperare da nessuno. Poi (all'epoca di Schopenhauer) molti presero ad applicarla a se stessi o agli altri, e comparve sui giornali. Adesso si tratta di un epiteto offensivo, mentre all'inizio designava una " malattia dello spirito ", di tipo byroniano ed era riferita a poeti e filosofi. Werther era uno " psicopatico ". Più tardi fece apparizione la parola " decadente ", e io, del pari, fui tra i

primi a essere qualificato tale. Šperk lo diceva di se stesso con un'ombra di orgoglio: "Vecchio mio, io sono un decadente". Ciò avveniva prima che entrambi avessimo sentito discorrere di Brjùsov. A. Bèlyj non era ancora nato. Oggi si è diffusa la parola "tatto", nel suo significato di "acume" o di "accortezza": a questo riguardo, sarebbe necessario consultare il mio *Della comprensione*, ma è appunto con piena *consapevolezza* dell'importanza connessa alle idee di "finezza di spirito o di umore" che io scrissi questo libro.

Tutte queste parole, nuove per la società e le lettere, hanno gradualmente segnato un enorme *approfondimento* della nozione di uomo. Si diventò tutti un po' "dei Maeterlinck", e fu questo, in sostanza, il fatto *essenziale*. Ma si diventò "tali" prima ancora che Maeterlinck spuntasse all'orizzonte.

È curioso come tutti i Dòbcinskij di gogoliana memoria si siano avventati da ogni punto della Russia sulla bara di Tolstòj, facendo ressa compatta, ostruendo il passo a chicchessia. Tanto che i "funerali di Tolstòj" sono diventati, nello stesso tempo, una "esibizione" da commedia, una mostra di personaggi degni del *Revisore*.

"Purché si sappia a Pietroburgo che io esisto", è questa in sostanza l'aspirazione di gente del genere. Ed è precisamente tale assillo che li ha spinti ad accorrere in massa. Si è visto irrompere non so quale "Unione delle Unioni", in combutta con un "Comitato Centrale di Venti Società Letterarie"... Nessuno ha più pensato a Tolstòj: ognuno badava soltanto a salire sul palcoscenico e, dopo aver sciorinato qualcosa -non importa quale — puntava di lassù il dito sul proprio petto, dicendo: "Eccomi, sono io, Dòbcinskij, vivo e vegeto, vostro contemporaneo e contemporaneo di Tolstòj. Condivido le sue idee, ammiro il suo genio. Però non dimenticate che, per l'appunto, sono *Dòbcinskij*, e non confondete il mio nome con quello di un altro qualsiasi".

Non si è mai vista una vergogna più nera, la letteratura non si è mai dimostrata più meschina, né più *impietosa*. Infatti si sarebbe potuto compiangere il dramma finale di Tolstòj e *meditare* sul suo destino umano. Ma nulla, proprio nulla di tutto ciò è avvenuto. Spirava un'aria festosa di chi si propone di ascendere alla *ribalta*. Il rumore si propagava in strada. La gente si affrettava, correva: "*Prenderete la parola?*". "Anch'io sto per parlare". "Adesso parleremo tutti"... "In un'altra occasione forse non ci avrebbero nemmeno ascoltati, ma adesso no, ci ascolteranno certamente. Ricorderanno una barba tagliata a punta, una testa biondastra, certi occhi azzurri, pensierosi"... "Io sono *Dòbcinskij* e mi chiamo *Semën Petròvič*".

La cosa è durata pressappoco due settimane. E in queste due settimane di turbinoso affaccendarsi nessuno ha provato un benché minimo sentimento di vergogna. Le parole "basta!", "silenzio!" non sono risuonate che una quindicina di giorni dopo. "Ecco, alla fine, un'occasione che mi permette di *brillare*"... E tutti collettivamente han dato prova di una abiezione come non se n'era vista l'uguale dai tempi di Fonvizin.

Dobbiamo aggiungere che tutti questi “ oratori ” non hanno mai avuto *un ette* in comune con Tolstòj, nulla che li leghi a lui. Sono stati del tutto alieni, se non ostili, alla *sua* mentalità; e, nei loro confronti, Tolstòj ha sempre rappresentato il grande estraneo, anzi il *nemico*, avendo consacrato tutta la sua vita *a combattere proprio gente simile, a istruirla, a scuoterla, a risuscitarla, a trasfigurarla...*

Ed ecco che di colpo: finis coronat opus!
Terribile.

(classificando le monete)

Se fosse vissuto in un'epoca “ socialmente più progredita ”, *Dòbcinskij* non avrebbe potuto essere che un giornalista o, meglio, un direttore di rivista “ politicoletteraria ”, in cui *Nozdrëv* si sarebbe incaricato degli articoli di fondo... Ma solo nei periodi di calma. Nei giorni burrascosi *Dòbcinskij* avrebbe distribuito proclami e *Nozdrëv* avrebbe militato tra le file democratico-costituzionali, “ alle spalle di un *Ròdicev* ”. E chissà che entrambi non sarebbero giunti a provocare un colpo di stato. “ Non si richiedono doti di padreterno per rompere vecchi cocci ”...

(classificando le monete)

Satana ha sedotto il papa, offrendogli il *potere*. Ha conquistato la letteratura, promettendole la fama...

Ma Erostrato aveva già indicato il mezzo più sicuro per “ perpetuare il proprio nome presso i posteri ”... E ai nostri giorni (che sono ancora “ rose e fiori ” in confronto a quelli da venire) la letteratura pullula di ogni sorta di Erostrati, che sono mossi solo dall'affanno di “ assicurarsi una nomea postuma ” (cfr. i *Dòbcinskij* della commedia gogoliana *Il revisore*).

Nessuno incendierebbe Roma con altrettanta disinvoltura quanto costoro. Catilina esiterebbe, Manilov avrebbe misericordia, Sobakévics si sottrarrebbe (vedi le *Anime morte* di Gogol'). I *Dòbcinskij* no, ci darebbero dentro a corpo morto: “ Dio! Roma aspettava solo *noi!* E siamo nati proprio per questo, per bruciare *Roma*. Tu, pubblico, guardaci e ficcati bene in mente il *nostro nome* ”.

Sono la quintessenza della letteratura... la sua anima... la sua “ animuccia ”.

(dietro alle monete)

Su un numero della rivista « *Rùsskaja Mysl'* » [Il pensiero russo] dell'anno 1911, leggevo della terribile, dolorosa esistenza di Gleb Uspenskij: oppresso da un debito di 1700 rubli, continuò a essere “ inseguito dagli interessi, che non gli diedero pace a Mosca e a Pietroburgo

Era *amico di Nèkràsov e di Michajlòvskij*, che non solo lo apprezzavano, ma *lo amavano* (da quanto mi scrisse in una lettera Michajlòvskij).

Ma perché, dunque, non *lo aiutarono*? Quale la ragione di questo tenebroso mistero? È una storia quasi identica a quella del milionario Herzen con Belinskij. Io non sono un sostenitore della borghesia, non ho nulla a che fare con essa, né il suo destino mi riguarda. Ma è la semplice registrazione del fatto, il semplice buon senso a gridare: “ Perché, dunque, i fabbricanti dovrebbero *mollare baracca e burattini* agli operai, quando in definitiva Herzen, nei confronti di Belinskij, e Michajlòvskij e Nèkràsov, in quelli di Gleb Uspènskij, non mossero un dito? ”.

Ciò equivale a una specie di “ giudizio universale ” di tutte le dottrine proletarie e di tutte le ideologie della stessa risma.

Comunque sia, gli affamati hanno fame e, pertanto, la rivoluzione ha ragione. Ma non è giusta in teoria, bensì di fatto, come *spinta, volontà e disperazione*. Io non sono un *santo*, anzi sono forse peggiore di te; ma, a stomaco vuoto, sono un lupo che si destreggia, e che la fame ha reso coraggioso, mentre tu da mille anni sei un bue e, ammesso che tu abbia avuto corna e zoccoli per ammazzarmi, oggi sei decrepito, rammollito, ragione per cui *sto per divorarti*.

La rivoluzione e l’ “ antico regime ” non sono che aspetti di “ decrepitezza ”, da un lato, e di “ forze ancora nuove ”, dall’altro. Ma non sono *in nessun modo* un’idea. *Tutt’altro!*

Tutte le teorie dei socialdemocratici si riducono alla tesi: “ Voglio mangiare ”. Che fare? La tesi è giusta. Dio stesso non avrebbe niente da ridire. “ Chi mi ha dato uno stomaco, è obbligato a nutrirmi ”. Si tratta di cosmologia.

Sì. Ciononostante, il sognatore si ritira in un canto. Infatti ama le proprie fantasticherie più dello stesso cibo, mentre la rivoluzione non alimenta il sogno.

E forse solo perché non offre nulla al sogno, essa fallirà il suo obiettivo. “ Piatti rotti, ce ne saranno a iosa ”, ma “ non sorgerà il nuovo edificio ”. Infatti costruisce soltanto chi è capace di un sogno estenuante. Michelangelo, Leonardo da Vinci sono veri costruttori. La rivoluzione “ farà prosaicamente le fiche ” a tutti e procederà a un nuovo massacro di innocenti fra gli 11 e i 13 anni di età, quando si manifesterà a un tratto “ quello che ognuno ha nell’anima “ Ah sì, fate gli orgogliosi, non volete *mischiarvi* con noi, *comunicare* con noi... Possedete una cosiddetta *anima personale*, anziché collettiva... La comunità che ha dato la vita a voi e ai vostri genitori, e senza la quale sareste crepati di fame, adesso si riprende il suo. Morite

E il “ nuovo edificio ”, caratterizzato dalla suprema imbecillità dei suoi abitanti, crollerà alla seconda o quarta generazione.

Ogni moto dell’anima in me si accompagna a *parole articolate*. E questo monologo interiore vuole essere a ogni costo annotato. È un istinto. Ma la letteratura (scritta) non nasce forse da una simile

esigenza? Infatti l'idea della stampa non sorge nella mente per prima, tanto è vero che Gutenberg è venuto " dopo ".

Nel nostro caso la letteratura è così strettamente legata alla stampa che noi dimentichiamo del tutto come essa sia esistita *precedentemente*', come, in sostanza, non sia destinata affatto alla pubblicità. La letteratura è nata (nel silenzio) con fine " spontaneo e proprio ". Solo più tardi si è preso a stamparla. Semplice questione *tecnica*.

Estirpate la preghiera, per così dire, *dall'essenza stessa* del mondo; agite in modo che la mia lingua, la mia mente ne disimparino le parole, l'azione, la sostanza; che io diventi *incapace* di pregare, e così i miei simili. Con gli occhi sbarrati, urlando di dolore, fuggirò da casa e correrò, correrò all'impazzata sino a stramazza a terra. È assolutamente impossibile vivere senza la preghiera... Senza di essa tutto è follia e orrore. Ma è qualcosa che si capisce quando si piange... Come spiegarlo a chi non piange, a chi non ha pianto mai? Non capirebbe nulla. E quanti non hanno mai versato una lacrima.

Sposato, non amava la moglie; padre, non si curava della prole. La moglie lo tradì: lui " se ne fece un baffo ". Un figlio venne espulso da scuola: lui insultò la scuola e spedì il figlio in un'altra. Ditemi, cosa può dire la religione a un " positivista " simile? Alzerà le spalle e sorriderà.

Sì, ma non è *tutto* il mondo.

Il positivismo è giusto, utile e addirittura eterno per un certo *gruppo* di individui. Ed è necessario ai " positivisti ". In fondo si tratta di " loro ", e non già di una " dottrina. Anche qui, come dappertutto, l'uomo precede la teoria...

Sì, credente è preesistito a ogni religione, e il " positivista " è nato molto prima di Augusto Comte.

(sempre elencando monete antiche)

Nella persona dell'*amico* mi è stata concessa una stella-guida... E da vent'anni (dal 1889) io la seguo. In questo lasso di tempo, tutto ciò che ho fatto di bene, o di bene c'è stato in me, io lo devo a lei. Per contro, quanto c'è stato di male, è proceduto da me. Ma io sono stato caparbio. Solo il mio cuore ha pianto sempre, allorché mi stornavo da lei...

(dietro alle mie monete)

Intorno solo millanteria, e in ognuno un unico problema: " Che parte potrei sostenere *in questa o quella situazione* Salvo a mandare tutto " al diavolo ", qualora " la situazione " non si verificasse.

(classificando le monete, a proposito della politica e della stampa)

Sì, proprio così, dice che sono in causa l'istruzione e l'aggiornamento alle idee del tempo...

In verità, la brava signora allestisce una buona eredità ai nipoti, ineccepibile e sicura; e figlia e genero lo sanno alla perfezione. Così noi tacciamo sempre circa il movente *fondamentale* della nostra esistenza, e ci riferamo a qualcosa che, in sostanza, è anche un motivo, e addirittura nobile e appassionante, ancorché non sia precisamente *tale*.

(a proposito di una delle migliori reputazioni nella Russia d'oggi)

Quante cose eccellenti e inattese si scoprono nell'uomo...
E quante altre cattive, là dove non ci si aspettava di trovarle.

(sulla via)

Costruite il vostro spirito, costruitelo, costruitelo...
Guardate, si sgretola tutto...

(sulla Prospettiva Zàgorodnyj di sera, fra le prostitute)

È un fatto che i nostri talenti sono legati in certo modo ai nostri vizi, e le nostre virtù alla nostra impotenza. Ma è una parola uscire da questo " ginepraio ".

In 99 casi su 100, la virtù è semplicemente un " non volere ", " un non avere o avere *poca voglia* "... Una " biografia virtuosa " o una " epoca esemplare " (nella storia di un popolo) polarizzano, in ultima analisi, una personalità " consapevolmente impersonale " e un tempo neutro " piuttosto insignificante ". Erano tutti a " non avere affatto voglia ". Merci.

(traslocando sulla Zelèkina)

Sto bene, sia solo con me stesso, sia con tutti. Non sono né un individualista, né un essere sociale. Tuttavia, quando sono solo, sono completo; viceversa, sono incompleto in compagnia d'altri. Tant'è, mi sento meglio nella solitudine.

Quando sono solo, mi sento meglio, perché da solo sono con Dio.

Potrei rinunciare al talento, alla letteratura, a un avvenire. Ripudiare facilmente la gloria o la fama... Non so se potrei fare a meno della felicità, del benessere... Di Dio, mai. Dio è quanto di più "caldo" c'è in

me. Con Dio sono “ al caldo ”. Non mi annoio. Sono al riparo dal gelo.

In fin dei conti, Dio è la mia vita.

Vivo solo per Lui e grazie a Lui. Fuori di Dio, non esisto.

Che cos'è Egli per me?... Ne ho forse paura? Niente affatto. Paura che mi punisca? No. Che non mi conceda una vita futura? No. Che non mi nutra? Nemmeno. Credo di essere stato creato da Lui e di vivere di Lui? Per nulla.

Che cos'è dunque per me?

La mia eterna tristezza e la mia gioia. Gioia singolare, senza alcun punto di riferimento.

Ma allora Dio non sarà il “ mio umore ”? La “ mia disponibilità ”?

Amo colui che mi forza a essere triste e contento. Che mi parla. Che mi rimprovera e mi consola.

È Qualcuno. È un volto. Per me Dio è sempre “ Lui ” o “ Tu ” - sempre vicino.

Il mio è un Dio particolare. È solo il *mio* Dio, non appartiene a nessun altro. Ignoro se sia anche “ d'altri ”, la cosa non m'interessa.

“ Il mio Dio ” è la mia intimità, la mia individualità all'infinito. Intimità, individualità paragonabili a un imbuto, anzi a due imbuti. Uno parte dal mio “ *io* sociale ”, e si restringe sino a divenire un punto che lascia filtrare soltanto un unico raggio di emanazione divina. Al di là, l'altro imbuto si dilata all'infinito, anziché restringersi: è Dio. “Laggiù è Dio”. Sicché Egli è:

1. la mia intimità,
2. e l'infinito, di cui l'universo non è che una parte.

Insulto senza posa i russi. Alla stregua di uno “ Ščedrìn diffamatore ”, si può dire che io non faccio altro. Cionondimeno, perché detesto tutti coloro che ne dicono male? Perché detesto quasi unicamente chi odia e, soprattutto, disprezza i russi?

Intanto io li svilisco indiscutibilmente, sino a esserne nauseato. Anomalia.

(ancora alle prese con le monete)

Nella polemica sostenuta con queirimbecille di P.S. ho, malgrado tutto, guadagnato circa 300 rubli. Il che rappresenta un terzo del valore del tetradramma di Antioco vii, con Atena Pallade circondata da falli (2400 franchi). Da Nurribey era in vendita anche un tetradramma con un'Afrodite, seduta su un trono fra un leone e un toro, che odora un *piccolo fiore*. Non ho potuto acquistarlo (entrambi *pezzi unici*).

Sin dalla creazione del mondo ci sono sempre state due filosofie: una dell'uomo che per questa o quella ragione ha voglia di sculacciare qualcuno, e l'altra propria dell'individuo sculacciato. Dal Manfredo

byroniano a Nietzsche, la filosofia occidentale soffre della smania del *Demone meschino* di Sologub: " A chi potrei assestare una buona staffilata? ".

Nietzsche è venerato perché tedesco e, per giunta, sofferente (affetto da malattia). Ma se un *russo* si mettesse a parafrasare *per suo conto* il detto: " spaccia i caduti ", sarebbe trattato come uno scellerato e non sarebbe nemmeno letto.

(in seguito alla lettura dell'articolo di Percent: Tra il vecchio e il nuovo)

La vittoria di Platòn Karatàev²¹ è assai più importante di quanto non si valuti: è, insomma, la vittoria di Maksim Maksimovic su Pecòrin,²² ossia il trionfo di una delle due grandi correnti letterarie del tempo sull'altra opposta... Tuttavia sarebbe potuto accadere anche il contrario... Ma Tolstòj sacrificò tutta la sua esistenza a " Maksim Maksimovic " (vedi Nikolaj Rostov, l'artigliere Tùsin, Pl. Karatàev, la filosofia di Pierre Bezùchov divenuta quella dello stesso autore). " La resistenza passiva al male " non è peculiare né al cristianesimo, né al buddhismo: è un elemento essenzialmente *russo*, consono alla " natura pacifica " della pianura dell'Europa orientale. Fra i russi, non esistono rivoltosi all'infuori dei " nichilisti ". E sarebbe estremamente interessante sapere come il nichilismo andrà a finire, vale a dire che fine farà l'unica *rivolta* russa. Ma ciò spiega in sommo grado la forza, l'importanza e la caparbia ostinazione di tale movimento. " Bisogna pure insorgere un po', di tanto in tanto, ancorché sporadicamente ". E per un popolo di 80 milioni è " una necessità naturale ". Le ossa si stancano di " sopportare " in eterno.

(sempre in seguito alla lettura dell'articolo di Percòv)

Mio Dio! Mia eternità! Perché la mia anima trasale così, quando penso a Te?...

Eppure la Tua mano regge ogni cosa, e io non cesso di sentirlo a ogni istante.

(notte del 25 dicembre 1910)

Soffoco mentalmente. Ma come mi è dolce vivere nello spasimo. Ecco perché la mia esistenza fra spine e lacrime è, nondimeno, puro godimento.

(sulla via Zelènina)

Mi potrebbe " menare per il naso " anche uno scemo; e io, pur sapendo che uno scemo mi porta alla perdizione - e, infine, alla "

dannazione eterna ” - continuerei a seguirlo. Senonché devo notare, “ a onor del vero ”, che questa mia arrendevolezza, nella metà dei casi, corrisponde a un’innata, assoluta incapacità di dire a un altro: “ idiota ”, oppure: “ tu m’inganni ”. Non l’ho mai detto a nessuno, nella mia vita. E, solo per evitare l’imbarazzo al mio prossimo, faccio finta, talvolta per anni, che tutti i suoi consigli siano assai intelligenti, oppure che si tratti di persona *perbene* e sollecita nei miei riguardi. D’altra parte, in un quarto dei casi sono dominato da una profonda indifferenza (che risale alla mia infanzia) verso la vita esterna (a meno che non si profili un pericolo). Ma l’altro quarto si deve solo alle mie qualità negative, a una carenza di volontà, senza alcuna scusa accessoria o estranea.

Quanto alla mia capacità di sognare, è tutt’altra cosa. In questo campo non ho mai ceduto a scrupoli di nessun genere, sotto nessuna influenza, quale che fosse, nemmeno ai tempi della mia infanzia. Sotto questo aspetto, sono sempre stato un essere assolutamente “ incorreggibile ”, del tutto ribelle a “ un’azione illuminata ”.

L’assenza di una *volontà di vivere* (ossia di realizzare) è stata in me quasi proporzionale all’*ostinata volontà di sognare*. Anzi, nel mio caso, questa è persino più costante e imperiosa, se non mi sbaglio. Infatti non “ ho mai mollato di un pollice ”, né “ ho mai ceduto a nessuno ”.

Esteriormente sono *declinabile*.

Dentro (come soggetto) sono *assolutamente indeclinabile*, “ inaccordabile ”. Una specie di “ *avverbio* ”.

Assomiglio a una creatura nel ventre della madre, ma che non vuole affatto nascere. “ Me ne sto bene qui, al caldo ”...

(in carrozza, di notte)

Dio chiamò Abramo, mentre io stesso sono a chiamare Dio... Ecco tutta la differenza.

Ciononostante, nessuno studioso ha mai osservato questo *strano particolare del racconto biblico*, ossia che non è Abramo a *cercare Dio*, ma Dio che *desidera* Abramo. Nella Bibbia s’indica addirittura chiaramente come Abramo *eviti a lungo di concludere* l’alleanza... Fugge, ma Dio lo riafferra. Allora Abramo risponde: “ D’ora innanzi Ti sarò fedele, io e la mia discendenza ”.

(classificando le monete)

Nulla mi fa languire come l’ansia di *umiliarmi*. La “ fama ” mi ha rallegrato talvolta - un piacere puramente animalesco, la cui sensazione non durava mai a lungo (tutt’al più, un paio di giorni). Dopodiché ero ripreso dallo stesso angoscioso bisogno di sentirmi, al contrario, umiliato.

(sul rovescio della falsariga)

Pensando alla propria morte: "bisogna che questa *sozzura* sia spazzata dall'universo ". Ed ecco, morirò quando sopraggiungerà un tale " *imprescindibile* " momento.

(*ibidem*)

Sono inutile. Non vi è nulla di cui io sia *più sicuro*.

(*i b i d e m*)

Care, care creature! Quante di voi ho incontrato sulla mia strada. La prima in ordine di tempo - Jù(lija). Semplice, piena di abnegazione. Ma come una stella fra tutte le altre - la mia " anonima "... " Dio non volle concedermi il tuo nome e io non intendo più portare il mio, perché... ". Ed essa rinunciava a " qualsiasi " nome, cioè firmava le sue lettere con il *solo nome di battesimo*. Io ridevo: "Vedi, sono le regine, i granduchi a firmare *così* ". Essa non capiva, non replicava e continuava a segnare solo il nome: "V...". Me ne sono servito per uno dei miei pseudonimi.

(*i b i d e m*)

La letteratura è la forma di commercio più ripugnante. Doppia-mente ripugnante, perché vi si mescola un po' di *talento*. E i suoi " articoli di smercio " sono reali valori dello spirito.

(*i b i d e m*)

In capo a qualche giorno, l'umiliazione si trasforma sempre in una luce interiore così intensa che nulla le può essere paragonato. Non è inverosimile affermare che certe *illuminazioni* spirituali, per giunta altissime, sarebbero irraggiungibili senza una umiliazione preliminare; che certi " valori spirituali assoluti " sono rimasti eternamente ignoti a chi ha sempre trionfato, vinto, prevalso.

Com'è brutale e, *pertanto, com'è infelice* Napoleone... Dopo Jena è più miserabile del *mendicante del Vangelo*, che si sente dire dal ricco: " Dio ti aiuterà ".

Non si fonderà su questo mistero dello *psicologismo universale* (seppure un *tale psicologismo esiste*) il fatto che alla fine " Egli, il Figlio dell'Uomo, ha voluto soffrire... " ?

Come ci *sentiamo* migliori dopo aver sofferto... Ed è forse da questa meccanica interiore, " priva di rischio ", che deriva un certo gioco della democrazia... La quale non è certo nata " tra le fasce d'oro " della morale, anzi ha i suoi " peccatucci " come tutti quanti. Nondimeno, trovandosi in una " posizione d'inferiorità ", attrae tutti con la sua aureola virtuosa...

(i b i d e m)

La verità è più alta del sole, più alta del cielo, più alta di Dio. Perché, se la verità non fosse cominciamento di Dio, Egli non sarebbe Dio - e palude sarebbe il Suo cielo, pentole di rame le Sue stelle.

(i b i d e m)

Come se D[io] avesse indicato all'uomo ab aeterno il *luogo* dove *incontrarLo*.

“ Non cercarmi nel fitto della foresta, nei campi o nel deserto. Non cercarmi neppure sulla cima del monte o nel fondo della valle, sulle acque o sottoterra ”, ma... *laggiù, dove* Io ho concluso il patto di alleanza “ con il vostro padre Abramo ”.

Sorprendente. Ma, da tutto ciò, *dove* è condotto chi medita, chi cerca, chi indaga?

Comunque sia, stando così le cose, *si capisce* come gli a-sessuati siano anche a-tei: essi “ non incontrano Dio ”, “ non L'hanno veduto ”, “ non L'hanno inteso ”, “ non L'hanno conosciuto ”.

L'anima è *passione*.

E di qui la parola recondita, sublime: “ Io sono fuoco che divora ” (Dio di Sé nella Bibbia).

Di qui, parimenti, il crescere del talento col crescere della passione. Il talento è passione.

(di notte, in una carrozza da nolo)

— Votate per gli ottobristi,²³ Vasìlij Vasil'evic, per i nostri liberali di destra — strillava Bòrja, tirando una pipata.

— I tuoi ottobristi sono dei cascamorti, Bòrja. Ma, siccome tua moglie ha spalle me-ra-vi-glio-se, e tua sorella è pudica, voterò per gli ottobristi.

E alle elezioni della Terza Duma diedi loro il mio suffragio, giacché non ero riuscito a rintracciare il recapito del dottore Sòkolov, capo dei socialdemocratici a Pietroburgo (da qualche parte sulla Prospettiva Grèčeskij) e avevo, naturalmente, smarrito la maledetta “ scheda elettorale ” il giorno stesso del suo arrivo.

— Che avvenimenti! Che avvenimenti! Se ti decidessi a scriverne qualcosa, Vasìlij Vasil'evic — mi diceva il segretario del “ nostro giornale ”, l'inappuntabile N.I. Afanàs'ev, attraversando la stanza.

Era sposato a una francese che non sapeva una parola di russo. Non

capisco come riuscissero a intendersi nei “ momenti patetici ”: tant’è, non si può restare muti in quei momenti...

“ Che razza di avvenimenti potevano essere? ”. Difatti, io cerco “ argomenti per i miei articoli ” leggendo sui giornali i testi più divertenti, scritti in caratteri minuti. Ho ben altro da fare che scorrere testate e appendici e perdere intere giornate!

— Che avvenimenti, Nikolàj Ivànovic?

— Ma come? — rispondeva dalla porta della stanza. — La “ libertà di culto, l’abolizione della tassa di famiglia ” (del focatico), se non addirittura la revisione di tutte le leggi.

— Sono sì “ avvenimenti ”, e con un piccolo sforzo se ne può cavare una quantità di articoli di fondo.

Se ben ricordo, era il periodo in cui Gapone e Vitte sollevavano scalpore. Quanto a me, mi sembrava che non capitasse nulla di straordinario. Ma queste parole, biascicate con aria meditabonda, “ Che avvenimenti! Che avvenimenti! ”, mi sono rimaste impresse nella mente.

È curioso come, qualche volta, io osservi un “ avvenimento ”, fissandolo a occhi aperti, ci scriva su addirittura articoli e *finisca col dirne parole precise*, cariche di un significato chiaro e importante, all’altezza dell’evento stesso, dopo averlo “ centrato ” in pieno. Eppure io non l’ho visto affatto, non lo conosco, manco di un’opinione in proposito, ignorando persino se ciò che è accaduto era da auspicarsi o meno. Così quella volta mi rallegrai tutto (dentro di me) nel sentire che dicevo:

— Signori! Noi dobbiamo congratularci non già perché il proclama sia stato emanato, ma perché *non poteva non esserlo, perché l’abbiamo imposto!*

Tutto questo avveniva nel momento in cui, entrando nella sala comune dove “ noi ” ci eravamo radunati in massa, Stolypin (A.A.) annunciò che lo “ zar aveva accolto la petizione del 17 ottobre ”... Fu un entusiasmo generale, venne ordinato e servito lo spumante. E io, assumendo a un tratto un atteggiamento solenne, in preda a non so quale accesso di magniloquenza (provai veramente un’impressione di calore nel petto), pronunziai le parole suddette, che coglievano la “ sostanza stessa ” dell’evento...

Intanto non mi veniva in mente che si trattava della *costituzione*. A tal punto che, rincasando, pensavo solo che avrei potuto riposarmi tre, magari quattro o cinque giorni, senza dover scrivere articoli. Raccontai in famiglia cosa era successo e soggiunsi che non sarei andato alla redazione del giornale né l’indomani, né il giorno appresso. Per cui chiesi che mi fosse preparata biancheria pulita per il mattino seguente e l’indomani m’incamminai verso lo stabilimento pubblico sulla Znàmenskaja a fare un bagno caldo, mettendo da parte ogni preoccupazione (fu, in qualche modo, il mio “ atto di rendimento di grazie ”)... La sera mi occupai un po’ di vecchie carte e di monete, sorbendo qualche tazza di tè.

Di colpo, *due giorni dopo*, vengo a sapere che “ *in serata* la folla

aveva percorso la Prospettiva Nèvskij, sventolando bandiere rosse "!!!... per la *prima e unica* volta nella storia russa, con la " benevola partecipazione della polizia "... Momento, sensazione, emozione veramente inauditi.

In effetti, avevo capito benissimo l' *avvenimento*.

Oh, certo!!!

Nondimeno rimasi nel mio " bagnomaria ", La mia anima *procede a rilento*. In genere, rivivo " l'avvenimento " - *profondamente, come pochi* - solo tre anni più tardi, molti mesi dopo averlo *visto*. Nel momento in cui vedevo il caso in questione, non pensavo assolutamente a nulla. Pensavo (con intenso fervore) a fatti successi ancora un *triennio prima*. È stato sempre così per me, sin dall'adolescenza, sin dall'infanzia.

Popoli, volete che vi riveli una fulminante verità, quale nessun profeta vi ha ancora detto...

— Be'? be'?...

— La vita privata è al di sopra di tutto.

— Eh, eh!... Va' là!.. Va' là!..

— Sì, proprio così! Nessuno l'ha detto. Sono io il primo... Restate semplicemente in casa vostra, sia pure a frugarvi il naso e a contemplare il tramonto.

Ah, ah, ah...

— Ve lo giuro. È un fatto *più generale* di qualsiasi religione... Tutte le religioni passeranno, ma resterà il bisogno di sedere su una sedia a guardare in lontananza.

(25 luglio 1911)

Signore, Signore, perché mi hai dimenticato? Non sai che ogni volta che mi dimentichi, io mi perdo?

(esperienze)

... Ho decifrato il tetragramma. Santo cielo, l'ho decifrato sì. Non si trattava di un nome come " Paolo " o " Giovanni ", ma di un'invocazione che il *medesimo individuo* non proferiva sempre in maniera del tutto (o assolutamente) uguale, ma variando impercettibilmente le sfumature della voce, le aspirazioni gutturali... Che nemmeno i diversi sommi sacerdoti pronunciavano *in modo assolutamente identico*. A causa della fluidità dell'articolazione, il " segreto della pronuncia della parola " ha finito col perdersi attraverso i secoli. Ma, in verità, gli ebrei osservanti la pronunciano ancora qualche volta, *solo che loro stessi non sanno quando*. La mia congettura è confermata pienamente dal fatto che " colui che *sa pronunciare* il tetragramma domina l'universo ", ossia lo domina mediante Dio. In sostanza, il mistero di una simile invocazione consiste nell'impossibilità che Dio *non vi risponda e non vi si manifesti* in tutta la Sua potenza. La coscienza ebraica intuisce vagamente, come un'ombra, anche il mistero per cui non solo il popolo

eletto ha bisogno di Dio, ma Dio Stesso ha bisogno del Suo beniamino. Di qui un certo orgoglio etnografico e religioso. Anche per questo essi non si limitano a *pregare* Dio, ma esigono il Suo intervento...

E tutto ciò è racchiuso nel sospiro di una invocazione... Fatta unicamente di qualche vocale aspirata.

Insomma, Tolstòj ha vissuto un'esistenza profondamente *banale*... Senza accorgersene mai.

Nessuna sofferenza, nessuna " corona di spine ", o combattimento eroico per le proprie convinzioni. Anzi, nessuna avventura particolarmente interessante. Una banalità assoluta.

Sì, ebbe avventure " con le sue idee "... Ma si tratta di un contorno letterario: è sempre la stessa salsa, per quanto spruzzata di aromi.

Mi sembra che Tolstòj sia stato poco amato, e che egli lo sentisse. Intorno a lui, sia in morte, sia addirittura in vita, non si udì nessuno di quei " gridi improvvisi e dolorosi ", non s'intravide nessuno di quegli " atti di follia ", nei quali ravvisiamo un attaccamento autentico. " Tutto è stato ragionevole in sommo grado ", ciò che è appunto il marchio della banalità.

Non sono un furfante così matricolato da pensare alla morale. È trascorso un milione d'anni, dacché la mia anima ebbe licenza di correre la cavallina. E ora le dovrei dire: " Animuccia mia, non lasciarti andare, divertiti ' secondo la morale ' "?

No, le dirò piuttosto: " Spassatela, anima mia; cara, goditela; sollazzati da brava, come meglio puoi. E, giunta la sera, te ne andrai verso Dio ".

Perché la mia vita è la mia giornata, *una giornata tutta mia*, e non di Socrate o di Spinoza.

(in treno)

Fa bene muoversi con una provvista di grande silenzio nell'anima: ad esempio, viaggiare. Allora tutto sembra chiaro, meditato, tutto volge a buon fine.

Tuttavia " fermarsi o segnare il passo " è altrettanto un bene, purché si abbia fatto provvista di un gran movimento. Kant trascorse tutta la vita su una sedia. Ma aveva nell'anima un tale dinamismo che la sua " immobilità " smosse dei mondi.

" La felicità è nello sforzo ", dice la gioventù.

" La felicità è nella quiete ", dice la morte.

" Sormonterò ogni ostacolo ", dice la gioventù.

“ Sì, ma tutto avrà fine ”, dice la morte.

(Eydtkuhnen-Berlino, in treno)

Giungo a ignorare se “ moralità ” si scriva con una o due “ r ”.

E chi fu suo padre, chi fu sua madre. Se ha proliferato, se ha un recapito. Non ne so un fico secco, della morale.

(a proposito della morale, tra Pietroburgo e Kiev in treno)

Nelle sue elucubrazioni Merežkovskij si serve sempre di materiale altrui, ma con l'impressione di utilizzare roba propria. Ciò gli fa onore e testimonia la sua grandezza d'anima.

Perché le mie idee hanno prodotto in Michajlòvskij un senso di *ridicolo*, tanto da fargli dire: “ E' un altro Kifa Mokévic ”, mentre Merežkòvskij ne ha tratto una sensazione di *tragicità* e ha dichiarato: “ Sono un fermento che rievoca Nietzsche, segnano la *fine* o, comunque, il più terribile rischio che abbia corso il cristianesimo ”? Perché? Merežkovskij (evidentemente) ha capito con la sua intelligenza *poderosa e onesta* quello che Michajlòvskij non ha afferrato sia per incapacità, sia per malafede, essendo troppo indolente per meditare su *temi estranei*, su argomenti diversi *dai suoi*. Eppure la “ famiglia ” e la “ genetica ”, su cui si basa tutta la mia costruzione, sono interessi ancora più alieni e inutili (se non *ostili*) a un Merežkovskij che non a un Michajlòvskij.

Ma Merežkòvskij si è impossessato del mio pensiero con l'anima, anzi con *tutta* l'anima, non solo con l'intelligenza o con il cuore. Lo ha assorbito e incorporato, l'ha confrontato con il mondo del cristianesimo, con il nocciolo di questo mondo, l'ascetismo, e ha scoperto interi universi. Così, sotto il mio impulso, secondo le mie indicazioni, egli ha fatto la scoperta *intima, personale* della “ famiglia ”. E ciò rappresenta una rivelazione nuova nel suo caso, *piena e indipendente*, senza possibilità di contestazione (perché Michajlòvskij non ne ha avuto lo stesso sentore?). Io ho fornito una bussola e, tanto per fare un esempio, ho detto che “ a occidente c'erano nuove terre ”. Ma Merežkòvskij ha scoperto l'America. In questa capacità di immedesimarsi nelle idee altrui, c'è, ripeto, della generosità. E Dio l'ha ricompensato.

(tra Luga e Pietroburgo, in treno)

Oh, le mie tristi “ esperienze ”... Perché ho voluto *saper tutto*. Adesso non morirò più tranquillo, come avevo sperato...

(1911)

“ L'essere umano parla di molte cose con interesse, ma con golosità solo di se stesso ” (Turgénev). Sulle prime, questo aforisma così riuscito

ci fa ridere... Poi (un anno più tardi) ci si pensa non senza melanconia: povero essere umano, così povero che gli si vuol togliere persino il diritto di parlare di sé. Deve non solo soffrire, mancare del necessario, ma anche... *tacere*. E l'acume di Turgénev, che voleva smascherare il cinismo dell'uomo, ci appare cinico a sua volta.

Per contro, io ho notato che nulla permette di distinguere i *buoni* dai *cattivi* come il loro modo di ascoltare un estraneo parlare di sé. Se qualcuno ascolta volentieri, senza dar prova di annoiarsi, è un sintomo certo che è buono, semplice, retto. Ci si può legare di amicizia con un individuo simile, ci si può fidare. Ma non vi aspettate amicizia da chi si annoia ascoltandovi: costui pensa solo a se stesso e si preoccupa unicamente della propria persona. Parimenti, il fatto di discorrere dei casi nostri *significa* che consideriamo gli altri come fratelli. Raccontarsi a terzi è prova delle nostre buone disposizioni nei loro confronti.

Devo confessare con molta tristezza che non amo né ascoltare, né raccontare. Non ne sarei nemmeno *capace*. Il che mi fa pensare di essere un cattivo soggetto.

Šperk. mi disse una volta: " C'è in voi come *persona*, non come intenzioni o idee, un non so che di *gramo*, un certo miscuglio di bassa lega, qualcosa di torbido nell'organismo o nel sangue. Non riesco a individuarlo, ma lo sento. Mi voleva un gran bene (credo più di ogni altro, esclusi i miei congiunti). Era assai perspicace, andava a fondo, " alla radice delle cose ". E se fece su di me questa riflessione, significa che è veramente così.

Quanto di cattivo c'è in noi, segna il nostro destino. Ciononostante, bisogna *conoscere la misura* di questa fatalità, il *suo orientamento e " calcolarne i gradi "*, come si dice parlando di termometri. Anche questi mentono tutti, ma sta agli uomini di scienza rettificarne gli errori mediante certe correzioni.

Vorrei essere soltanto buono? Sarebbe noioso. Però, per nessun motivo al mondo, vorrei essere malvagio, nocivo. Preferirei morire. Sono stato tutta la vita terribilmente goffo. L'anomalia del mio contegno arriva al punto che non so né " alzarmi ", né " sedermi ". Ignoro semplicemente le *maniere*. E non afferro *cosa sia meglio fare* (prender posto, restare in piedi o attaccar discorso). Così, nella vita, quanto più mi sono avvicinato alla gente, tanto più l'ho molestata, rendendone difficile l'esistenza con i miei approcci. Quante persone hanno sofferto per causa mia, e sofferto moltissimo. Senza alcuna volontà da parte mia.

È una fatalità.

A proposito della *incongruenza* di un individuo (del mio personaggio). Una volta mi trovavo nella cappella della piazzetta presso la chiesa di Nostra Signora di Vladimir. Forse ero addirittura nella chiesa... Ho dimenticato - sono trascorsi quattordici anni. E di colpo mi accorgo che non seguivo per nulla le letture e i canti. Ora io ero venuto con l' *intenzione* di ascoltare e di partecipare a quella atmosfera di tenera pietà religiosa. " Si direbbe che sono uno *straniero* - mi

venne fatto di pensare. - Dovunque mi trovi, in qualsiasi luogo, qualunque sia l'ora o il momento ". Tutto mi è estraneo per un senso particolare, *innato* di alienazione. Qualsiasi cosa faccia, qualsiasi persona incontri, non riesco a fondermi con la cosa o la persona. " Sono un individuo spaiato ", spiritualmente. Un uomo " solo ".

E riversai questo mio difetto di disponibilità nella parola " straniero ", che mi era sfuggita come una severa condanna, come espressione di profondo accoramento sulla mia sorte.

Anche questa è una fatalità.

" Scendiamo nella tomba tali e quali nascemmo Il concepimento ha le sue leggi specifiche - l'eredità. Quando padre e madre mi concepirono, qualche idea dovette balenare nella loro mente - l'ombra di un pensiero o un suo *assoluto difetto*. Nel neonato la cosa divenne irreparabile.

" È ineluttabile "...

" Straniero "... Il *punto nevralgico* di un trauma è sempre doloroso. Non è forse il motivo per cui amo infinitamente tutto ciò che *unisce e lega* gli uomini fra loro, il loro rapporto di *affetto* e di *tenerenza*? A questo punto, lo slancio patetico che mi spinge verso gli altri travolge, per così dire, ogni barriera. Non c'è nulla che io aborrisca, che io combatta tanto come tutto ciò che *separa* gli uomini, che impedisce loro di *fondersi*, di unirsi, di *diventare una cosa sola*. Non giungo nemmeno a chiedermi se questa unione durerà a lungo, o per un certo tempo. Beninteso, meglio sarebbe che fosse eterna, o che durasse almeno un periodo indefinito. Evidentemente, è la voce della bontà che parla. Ma non è straordinario che essa derivi da una insufficienza, da un malanno personale, da un vizio? Ecco qual è il legame delle cose. Come fai a non dire: " Destino! Fatalità "...

Con quale rammarico ho letto gli articoli di Izgòdev sull'università dell'agosto 1911... L'autore non vi dice mai, in nessun punto, che gli " scioperi sono uno scempio ", sebbene lo senta, ne abbia coscienza e ne discorra, ma " alla maniera di Esopo "... Perché *non lo dichiara apertamente*? Gli studenti sono ancora uomini in erba e, dal momento che la parola " scempio " resta *in gola* all'articolista, essi non mancheranno di dire che " anche lui è *favorevole agli scioperi* ". Come si può intrappolare in questo modo la gioventù? Lasciare che si scavi da sé la fossa?

Perché questa reticenza?

Com'è tutto buio intorno alla gioventù, e con quale coraggio si può accusarla di " aver perduto la testa " e di correre verso il precipizio, tra gli applausi della stampa.

Una stampa vile.

E questo continuo attribuire " tutte le colpe a Kasso ". Costui ha il torto di vedere ridotto a un *unico* sottoscrittore il numero degli abbonati alla « Rùsskaja Mysl' » [Il pensiero russo], mentre tra i lettori dei giornali " aderenti ai moti universitari " gli abbonati si contano a

migliaia. Così, per un pugno di rubli, be', due, tremila, si perpetra un vero delitto a spese della gioventù.

Degli autori di « *Vèchi* » [Pietre miliari], solo un paio - Gèrsenzon e Bulgàkov - non mi hanno deluso.

E poi vi pare poca sfortuna, questo scrivere di politica " in termini generali "? Come non cadere nella menzogna? Nel frattempo l'anima continua a essere immortale. Com'è più alta della politica la religione.

Sullo sfondo della sua esistenza sono sfilati ogni sorta di individui balordi: verdi, gialli, bruni, alcuni dipinti in nero...

E B. li ha tutti descritti: la loro andatura, il loro modo di divorare il cibo, la loro pronuncia bisciola o meno.

Nello stesso tempo, agli angoli della " ribalta ", sedevano in silenzio alcune figure discrete, dallo sguardo meditabondo... Ma B. non ne ha mai notato una.

(a proposito di Boborykin, " nel suo 75° anniversario ")

Sapete, sì o no, che la cosa più importante, più essenziale, la cosa primaria è la religione? Non merita nemmeno intavolarne il discorso, la discussione, con quelli che la ignorano.

Non c'è che da *tirar dritto* accanto a loro, passarli *sotto silenzio*.

Ma chi sa questo? Forse molti? Ecco perché oggi-giorno non s'incontra quasi *nessuno*, con cui parlare di *niente*.

Il rapporto sesso-Dio è più stretto di quello tra l'intelletto e Dio e, addirittura, tra la coscienza e Dio, tanto è vero che tutti gli a-sessuati si rivelano a-tei. Bravi signori, come Buckle e Spencer, come Pisarev e Belinskij, che non hanno speso più parole sul " sesso " di quante ne abbiano dedicate alla Repubblica Argentina, né vi hanno, con ogni probabilità, pensato maggiormente, professano in pari tempo uno stupefacente ateismo: è come se non fosse mai esistita nessuna religione, né prima, né intorno a loro. Sono alla lettera " privi di battesimo ", in un'accezione strana e particolare di questa parola. L'essenza del " rivolgimento maeterlinckiano ", che si produsse una ventina o trentina d'anni fa, consistette nel fatto che molta gente cominciò a " guardare alla *radice* delle cose ", non già nel senso ridicolo e pretenzioso di quel Prutkòv inventato dai fratelli Zemščùžnikov e da Aleksėj Tolstòj, bensì alla Ròzanov. Ognuno prese a interessarsi al *suo* sesso, al *proprio* sesso. Probabilmente avvenne qualcosa nel seme (o nell'uovo): cosa rilevante, oggi *si nasce ormai* diversi da come si veniva al mondo sessanta o settanta anni fa. Nasce una " nuova generazione "... La moglie intelligente di un prete (A.A.A-ova) mi disse una volta: " La crisi attuale del clero si manifesta soprattutto nella *sterilità* che affligge un certo numero di *giovani spose* di sacerdoti ". In quell'occasione essa non completò il suo pensiero e, solo un anno dopo, mi capitò di sentire da lei che, a essere precisi, " non sono le mogli dei preti a non concepire, ma i loro *mariti a mancare del vigore* "

necessario a ingravidarle ". Sorprendente.

Ebbene, qualcosa di analogo accadde presso la generazione maeterlinckiana. Non già nel suo modo di pensare, ma dapprima riguardo al sesso. *Soltanto dopo, nel suo atteggiamento intellettuale.*

Vorrei che il mio insegnamento avesse larga diffusione?

No.

Ne risulterebbe un grande turbamento, e io amo troppo la calma... e il tramonto e il dolce suono delle campane a sera.

In fondo, mi ripugnano i difetti che non ho, mentre non mi disgustano affatto le mie *proprie imperfezioni*, quando le riscontro presso gli altri. E non le condannerei mai.

Sta qui il *limite* di ogni giudizio, ossia la sua " competenza " o " incompetenza ". E la misura, secondo cui " ci si può fidare ". Ciascuno di noi ha " lati deboli ", ma il guaio è che sono dislocati variamente.

(classificando le monete)

Quanto di nobile c'è nelle mie opere, non proviene da me. Come una donna, io ho saputo solo ricevere ed eseguire. Tutto appartiene a qualcuno assai migliore di me.

La mia intelligenza e il mio cuore si manifestano appena in questa continua capacità di collocare (o scorgere) altri al di sopra della mia persona. E l'ho sempre fatto senza difficoltà, anzi con gioia. Grazie a Dio, in me non c'è ombra di invidia. Come pure la " rivalità " è sempre stata contraria, invisibile, estranea al mio carattere.

Ha sempre bisogno di fare, di intraprendere qualcosa...

(l'ebreo)

La famiglia è la forma di vita più *aristocratica*... Sì! A dispetto delle disgrazie, degli errori, degli " incidenti " (" incidenti " ci sono stati anche nella storia della

Chiesa), essa è l'unica forma aristocratica di esistenza.

Un calzolaio *sposato* non è soltanto più felice, ma più " gran signore " di un ministro, " costretto a spendere non meno di 500 rubli ogniqualvolta gli tocca rendere ragione del proprio operato " (date le " mance " da distribuire alla camarilla di palazzo, come mi ha raccontato I.I.T.). Pertanto, come si può privare chiunque di questa forma aristocratica di vita? Eppure la Chiesa agisce non di rado in tal senso (" interdizioni ", " penitenze ", " gradi di parentela ", " consanguineità alla

moda di Bretagna "). Fatto notevole, " l'altro libro ", ossia il Nuovo Testamento, debutta con un divorzio: "Tu non tieni *quella donna* presso di te come sposa Al che: " Ti riguarda forse la cosa? Io non ho contato quante pulci avevi addosso nel deserto ". Ecco dove comincia la divergenza fondamentale tra i due verbi testamentari. Mosè non ha mai rotto un matrimonio, mentre Esdra sì " e ordina di abbandonare le babilonesi ". Ma era soltanto Esdra, né santo, né profeta.

A questo " Esdra " io romperei il naso, pulendomi il pugno con il fazzoletto, all'uso di Kostromà. Non *aveva il diritto* di sciogliere i matrimoni, di procedere discordemente da Dio. Quelle donne avevano accolto il seme di Israele. E " separarmi dal ventre che ha fecondato il *mio seme* " equivale a un *infanticidio*.

Da vent'anni vivo in un'atmosfera di poesia continua e, anche se taccio, sono un grande osservatore. Ora io non ricordo giorno in cui non abbia notato in lei (nell'amico) qualcosa di profondamente poetico. E nel vederla e nell'ascoltarla (con la punta dell'orecchio, mentre lavoro), sento scorrere dentro di me lacrime di gioia o di accorata tenerezza. Ed ecco perché sono felice, perché scrivo addirittura così bene (almeno, mi pare).

(Luga-Pietroburgo, in treno)

Vorrei agire sulla mia vita? Influire su di essa? Non in modo particolare.

VOSTRA MAMMA
(Ai nostri figli)

Giorno per giorno, abbiamo vissuto molti anni di una vita serena. Ed è stata la parte migliore della mia esistenza.

(25 febbraio 1911)

Il pensiero che alla mia morte si comincerà a parlare di me in tono laudativo come di un defunto, e " per di più scrittore ", mi procura una certa tristezza (o mi fa paura).

Forse gli elogi non mancheranno di fondamento. Però temo che non si terrà conto dei " miei lati negativi ", E, giudicato " secondo meriti immaginari ", sarò costretto a vergognarmi, crucciarmi, sentirmi un *criminale* " nell'aldilà ".

Se qualcuno mi vorrà bene dopo la mia morte, serbi silenzio su di me.

(Luga-Pietroburgo, in treno)

La mia anima è impastata di fango, di tenerezza e di melanconia.
Oppure, meglio ancora:
Somiglia a quei pesciolini rossi che “ giocano al sole ” dentro un
acquario pieno di melma.
E non soffocano, anzi “ ci sguazzano ”... Incredibile, eppure è così.
D[io] mi *ha coperto tutto d'oro*.
Lo sento...

Oh, come lo sento, Signore.

Ogni riga che traccia la mia mano è una scrittura sacra (non già nel
senso corrente, nel senso “ usuale ”), e ognuno dei miei pensieri è un
pensiero sacro. Tutte le mie parole sono tali a una a una.

- Ma come osate dire così! — grida il lettore.
- Ebbene, oso — me la rido in risposta.

Affondo nella “ Divina Provvidenza ”... O Dio, fino a che punto lo
sento.

Quando ascoltai per la prima volta il poema sinfonico *Francesca da
Rimini*²⁴ (se non erro, a un concerto di Hoffmann²⁵), in un istante di
esaltazione, pensai: “ È la mia anima ”.

Mi riferisco a quel passaggio (straordinario!!!) in cui si distingue
chiaramente un battito di ali.

“ È la mia, la mia anima! ”.

Non avevo mai immaginato che potesse addirittura esistere un
movimento interiore così intenso come quello di cui, in fondo, sono
intessuti i miei anni, i miei giorni, le mie ore.

Turbino infaticabile come il vento.

— Dove? Perché?

E infine:

— Che cosa ami dunque?

— Amo i miei sogni notturni — mormoro al vento che mi sferza il
viso.

(*notte profonda*)

La vecchiaia è la rottura progressiva da ogni legame. E la morte - il
freddo definitivo.

A misura che s'invecchia, tormenta soprattutto il pensiero di aver
condotto una vita irregolare. Non già nel senso di aver “ poco fruito
dell'esistenza ” (il che non viene neppure in mente), bensì di aver
omesso di fare *ciò che si doveva*.

Quanto a me, per lo meno, l'idea del “ dovere ” è cominciata ad
affacciarsi solo alle soglie della vecchiaia. Prima ho sempre vissuto
secondo una “ motivazione ” che trovava riscontro nell'istinto, nel

gusto, in “ quello che desideravo ” o in ciò che “ mi piaceva ”. Non riesco nemmeno a figurarmelo, qualcuno che sia vissuto più di me “ al di fuori della norma ”. Il pensiero di una “ legge ”, che fosse anche “ dovere ”, non mi sfiorava neppure menomamente. “ Mi contentavo di leggerne il termine sui dizionari, alla lettera D ”, Ma ignoravo in che cosa consistesse, né mi sarei mai curato di accertarlo. “ Il dovere è stato inventato dalla crudeltà degli uomini per opprimere i deboli. Soltanto i grulli gli obbediscono ”. Pressappoco così...

Ho sempre conosciuto solo la *pietà*. Ma anche questa in virtù di un “ istinto ”. Come pure il sentimento della riconoscenza - questione di *gusto*.

È curioso come mi sia sempre acconciato alla *menzogna* - senza crucciarmene mai. E per una strana ragione: “ Infatti, vi riguarda forse ciò che io *penso esattamente?* ”. “ E per quale motivo *dovrei sentirmi costretto* a comunicarvi i miei autentici pensieri? ”, Il mio radicato soggettivismo (ed è il mio lato patetico) mi ha permesso di trascorrere tutta una vita dietro un sipario, che non si poteva lacerare o rimuovere. “ Nessuno osa toccare un sipario simile ”. È stato il mio *habitat*, ci sono vissuto veridicamente *con me stesso*. Quanto a ciò che ho potuto dire “ dall’altro lato del sipario ”, nessuno, *a parer mio*, è autorizzato a controllarne la verità. Voi dichiarate che “ io devo dire *cose utili* ”. “ La vostra critica può solo indagare se le mie parole siano *utili* - e, anche così, in forma condizionata. Qualora fossero nocive, sta a voi *non accettarle* A 35 anni il mio aforisma era: “ Io non scrivo su carta bollata ” (avete sempre, cioè, la facoltà di stracciarla).

Tuttavia, se nella maggioranza dei casi (e addirittura sempre, come mi pare) ho scritto con sincerità, non si deve ricercarne il motivo nell’amore per la verità, che non solo non ho mai posseduto, ma “ non immaginavo nemmeno esistesse ”, bensì nella mia negligenza, che è il mio pathos negativo. È più difficile mentire che “ dire ciò che è ”, dal momento che per mentire bisogna anche “ inventare ”, “ far combaciare capo e coda ”, “ costruire ”. Così ho semplicemente buttato sulla carta “ quanto c’è ”. Ecco in che consiste tutta la mia veridicità. Veridicità naturale, non già morale.

“ È il mio modo di allignare e crescere. Se non vi garba, non avete che da stornare gli occhi ”.

Pertanto mi è spesso sembrato di essere (e forse la cosa sta effettivamente così) il più veridico e il più sincero degli scrittori, benché da tutta la mia parabola esuli qualsiasi scrupolo morale.

“ Dio così mi ha combinato ”.

Sin dalla prima gioventù, sin dall’adolescenza persiste in me vivo il sentimento della fusione della mia vita, del mio fatum, in particolare dei miei pensieri e, massime, dei miei scritti, con la “ volontà ” divina. Di qui origina forse la mia negligenza. Mi lasciavo andare perché non so che voce interiore o convinzione intima, insormontabile, mi assicuravano che tutto quello che dicevo era Dio stesso a volerlo. Non lo sentivo sempre con la stessa intensità. Ma qualche volta questa certezza, questa fede raggiungevano un tale grado di infocata

temperie che il corpo sembrava farsi compatto, l'anima densa, mentre le idee acquistavano una loro particolare struttura e la lingua " parlava da sé ". In quei casi non mi capitava sempre di avere la penna sottomano e non mi restava che *proferire* ciò che avevo nell'anima... Però sentivo che questi " vaticini " contenevano tale forza, tale (" compatta ") pressione che le pareti non avrebbero potuto reggere, le istituzioni sopravvivere più delle leggi e delle " convinzioni " altrui... In quegli istanti sentivo che enunciavo non so quali verità assolute, " sotto lo stesso angolo di inclinazione " dell'universo, di Dio, della " verità nella sua essenza ". Senonché, mancando di una penna, per lo più non le annotavo.

Non ho mai sperimentato un senso di *colpa* (come Dostoèvskij), ma ho sempre vissuto la mia infinita *debolezza*...

Cominciai a diventare " debole " all'età di sette o otto anni... Fu una strana perdita della capacità di autocontrollo sui miei atti - " preferenze ", " impegni ", M'iscrissi, ad esempio, all'università solo perché ci si era iscritto mio fratello maggiore, benché (a quell'epoca) non ci unisse alcuna affinità, né intellettuale, né d'altro genere. Mi sono sempre orientato " verso porte aperte ", e mi era del tutto indifferente " quale porta fosse aperta di fatto ". Non ho mai fatto *scelte* nella mia vita, non ho mai sofferto *esitazioni* o *ripensamenti*, sotto questo aspetto. Si è trattato di una strana assenza di volontà, di una curiosa indifferenza. Sempre assistito dall'idea: " Dio è *con me* ", " varcavo a piacere qualsiasi porta ". Non ero spinto dalla speranza che " Egli mi avrebbe sempre sostenuto ", bensì da un unico ed esclusivo interesse verso di Lui, " che era *con me* ", e da una successiva noncuranza circa " l'accesso, quale che fosse ". Penetravo là dove sentivo esservi " pietà " o " riconoscenza "... Grazie a entrambi questi motivi, continuo a pensare di essere stato, malgrado tutto, un uomo buono, e perciò molto mi sarà perdonato da Dio.

Quante reputazioni giornalistiche, se non letterarie (di letterarie, non ce n'è affatto), sono presso di noi intrise di sangue giovanile. Oh, se i giovani potessero una buona volta credere che noi, gente non immischiata in questa sanguinosa storia (il terrore), amiamo e *rispettiamo* loro - la loro eterna e inestimabile anima, il loro oscuro e caro avvenire (avvenire del mondo intero) - più di quanto non li amino e *rispettino* gli " spioni ", nei quali confidano... Ma essi non presteranno mai fede a una tale asserzione! Essi pensano di essere soli al mondo, abbandonati; e ritengono che gli siano rimasti " familiari " solo quelli che gli sussurrano: " Fatevi avanti voi, nobili ed eroici, perché noialtri siamo ormai vecchi, robaccia ". Questa diabolica insinuazione non è mai stata chiarita. Nekràsov, membro di un club inglese, legato a milionari, ha contribuito più di ogni altro a spingerli su questa via con il verso: " Menami tu nel campo dello *sterminio* " ²⁶. Verso, in verità, tutto bagnato di sangue. Sta di fatto che non si può immaginare nessuna sfortuna più grande di quella della nostra gioventù. Vi si manifesta tutta la nostra realtà, " simile a un incubo assurdo ", che alimenta nei giovani questa idea tetra e amara del loro " completo abbandono ". In effetti, cosa

hanno visto, cosa hanno udito da generali di ghisa, da frigidissimi consiglieri di Stato, da " mercivendoli al minuto ", da (quasi) " tutto il benedetto popolo russo "? Ma forse essi rammentano ancora le vecchie nonne, le vecchie zie... Il loro sprazzo di luce è qui. Dio, com'è spaventosa la nostra esistenza, com'è fosca, in verità.

Tant'è, Cukòvskij è un bravissimo scrittore. Però questa sua " perizia " va a profitto della letteratura (esumazione di cadaveri), senza che se ne avvantaggi *personalmente*. Sta di fatto che egli è molto utile, ma difetta di attrattiva, e in letteratura l'attrattiva è *tutto*. Ma non è un cattivo individuo, come mi sono sforzato di dimostrare (vedi il ritratto di Répin).

(Pietroburgo-Kiev, in treno)

L'uomo sta su due ancore: genitori, " casa paterna ", infanzia sono una delle due ancore. A 13 o 14 anni, " il primo amore " segna una crisi, sintomo rivelatore che " l'altra ancora " comincia a pescare... Un punto di partenza e uno di arrivo; due porti: uno di " imbarco " e l'altro di " approdo ". " Scalo " *ultimo*: la tomba. E, fatto rilevante, guida alla tomba - l'amore. Senonché l'amore è un " tornerò a generare " e un " diverrò per i miei figli un altro porto di *partenza* ".

Poiché *tale è la vita*, è evidente sino a che punto i genitalia siano in noi più importanti del cervello. Il " cervello " è il capitano di mare, il comandante. Ma, ai fini della " navigazione ", è chiaro come importante siano, non il capitano, personaggio assoldato e sostituibile, bensì le " partenze " e gli " arrivi ", che si perpetuano lungo i secoli. A buon conto, la Compagnia delle Indie Orientali non è esistita per il piacere dei marittimi, né si istituirono per loro la rotta fluviale del Volga e il commercio dei grani.

In altri termini, la " bellezza di un visetto di fanciulla " è più rilevante delle sue " doti intellettuali ", ve l'assicuro. Sì, è un fatto. Del resto, le interessate lo sanno bene. Senonché se ne rendono conto solo *loro*. E la scuola? E tutta l'organizzazione scolastica? Queste si limitano a un " Impara a memoria le equazioni di secondo grado " e " i fiumi dell'America meridionale ". " A proposito, non dimenticare gli affluenti del Rio de la Piata ". Ma com'è comprensibile, com'è anzi un bene che le fanciulle " se ne scordino ".

(Luga-Pietroburgo, in treno)

Come un " vecchio bandito ", si è abbeverato di sangue russo e, sazio, è stramazato nella tomba.

(a proposito di Ščedrin, in treno)

Una donna *ha partorito e*, perciò stesso, *ne aveva tutto il diritto*. In nessun momento il “ potere ” si fonde così interamente con il “ diritto individuale ” come nel parto.

Invece lui, il vostro vegliardo, ha dichiarato: “ *Io posso e, perciò, io devo* ”. Pensava senza dubbio ai consiglieri di corte che si dirigono al mattino in ufficio e altresì ai giovani che possono (“ e, di conseguenza, devono... ”) astenersi dalle fanciulle... Ammettiamo pure che sia così. Senonché, vedete, in che differirebbe un simile ragionamento da quello di un adolescente che dicesse: “ *Posso* farle concepire una creatura. Quindi *devo* agire conseguentemente ”. Quale sarebbe la risposta del saggio di Koenigsberg a questa affermazione?

(Luga-Pietroburgo, in treno)

Cos'è questo patetico bisogno di *égalité*? Pur avendo (a mio avviso) un posto abbastanza elevato nella letteratura, io, l'*égalité*, non l'ho mai né desiderata, né evitata. “ Essa mi è del tutto indifferente ”... Invece, nel *Diario di un pazzo* di Gogol', Popriščin darebbe la vita per diventare pari al re di Spagna e, certamente, nel *Revisore* Bòbcinskij aspirerebbe a trattare il *governatore* su un piano di uguaglianza. Ma cosa significa tutto ciò? Si deve credere che questo spirito di *égalité* sia, in sostanza, la somma nostalgica di tutte le umiliazioni subite, di tutte le autocommiserazioni sperimentate, il cocente rammarico di ogni “ ibridismo ”, che vuole raggiungere l'*unicità*?

Col proclamare l'*égalité* dello scimpanzé e dell'uomo, Darwin ha operato su una “ linea più francese che inglese ” (come hanno pensato taluni, Danilèvskij, ad esempio).

(*ibidem*)

Ed ecco che finisco col prendere in odio quanto è russo. Com'è deprimente e spaventoso.

Soprattutto alla fine della vita.

Questi volti assonnati, queste stanze mal pulite, queste strade da selciare...

Disgustoso, disgustoso.

(*ibidem*)

Anche in questo c'è malizia. “ Perché il nostro gran dormiglione dovrebbe, per giunta, mentire eternamente? ”.

(*i russi; ibidem*)

A che scopo avere “ un lettore amico ”? Scrivo forse “ per un lettore ”? No, scrivo per me stesso.

— Allora, perché stampate?

— Perché mi pagano...

Il soggetto ha coinciso con una circostanza esterna. Così sorge la letteratura. Soltanto così.

(i b i d e m)

Pellegrino, un eterno pellegrino. Sempre e dovunque tale.

(*ibidem; pensando a me stesso*)

Cos'era quella spina che io sentivo di continuo nel cuore? E da cui, in sostanza, sono usciti tutti i miei scritti?

Era il mio peccato.

Attraverso il peccato ho conosciuto l'universo e attraverso il rimorso ho comunicato con ogni essere nel creato.

(i b i d e m)

Ogni amore è bello, e solo l'amore è bello.

Perché è la sola cosa " in se stessa vera " sulla terra. L'amore esclude la *menzogna*: il primo " io ho mentito " significa " io non amo più ", " io amo *di meno* Spegnendosi l'amore, scompare la verità. Perciò " essere nella verità sulla terra " significa amare senza tregua di un amore veritiero.

(i b i d e m)

La gloria è una serpe. Possa non colpirmi mai il suo morso.

Giacere distesi su una sabbia tiepida dopo il bagno ha il valore di una filosofia, a modo suo.

E perché i lazzaroni, eternamente allungati sull'arena, non dovrebbero essere un'eccellente scuola filosofica?

(*badando alle mie monete*)

La Chiesa russa costituisce un fenomeno ammirevole. Sotto molti aspetti, il protestantesimo e il cattolicesimo le sono superiori, ma per altri essa se li lascia addietro. Osserviamo come spiriti sereni al pari di un Buslàev, di un Tichonràvov, di un Kljucèvskij, di un Sergéj Michàjlovic Solov'ëv si siano astenuti dal considerare *la benché minima idea di riforma* nel corpo di un'ortodossia che li appagava pienamente. Nello stesso tempo si trattava di credenti, di uomini religiosi e pii nel miglior senso della parola, in un senso irenicamente russo. Essi non hanno mai pensato in modo specifico alla religione, ma hanno consacrato tutta la loro esistenza al lavoro - un lavoro nobile, creativo. La religione era per loro una specie di basamento capace di sostenere a

latere tutta questa montagna di generoso operare. Senza dubbio, “ privi di fede ”, non sarebbero stati né così grandi, né così attivi. Oggigiorno uomini siffatti respingerebbero con il più palese disprezzo lo scetticismo religioso imperante. Il “ processo ” a carico dell’ortodossia è iniziato a uno stadio inferiore (e forse marginale?) per opera di menti più corrosive, più mobili e meschine. Tolstòj, Ròzanov, Merežkòvskij, Herzen non sono ormai Buslàev e il suo quieto declino. Ora sono subentrati il disordine e la tempesta, la collera e la nevrosi. Non è escluso che un clima simile produca frutti assai notevoli. Ma la pace, la chiarezza, l’armonia sono assenti.

L’ortodossia risponde in sommo grado a uno spirito d’armonia universale, ma non dissente in uguale misura da un improvviso senso d’agitazione. Per dirla allegoricamente, vi è in essa uno Zeus, e in Aleksàndr Nèvskij, vincitore di svedesi e teutoni, la Chiesa russa ha trovato addirittura il suo “ Marte ” (a voler riprendere l’allegoria). A questo “ Ares ”, nonché “ Romolo ” dell’antica Russia, gli slavofili di Pietroburgo, ora in auge, non cessano di innalzare templi, rigettando nell’ombra i santi monaci kieviani. Pertanto Zeus e Marte (*le loro componenti*) sono parte dell’ortodossia; da essa esulano soltanto una Afrodite e una Giunone, “ vecchia signora di casa ”, nonché un Saturno con il suo misticismo chimérico.

(sul rovescio d’una vecchia lettera)

Se non dà sino in fondo, t’invade la tristezza. Anche trattandosi di un semplice regalo.

(a proposito della ragazzina, a cui volli regalare una matita col suo astuccio, alla stazione di Kiev, e che, a causa del mio indugio, se ne andò con la nonna)

La ragazzina tornò indietro e io le diedi la matita. Non ne aveva mai veduta una simile, e feci fatica a spiegarle questo “ miracolo ”. Come ci sentimmo bene entrambi.

Chi di noi andrà sotterra con l’anima pura? Oh, com’è necessario purificarci.

(inverno 1911)

... è probabile che io sia un “ imbecille ” (corrono voci in proposito), forse sono anche un “ furfante ” (si mormora). Nondimeno, nessuno prima di me ha conosciuto una simile *larghezza* di pensiero, questa *sconfinata vastità* di “ orizzonti aperti ”. E “ tutto ciò è sorto spontaneamente nel mio spirito ” - senza plagiare da altri nemmeno un rigo. Straordinario. Sono un individuo davvero straordinario.

(sulla suola d’una pantofola, nel bagno)

La mia mente è tutta un garbuglio...
Aver consacrato l'intera esistenza alla *distruzione della sola cosa* che si ama quaggiù: chi mai ha conosciuto sorte più triste?

(estate 1911)

Il destino *preserva* quelli che priva di gloria.

(inverno 1911)

La gente s'immagina che io "abbia cercato di guadagnarmi la benevolenza delle autorità". Invece uno dei tratti più strani del mio carattere consiste in una forte sensazione di *vuoto circostante* - di *vacuità silenziosa*, di *un non essere* intorno e *dovunque*. Tanto che mi accorgo a malapena - e stento a *credere e ad ammettere* - che gli altri siano "miei contemporanei Il che sembra impossibile, assurdo. Ma è così.

Perché la "fama" (o il prestigio) "non mi fa gola"? E perché (qualche volta) il pensiero che "la mia attività letteraria non abbia avuto seguito", che nessuno mi venga appresso, che io non abbia "una scuola" mi deprime così? (e, invece, in altre occasioni, me ne rallegro).

Solo perché uno strano desiderio mi spinge a volere la *felicità degli uomini*. Non esistendo altro modo, si giudica sempre "sul proprio metro". Ora, secondo il "mio", ritengo che non si possa essere felici se non *comunicando le proprie idee*. Sarei ben contento se si riuscisse a "fare a meno di me e, in tal caso, pur avendo scritto tutto quanto ho scritto, mi sarebbe del tutto indifferente essere letto o no.

In questo senso, "il desiderio di esercitare un'influenza" è, tutto sommato, un sentimento assai generoso: quello di *essere amico di tutti e di avere per amico il mondo intero...*

Solo che in tal caso non sarebbe necessario apporre la propria firma. Invece io, le mie opere, le firmo. Strano, giacché, se considero il vantaggio che me ne deriva, sono stati più gli insulti che le lodi, e di "Ròzanov" si è detto più male che bene (e male con maggiore acume, *certe volte*).

(classificando le presenti note)

Non era né intelligente, né colto. O meglio, non era una mente eccezionale. Talento però, ne aveva da vendere. Esula dalle mie cognizioni se questo ingegnaccio l'avesse "ereditato" o no da Vitte. Ma era indubbiamente un uomo onesto. Infatti, con un decimo delle sue doti, altri individui sarebbero finiti "consiglieri di Stato", fruendo tranquillamente di prebende e pensioni, mentre lui è morto, se non

nella miseria, nella povertà.

Comunque, non è stata soltanto questa la prova del suo *incontestabile galantomismo*: vi era in lui qualcosa di incensurabile che mi avrebbe spinto ad afferrarlo per un braccio, pronto a sciogliermi in lacrime e a stringergli la mano, esclamando: " Serëza, la tua sfortuna politica è un fatto puramente casuale. Infatti sapevo e so *anche adesso* che sei stato uno degli individui integerrimi operanti in Russia ". E anche lui si sarebbe messo a piangere come un angelo, come non ha pianto mai il " probò " Kutler, giubilato con una pensione di seimila rubli.

(a proposito di Saràpov, in occasione del suo decesso)

Non conteso Dio, né Lo rinnego, quando Lo prego ed Egli non mi concede la " Sua grazia Lo amo, Gli sono devoto. Qualunque cosa Egli faccia, mi asterrò da ogni rampogna, e piangerò solo su me stesso.

(durante la triste estate 1911; il braccio è sempre paralizzato)

L'*anima* della ortodossia è nel dono della preghiera. I riti, il culto sono il suo corpo. Chi sostenesse che all'infuori delle forme esteriori l'ortodossia non possiede una vita interiore (Harnack, gli universitari di Dorpat o di Berlino), *non capirebbe nulla*, malgrado tutta la sua intelligenza.

(estate 1911)

Chi ama il popolo russo, non può non amare la Chiesa. Perché questo popolo e la sua Chiesa formano un tutto unico. E soltanto presso i russi entrambi sono una *cosa sola*.

(estate 1911)

Nessun interesse di autoaffermazione, assenza di ogni energia esteriore, " di ogni volontà di essere ". Sono l'uomo meno realizzabile che esista.

Quest'anno ho ricevuto qualche bella lettera da Gor'kij. È un essere eccellente. Però, se tutti gli uomini " di sinistra " hanno la sua stessa visione della realtà, mi toccherà anzitutto concludere che il loro orizzonte è ristretto, a confronto del " nostro ". E sarebbe forse vero che la differenza tra radicalismo e conservatorismo consiste in un divario di spazio visivo, nella differenza esistente tra " miopia " e " presbitismo "? Se le cose stessero così, noi dovremmo vincere, nonostante al presente le speranze siano ben poche.

Il fatto di essere arrivato alla *gloria*, ad una *posizione di prestigio* è stato fatale a Gor'kij, giacché la sua natura è quella di un lottatore. Con chi può combattere dal momento che " sono tutti a terra "? Con

un Grìngmut o con un Katkòv? Tanto varrebbe battersi con il principe Mesèerskij, di cui Gor'kij ha certamente ignorato persino (*'esistenza*).

Ecco perché le sue braccia pendono inerti.

Il lottatore è morto per mancanza di lotta. Io gliene ho parlato in una delle mie lettere, ma egli, stranamente, non ha colto il pensiero.

Ho incontrato tre uomini più intelligenti o, per meglio dire, più dotati, più originali e personali di me: Šperk, Rcy e Fl(orènskij). Il primo morì in pieno rigoglio (a 26 anni), prima di aver trovato una sua forma espressiva. Il secondo era un " Tentènikov ", che si scaldava semplicemente la pancia al sole (cfr. le *Anime morte*). Un " Ivàn Ivànovic, che suona il violino ", come si era definito lui stesso (figuratamente, in un articolo). La loro *intelligenza* o, più precisamente, la loro *anima*, la loro *esperienza metafisica (anteriore alla nascita)* aveva questo di straordinario: non errava mai. Si potevano accettare i loro giudizi " a occhi chiusi ", senza verifiche, né riflessioni di sorta. Le loro parole, pensieri, opinioni, verdetti, anche i più concisi, gettavano luce talvolta su tutto un campo universale. Tutti e tre erano quasi slavofili. In realtà, si trattava di solitari, di grandi individualità...

Gli altri uomini celebri in cui mi sono imbattuto - Račinskij, Stràchov, Tolstòj, Pobedonòscsev, Solov'ëv, Merežkovskij - non avevano più nerbo di me...

Ho sentito una personalità in qualche modo *vigorosa e autonoma* nel Tigrànov del libro su Wagner. Ma non ci incontrammo che una volta, un giorno in cui, pieno di angoscia, non potevo osservarlo, né ascoltarlo attentamente. Di lui direi che " forse era più dotato di me "...

Stolpner era *assai intelligente* e mi superava in quanto a *giudizi isolati*; ma, *in complesso*, non era più forte di me.

Ah sì... ho sentito tutta la superiorità di Konstantin Leònt'ev (come prova la nostra corrispondenza).

Ma io avevo su tutti il vantaggio che procura l'astuzia (anzi, la " furberia russa "), ed è forse questo il motivo che mi ha impedito di naufragare (letterariamente) al pari di tanti *sfortunati* (o di fallire come loro). Sin dall'infanzia - infanzia spaurita e tormentosa - ho imparato a tacere (ma a pensare senza sosta). Me ne sto zitto e continuo ad ascoltare... a meditare tanto le parole degli imbecilli, quanto i discorsi degli spiriti illuminati... Ogni cosa matura in me pian piano, dolcemente... " Pur di distendermi ", ho sempre ignorato la fretta... E, mentre negli altri tutto " si è lacerato " o " non è giunto a maturità ", nel mio caso non ho subito " fratture " e, grazie a una simile lentezza, sono pervenuto, direi, a un punto preciso di maturazione. In confronto all'attività letteraria di Rcy e di Šperk, come si è ampiamente sviluppata la mia! Quanti libri ho già pubblicato! Ciononostante, nessun riconoscimento pubblico, nessun ditirambo (apparso sui giornali) mi hanno mai procurato quel senso di fierezza, pacifico e buono, che mi davano l'amicizia e il rispetto (nel caso di Šperk, congiunto ad amore) di questi tre uomini.

Com'è triste il destino letterario. E perché essi sono stati ignorati, trascurati, dimenticati?

Quasi presentisse la sua morte, Šperk soleva dire: " Se non mi

sbaglio, voi avete letto Gruber, no? Ho un piacere folle a rintracciare i suoi scritti. In genere, *mi attirano* gli autori ignoti, che sono passati inosservati. Che gente era? Procura una tale contentezza imbatterci in un loro pensiero inatteso, in anticipo sui tempi ". Com'è bella, semplice e profonda questa frase di Šperk.

Ricordo ancora un suo aforisma sull'infanzia: " I bambini differiscono da noi in quanto percepiscono le cose con una forza realistica impensabile per gli adulti. Per noi una ' sedia ' è un particolare mobile fra tanti altri. Il piccolo ignora la categoria ' mobile ', e la ' sedia ' per lui è grande e viva in un modo che noi non possiamo capire. Perciò i bambini *godono molto più di noi della realtà che li circonda* ".

Ecco un'altra notevole sentenza: " La norma corrente, secondo cui i figli *devono rispettare i genitori e i genitori amare i figli*, andrebbe capovolta: sono invece i genitori che devono *rispettare i figli*, il loro singolare, piccolo mondo, e la loro natura focosa, pronta a risentirsi a ogni istante. Quanto ai figli, essi devono solo *amare* i loro parenti, il che accadrà indubbiamente se si sentiranno *rispettati*

Com'è *nuovo* e profondo.

Tolstòj... Discorrendo con lui una volta - fra l'altro, sulla mia situazione matrimoniale, sul problema del sesso - mi accorsi che s'imbrogliava in queste questioni come uno scolaretto che confonde le lettere dell'alfabeto. In fondo, non si raccapezzava affatto, limitandosi a dichiarare che bisogna " astenersi ". Non sapeva districare nemmeno questo filo - " astienti " - dalla matassa. Nessuna analisi, né facoltà di sintesi sul piano delle idee, anzi nessuna *idea*, solo interiezioni. Il che rende impossibile ogni comunicazione e diventa un modo imbecille di discorrere.

Quanto a S., l'unica cosa interessante in lui, e di cui valeva la pena parlare, era il " diavoletto insediato sulla sua spalla " (nel mar Baltico).²⁷ Fonte di misteriosa e *profonda* angoscia, che egli preferiva soffrire in *silenzio*. Il resto - parole, scritti - non era che banale giornalismo.

Portava avanti il proprio *orgoglio* fatto di *niente*. Taceva quello che di meglio aveva in sé - la sua *tristezza*.

Pobedonòscev era un uomo eccellente, ma non manifestò mai la sua " bella e *naturale intelligenza russa* ". Era talmente abitudinario che non salì nemmeno sulla cattedra d'insegnamento affidatagli.

Mi sento colpevole di fronte a lui: *non osai* dirne male, dopo che defunse. Sebbene da un punto di vista obiettivo ci fosse del giusto in quello che scrissi di lui, tuttavia *mancai di dignità*. Venendo poi a Račinskij, era una mente arida e *metodica*, priva di ogni novità e originalità.

La letteratura (cadendo sotto la *stampa*) ha stuzzicato nell'individuo l'*amor proprio*. Tutti hanno preso a temerla, ad *aspettarsene* qualcosa. " Comunque sia, quei bricconi che la dirigono distribuiscono premi ufficiali ", è questa la parola d'ordine. Ed ecco donde trae origine la sua *forza*.

Questa cessa di esistere là dove *si finga di ignorarla, chiudendo un occhio*. D'improvviso, la " sesta potenza " (come Napoleone definiva i

giornali) si trasforma in un abitato grigio e striminzito, non appena gli si voltano le spalle e *si guarda la realtà*, anziché consultare la carta locale con una scritta così pomposa.

Eppure, in sostanza - Dio! Dio! - c'è sempre stata una cella segreta nella mia anima.

Possibile che avessi bisogno della piazza?

Brrrr...

Ecco ciò che ignoro in modo assoluto e definitivo: se sono " *qualcosa* " o " *nulla* ". Mi gonfio di non so quale fumo e mi sembra di essere " *qualcosa* ". Ma la memoria " stende dinanzi a me la sua lunga ondata di ricordi " (Pùškin) e si profila il mio " niente ".

(Pietroburgo-Kiev, in treno)

" Perché pensi continuamente a te stesso? Qualche volta dovresti pensare agli altri ".

- Non ne ho voglia.

(i b i d e m)

Oh, genti, approfittate del chiarore di ogni sera. La vita se ne va, se ne va in un baleno e, una volta passata, direte: "Ah, se avessi saputo goderne". Ma sarà troppo tardi: sopraggiungeranno il dolore, la tristezza. " Sarà scaduto il tempo ". La numismatica? Vada per la numismatica. Un libro? E vada per il libro.

Solo, non falsatevi scrivendo, " non forzatevi ": lascerete sfuggire la vita e quello che avrete scritto vi parrà " insipido " o " inutile ".

Sì, è probabile che la " base dell'edificio " sia malsicura, ma ormai ci preserva dalla pioggia e dal fango. Del resto, come *intraprenderne la demolizione?*

(in treno, a proposito della Chiesa)

La mia testa ondeggia sotto le nuvole.

Ma come sono deboli le mie gambe.

Sotto *molti aspetti*, io capisco il paganesimo, l'ebraismo e il cristianesimo in una maniera più completa e più *vitale* di quanto non li concepissero i loro stessi adepti nel momento classico dell'apogeo del culto.

Eppure non sono che un " uomo qualunque del mondo d'oggi ", con tutte le sue debolezze, il suo grande " rifiuto " antistorico...

Ma sta qui il mistero della dialettica: " il mio tempo presente ", su cui, a mio avviso, mi puntello più saldamente di chiunque mi abbia preceduto, mi ha dispensato tutta la sua forza e perspicacia. Sicché " la

debolezza ha *generato vigore* ” e “ il vigore, *di rimando, debolezza*

Non già che “ la generazione attuale ” abbia “ grande importanza ”, anzi non ne ha *alcuna*. Passerà una sessantina d’anni, “ vero sospiro per la storia ”, e di essa non resterà più di quanto rimane delle mummie dell’epoca di Sesostri. Cosa sappiamo degli uomini della seconda decade del secolo xix? Solo quello che ne ha detto Pùškin. Ed ecco che di lui conosciamo, ricordiamo, studiamo ogni riga. Quanto ai suoi “ contemporanei ”, essi sono esistiti *per il loro tempo*, mentre non esistono *affatto* ai fini del nostro. Di qui la conclusione: vivi e opera *come se non ci fosse nessuno*, come se non avessi “ contemporanei ”, in genere. Se la tua opera e le tue idee saranno valide, esse prevarranno su quanto intorno a te ti odia, ti disprezza e si sforza di calpestarti. Il più forte è sempre il più forte e il più debole rimane sempre tale. La madre dell’*amico* diceva in Elèc: “ La verità è più luminosa del sole ”.

Vivi per essa, e che gli uomini si rompano il collo come vogliono.

Cosa ami dunque, o stravagante? Il mio sogno.

(*pensando a me stesso, in treno*)

Quando sono dal medico, mi seggo sul bordo della sedia e mormoro a me stesso: “ Non avete voglia di tirarmi le orecchie? Fate, fate pure”. Ovvero: “Non vi andrebbe di darmi uno schiaffo? Oh, ve ne prego, ve ne prego! Io sono paziente, e acconsento con gioia, purché dopo cerchiate di guarirmi ”, Non so perché, m’immagino che tutte le malattie siano incurabili. Così mi spaventa l’idea di far venire il medico. 39° di febbre, deliro: “ Non è nulla, semplice raffreddamento. Basta inghiottire subito 5 grammi di aspirina, frizionarsi con l’aceto, applicarsi un senapismo, buttar giù un purgante ”. Insomma, prendere provvedimenti “ casalinghi ”, e “ passerà ”. Ma il fatto di chiamare il medico implica la certezza di una malattia e, inspiegabilmente, l’idea ossessiva della sua “ incurabilità ”. Dal dottor Renteln, prima del terzo intervento operatorio, mi rannicchiavo tutto accanto alla porta, per aver l’aria di un uomo seduto, ma non sfioravo nemmeno il sedile. Il medico parlava lentamente.

“ Una fistola... e bisogna recidere il collo della matrice... In genere ridurre, pulire” (tagliando?!!).

Ma, Dio mio, compare sempre il *cancro* “ nel collo della matrice ”. E dal momento che bisognava operare, si trattava dunque...

Non ricordo come, quella volta, mi trascinai sino a casa...

Ed ecco, la vita è tutta trascorsa. Non resta che qualche anno di triste, cupa, inutile vecchiaia...

Come tutto diventa superfluo! È la sensazione dominante della vecchiaia. Specialmente le cose, gli oggetti - abiti, mobili, arredo delle stanze.

Qual è dunque il *bilancio* di una vita?

Che poco senso ha avuto la mia! Sono vissuto, un tempo ho goduto qualche *gioia*: ecco tutto, in sostanza. " Risultato "? Nulla di particolare. E sembra singolarmente *futile* che ne " sia venuto fuori " qualcosa. L'anonimato è forse il dono *più desiderabile*.

Che c'è stato di meglio nel mio passato recente e in quello lontano? Che buona azione o, per lo meno, quale gesto decente? Quale incontro confortante? Ho conosciuto qualcuno buono, amabile, a me congeniale? Perché, vedete, nella vecchiaia questi ricordi proiettano un raggio tanto luminoso e, contemplandoli, ti consoli, rari ahimè! come sono.

E i piaceri chiassosi? (ne ho sperimentati pochi). Le cosiddette " delizie dei sensi "? Esse mi furono accette solo momentaneamente, senza significare nulla " più tardi

Solo invecchiando s'impara che " bisognava vivere bene ". Mentre si è giovani, non viene neppure in mente. Non ci si pensa, neanche nell'età matura. Ma, da vecchi, la memoria di una buona azione, di relazioni dolci e delicate è l'unico " ospite benvenuto " nella " stanza dell'anima

(a notte fonda)

Che altro c'è di pregevole in Russia se non le vecchie chiese? Se Dio vuole, non sono cancellerie amministrative o redazioni di giornali. Una chiesa carica d'anni, con il suo piccolo sacrestano " così così " - nessuno è senza peccato, siamo tutti deboli. Ma *soltanto lì c'è calore. E perché soltanto lì, quando fa freddo dappertutto? C'è sepolta la mamma, i fratellini. In quella chiesa andrò sotterra anch'io, si sposeranno i miei figli. Tutto avverrà laggiù... Tutto l'essenziale... Gli uomini hanno respirato a lungo questo calore.*

Nella persona dell'*amico* Dio mi ha fatto incontrare un essere di cui non ho mai dubitato, un essere che non mi ha mai deluso. Ma è buffo che non sia trascorso un giorno solo senza che si litigasse.

Senonché i nostri screzi non si prolungavano mai oltre la sera. Di solito, mezz'ora dopo, uno di noi, o lei o io, si andava a chiedere scusa degli strilli e della propria sgarberia. Mai e poi mai c'è stata tra noi collera o mancanza di rispetto.

Mai!!! E nemmeno una volta il bisticcio è durato *un'intera giornata*. In vent'anni, nemmeno una volta ci è capitato di chiuderla " separatamente "...

(a notte fonda)

Notti oscure, silenziose...

Paura del delitto...

Angoscia della solitudine...

Lacrime di disperazione, di terrore, di fatica
spossante...

Eccoti, religione...
Sollievo di chi si curva...
Ristoro di chi è affranto...
Fede di chi è infermo...
Ecco le tue radici, religione...
Radici meravigliose, eterne...

(correggendo le bozze di un articolo d'appendice)

“ Tutto è accaduto per via della placenta ”, ha detto Sch. A diciassette anni e mezzo! - quando, pensare, ancora adesso, a quarantasette, in *questa materia*, essa è come un bambino. “ Perché il braccio pende?! ” - e non ci si affanna d'altro. Intanto il dottore fa scherzoso: “ Eccoli agitarsi soprattutto per un braccio. Ma, insomma, questo non è niente, avete paralizzato anche il lato *sinistro* ”...

E fuma una sigaretta come sovrappensiero.

L'anima soffre, l'anima soffre, l'anima soffre...
Come sopportare questo dolore? Lo ignoro.
Ma solo con questa pena in cuore io acconsento di vivere.
È ciò che di più caro ho in me.

(a notte fonda)

Già tre anni prima del 1911 il mio *amico* anonimo e fedele, a cui debbo tutto, mi disse:

— Sento che non vivrò ancora a lungo... Cerchiamo di trascorrere bene questi pochi anni...

Il cuore mi cessò di battere. Pronunciai a voce bassa: “Sì, sì! ”.

Ma, in realtà, questo “ sì ” non veniva fuori.

VOSTRA MAMMA
(ai suoi figli)

— Ho tagliato la treccia, perché non mi serviva più.

Una stupenda treccia color castano. Ora i capelli si drizzano come una piccola coda di sorcio.

— Ma perché? E senza avvertirmi! È *offensivo per me*. Come se tu avessi *buttato via* qualcosa che *agli altri* faceva piacere avere.

— Ho perduto tutto. Che bisogno ho di una treccia? Dov'è il mio collo? Le braccia? Non è rimasto niente... E l'ho buttata via.

(Il giorno in cui ricevette la comunione, tardi in serata).

Allora, come oggi, scorsi nel suo gesto un presentimento di morte.

(25 febbraio 1911)

All'età di cinquantasei anni posseggo 35.000 rubli. Ma l'*amico* è

malato... E tutto appare inutile.

Comunque siano andate le cose, l'unico suo vero " amico " sono stato io, e sono il solo a piangere, a piangere senza potermi frenare...

I figli... Come hanno poco bisogno dei genitori, quando diventano grandi: i compagni, la propria vita, l'avvenire, ecco cosa li inquieta...

Quando morì la mia mamma, capii soltanto che potevo ormai fumare apertamente. E accesi, seduta stante, una sigaretta. Avevo tredici anni.

Per vent'anni la mia vita è fluita " come un fresco ruscello mormorante " accanto a una bara...

E, per giunta, m'irritavo: perché non regnava la gioia intorno a me, perché non sbocciavano i fiori. E ora apprendere la verità così tardi...

... sì, ho acquistato " celebrità "... Oh, come vorrei lacerare con i denti, scorticare con le unghie questa celebrità, piantarci il mio dente avvelenato, l'ultimo.

Tutto troppo tardi.

Oh, come vorrei rivivere daccapo, con l'unico scopo di *non scrivere nulla*.

Quelle righe mi hanno tolto tutto, mi hanno privato dell'*amico*, per cui dovevo, volevo e voglio vivere.

Ma il cosiddetto " talento " mi spingeva a scrivere e a scrivere, senza tregua.

(a notte fonda)

E la mia strasciconica continua a scendere pian piano, zoppicando. Posa innanzi il piede destro e non mi vede dalla svolta della scala. Ma io la scorgo sì: è rossa in viso e dice animatamente alla domestica che la sostiene: " Ecco... (e qui una frase che non ricordo più). Oggi mi è toccato pagare 100 rubli al dottore. Ho svaligiato Vasilij Vasil'evič " Completamente ", faccio io ridendo dall'alto, e corro giù. " Ma di che parli? Glieli porterò *io*, e mica oggi. C'è tempo, in settimana ".

Ma lei, al pensiero che se ne va tanto denaro per la sua malattia, comincia a tribolare già sette giorni prima. Si mette a ridere, e penetriamo nel vestibolo, con gioia e con pena. Oh, la mia cara strasciconica, non darei cento, ma mille rubli perché tu potessi camminare spedita... e sacrificherei *ogni cosa* per la tua *piena guarigione*.

— " Adesso non ne vedo più la necessità. Ho solo bisogno che tu stia bene, e che i figlioli raggiungano una sistemazione e abbiano l'avvenire assicurato ".

(3 novembre 1911, prima del consulto medico, in risposta alla mia promessa, non mantenuta da anni, di far disegnare le monete)

E io continuavo a parlare di matrimonio, a parlarne senza darmi pace... mentre veniva verso di me la morte, la morte, la morte...

Terribile solitudine di tutta una vita. Sin dall'infanzia. Le anime solitarie sono anime simulatrici. E la simulazione riveste vecchie tare. Terribile peso della solitudine. È forse questa la radice del dolore?

Oh, non soltanto questa.

Il 27 novembre è morta a Elèc, all'età di ottantacinque anni, la "nostra bàbuska" - Aleksàndra Andrijànovna Rùdneva, nata Zdànova. Per un settantennio preciso non ha fatto che adoperarsi in favore degli altri. Quindicenne, aveva già scelto fra diversi partiti quello che era più vantaggioso a un fratellino rimastole in braccio - entrambi orfani di padre e di madre. E da allora sempre contenta, "trottando solo in chiesa", insegnando ai bimbi del vicinato "l'alfabeto, Dio, lo zar e la patria", nonostante che non fosse molto forte in ortografia, ha brillato come il cero perpetuo delle catacombe, come un faro di luce; ha riscaldato, confortato, penato e molto pianto (††...). Solo l'ufficio divino asciugava le sue lacrime, e la consolava. Sia dedicato *a lei* questo libro e, insieme *a lei*, alla mia povera madre - Nadèzda Vasil'evna Ròzanova.

Mia madre era tutta diversa. Sempre tormentata dalla sua debolezza, da sentimenti oscuri e violenti... Non sospettava che, quando lasciava pian piano il letto che (fra i sei e gli otto anni) dividevo con lei, io non dormissi ancora e l'ascoltassi pregare per tutti noi. Dapprima era un pregare silenzioso, poi si levava man mano un bisbiglio sempre più forte. Finché un certo (leggero) ansare non dava l'avvio alla recitazione delle giaculatorie.

Di giorno, nuovamente severa, sempre severa. Non ricordo che nella nostra casa si sorrisse mai.

Nel piccolo corridoio il ventilatore fischia penosamente, ma senza brutalità. Sono (quasi) scoppiato a piangere: "Voglio vivere ancora per ascoltarlo, ma è soprattutto l'amico che deve vivere". E subito dopo mi sorprendo a pensare: "Sarà mai possibile che nell'altro mondo non le sia concesso di ascoltare il ventilatore?". Una sete di sopravvivenza eterna mi afferra per i capelli con violenza tale che per poco non mi accascio sul pavimento.

A proposito della bontà del nostro clero, quanta lordura non gli ho riversato addosso... Ciononostante, *molti* sia fra quelli *che mi conoscevano*, sia fra gli altri *che non mi avevano mai visto*, "pur rigettando le mie idee" e polemizzando per iscritto e a parole, si sono comportati verso di me con indulgenza, anzi con amore (Ūst'inskij, Filèvskij, il censore del Santo Sinodo Lèbedev, Pobedonòscev, M.P. Solov'ëv, il rev. Drozdòv, Akìmov, Cèlikov, il prof. Glubòvskij, la Scerbòva, l'Àl'bova). Unica eccezione S.A. Račìnskij, il solo che "abbia odiato suo fratello" (dopo gli articoli sul matrimonio nel « Rus. Trud » [Il lavoro russo] e nelle « S.-Peterb. Vèdom. » [Le notizie di

Pietroburgo]). Il vescovo Ermogene, ad esempio, che durante l'estate aveva chiesto la mia scomunica, domandò di vedermi due volte (in novembre e in dicembre). L'arcivescovo Sergio di Finlandia, che era informato di " tutto il mio ripugnante modo di pensare " (grazie a una mia lettera recapitatagli da Fëdorov), venne nondimeno a trovare *l'amico*, quando era ricoverata all'ospedale evangelico (luterano) dopo la terza operazione. E la visitò, sollecitato dal metropolita Antonio, che *non l'aveva mai vista* e mi aveva incontrato due, tre volte, senza che ci fosse stato fra noi nessun discorso confidenziale. Quante prove di delicatezza, di sensibilità in tutti! E dopo la mia *così tremenda ostilità* nei loro confronti, le mie *accuse* assolutamente *intollerabili*. Per contro, quali insulti non mi piovevano sulla testa da parte dei laici, non appena " servivo di barba e capelli " il loro partito (" personaggio da *Demone meschino* ", "voltagebana", "indegno di sedere alla stessa tavola e di collaborare con chiunque ", eccetera). Sicché ho potuto scoprire sino a che punto la Chiesa, en masse, è più *umana* della gente di mondo, ha più cuore, più anima ed è più indulgente e pronta al perdono. E se ha conosciuto il fuoco (della inquisizione), per lo meno non adopera il ceppo di *ferro gelido* dei positivisti...

E mi sono buttato fra le braccia della Chiesa (alla fine del 1911), unico rifugio *caldo* in questo mondo, *ultimo* riparo sulla terra...

Ecco la storia della mia vita, ecco il mio destino.

(9 dicembre 1911)

p.s.

L'uomo *religioso* è superiore al saggio, al poeta, all'oratore, al conquistatore. " Chi prega " trionferà su tutti e ognuno, e i *santi* sconfiggeranno il mondo.

Vado verso la Chiesa! Vado! Vado!

(nello stesso giorno, nella stessa ora)

P.P.S.

Non poserò mai il piede sullo stesso suolo, con i positivisti. Mai e poi mai! E mi rifiuto di respirare l'aria della medesima stanza!

P.P.P.S.

Piuttosto la superstizione, la buaggine, l'oscurantismo che una esistenza *priva di preghiera*. La religione o il nulla. Essa è lotta e croce, bordone e mazza, lancia e sepolcro.

Ma io credo, " i santi " vinceranno.

P.P.P.P.S.

I migliori fra coloro che ho incontrati, che dico... fra coloro che ho *trovati* nella vita - *Vamico*, la grande *bàbulka* (Alek. Andr. Rùdneva), il *piccolo zio*, la Scerbòva, il prete Ùst'inskij - erano tutti gente di *jede*. Gli spiriti più profondi - Florènskij, Rcy - sono pure credenti. Ciò non significa forse qualcosa? La mia scelta è *fatta*.

La preghiera - o il nulla.
Ovvero:
La preghiera - e il gioco.
La preghiera - e i festini.
La preghiera - e le danze.
Ma nel centro di ogni cosa - la preghiera.
" All'uomo che prega " tutto è permesso.
" All'uomo che non prega " nulla più è lecito.
È il mio "credo" - e mi accompagnerà nella tomba.

Inizierò la grande danza della preghiera. Al suono di lunghe trombe e di ogni sorta di strumenti. E *tutto sarà concesso*, perché *tutto sarà macerato di perdono*. *Ogni atto, ogni gesto. Prostrandoci poi dinanzi a Dio*. Ma ci asterremo dagli eccessi, ci modereremo, senza scompigli " alla Karamàzov ", giacché anche nelle nostre " danze " ci ricorderemo di Dio e non vorremo affliggerLo.

" Dio è con noi " - è un fatto eterno.

Traffico, dappertutto traffico. Nella politica, nella letteratura. Si fa commercio della *gloria*, mercato del *denaro*. E dire che si rimprovera ai preti la " vendita delle candele e dell'olio delle lampade ", nonostante che questo "spaccio" costituisca solo 1/10 della loro attività ed essi siano poco istruiti, mentre presso i laici la speculazione copre i 9/10 del giro degli affari e si tratta di gente " colta ".

(13 dicembre 1911)

Perché mi prendo tante arrabbiate con i radicali? Io stesso lo ignoro.

Forseché i conservatori mi piacciono?

Per nulla.

Cosa mi capita allora? Non so. Sono come perplesso.

(14 dicembre 1911)

Invecchiai di colpo il 26 agosto 1910.

Vent'anni di pieno " meriggio ". E bruscamente sono le 9 di sera.

Ora non ho più bisogno, né desiderio di nulla. Non ho in mente che la tomba.

(14 dicembre 1911)

Nessun interesse per il futuro.

Perché nessun interesse sarà condiviso ormai dall'amico. Per averne, bisogna essere " in due ". Per chi è *solo* non esiste interesse.

Per questo " solitario " esiste a malapena la tomba.

(14 dicembre 1911)

In effetti, sono un lettore mostruosamente pigro. Ad esempio, non avevo letto che la prima pagina dell'articolo dedicatomi da Filòsofov (in una certa raccolta); e, solo quest'anno, riordinando i libri dopo le vacanze estive (tra polvere e ripulisti), ho ritrovato, riaperto e letto, senza alzarmi dal pavimento, il seguito del suo saggio (dove, tra l'altro, si dicono tante cose giuste). Perché, dunque, tutto sommato, leggo così poco?

Esistono mille ragioni; nondimeno, la principale è che la lettura m'impedisce di pensare. La mia testa " gira ", a dirla esattamente, e non ho forza abbastanza per sfuggire a questa vertigine.

A scuola leggevo con avidità (con vera frenesia). Ma già all'università, " non andavo " oltre l'inizio del libro (Mommsen, Bluntschli).

In realtà, sono nato vagabondo, per fare il predicatore ambulante. Come ce n'era in Giudea, quando " tutta una strada si metteva a profetare ". Sì, io sono *uno* di loro, un uomo di *strada* medio, " profeta " (senza una missione speciale, ad esempio quella di sconvolgere il destino di un popolo). Il mio " dono profetico " *non riguarda i russi*, non appartiene alla storia della nostra gente, ma è un fatto che *concerne soltanto me* (senza significato, né influenza sociali), una *mia circostanza domestica*. Semplicemente, un capitolo della mia biografia.

È certo che io non posso frenarmi, trattenermi dal parlare (ossia, dallo scrivere), e respingo con impazienza tutto ciò che me ne distoglie (leggi: le faccende quotidiane), lasciando che anche i libri mi caschino dalle mani.

Le parole profetiche (o sussurri) sono la mia " letteratura ". E sono ragione di tanti errori, giacché mi è più difficile andare alla ricerca di un libro, aprirlo e informarmi che scrivere tutto un articolo. Lo " scrivere " è un godimento, mentre la " informazione " mi ripugna. Nel primo caso, " mi libro in volo nel secondo, " devo lavorare ". Ora io sono un eterno Oblomov.

D'altronde, nel riconoscere una posizione del genere, mi ha sempre rincuorato il fatto che *essa sia accettata da tutti*. In effetti, cos'è, grosso modo, il *mondo* se non una " *rappresentazione propria, personale* "? In virtù di questa tesi, io non sono affatto obbligato a " ragguagliarmi ", ovvero a scrivere di storia e di geografia conforme al vero. Basta che ne parli " in conformità della mia rappresentazione ". Se Schopenhauer non fosse esistito, forse me ne vergognerei; ma, " vivaddio! ", è esistito.

Anche di lui (nella traduzione di Stràchov) ho letto solo metà della prima pagina (dopo aver pagato il mio esemplare tre rubli), ma è in Schopenhauer dove risalta, *in anteprima*, questa verità, cioè che " *il mondo è una mia rappresentazione*

— Benissimo — mi sono detto alla stregua di Oblòmov. "

Rappresentiamoci pure ". Infatti sarebbe arduo continuare a leggere e, in genere, mi riuscirebbe inutile, se debbo confessare ciò che sento.

(14 dicembre 1911)

Una tomba... volete capire, o no, che essa significa il trionfo su un'intera civiltà...

Ecco la pianura... una distesa vuota e solitaria... Questa gobba impercettibile del terreno segna il luogo, sotto cui giace sepolto un uomo. Poche parole: " c'è un morto ", " c'è sotterrato un uomo ", con il loro senso profondo, patetico, sconvolgente... sgominano tutto il pianeta, premono più di " un manuale di storia di Ilovàjskij e i suoi Attila ".

Tutti costoro non hanno fatto che calpestarsi a vicenda... Ma " qualcuno è morto ", non sappiamo nemmeno *chi*: il fatto è così disperante, così terribile e doloroso che travolge tutte le nostre nozioni di civiltà. Non vogliamo più sentir parlare di " Ilovàjskij e dei suoi Attila ", ma soltanto sedere su quel piccolo tumulo (†) e gemere umilmente, come un cane...

Oh, ecco dove sfocia l'*orgoglio*.

Inclinazione maledetta.

Non per niente ti ho sempre detestato.

(14 dicembre 1911)

Portavano un feretro ornato di galloni e la folla camminava attraverso le pozzanghere e i fiori caduti dal carro funebre. Si affrettava, si agitava, sballottata. La superai con la mia vettura, accelerando anch'io e pensai: " Ecco come ti porteranno via, Vasìlij Vasìl'evič ". Intravidi al vivo la mia stupida faccia ormai livida (adesso è sempre rossa), le mie labbra tumefatte, la mia barbetta dai peli radi, così miseri, e il pubblico che s'ingegnava ugualmente a " evitare le pozze d'acqua " e s'impillaccherava bestemmiando. Un tale si desolava di non poter fumare e io nella bara ne avevo compassione. " Non poter fumare! ". Se non ci fossero stati tutti quei canti intorno alla mia salma, se la situazione, che " mi costringeva a rimanere disteso ", fosse stata meno ufficiale, gli avrei allungato io, di soppiatto, una sigaretta.

So bene, per esperienza, che voglia matta di fumare ti prende proprio durante i funerali...

Ed ecco il carro avanza, avanza lentamente. Il tragitto è lungo: — " Ebbene, addio, Vasìlij Vasìl'evic. Si sta a disagio in questo mondo e tu sei vissuto male, fratello. Se fossi vissuto meglio, ti sarebbe più facile riposare sottoterra. Invece muori nell'*iniquità* "...

Mio Dio, come si può morire *nell'iniquità*?

Ma io ci muoio.

(14 dicembre 1911)

Sì, forse si vive tutta una vita solo per *meritare la propria morte*. Ma ce ne accorgiamo appena all'ultima ora: prima " non ci veniva neppure in mente " .

(14 dicembre 1911)

Calcolando quella che sarà stata la mia età media, nella migliore delle ipotesi, avrei potuto assistere all'ufficio serale del Giovedì Santo, " con un cero in mano ", appena sessanta volte. Ma come ho potuto disertare anche un *solo* Giovedì?!!

Sì, sessanta Pasque a stento!!! Così poche, mio Dio. E, a fatica, sessanta Natali!!! Com'è stato possibile tralasciare anche una sola di queste grandi festività?!!

" Recarsi in chiesa " significa fundamentalmente compiere il " ciclo regolare della vita ", insieme ai genitori, alla propria donna, ai figli.

Ho cinquantasei anni ed è molto se " ho tenuto il cero " una dozzina di volte.

Troppo tardi. Ripeto, ho cinquantasei anni ormai!

(14 dicembre 1911)

Com'è vuota la mia " rivolta contro il cristianesimo Avrei dovuto vivere bene, tanto più che, a questo scopo, mi furono concesse (per vent'anni) condizioni straordinarie. Ma io ho sciupato tutto con le mie " opere " Scrittore " meschino, di cui nessuno ha, in fondo, bisogno. E a ragione.

(14 dicembre 1911)

La Chiesa è la sola realtà poetica, la sola realtà profonda sulla terra. Signore, soltanto un insensato come me poteva adoperarsi per undici anni a distruggerla.

Quale fortuna non esservi riuscito.

Infatti, che diventerebbe la *terra* senza la Chiesa? Perderebbe del tutto ogni senso, raffreddandosi bruscamente.

Il Circo Ciniselli, il Piccolo Teatro, il Teatro degli Artisti, " La Parola ", i congressi con i loro oratori... " Ah, se avessi fatto la corte a quell'attrice! "... " È morto Tizio "... " È nato Caio "... e noi tutti " si beve il tè "... Come potevo credere che ciò " bastasse "? Eppure lo pensavo di riflesso, anche se non direttamente.

(14 dicembre 1911)

Che Dio mi conceda ancora tre, quattro, cinque anni (e anche " a lei "). Accenderò il mio " cero della Estrema Unzione " e non lo abbandonerò più sino alla tomba. La mia vita anteriore è stata pura follia: non a torto l'*amico* si opponeva tanto ai miei contatti con i

decadenti. Sono gente vuota, insignificante, inutile alla causa della Russia. Risplenda pure sulla loro testa la gloria letteraria. Alcuni hanno talento, ma questo fatto non ha importanza. Non ne ha alcuna dal punto di vista della mia gente di Kostromà, di Elèc, della loro realtà vissuta, concreta. Dovevo allinearli con i Peredòl'skie, i Titòv, i Maksimov e il loro " Sacco di pane Ecco degli uomini, ecco dei russi. Quanto ai " bei versi ", la loro " leggiadria " passerà prima ancora che la carta sia ridotta in polvere.

(14 dicembre 1911)

Portatemi, portatemi, vecchi miei. Che fare? Sono morto. " Non è stata una vita, ma una vitaccia ", come si dice. Non mi scuotete troppo. Del resto, non vi sgomentate: scossa più, scossa meno, sono stato sballottato tutta la vita. Fumerei sì, ma è sconveniente, data la situazione ufficiale. Un defunto nella bara deve stare sull'attenti, " con le mani sulla cucitura dei pantaloni Ho trascorso la mia intera esistenza in una posa del genere (sa il diavolo di fronte a chi). Per favore, sotterratemi al più presto e andate a farvi benedire con quelle arie di circostanza. Una volta nella terra, sgualcirò immancabilmente il lenzuolo, stirando i ginocchi. Mi diranno: — "Vieni, sei atteso al Giudizio Universale ". — E io risponderò: — " Non mi muovo ".

— " Hai fifa? ", — " Nemmeno un po', non ne ho semplicemente voglia. Mi va di fumare. Datemi un pugno di carbonella infernale per accendere la sigaretta ".

— " Avete delle Stamboli? ". — " Sì, delle Stamboli ".

— " Qui usano di più le Àsmolov. Marca nazionale ".

(15 dicembre 1911)

— Be', e non hai voglia di una bella figliola?

— No.

— Come mai?

— Accidenti, che nomea mi sono buscato! Anche " laggiù ", [sulla terra], se ho indulto a birichinate del genere, l'ho fatto, in fondo, per uno " sperimento ", Vale a dire, osservavo e studiavo. Quanto a " ricavarne un piacere ", la cosa non mi capitava quasi mai.

— Be', conclusione?

— L'argomento non è di vostra competenza. Cambiate registro.

(16 dicembre 1911)

Da diciotto mesi sono mezzo morto. È penoso, doloroso. Terribile. Da qualche tempo non ho più tirato fuori le mie monete antiche (non le ho più guardate). Mi limito a guadagnare cinquanta-ottanta rubli " settimanali ", senza alcun interesse per quello che scrivo.

(16 dicembre 1911)

Ecco lì, anche lui si è fatto la villa in Crimea (nel distretto di Sebastopoli). Quando il malaugurato Rcy, spinto dal bisogno e dalle malattie dei figli, passò al giornale « Rossija » [La Russia], e affondava nel successo e nel denaro, mi scrisse con una certa malizia: “ Rcy è al « Rossija » ”, giustificando il detto di Turgénev: “ Ognuno, in fin dei conti, trova la sua tavola di salvezza ”. Ma dove, in altri termini, *una pellaccia come Rcy* avrebbe trovato una concia migliore di quella di un organo di stato. Ora è giunto anche il suo turno, con la proprietà che si è comprata sulla riva meridionale della Crimea.

(16 dicembre 1911)

La *stampa* è un mitra maneggiato da un sottufficiale idiota. E' quanti Don Chisciotte egli farà fuori, finché non lo colpiranno. Ma non lo centeranno *mai*.

Finis, la tomba.

(16 dicembre 1911)

“ Socialità ”, “ introduzione dei problemi sociali nella letteratura ”, “ risveglio degli interessi comunitari ”, si proclama dappertutto.

È probabile che io non capisca un'acca, ma quando m'imbatto in qualcuno che impersona “ aspirazioni sociali”, non dirò che mi annoio o vengo alle mani con il mio interlocutore: la sua presenza semplicemente mi ammazza. “ M'infradicio tutto ”, mi disidratato. Non ho più né spirito, né volontà; né parola, né anima.

Sono un uomo morto.

E mi desto, riapro gli occhi, quando indovino, ovvero sospetto, che (vicino o prossimo), chiunque sia, il mio interlocutore si è sbarazzato dei suoi “ istinti sociali ”.

Ai tempi del ginnasio, “ quando si aveva voglia di pestare qualcuno ” o di giocargli un brutto tiro, non era per motivi “ sociali ”, ma semplicemente perché eri giù di corda e intorno tutto ti faceva schifo.

Ed anche quando si voleva “ un cambio di regime ”, non si voleva per la “ socialità ” della cosa. Era un semplice: “ ce ne andremo a stare in un'altra strada ” e “ io mi farò una morosa ” (in effetti, si aveva sempre vaghezza di una ragazzina, a quei tempi).

Ma perché discorsi del genere mi fanno venire il fiato grosso? È come se mi parlassero del volo migratorio delle cornacchie. “ Sono volate a nord ”, “ sono volate a sud ”.

— Ah, benedette, volate pure dove vi fa più comodo. A me la cosa lascia il tempo che trova.

Oppure è come se volessero convincermi che “ gli uomini avanzano verso mete da raggiungere ”, quando io so bene che ogni “ passo avanti ” è condizionato dalla *strada*, anziché da *quelli che ci camminano*. Ecco perché queste cornacchie mi riescono così fastidiose.

E poi io non sopporto l'idea stessa del rumore, mentre là dove ci sono cornacchie, lo strepito è incessante.

(18 dicembre 1911)

Come mi ama Dio, poiché mi ha concesso “ lei

(19 dicembre 1911)

La vita se ne va, se ne va. E non m'importa trattenerla, arrestarla.

Come sono mutate tutte le cose, il loro *significato*, dopoché è cambiata la mia *situazione*.

Oggi non ho più alcun desiderio di svaghi e di piaceri. Oh, come ne sono lontano. Ecco l'ora in cui la virtù è più dolce di qualsiasi godimento. Non vi avevo mai riflettuto, non l'avevo mai immaginato.

(21 dicembre 1911)

Ho finito l'articolo di Natale. L'amico si è assopito... 5 del mattino. E nell'anima - Venerdì Santo.

(23 dicembre 1911)

Se qualcuno pronuncerà il mio elogio “ a tomba aperta ”, uscirò dalla bara e schiaffeggerò l'oratore.

(28 dicembre 1911)

Nessuno è degno di lode. Ognuno è degno solo di pietà.

(29 dicembre 1911)

1. Dalla poesia di Lèrmontov « Son » [Un sogno], 1841.

2. Dall'*Evgénij Onégin* di Pùškin, cap. 8, XLVIII.

3. Dall'esordio di una poesia di Negràsov (« Èdu li noč'ju po ùlice tēmnoj... »), scritta nel 1847.

4. Dal ciclo di tre poesie intitolato « Djadjuška Jàkov » [Zio Giacobbe] e dedicato all'infanzia (1867).

5. Poesie scritte da Negràsov rispettivamente nel 1854 (*Vlas*), nel 1846 (*L'ortolano*), nel 1847 (*Il carrettiere*), nel 1855 (*Un villaggio sperduto*).

6. Dalla poesia di Pùškin, dedicata a K. [Anna Kern], 1825.

7. Il saggio apparve nel 1857, col titolo *Lessing, egò vrèmja, egò zizn i dèjatel'nost'* [Lessing, il suo tempo, la sua vita e azione].

8. Volgarizzazione del nome proprio Pesechònov (vedi Indice, voce corrispondente).

9. Cfr. la poesia di Pùškin « Žil na svète rycar' bédnyj [Viveva in questo mondo un cavaliere povero], 1829, ripresa nelle *Scene dai tempi cavallereschi*, canzone di Franz (1835).

10. Allusione al poeta Valèrij Brjùsov, che manifestava un amore esibizionistico per il proprio nome, lo inseriva nei suoi versi, e abusava della sua euforia al punto di suggerire a poeti contemporanei la seguente parodia allora piuttosto in voga: «... così mi diletto a volontà, / come un elefante su un girarrosto / affinché il nome di Valèrij / viva per l'eternità • (cfr. Benedikt Livšic, *L'arciere dall'occhio e mezzo*, Bari, 1968, p. 133).

11. Penultimo, in ordine di composizione, dei grandi romanzi di Dostoèvskij (1874-75).
12. Parafrasi dei versi di Pùškin al cap. 8, LI dell'*Evgeny Onégin*.
13. Ròzanov cita, in generale, a memoria da versi, poemi e passi di autori noti, parafrasandone e talvolta alterandone il contesto preciso. Di qui la difficoltà di identificarli. Il distico in questione dice letteralmente: « Né già in vista di reali affanni / Ci son largite soavi fantasie... ».
14. Ossia il binomio di un capo rivoluzionario del 1825 (Pèstel') e di un illuminato personaggio di commedia (Càckij, nella commedia *L'ingegno, che guaio!* di Griboèdov).
15. Ossia quella di un generale che salva la Russia dall'invasione napoleonica e di un personaggio ridicolizzato nella commedia suddetta.
16. Vedi Indice, voci corrispondenti. « Brandeljàs » è la riduzione del nome del personaggio centrale del processo, O'Brien-de-Lassey, di nobiltà irlandese, come veniva scherzosamente trasformato dall'altro protagonista del delitto il medico Pàncenko, nei suoi discorsi con l'amica Murav'èva. Il processo si svolse dal 7 gennaio al 3 febbraio 1911 a Pietroburgo. Quell'anno stesso L.F. Snegirev ne dette un ampio resoconto nel suo (oggi prezioso) *Dèlo ob otravlènii V.D. Buturlinà* [Il caso di avvelenamento di V.D. Buturlin], Sankt-Petersburg, 1911, p. 326, con fotografie e documenti vari.
17. Vecchia misura lineare russa, equivalente a m. 0.711.
18. Su errata lettura o informazione, Ròzanov estende al rituale della lavanda ebraica sacra qui descritta l'uso del termine biblico « trefa », che all'origine prescrive l'immangiabilità della « carne lacerata dalle fiere nei campi, e da gettarsi ai cani » (cfr. *Esodo*, 22, 31).
19. Ossia valido o *adeguato* ai fini rituali, sia per il cibo, sia per ogni altro atto (da un termine talmudico usato nel trattato *Mikvaoth*, cap. xi, 12).
20. Dal protagonista del dramma omonimo di Pùškin (1830).
21. Personaggio di *Guerra e pace* di Tolstòj.
22. Personaggi di *Un eroe del nostro tempo* di Lèrmontov
23. Membri dell'Unione del 17 ottobre 1905 (vecchio stile), ovvero del partito della grossa borghesia fondiaria, industriale e commerciale, che deriva il proprio nome dal manifesto in tale data, con cui lo zar garantiva « le basi incrollabili delle libertà civili ».
24. « Fantasia musicale » di Pètr Il'č Cajkòvskij (1840-93), la cui composizione risale agli Anni Settanta.
25. Osip Hoffmann (1876-1957), pianista polacco, compositore e musicologo, allievo di Moskowski e di Anton Rubinstein.
26. Dal poema *Rycar' na čas* [Il cavaliere intermittente], 1860.
27. Rozanov allude qui al fatto dell'apparizione diabolica sofferta da VI. Solov'èv negli ultimi anni della sua vita, e che tanto colpì la sua immaginazione anche poetica, sì da ispirargli la celebre poesia « Das Ewig Weibliche » [L'Eterno Femminino], in cui descrive come sia stato inseguito da diavoli marini che hanno giurato la sua perdita, e che il poeta scongiura di ridiventare 'gregge del Signore', inchinandosi dinanzi all'Eterno Femminino, manifestazione della Divina Saggezza nel mondo. La poesia è datata 8-11 aprile 1898, durante una navigazione nell'arcipelago di Finlandia, e riprende e svolge un tema già annunciato nei versi precedenti della stessa raccolta (*Nòvye Stichotvorènja* [Nuove poesie]), cfr. *Stichotvorènja VI. Solov'eva, Vos'mòe dopòlnennoe izdànie*, in *Sobrànije Socinènij* [Poesie di VI. Solov'èv, 8a edizione accresciuta, in *Opera omnia*], vol. XII, Bruxelles, 1970, p. 71). Senonché momenti, luoghi, modalità di questa apparizione variano secondo le diverse fonti: per il nipote, nonché biografo del filosofo-poeta, Sergéj Michàjlovič, il fatto sarebbe avvenuto durante la traversata marittima del secondo e ultimo viaggio dello zio in Egitto, e il diavolo gli sarebbe apparso in cabina, seduto sul guanciale della cuccetta, sotto forma di un animale peloso, il lunedì di Pasqua. Vladimir Sergèevič gli avrebbe rivolto le parole: « Ma tu sai che il Cristo è risorto? ». Al che il diavolo gli si sarebbe buttato addosso, lasciandolo esanime sul pavimento. Per contro, secondo il racconto fatto dallo stesso Solov'èv alla Makséeva e raccolto evidentemente da Ròzanov, l'apparizione sarebbe occorsa sul Baltico e il diavolo gli avrebbe all'improvviso stretto le spalle. Solov'èv avrebbe scorto una macchia scura e sentito una voce: « Ti ho còlto, ti ho còlto, spilungone! ». Al che (secondo le parole dello stesso Solov'èv): « Io proferii l'esorcismo più potente che esista: In nome di Gesù Cristo Crocifisso, arretra!, e il diavolo scomparve. Ma io mi sentii e rimasi il giorno intero come stremato e privo di ogni energia ». A questo punto, è certo trattarsi del Solov'èv che ha ormai abbandonato l'idea agostiniana del male come *privatio* o *amissio boni*, e affronta il Maligno in tutta la sua realtà (cfr. K.V. Mocùl'skij, *VI. Solov'èv, Zizn' i ucènie* [VI. Solov'èv, La vita e l'insegnamento], Paris, 1936, pp. 247 sgg.).

PRIMA CESTA

Pensavo che tutto durasse eternamente. E gongolavo. Ora so che tutto finisce. E non gongolo più.

(ormai da tre anni)

L'amore *violento* di un unico essere, chiunque sia, rende superfluo l'amore di molti.

Addirittura senza interesse...

Cosa significa " quando morirò " ?

Che il mio alloggio sulla Kolòmenskaja rimarrà vacante e il padrone lo affitterà a un nuovo inquilino.

E poi?

I bibliofili faranno man bassa dei miei libri.

Ma quanto *a me*?

Quanto a me, *niente*.

Le " Pompe Funebri " riceveranno, per le mie esequie, sessanta rubli che a marzo, al tempo del bilancio dell'azienda, andranno ad aggiungersi e sommarsi alle cifre di altri funerali. Anonime, sordide.

Che orrore!

L'essenza della preghiera consiste nel riconoscimento della propria *impotenza*, nel prendere piena coscienza dei propri limiti. C'è preghiera ogni volta che me ne sento " incapace ". Non c'è in caso contrario.

La società, *coloro che ci stanno intorno*, sminuiscono l'anima, anziché accrescerla.

" L'accresce " solo una ristretta e rara simpatia da " anima ad anima ", da " mente a mente ". E di queste, ne scopri una o due in tutta la vita. Ma sono la fioritura dell'anima.

Cercala, fuggi la folla, o schivala cautamente.

(al tè del mattino)

E corrono, corrono tutti. Dove? Perché?

— Tu domandi il motivo di questo volo universale?

Macché volo. Strisciano i piedi, scuotono il ventre. È un campo da pattinaggio, non è la vita.

(al cimitero Vòlkovo)

Sì. La morte - *anche questa è una religione. Un'altra religione.*

Non ci avevo mai pensato.

Ecco, un polo artico. Un leggero strato di neve. Null'altro. È la morte.

.....
La morte, ovvero la fine. Le linee parallele si sono incontrate. Sta bene. Ma più che incontrarsi, si sono urtate una contro l'altra. Per cui non si va oltre. Non reggono più nemmeno " le leggi della geometria ".

Sì, la " morte " soverchia persino la matematica. " Due per due è uguale a zero

(guardando il cielo in giardino)

Ho cinquantasei anni. Moltiplicandoli per ogni anno di fatica, ricavo zero.

No, c'è di peggio: moltiplicandoli per ogni anno di *amore*, per ogni anno di *speranza*, ottengo ancora zero.

A chi è necessario questo " zero "? Forse a Dio? Ma se non è necessario a Lui, allora a chi? E perché?

Oppure si dovrà dire che la morte è *più forte dello* stesso Dio? Arrivare alla conclusione che essa sostituisce Dio? Che *essa stessa* è Dio?

Domande terribili.

Temo la morte, non voglio la morte, ho orrore della morte.

La morte della *bàbuska* (Al. Andr. Rùdneva) ha per caso alterato in qualche modo la mia vita di relazione? Purtroppo no. Ne fui rattristato, ne fui afflitto. *La rimpiansi*. Ma il mio " io ", " tutto ciò che mi concerne ", non subì mutazione di sorta. Per cui il senso di mestizia, se mai, aumenta. Infatti, come potè accadere che alla sua morte nulla cambiasse *in me*? Non avevo dunque *bisogno* di lei? Sospetto tremendo. Gli *esseri*, le cose sarebbero legati fra loro finché vivono, ma cesserebbero di esserlo quando sono, *per così dire, rivoltati da capo a fondo*, metafisicamente rivoltati? È una *solitudine materiale* ancora più spaventosa.

Così, la mamma e io morremo, e i nostri figli, *dopo averci pianto*,

continueranno a vivere. Non muterà nulla nel mondo: l'orribile mutamento *sovrasterà solo su di noi*. La " fine ", il " finito ". Questo " finito ", che abbraccia non solo fatti particolari, ma *tutto e ogni cosa*, è una condizione atroce.

E io sono *finito*. Perciò, a che scopo *essere* vissuto?!!!

Senza l'amore dell'amico, senza tutta la storia di questo amore, come ne sarebbero impoverite la mia vita, la mia *persona*. Non sussisterebbe che la misera ideologia di un intellettuale. E, probabilmente, andrebbe ben presto in pezzi.

... di che scrivere?

Tutto fu scritto in un *giorno lontano* (Lèrmontov).

Il destino sofferto con l'*amico* mi ha rivelato un'infinità di motivi e ognuno s'illumina di un interesse personale.

Rammento che i momenti *più felici* della mia vita sono stati quelli in cui ho veduto (o ascoltato) la gente in uno stato di felicità. Stacha e Alek. Pet. P-va, il mio *amico*, quando racconta la storia del suo primo amore e del nostro matrimonio (punto culminante della mia esistenza). Ne concludo che sono nato *contemplativo*, anziché *uomo d'azione*.

Sono venuto al mondo per *vedere*, non già per *agire*.

Ma cosa potrò raccontare a Dio (nell'altro mondo) su quanto Egli mi ha mandato a vedere?

Gli dirò che il mondo che ha creato è bello?

No.

Che Gli dirò?

D[io] vedrà che piango e taccio, qualche volta con la faccia sorridente. Ma non si avrà una parola da me.

Ho sorvolato ogni argomento, senza addentrarmi mai.

Un continuo sorvolo, ecco la mia vita. Con i suoi motivi vissuti " come in sogno ".

Nell'altro mondo sarò privo di argomenti.

E quando Dio mi chiederà:

— Ma tu, cosa hai fatto?

— Nulla — sarà la mia risposta.

Bisogna " lavorare bene la propria vita ". Come una calza, senza pensare al resto. Il resto è nel " Destino " e, tant'è, non possiamo farci nulla. Distraendoci, rischiamo solo di allentarne le maglie.

L'egoismo non è un male, è un cristallo (saldo, infrangibile) intorno all' " io ". E, a rigor di termini, se tutti gli " io " fossero legati nel cristallo, non vi sarebbe confusione e, di conseguenza, non si avrebbe quasi bisogno di " governo " (leggi Leviatano). Vi è un millesimo di verità nell' " anarchismo ", che fa a meno delle forme " comunitarie " (del κοινόν). In tal modo, i valori individuali (prestigio fondamentale dell'uomo e della sua storia) fiorirebbero in tutto il loro splendore. Il concetto di " esistenza preistorica dei popoli " va riveduto: secondo Draper e la gente della sua risma, si tratterebbe di " trogloditi ", dato che i popoli in questione non avrebbero goduto di una " educazione pubblica obbligatoria ", né sarebbero stati rincitrilliti dagli yankees. Ma, secondo la Bibbia, si trattò niente di meno che di un " paradiso ". Ciononostante, è la Bibbia di Draper ad avere libero corso.

(correggendo bozze)

Mi desto...

Ho sentito qualche rumore... E cammino guardingo attraverso le stanze, nella luce ancora incerta del mattino.

A oriente, spunta il giorno.

Sul piccolo sofà di tela incerata se ne sta Vàsja, con le gambette nude piegate sotto la lunga camicia da notte e, gettando la testa all'indietro verso il mattino (la finestra è appunto a levante), ripete assonnato con il libro tra le mani:

E chiare son le masse addormentate
Delle deserte vie, lucente
L'ago dell'Ammiragliato.
Am-mi-ra-glia-to...
Am-mi-ra-glia-to...
Am-mi-ra-glia-to...

La parola non viene fuori... è come un'altra " America ". Già, come è possibile un ago su una via? E finisce coll'alterare e storpiare il verso:

... lucente
L'ago dell'Ammiragliato,
La stella dell'Ammiragliato,
La stella brilla a est.
- Che c'è, Vàsja?

Ha girato verso di me gli occhi intelligenti, occhi sempre seri. Non ha grande memoria e annaspa con difficoltà. Perciò è così serio:

- Ripeto la lezione.
- Bisogna impararla così:

... lucente
L'ago dell'Ammiragliato.¹

L'ago è una specie di guglia. Lunga, anzi alta qualche braccia.

- Una guglia? Cos'è una guglia??
- Be'... qualcosa sul tetto. Non importa. Basta che tu dica: *ago*. Studia, studia, piccino.

E sono tornato indietro. In casa si respira la calma. Sento solo alle mie spalle:

La stella dell'Am-mi-ra-glia-to,

L'ago...

.....

Non è la letteratura, ma il suo *abuso* come retorica dell'anima, come retorica dell'esistenza, a far spavento. Il fatto che ogni *emozione*, pur riversandosi in una parola viva, vibrante, si esaurisca, si spenga e muoia, senza più sussistere. Attraverso l'espressione verbale, la temperie (dell'uomo, del corpo) si raffredda, e la parola, oh!, non stimola più, ma congela e raffermi gli impulsi. Mi riferisco alla parola prestigiosa e originale, non a quella " qualunque ". Perciò alle " epoche d'oro " della letteratura segue sempre un periodo di profonda disintegrazione di tutta la vita, un'apatia, una decrepitezza, una mancanza di genialità. La gente si assopisce, l'esistenza si fa sonnolenta. È accaduto in Roma dopo Orazio e in Spagna dopo Cervantes. Ma, più di questi esempi, è persuasiva la concatenazione essenziale degli eventi.

Ecco perché, in sostanza, la letteratura non è necessaria; a questo punto, ha ragione K. Leònt'ev. " Per quale motivo, nell'elencare i fasti di un'epoca, tutti fanno i nomi di Goethe e Schiller, anziché di Wellington e Schwarzenberg? ". In effetti, esiste " un motivo "? Perché il " secolo di Nicola I " è stato detto di " Pùškin, Lèrmontov e Gogol' ", anziché di Ermòlov, Voroncòv e altri come loro? Magari lo sapessimo. Siamo così viziati, anzi così oberati dai libri che non ricordiamo nemmeno i nomi dei nostri grandi capi militari. Nella loro deliberata malignità i poeti li hanno chiamati « Skalozùb » e « Betriščev ». ² Ma, insomma, questa è calunnia, faziosità. Sta di fatto che non si ha per niente bisogno di una " grande letteratura ", ma di una vita ampia, bella e proficua. Basta una letteratura anche " mediocre ", da piazzarsi in " cortile

Quindi non è provvidenziale che da noi tutto stia " crollando "? Che, al posto di Griboèdov, ci sia un Andréev; al posto di Gogol', un Bùnin e un Arcybàsev? Forse sì. Forse stiamo vivendo il grande atto finale della letteratura.

Le foglie si muovono senza alcun rumore. Brillano di pioggia al sole. E mamma ha appena finito di dire:

— Guarda.

Ho guardato e ho pensato la stessa cosa che lei ha pensato e si è detta:

— Ci può essere nulla *più pulito* della natura...

Senza dire parola, è stato il suo pensiero e io l'ho continuato:

— Fossero così gli uomini, fosse la vita pulita come la natura...

Mamma ha soggiunto:

— Com'è innocente la natura. Ecco perché è così dignitosa...

(circa otto anni fa, in giardino)

Quando le rileggo questo stralcio, mammina dice:

— È stato quattro anni fa.

No, è stato prima della sua malattia, quindi circa otto anni fa. Ma essa l'ha dimenticato. E soggiunge:

— Adesso ti senti infelice e perciò rammenti quei tempi beati.

Zoppicando, mi porta le pantofole di tela, perché mi sono tolte le scarpe e, per errore, le ho messe solennemente in vista, di fronte a me, sulla ringhiera del balcone ("dove mi è capitato").

E continua a zoppicare e non cessa di accudire a tutti noi.

— È andata male ieri, senza di te. Mi ha colta una crisi. Ho messo persino il ghiaccio sulla testa (mezzo a cui non ricorre quasi mai).

Cammino, cammino, cammino...

E ignoro dove finisca la mia strada.

Né m'interessa saperlo. È qualcosa di elementare, di inumano. Non sono io che cammino, è la strada a "portarmi". Strascico i piedi, ma una forza mi strappa a ogni sosta.

(in tribunale, per citazione nei confronti dei miei Solit[aria])

Con la stampa, l'amore si è reso impossibile.

Che amore ci può essere "con un libro in mano"?

(andando a un onomastico)

Dire che Šperk ora non è più di questo mondo, riesce veramente impossibile. È probabile che la "immortalità dell'anima" in un senso platonico sia un errore, ma non lo è più assolutamente, trattandosi dei miei amici.

E mica perché "l'anima di Šperk fosse per forza immortale", ma perché la sua barbetta rossiccia non poteva, né doveva morire. Il suo "Byzòv" (aveva un amico chiamato così) attende ancora al cancello, e lui si prepara a venirmi a trovare in tranvai sulla Pàvloskaja. Tutto come un tempo, come sempre. Quanto alla sua "anima", ignoro, né m'importa di sapere se era o no "immortale".

Tutto è immortale. Vivo ed eterno. Fino al piccolo buco nella scarpa, che non si allarga, né "si rattoppa", da quando è spuntato. Ciò è meglio di una "immortalità dell'anima", arida e astratta.

Voglio arrivare "all'altro mondo" con un fazzoletto da naso. Né più, né meno.

(16 maggio 1912)

Non capisco perché, fra tutti, non mi vadano a genio né Tolstòj, né Vladimir Solov'ëv, né Račinskij. Non mi garbano le loro idee, non mi piace la loro vita, non amo la loro anima. Se cerco di penetrare il motivo

di questa avversione nei loro confronti, mi pare di trovare la ragione principale - per lo meno della mia *freddezza* e di una certa incompatibilità (strano a dirsi) - in una " diversità di caste ".

Aristocratico o no, Solov'ëv era comunque condizionato dalla propria " fama " (" fama eccessiva "). Sono ben sicuro che non si è trattato di invidia da parte mia, in questo caso (difatti, la " sua personalità mi lasciava indifferente "). Ma, quando discorrevo con Račinskij, pur toccando gli *stessi argomenti* e avendo le *stesse idee* (sulla Chiesa, sulla scuola), rammento che tutto quello che diceva mi era *estraneo*. Come, del resto, mi accadeva con Solov'ëv e con Tolstòj. Potevo ammirare la loro terna (e l'ammiravo), apprezzarne l'attività (e l'apprezzavo), ma *per qualche motivo* non riuscii mai ad amarli, né punto, né poco. L'ultimo dei cani, schiacciato dalle ruote di un tranvai, mi avrebbe fatto più effetto della loro " filosofia " e " pubblicistica " (realizzate con l'altoparlante). Che volete, lo strazio sofferto da un cane spiega qualcosa, mentre in quei tre " un laceramento autentico " non c'era in assoluto, anzi erano loro (polemici, ostili, eccetera) a " infierire ", con un crescendo, sugli altri. Tolstòj assegnava punti di merito ora alti, ora bassi a Gogol' - un modo come un altro di solleticare la propria vanità. In questo erano maestri tutti e tre, e perciò non si aveva voglia di legarsi a loro o di " frequentarli ". " D'accordo, signori miei, proseguite pure. Io piglio dalla parte opposta ". Sin dall'infanzia ho innato un terribile senso di compassione, ma nei tre non ravvisavo nessuno spunto, nessun " argomento ", capaci di incidere su questo pathos fondamentale della mia anima. Alla stregua e nella misura che mi hanno fatto sempre amare Stràchov o Leònt'ev. Per non parlare delle " piccole cose della vita ", che io prediligo oltre ogni dire. Ma ecco, ho pressappoco trovato la chiave dell'enigma: si può amare solo l'essere o la cosa per cui il nostro cuore sta in pena. Nel caso di quei tre, non vi era nessun motivo di " patimento ", e perciò non li amavo.

"Diversità di caste": la sentivo nei miei rapporti con Račinskij. Qualsiasi cosa egli dicesse, mi riusciva sempre " indifferente ". Così pure tutto quello che " mi stava a cuore ", per lui non aveva " importanza ", e considerava con lo stesso compiaciuto distacco i miei scritti (evidentemente, gli piacevano). Consiste proprio in questo la terribile differenza di caste: si appartiene a un mondo diverso, si ha " un'altra pelle ", " un'altra cute ". Ma non si capirebbe un bel niente, attribuendone la causa a invidia (sarebbe, del resto, troppo semplice). Era vera *incomprensione* nel senso in cui ognuno è incapace di immedesimarsi nell'altro. "Due mondi: il *suo* e il *mio* ". Con Rcy (nobile) ci capivamo a mezze parole, bastava un cenno. Ma lui era povero al pari di me, " superfluo quaggiù " (quale io mi sentivo). Ed è questa " superfluità ", ovvero " marginalità " a unire tremendamente e a " far capire tutto di colpo, in un modo impressionante ". Allora gli uomini diventano fratelli, e non soltanto a parole.

La storia non sarà forse un *altro* personaggio mostruoso, che *si pasce* degli uomini, senza badare affatto alla loro felicità? Senza

nemmeno interessarsene? Non saremo noi un piccolo “ io ” in un “ Io ” maiuscolo?

Com'è tutto stabilito in un modo terribile e spietato.

(nel bosco)

Esiste pietà nel mondo? Bellezza sì, anche pensiero. Ma pietà?

Hanno compassione le stelle? Ne ha una madre, e perciò avrà un posto più alto delle stelle.

(i b i d e m)

La pietà raccoglie tutto ciò che è piccolo. Ecco perché io amo tanto le cose piccole.

(i b i d e m)

La paternità letteraria è un Destino, è un Fato, è una sventura.

(5 maggio 1912)

... e forse, solo per questo, gli autori non vanno sottoposti a legge marziale. A una legge *severa*, sì.

(4 maggio 1912)

1 rublo e 50 copechi

— Ti metto il guanciale ai piedi, piccina. Altrimenti, con la stufa accesa, ti farà male la testa.

— Sì, papà. Ma metti una sedia (al capezzale).

L'ho messa.

Sorridendo, essa si è sollevata e ha cavato di sotto il guanciale qualcosa, gettandolo sull'impagliatino della sedia: un rublo d'argento.

— Lo guarderò.

Me lo immaginavo: mamma le ha dato “ un rublo ”, perché se ne stia “ più tranquilla ” a letto.

La malata: undici o dodici anni.

Vàrja in giardino fa del suo meglio. Con una scopa più grande di lei, spazza per i vialetti e di fronte al balcone, foglie, pezzi di carta e tutta la roba sporca, e la getta in una buca.

— Brava, Vàrja.

Alza la testa. È tutta bella. Capelli come il lino. Enormi occhi grigi, che guardano incantati, con un'eterna perplessità e, sotto sotto, celano birichinate e scappatelle. Un meraviglioso rossore alle guance (per via

del lavoro).

Tredici anni.

Si guadagna il suo cinquantino. La mamma malata mi dice, dalla poltrona a sdraio:

— Be', ne fa sì, del movimento, all'aria aperta.

Tre esseri contenti, e tutto per 1 rublo e 50 copechi.

Essa e Tànja, la maggiore, frequentano la stessa scuola. Tànja chiama la sorella la sua " puledra " o " cavallino bianco ". E somiglia davvero a una puledrina; slanciata, energica, allegra. Con i capelli chiari chiari e la pelle fine, delicata. Perciò l'abbiamo soprannominata così.

Tanto tempo fa, quando erano piccine e nessuna andava ancora a scuola, vidi nella vetrina di una pasticceria, in via Znàmenskaja, alcuni animaletti di cartapesta (era la Settimana Santa). Comprai un elefante, una giraffa e una zebra. Li portai a casa e, cavandoli " misteriosamente " di sotto il cappotto, dissi:

— Sceglietene uno ciascuna, purché somigli a quella che sceglie.

Dopo aver guardato un attimo, afferrarono:

Vera, grassoccia e bonacciona, con un gentile sorriso, l'elefante;

Vàrja, la zebra con il collo arcuato e, in cima, un ciuffo di peli biancastri e dritti (come i suoi capelli corti), mentre l'esile giraffa, picchiettata di macchioline gialle sbiadite, salda e ben piantata, toccò a Tànja.

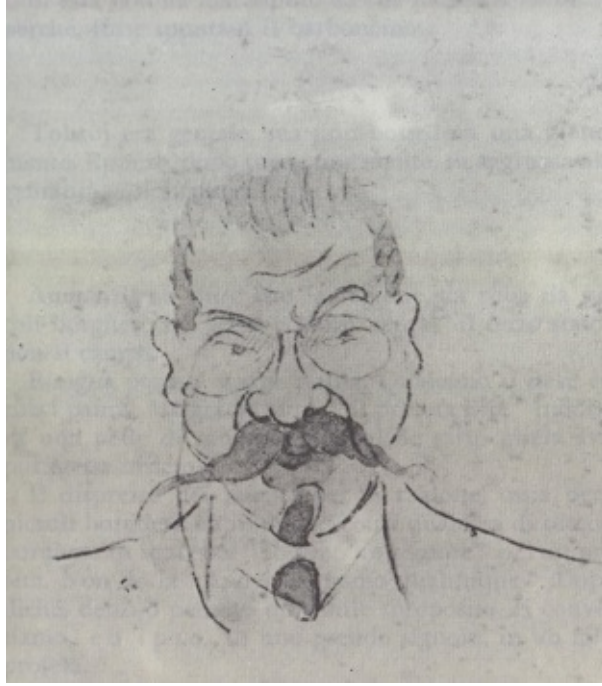
Le tre bimbe somigliavano veramente agli animaletti, e proprio per questo li avevo acquistati nella pasticceria. Mi aveva colpito la somiglianza di tipo, di atteggiamento tra loro.

Pure molto tempo fa, comprai un cagnolino tutto peloso, un barboncino. E, di ritorno a casa, senza dire parola, all'ora di cena, lo posai sotto il guanciale di Vera. Quando essa andò a letto, mi appostai presso la scala, separato dalla camera delle bimbe da un semplice tramezzo di legno. E sento:

— Ahi! Ahi! Ahi!

— Cos'è? Cos'è?

Entrai nella mia stanza e non fiatai né l'indomani, né dopo. E quando Vera mi domandò: " Sei stato mica tu? ", borbottai qualcosa, distratto e indifferente.



V.V. Ròzanov. *Caricatura di A.E. Krucënych, 1903. Archivio Centrale di Stato, Mosca.*

Così essa non ha mai saputo da che parte, né come, né perché, fosse spuntato il barboncino.

Tolstòj era geniale, ma non possedeva una grande mente. Eppure, dopo tutto, una mente, in aggiunta alla genialità, " non nuoce

Ammettiamo pure che la ragione sia roba da piccoli borghesi, ma senza costoro, senza " il terzo stato " non si campa.

Bisogna portare scarpe pulite. Qualcuno ti deve cucire i panni. Malgrado tutto, " il profeta Elia " indossava una pelle di montone e qualche sarto gliela avrà pur messa insieme.

Il disprezzo dei mistici per la ragione, ossia per i piccoli borghesi, ha *in fin dei conti* qualcosa di piccolo borghese in se stesso. " Io sono un signore " o " un profeta. Non do la mano a un uomo qualunque Dopodiché, detto o pensato un simile sproposito, ci convertiamo, e o ipso, in uno pseudo signore, in un falso profeta.

Una *supremazia autentica sulla ragione* dev'essere veramente profonda, del tutto occulta dentro di noi. Un segreto dell'" io ". Lasciate che Spencer si pavoneggi di fronte a Pascal. Di tanto in tanto Pascal lo tratterà persino da " Eccellenza ", senza dimostrare mai, in genere, che conosce l'esatta *misura* di uno Spencer.

Che mi stia distaccando dall'uomo, anziché, e soltanto, dalla letteratura? Separarsi dall'uomo sarebbe terribile. Divorziare dalla letteratura lascia il tempo che trova.

Lévin³ mi rimprovera giustamente di “egotismo Certo, tale è il mio essere. Ed è appunto per questa ragione che ho scritto (e scrivo) i miei *Solit[aria]*: in un’angoscia profonda, tesa a rompere in qualche modo il cerchio della mia solitudine... Sì, un cerchio impostomi fin dalla nascita.

E che mi fa gridare: “Ecco cosa c’è *qui*. Lo sappiano pure tutti, anche se è troppo tardi perché si veda, si tocchi, si accorra in aiuto”.

Come uno che annega in fondo a un pozzo, e grida a quelli rimasti “sopra”, “sulla terra

.....

Traverse divelte. Frantumi. Sabbia. Pietre. Fosse di scolo.

— Cos’è? Si ripara il fondo stradale?

— No, sono “Le Opere di Ròzanov”. E il tranvai scorre baldanzoso sulle rotaie di ferro.

(sulla Prospettiva Nèvskij, in riparazione)

Molte cose sono eccellenti in Russia: il 17 Ottobre, la Costituzione, il “letargo dell’uomo comune”. Ma la migliore di tutte è quella di far provviste un primo lunedì di Quaresima da Zàjcev (all’angolo della Sadovaja con la Nèvskij). Funghi e funghetti in salamoia, della specie ceppatelli e prataioli; ovoli rotondetti come piccole mele; visciole disposte sui panieri (in campione). E grossi mazzi di cipolle spagnole. E mostre di cavoli. E festoni di cocchi bianchi sullo stipite della porta.

Al di sopra, una grande immagine del Salvatore, con la lampada accesa. Perfetta ortodossia.

Non è una grande bottega. È tutta di legno. Alla russa. E gli avventori, seri e gravi, hanno un dignitoso contegno in vista delle fatiche e astinenze quaresimali.

Verso sera sono venuti i padrini per fissare le norme del duello. L’ho scampata bella.

In un primo lunedì di Quaresima le botteghe di funghi e di pesci sono le signore del mercato, le prime in importanza e persino in significato storico. In un giorno simile, una bottega di funghi è paragonabile alla pagina migliore della storia di Kljucèvskij.

(primo giorno di digiuno maggiore)

Venticinquennio di attività letteraria di Korèckij. Ho ricevuto un invito. Non ci sono andato. Dal resoconto sul « Nòv[oe] Vr[emja] » [Tempo nuovo] sembra che l’evento sia stato degnamente celebrato.

Chi conosce Korèckij come poeta? Nessuno. Come editore-redattore,

chi sono i suoi collaboratori?

È evidente che i signori scrittori vanno dovunque ci sia salmone imbandito sulla tavola.

Poveri scrittori. Temo che un bel giorno, anziché accordare tutte le " libertà " richieste, il governo dovrà stabilire un sistema di tavole serrate, con il " salmone del Mar Bianco ". Ma sì, penseremo dopo alla " votazione della maggioranza ", al " suffragio segreto, universale ". Senonché, una volta rifocillati, i commensali ringrazieranno, e mi domando se, " a festa finita ", stimeranno conveniente pretendere ancora qualcosa. Ecco perché lo storico Ilovàjskij non ha previsto come la grande posta della libertà in Russia dipenda sì da tutta una serie di cause, ma compresa una assai minuta: la pesca del salmone.

" Costosa ed esasperante... ". Oh no, tutt'altro! " Né costosa, né esasperante ".

(marzo 1912)

Da ogni pagina di Weininger prorompe il grido: — " Io amo il sesso forte! " — " Ah sì, ti piace? Sodomita, che non sei altro ". Dopodiché non resta che chiudere il libro.

Il libro è tutto intessuto di velleitarismo e di sapere, di volo e di scio - lo scio geniale, almeno nei punti *riguardanti la visione della natura*. Con occhio femminile, Weininger coglie mille particolari finora inavvertiti; osserva persino come " l'allattamento ecciti la donna ". (Di qui derivano, in specie, l'eterna " sovralimentazione " e conseguenti gastriti dei neonati per colpa delle madri e delle balie, " senza che si trovi un rimedio ").

— Puh, bella tata! — " Come se tu stesso allattassi o volessi allattare!

" La donna è infinitamente grata all'uomo nella copula e, quando essa riceve il seme dell'uomo, raggiunge il punto culminante della sua esistenza ". Weininger lo *afferma* nel suo libro più di una volta e continua a ripeterlo. Si potrebbe minacciarlo con un dito: " Non tradire il tuo segreto, tata! Occulta con più cura i tuoi vaneggiamenti!! ". Parla di *tutte le donne* come se fossero tutte le sue rivali, con la stessa irritazione. Ma le donne sono più magnanime. Avendo ognuna un marito fedele, non puntano affatto sui maschi da marciapiede, e lo lasciano disporre di un ampio numero di pantaloni.

La sua gelosia verso le donne (in fatto di uomini) gli fa odiare le proprie " rivali ". Nello stesso tempo, trabocca di nostalgia morale, riflettendo un'istintiva esigenza dell'anima femminile, ancorché sia pronto a sconfessarla per spirito di emulazione. Alla stregua delle donne che, in genere, sono le prime ad abbracciare una fede (vedi s. Olga, s. Clotilde e s. Berta), Weininger, a sua volta, divenne cristiano. Per contro detestava gli ebrei, ancora una volta in base a ragioni di " rivalità " (la natura femminile degli ebrei è una mia fissazione).

Il nostro Ivàn Pàvlovic è nato prete, ma non prende gli ordini. Ciò porterebbe troppi fastidi. E, intanto, continua a insegnare in seminario.

È sempre mezzo assopito. E se gli riesce di schiacciare un buon

pisolino, è tutto contento. Ma guai a svegliarlo, diventa irritabile. Però non troppo, né a lungo.

Quando la moglie, dopo otto anni di matrimonio, si trovò “ in stato interessante ”, terribilmente confuso, scrisse a tutti i conoscenti per avvertirli che non venissero per un po’: “ La consorte è alquanto sofferente. Vi avviserò appena sarà guarita ”.

Essa se ne andò al Creatore, e lui, nell’annuncio funebre, scrisse: “ Dio le conceda pace nel Regno dei Cieli. Ah! quanto sta meglio lassù ”.

Così finiscono le nostre “ storie di preti ”. Molto brevemente.

(rammentandomene all’ora del tè)

Un paese morto, un paese morto, un paese morto. Tutto rimane immobile. Non attecchisce nessuna idea.

(24 marzo 1912, dopo aver comprato tre posti nel cimitero Vòlkovo)

La nostra nipote Nina R. ha un’amica tutta immersa nello studio della storia e della cosmografia. Bella, distinta, buona statura. Le domando:

— Qual è il pregio maggiore in un uomo?

Alza la testa con fare ispirato:

— La *forza!*

(durante un soggiorno a Mosca)

Mai e poi mai un prete gioirà del saluto dell’angelo: “ Benedetto sia il frutto del tuo ventre ”.

Forse in privato sì, ex cathedra mai.

Mai.

Per contro, ecco il numismatico B., che si dice rampollo di Alessandro Bal, re di Siria, e presso il quale scorsi anni fa una moneta di bronzo di Faustina J u n., che recava sul rovescio una figura di donna con due lattanti tra le braccia, mentre altri due bimbi più grandicelli, ai piedi, le afferravano l’orlo della veste. Intorno l’iscrizione:

FECUNDITAS AUGUSTAE.

Fui così colpito dalla bellezza del pensiero espresso dalla dicitura che comprai il pezzo immantinenti. Una moneta commerciale, mezzo di scambio tra le mani di tutti, merciaie, prostitute, macellai, bellimbusti. A Tibur o in Campidoglio. E, d’improvviso, l’imperatrice Faustina (moglie di Marco Aurelio), così imponente, così sovrana (nella sua effigie sul dritto della moneta), che sembra riversare il ventre gravido tra le mani del “ buon popolo romano ” e dire: “ Rallegratevi, ho partorito nuovamente: ora ne ho quattro ”.

Manifestai tutto ciò ad alta voce e il vecchio B., furbo e arguto,

chiamò a un tratto la moglie. Spuntò allora una formosa matrona di una ventina d'anni più giovane, cui presi a illustrare il pezzo, temo alquanto dimentico che avevo da fare con una " signora ". Ma lei, greca al pari del marito, intuì subito la cosa e diede prova di ascoltare con simpatia. Senonché, a un certo punto, rimbrottandola con delicatezza di non avere anch'essa quattro figli, mi replicò animatamente:

— Vi sbagliate, ne ho per l'appunto quattro: uno in marina, uno studente, una figlia...

Al che mi lasciò un istante per rientrare con la figlia, bella come lei. E, dato che di fronte a questa io ero ammutolito (si trattava di una fanciulla ancora nubile), di lì a poco tornò a uscire.

Ripasso due anni dopo per pagare a B. un debituccio (di 70 rubli) per l'acquisto di alcune monete. Era invecchiato. Lei appena un poco. Le dissi:

— Convincete vostro marito adesso che è vecchio davvero a ricordarmi nel testamento, lasciandomi il tetradramma di Maronea col Dioniso che regge due tirsi e un grappolo d'uva (valore, 25 rubli) e l'altro di Tripoli di Fenicia (mentre Maronea rimane in Tracia) con la testa dei Dioscuri (valore, 100 rubli circa).

B. cacciò un grido:

— Accidenti!... Vi assicuro che vi seppellirò prima io!

— Suvvia, avete ormai la testa bianca. Possedete una grossa sostanza. Cosa ve ne fate, di due monete del valore di 125 rubli? I vostri figli non le vorranno certo, dal momento che sono oggetti da specialisti. A proposito, che n'è, di vostra figlia?

— Si è sposata!!

— Si è sposata?!! Ma brava. E...

— E ha ormai un figlio — esclamò gioiosa la nonna.

Nella sua opulenza era magnifica. Precisa a Faustina.

Nemmeno un'ombra di stanchezza o di logorio, di decadenza con gli anni. Quanto a B., nonostante le canizie, agile e vivace come un millepiedi. Il personaggio più sicuro, più efficiente e " positivo " nel proprio mestiere.

Ecco perché, accanto alla " culla di un altro Dioniso poppone ", libero senza indecenza, scherzoso e scoppiettante di amorevolezza, " sotto lo sguardo vigile della costellazione delle Gallinelle " (secondo il mito coniato sulla moneta), non ci sono stati, né ci saranno mai paludati e gallonati troppo solenni e ufficiosi per abbassarsi a lettucci, ninnenanne e pannolini.

Di qui deriva la perplessità, anzi lo scoppio di indignazione alle Conferenze Filosofico-religiose, sollevato allora dalla mia proposta di concedere alla coppia congiunta in matrimonio il diritto di rimanere, dopo la cerimonia, nel luogo dove si è celebrato lo spozalizio. Infatti, avendo letto in Andréj Pecèrskij che, presso i Vecchi Credenti, la fanciulla che prende il velo trascorre tre giorni e tre notti, dopo la bellissima funzione, nella cappella in cui ha professato, e vi riceve cibo e bevanda, la mia opinione era ed è che vestizione religiosa e matrimonio si equivalgano. Quindi uguali onori, riti identici. Ripetei anche sul « Nòv[oe] Vr[èmj]a » [Tempo nuovo] la proposta formulata alle Conferenze Filosofico-religiose, secondo cui gli sposi dovrebbero passare qualche tempo, tre giorni, una settimana, sul luogo sacro dove

hanno dichiarato la volontà di unirsi. L'isolamento in un ambiente di preghiera, tra splendide immagini, qualche lampada accesa, senza spettatori, senza testimoni oculari o presenze estranee... quali pensieri e impressioni potrebbe destare! Come si espanderebbero in una lunga scia di luce calma e religiosa le emozioni degli interessati, agli albori di una vita coniugale da iniziare, anzi già iniziata, per l'appunto *qui, nella Casa della Preghiera!* Vi si manifesterebbero i primi "indizi" - i primi presagi e sintomi, come presso i v a t e s dell'antichità. E nessuno avrebbe bisogno di tutto ciò più della coppia, che stringe avventurosamente un vincolo valido e fondamentale, il più dolce e il più rischioso. Il rev. Antònij Chrapovickij presentò la cosa sotto un profilo del tutto diverso da quello in cui io l'avevo veduta e suggerita in un'ora di intuizione veramente luminosa. A me era parso di scorgere nella notte la metà di un tempio con la cupola spalancata sotto le *stelle*. E che in mezzo si levasse una massa di arboscelli e fiori minuti, piantati in terra lungo piccoli viali, dopoché erano state rimosse le tavole del pavimento e si era sparsa una ghiaia nera. In un luogo simile, fra alberi e fiori, sotto le stelle, in mezzo alla *natura e*, parimenti, in un *tempio*, i giovani avrebbero dovuto trascorrere due, tre, quattro settimane... In una specie di ala estiva del tempio, in contrasto con quella invernale, "opprimente" (da noi, nel Nord). Certo, tutto ciò potrà sembrare più fattibile nel meridione; ma, vedete, anche la Russia possiede il suo meridione. E poi? E poi i giovani rimarrebbero in loco sino alle prime chiare manifestazioni di gravidanza. A questo punto, sarebbe necessaria una piscina. Infatti, nel tempio vecchio-testamentario sorgeva, ad uso dei celebranti e del sommo sacerdote, "un mare di pietra", ossia una vasca, sorretta da dodici buoi scolpiti. Perché non introdurre questo particolare del culto biblico nelle nostre chiese, dove esiste già un " sipario " del genere di quello del Tempio di Gerusalemme, al di là del quale vengono lette le " paremie " ovvero i passi tratti dai libri dell'Antico Testamento? Tutto sommato, noi non ci siamo scostati affatto dalla tradizione della Sacra Scrittura. Anzi, prendete anche il Nuovo Testamento. Non vi si legge forse che il *Regno di Dio è simile a una stanza nuziale?* Non lo proclama pure la nostra liturgia?... "Una stanza nuziale"!! Non si allude certo a una piccola, insipida serata danzante - a una di quelle forme di ospitalità che non hanno alcun rapporto con il matrimonio - bensì al letto di due sposi, al loro talamo. E quanto serve da *termine di paragone all'elemento essenziale dell'insegnamento evangelico* (il Regno dei Cieli) può essere così volgare, osceno e indegno da impedirci di conformare una parte della chiesa - ornata di piante, di fiori e di una vasca - alla stregua della similitudine espressa dalle labbra del Salvatore?! Introdurre nella chiesa la *Camera degli sposi*, questa era ed è la mia idea. Sì, la critica mossa e spesso ripetuta da Rcy ⁴ (spirito indubbiamente religioso e devoto all'ortodossia, tale da assumere addirittura, come pseudonimo letterario, la lettera r dell'alfabeto ecclesiastico), dico, l'amara constatazione che la pasta *non ha ancora lievitato* (vedi la parabola evangelica) e il *lievito non ha ancora intriso tutta la farina nel vaso*, è una denuncia di tutta la nostra esistenza. Di tutto il nostro *modo di essere*. Sul quale, insisto, non hanno ancora fatto *piena presa* i "

fermenti " del Vangelo, vale a dire la Parola di Dio, intere parabole, immagini, metafore divine!!! Permettete: nella chiesa del cimitero Smolensk, mentre sotterravo la mia figlietta maggiore Nàdja, intravvidi una stanza con sulla porta la scritta: " *Ufficio* Non trovo, né scopro in nessun punto del Vangelo *conferma* di una designazione del genere. Fatemi la cortesia di dirmi, monsignore Chrapovickij, perché un " *Ufficio* " dovrebbe essere più nobile e più santo di una " *Camera Nuziale* ", di cui, e non una sola volta, parlò con affettuoso rispetto il Salvatore? Se oggigiorno si sono introdotti locali di servizio come quello suddetto, senza che i templi e i santuari siano profanati e dissacrati, perché le nostre chiese dovrebbero essere degradate dall'inserimento di alcove per gli sposi, amorosamente menzionate dal Signore? Sì, non di una, ma di molte, giacché nei due, tre mesi prima che, supponiamo, una piccola Maria restasse incinta, la seguirebbero, sposandosi, molte Lise e Caterine. In verità, ci sorprende solo il lato " insolito " della cosa, non ne abbiamo l'" *abitudine* ", il che basta a farcela bollare di " *eresia* ", Ecco la differenza. Del resto, è chiaro: nessun atto (come pure suppose sua eccellenza, il vescovo Antònij!!!) verrebbe compiuto alla *vista* di tutti, giacché in seguito alla caduta del peccato originale è stato prescritto che tutto si svolga nel *segreto e nel mistero* (" *con cinture di cuoio* "). Anzi, in ricordo di questa legge sconvolgente, i singoli cubicoli (nelle nicchie dei muri o lungo le pareti? dietro il coro?) verrebbero nascosti allo sguardo profano *proprio da questi cuoi e pelli d'animali*, lasciando aperto solo un orifizio in alto per respirare l'aria del tempio. Come si è potuto travisare il mio pensiero! Dal momento che in esso tutto è religione, tutto dovrebbe essere necessariamente delicato e inoffensivo all'occhio e alla mente, come è l'uso nella vita coniugale presso le famiglie più pure e i casati più nobili, ad esempio quelli sacerdotali. Questi non sono degradati, né recano ingiuria alla vista e alla ragione perché vi regnano la fecondità e la proliferazione; e, col matrimonio di una figlia (" *prendendo in casa il genero* "), genitori e figli continuano a crescere e a moltiplicarsi insieme. Quindi, per quale motivo la nostra Chiesa ortodossa, in cui i padri di famiglia credenti sono certamente più numerosi degli scapoli e dei vedovi, non dovrebbe ispirarsi come modello, tipo e spirito all'ideale di gruppi simili, anziché a quello rappresentato dalla *dimora solitaria* di un archimandrita, che professa il celibato!!!???

Incomprensibile da parte del reverendissimo Antònij Chrapovickij, mentre la mia idea era e resta chiara e lampante.

Non c'è perfezione sulla terra...

Non c'è nemmeno una Chiesa perfetta...

(spaventosa lettera di Àl'bov sul peccato)

Rose e miele...

E fra le rose un neonato.

" L'ha mandato Dio ", dice il mondo.

- " No " dicono i padri della legge. " È stato il maligno ".

Ma il mondo ha cessato di credere in loro.

(in clinica, al capezzale di El[èna] Pàvl[ovna])

Fra lacrime inesprimibili, vien voglia di dire semplicemente e crudamente tutto, a costo di svilire un argomento tanto caro. Ma la parola, il paragone esatto è *prèmito*:

Hai la bocca colma di saliva... Ebbene, non devi sputare. Potresti colpire con lo sputo i nostri padri spirituali.

Mangi per giorni, settimane, anni. Eppure, non devi andare in un "certo posto". Bisogna che ti tenga tutto dentro...

Hai bevuto, continui a bere. Ancora una volta ti è vietato "fare un giro".

Ecco la continenza.

— Scoppio! Sono gonfio!

— No, non puoi "lasciare la stanza".

Ecco la professione religiosa.

Ma come si è potuto arrivare a un grado di bassezza simile? Come si è potuto accettare da terra, nazione e leggi una sanzione del genere, quasi fosse una norma regolare, un "modello" di comportamento cristiano, anziché un fatto personale ed esclusivo, quando tutto si riduce, *in sostanza*, a un semplice "farsela addosso". E si gonfiano ventre, intestino e interiora, l'urea assorbita dal sangue avvelena il cervello, le ptomaine intossicano l'addome, inizia la necrosi dei tessuti di tutto l'organismo.

— Non resisto più!!!

— "Devi"!

— Sto morendo!!!

— "Muori"!

È forse questa la verità? La verità *religiosa*? La giustizia divina sulla terra?

Fanciulle, fanciulle, restate ferme al vostro posto di guardia! Siete state inviate nel mondo per fecondarlo con il vostro ventre, e non con le panzane. Voi siete le custodi dell'Albero della Vita, e non di piante fossili scoperte in una miniera di carbone.

Vegliate l'Albero della Vita, siete il suo Angelo "dalla spada fiammeggiante". Non abbandonate questa spada.

(nella clinica di El. Pàvl.)

Sette frati ultrasessantenni, a cui non si drizza la testa, non si drizzano le braccia, non "si drizza" in genere un bel nulla, e smuovono appena le mascelle, (piando masticano. Perché non "concupiscono" più e si dedicano al celibato.

Quale sollievo per la patria, quale gioia nei cieli.

Tutti se ne meravigliano:

— Tant'è, non hanno né moglie, né concubina.

E tessono i loro elogi, li esaltano, li mitizzano. “ Degli dèi viventi sulla terra ”.

Ruminando sul piatto, i frati sorridono:

— Già, noi non commettiamo atti impuri. E siamo di sempiterno esempio alle donzelle diciassetenni e ai giovani ventitreenni, che possono riguardarsi dalla lussuria ed evitare la fornicazione, se s’ispirano a noi.

La scena è tanto allegra che il pianeta si mette a ballare.

(i b i d e m)

Come potrei morire in un *luogo* e in un *modo* diverso dalla nostra mamma?

E ho ripreso a essere un credente fedele.

(i b i d e m)

Tutto è *delimitato e definito* nell’individuo, tranne gli organi sessuali che, rispetto al resto, paiono in certo qual modo punti di sospensione o di oscurità... E, solo incontrandosi e congiungendosi con i punti analoghi di un altro organismo, *si chiariscono a vicenda*. Non dipende forse da questa *incompiutezza* il loro aspetto ripugnante (di cui tutti si lagnano)? E l’esultanza dell’istante in cui l’incompiuto si compie (la sensazione dell’atto)?

Come se D[io] avesse voluto operare l’ *atto*, ma non avesse assolto il proprio divisamento, lasciandone l’*iniziativa* all’uomo e alla donna. Sono essi a dare perfezione a questo impulso primordiale. Di qui la sua irresistibile dolcezza.

Per contro, in “ S ” (*utriusque sexus homines*) tutto è già *compiuto*: ecco perché si ricollega sempre tanto talento al caso di “ S ”.

Alcuni sono giovani e hanno bisogno di allegria, altri sono vecchi e hanno bisogno di pace. Quanto alle donne, le nubili vogliono un marito, le sposate una “ seconda gioventù ”... E tutti giostrano in un eterno scompiglio.

La vita sorge da “ equilibri instabili ”. Se ci fosse dappertutto stabilità, non ci sarebbe vita.

Ma l’instabilità è angoscia, disagio, pericolo.

E di essa vive il mondo, per sempre inquieto.

Di qui la scempiaggine di queste “ Città del Sole ”, di queste “ Utopie ”, la cui essenza è una *felicità perenne*. Ossia un “ equilibrio stabile ”, definitivo. Non così si fissa il “ futuro ”, ma si segna la morte.

(*accompagnando Vèrocka alla stazione di Lìsino*)

Il socialismo passerà come una disarmonia. Ogni disarmonia è transitoria. Il socialismo è come la bufera, la pioggia, il vento...

Spunterà un bel sole che prosciugherà il tutto. E si dirà come della brina: — “ Possibile che ci *sia stato mai* (il socialismo)? ”. “ E che la grandine tambureggiasse alle finestre: fratellanza, uguaglianza, libertà?”.

— Oh, sì! E quanti ne ha fatti fuori, questa grandine!!

— “ Strano fenomeno. Sorprendente. Da non credersi. Dove posso erudirmi in merito? ”.

Perché ho sempre *attaccato* nei Dòbcinskie la gente ordinaria? Individui della loro specie non si rallegrerebbero forse di essere come Shakespeare? Ma è *appunto ciò* che mi fa rabbia: che non siano “come Shakespeare ”. E non tanto per difetto di *potenza inventiva*, quanto per un’assoluta mancanza di forma, di stile, di maniere. D’altra parte, “ si può fare incetta di Shakespeare all’ingrosso ” e, per *questo motivo*, impedire agli altri di “ vivere ”?...

Quanti istinti mortificanti ci sono in me.

E perciò mi creo di nuovo questo deserto intorno.

Ognuno ha diritto alla vita, anche i Dòbcinskie. Forseché non ho detto io stesso (sull’esempio di Platone) come “ esista l’idea persino di *un filo* ”, l’idea di un “ niente ”, addirittura della *negazione* e del *vizio*. Dio non misura solo a chilometri, ma anche a millimetri, e un “ millimetro ” è tanto necessario, quanto un “ chilometro ”. C’è vita per tutti. “ Agitano il buzzo ”... Ebbene, facciano pure. Quanto a me, sono nato per *ammirare*, e non già per odiare.

Proprio a Neskùcnoe (nei pressi di Mosca) osservavo pieno di compiacimento un piccolo battello, quand’ecco scorgo un tipo da caffè concerto che, posando le due mani sulle spalle di un compare, gli dice:

— Ma pensa, c’ero soltanto io, *nessun altro!*

E, dopo un confuso borbottio, nuova esclamazione:

— Immagina, io solo, e *nessun altro!*

Evidentemente, descriveva come “ il giorno prima fosse andato in qualche locale ”, e non avesse incontrato *nessuno* dei “ suoi ”. “ Ora che aveva trovato un amico ”, era così pittoresco e amabile nella sua gioia, che me ne ricordo a distanza di dieci anni. È il mio lato buono che allora lo ha *amato*, che me lo ha fatto *piacere* così com’era, mentre “ in letteratura ” tutto procede dal maligno.

(*sul rovescio d’un articolo sugli incendi*)

Un individuo *distratto* è anche un individuo *concentrato*. Ma non su ciò che si attende o si desidera da lui, bensì su qualcosa d’altro, *tutto suo*.

Concètrati sempre su una meta, senza guardarti intorno. Ciò non significa: — Sii cieco. Anzi, volgi gli occhi dappertutto. Ma, con l'anima, non fissare mai molte cose, contemplane soltanto *una*.

... eppure rimpiangi fama, riconoscimento, approvazione. Questo verme è come il sudore ai piedi, il cerume agli orecchi. Un continuo prurito. Un continuo puzzo. Ma piedi e orecchi sono sani. Bisogna delimitare con fermezza la zona sporca e dirsi: ci sputo su.

È sorprendente come nel caso di Nad. Rom., di Olga Iv. (moglie di Rcy) e *dell'amico* non si avverta mai un'inclinazione a farsi notare nemmeno dai vicini di casa. " Non ne sentono il bisogno Ed è per queste loro qualità, vale a dire per il fatto di essere prive delle qualità più inevitabili della natura umana, che io le ho sempre guardate con rapito sgomento.

Amare una patria grande e felice, non è un gran merito. Dobbiamo amarla quando è debole, piccola e umiliata. Magari torpida e persino carica di vizi. Sì, proprio quando la nostra *madre*, ubriaca, si falsa e si voltola nel peccato, non dobbiamo distaccarci da lei... Ma non è tutto: quando alla fine morrà e, rosa dagli ebrei, mostrerà le sole ossa, sarà " russo " colui che piangerà accanto a questa carcassa svilita da tutti e utile a nessuno. Sarà così...

(facendo ripulisti dei libri in biblioteca)

Come si sono leccati le labbra entrambi, Baruch " l'idealista " e questa " gentile " Rebecca J., " amica di casa ", dopo aver letto il mio *Vol[to] os[curo]*.⁵ Tanto che mi sono detto: " Paventa! Fa' marcia indietro! " (per via del mio atteggiamento verso gli ebrei).

Essi hanno pensato che non vedessi; ma, sebbene io sia " un eterno dormiglione ", guardavo sottocchi. Baruch, saltando dalla slitta, così eccitato, allegro e *felice* come se volesse comunicarmi un segreto e contagiarmi con la sua presenza, ha esclamato:

— Be', comunque sia, *Egli è un mentitore* [il Cristo del *Volto oscuro*].

Mi sono addirittura spaventato. Intanto Rebecca, nella stanza di Š., diceva tra i denti: — " M-m-m... sì, l'ho letto (*Il v[olto] o[scur]*) ". E c'era altrettanta contentezza nella sua voce. Come se avesse appena assaggiato qualcosa di dolce.

Queste inezie *fisiologiche* (visibilmente tangibili) vanno osservate per capire quello a cui noi non vogliamo credere dai libri, dalla storia, dalle leggende. Esiste veramente un certo *odio* fra *Lui* e il mondo ebraico. E quando ci pensi, tremi. Perché intuisce il significato numinoso, non solo fenomenico, del grido: " CrocifiggiLo ".

Ci pensano gli ebrei? La massa? Per lo meno, non ne parlano mai.

(facendo uno spoglio della mia biblioteca)

Sì... tutta la nostra storia è un po' un pantano. Altrettanto la nostra esistenza. Colpa sia dell'amministrazione, sia dei citoyens.

(in treno)

Quanta estenuante fatica è costata la scelta del materiale (e delle "note") del mio *Problema familiare*.⁶ Testo e chiose sono le mie *miniere* letterarie, in cui ho scavato per aiutare la famiglia. Come nel *Crepuscolo dell'istruzione*⁷ scavai per soccorrere i figli. E quanto amore in ogni pagina. Dopodiché è il caso che si dica: "Non sente niente", "non ha bisogno di nulla"!

(in treno, pensando alle critiche sul proprio conto)

Come ha potuto l'uomo (questo eterno filologo) inventare una parola per un fatto simile: la "morte". Si può forse designarlo in qualche modo? Dargli un nome è già un tentativo di definirlo, un "sapere qualcosa". Ma, in verità, noi *non ne sappiamo nulla*. E, pronunciando nei nostri discorsi la parola "morte", è come se facessimo ballare sul piatto a cena il latte rappreso con le mandorle o chiedessimo: "Da quante ore avete scodellato la minestra?". Cinismo. Controsenso.

Qual è il mio atteggiamento verso la giovane generazione?

Non penso a essa, per nulla.

Ci penso solo di rado. Ma sto sempre in pena per lei. E' orfana.

L'amore è *dolore*. Chi non soffre (per l'altro), non ama (l'altro).⁸

La rivoluzione possiede due dimensioni: lunghezza e ampiezza. Ma difetta di una terza - di profondità. Ed ecco perché, in base a questa sua caratteristica, non produrrà mai un *frutto maturo, appetibile*, né "si completerà"...

Essa continuerà a crescere *nell'irritazione*, senza raggiungere quel punto finale in cui l'individuo dice: "Basta! Sono felice. *Oggi* è così bello che non ho bisogno di *domani*"... La rivoluzione si accompagnerà sempre al dolore e spererà solo nel "futuro"... Ma ogni "futuro" la ingannerà, rimandandola a un "futuro ulteriore". Perpetuum mobile, circulus vitiosus. E non già per un senso di realtà infinita, figurarsi!, bensì per un bisogno di fretta meschina. Essa è "il cane legato a una catena", fatta dei suoi stessi istinti vili e "lunga quanto basta per rientrare nel canile" a consumarvi un sonno agitato e convulso.

Nella rivoluzione non c'è, né ci sarà mai gioia.

La gioia è un sentimento troppo regale per essere posseduto da questa specie di serva strisciante.

Due dimensioni, per cui essa non è al di sopra, ma al di sotto dell'umano. Meccanica e materialista. Però non si tratta di un fatto casuale, semplice conseguenza delle " teorie del nostro tempo ", bensì di un destino eterno. E, in sostanza, essa è la rivoluzione latente nelle anime di ogni piccolo borghese, la quale, dopo essere scoppiata già altre volte, ora costringe tutti a caricarsi sulla groppa Comte, Spencer e compagni.

La rivoluzione si compone di due strati. Uno inferiore e genuino, fatto di risentimento, odio, penuria, invidia, disperazione, abbraccia la massa oscura della democrazia come il suo archeus agens. L'altro superiore, tutto d'oro, comprende i sibariti, gli sfaccendati, ossia quanti trascorrono la vita nell'ozio e nell'agiatezza, senza dover *servire*, nonostante siano in qualche modo traumatizzati da questa loro " esistenza di diporto " oppure, semplicemente, si rivelino troppo bravi e remissivi, troppo condiscendenti e blandi per affrontare un'altra realtà. Aggiungì che costoro si sentono " uguali " solo nella propria cerchia e confinano, senza appello, su un gradino più basso, chiunque non vi appartenga. Sicché, convertendosi alla democrazia, vogliono diventare subito primi inter pares. Ma la democrazia conosce bene il fatto suo: sa corteggiare, lusingare, sebbene, per amore della " verità o della sua parvenza ", discuta, attacchi, *schernisca*, tratti duramente gli aristocratici e il loro (ormai superato) aristocraticismo. In una parola, anche la democrazia " ha imparato a vivere, e lascia che la lingua batta dove il dente duole ". Nonostante tutto il suo " socialismo ", rammenta alla perfezione che " Korolènko è il primo dei letterati contemporanei " (dopo Tolstòj); che Herzen è aristocratico e milionario; che il conte Tolstòj è per l'appunto " conte " e Kropòtkin era " principe infine, che Sibirjakòv possiede giacimenti auriferi. Di fronte a tutto questo insieme, essa si comporta civilmente e ne tiene conto, calcolandolo non solo un vantaggio, ma anche un *onore*. In genere, il socialismo non sopprime la mentalità da lacchè, ma si limita a celarla accuratamente. Tutti i suoi adepti si sono inchinati a Herzen e hanno strisciato riverenze a Sibirjakòv. Adesso leccano Saljàpin per i pochi rubli che quello sborsa ai piccoli gruppi " dalla cassetta delle prime rappresentazioni " nelle sue *tournées*. (Ho sentito raccontare il fatto a un socialdemocratico, edotto a menadito su tutto ciò che riguarda il suo partito, e me ne sono molto meravigliato). Kropòtkin non si firmava semplicemente " Kropòtkin ", " socialista Kr. " oppure " cittadino Kr. ", ma " principe Kropòtkin ". Non ci si dimentica nemmeno che Lavròv era *professore*. Insomma, non viene tralasciato nulla che possa stuzzicare *Vonore*, la vanità. Alla stregua di tutti i " mortali ", si è ghiotti di frasche, pur disprezzando, a un tempo, i " ranghi " e le " spalline " dell'antico regime...

Pertanto due strati: in basso, un branco fosco in fermento, che dice: “ *Vogliamo* in alto, un altro passivo, che proclama: “Non resistiamo”. Lo strato superiore è costituito da pacifisti del tipo di Catilina, che danno prova di generosità, bruciando la casa in cui abitano e dove sono vissuti i loro antenati. Naturalmente, sarà la bassa forza a insediarsi in queste dimore avite. Ma siccome essa è *tale* non solo per la sua povertà, ma per la natura profonda della sua rabbia e rivolta (a due *uniche* dimensioni), non sentirà nessuna gioia nelle “ nuove stanze anzi, alla stregua di Nikita e di Akulina, infagottati nei loro “ panni recenti ” (vedi *Potenza delle tenebre* di Tolstòj), finirà col ripetere:

— “ Oh, spegnete il lume! Niente tè, portate via la *vòdka!*”.

Se trionferà la rivoluzione, il suo coronamento sarà questa gran volontà di dormire.

Volontà di suicidio. Sarà l'era dei suicidi...

E allora, con tutta la sua fisica, astronomia e “ ostentata amicizia di Reclus ” (altro vanesio), Kropòtkin non servirà un fico secco.

È un dono prestare ascolto, è un dono saper leggere in viso. Grazie a questi doni si penetra nell'anima di un individuo.

Non tutti sanno ascoltare. C'è chi ascolta le parole, capisce il loro concatenamento e vi risponde con coerenza. Ma non ne afferra l'“ eco ”, non sente le *sfumature del loro suono* “ in sordina ”, mentre in esse - e solo in esse - ha parlato l'anima.

Bisogna ascoltare questa voce anche quando si legge. Perciò non tutti i “ lettori ” di Pùškin hanno qualcosa di comune con Pùškin, ma solo chi presta attento orecchio alla voce del poeta *che parla*, riconoscendone il timbro come quando era vivo. Chi sfoglia le sue pagine e non ascolta “ Pùškin vivo ”, è come se leggesse un altro autore al suo posto, simile a lui, dello “ stesso talento e cultura ”, solo che diverso, lontano, “ pur trattando i medesimi argomenti ”.

Ecco perché le edizioni “ accademiche ” di Pùškin, ingombre di “ note ”, riescono sorde ed estranee. Per non menzionare quella di Vengèrov, addirittura zeppa di illustrazioni pompose e di tutta una paccottiglia erudita. Su Pùškin si è letteralmente rovesciata una cassetta di rifiuti, impolverandolo, sporcandolo, affastellandolo. Scompaiono - dallo stesso *aspetto e formato esteriore* dell'edizione - i tratti principali della sua immagine, della sua anima: una mirabile *concisione e semplicità*. E non vi è dubbio che le *migliori* edizioni, le uniche che si possano tenere in mano senza ripugnanza, sono, di lui, quelle antiche su carta grossa, ogni poema stampato su una nuova pagina (alludo all'edizione di Zukòvskij). Oppure i poemi pubblicati in vita, separatamente. Oppure i versi e i frammenti drammatici, apparsi nei « Sèvern. Cvetÿ » [Fiori del Nord].⁹ Io posseggo un *Boris Godunòv* del 1831 e due fascicoli di questi « Sèvern. Cvetÿ » [Fiori del Nord], con poesie di Pùškin. Inoltre l'edizione di Zukòvskij. Fra trent'anni siffatte edizioni varranno tanto oro, e i maestri tipografi riprodurranno (naturalmente, senza i tagli attuali della censura) carta, caratteri, disposizione della materia, ortografia, formato e rilegatura.

In edizioni del genere possiamo quasi realizzare il miracolo di

ascoltare Pùškin. Per contro, la spavalderia di chi si è messo a “ pubblicarlo ” e a “ spiegarlo ”, corredandolo di chiose e commenti, ha reso inaccessibile la *sua voce* attraverso la stampa. Non si può non trasecolare nel riflettere fino a che punto gli odierni “ editori di classici ” mancano di qualsiasi addentellato con i poeti o i prosatori da essi pubblicati. “ Sarebbe più decante che stampassero Bonc-Bruévic, anziché Pùškin ”. Il “ camerata ” in blusa democratica, universalmente edotto, che oggi si è impossessato di Pùškin “ così com’era ”, con il cappotto dal collo di castoreo e il cappello alla francese, lo presenta (a titolo di deferente rispetto) sollevandolo in aria, nella testata, come fa l’orso con Tat’jàna nel sogno famoso.¹⁰

Senonché ce la fa come l’orso a ballare i minuetti.

Alla misteriosa e difficile arte della “ editoria ” si può applicare il detto di Archimede: *Noli tangere meos circulos*.

L’anima si è infreddolita...

Com’è terribile questo rabbrivire dell’anima.

È mai possibile che un positivista si metta a piangere?

È un fatto strano da immaginare quanto “ una mucca in groppa a un corazziere ”.

E con questa battuta chiudo la partita. Mi distacco da tipi come lui per sempre.

Nel segreto della sua anima, anzi nella sua dura scorza senza anima, il positivismo mi ricorda il verso di Pùškin:

*E lascia corrompere un corpo insensibile
Senz’alcun conto, dovunque sia.*¹

Mausoleo filosofico al di sopra di una moribonda umanità.

Lo rifiuto, lo respingo! Lo disprezzo, lo temo, lo odio!!!

Gli uomini avvizziscono come i fiori.

Autunno, e più nulla. Com’è spaventoso questo “ più nulla ”. Com’è spaventoso l’autunno.

(in una vettura di piazza)

.....
D[io] spiana l’uomo con il ferro caldo.

.....
E stira le rughe dell’anima.

.....
Ecco perché dicono: *Temì Dio e non peccare*.

(in una vettura a nolo, di notte)

Grande è il fardello dell'umanità, grande, grande e pesante...

Ed ecco che va e geme a cranio nudo, con questo enorme peso sulla schiena (sofferenze, mortificazioni), il grande vegliardo antico, e ha la pelle annerita e le gambe coperte di piaghe...

Ma perché la gioventù balla sulla sua soma? " *Noi siamo gli ultimi* ",
" *noi siamo tutto* " e " *tutto è per noi*

Be', dimenatevi pure, signori miei.

(esaminando le mie monete)

Nel " *mondo di là* " saremo muti.
Anime pervase dall'estasi.

L'estasi è sempre muta.

(arrotolando sigarette)

Mi aspetto sempre di veder apparire una autobiografia di Grigòrij Spiridònovic P. Si sa, è un uomo straordinario.

Certo, Korolènko è più straordinario di lui, e non ci ha lesinato la descrizione delle proprie vicende sotto la graziosa etichetta: *Storia del mio contemporaneo*. Ma perché, dunque, Gr. Sp. P. non dovrebbe fare altrettanto? Non è stato un diritto esclusivo di Kutùzov quello di disporre di uno storiografo come Michajlòvskij-Danilèvskij: avrebbe potuto avercelo anche Barclay-de-Tolly. In effetti, perché " *i nostri contemporanei* " non congiungono nella loro persona le funzioni di generale e di biografo? Perché non infilano, per così dire, sotto la camicia " *un Michajlòvskij-Danilèvskij* " e gli dettano a volontà?

— " *Non abbiamo bisogno di nessun Tito Livio* " — ti rispondono gli " *attuali* " generalissimi. " *Siamo così esperti nell'arte dello scrivere che possiamo narrare noi stessi le nostre legendarie scorrerie*

Una serie di pretini stanno mangiando storione. Entra il filosofo:

— Be', che male c'è, signori miei... anzi, reverendi padri... Fa un freddo cane su tutta la terra e io sono intirizzito. Vengo a riscaldarmi un po' da voi... Dio vi abbia in gloria. Quanto a me, vi perdono di essere duri come un sasso, vi assolvo da tutta la vostra stoltezza, chiudo un occhio sullo storione. So che si tratta solo di fragilità umana, magari passeggera. Sì, siete tutti farisei... ma, tant'è, sedete " *sul trono di Mosè* ", e non ce n'è un altro uguale al mondo. Qualcuno ha scoperto la vostra falsità e vi scrolla, correndo rischio di far precipitare anche il trono... Io invece, visto che " *trono* " (o seggetta che sia) è insostituibile, faccio lo gnorri e poso il capo ai suoi piedi...

Quando gli capita di uscire col cattivo tempo senza calosce, Filòsofov

tossisce una settimana intera. Non capisco come possa dirsi “ amico ” della classe operaia.

Nello stesso modo, l'Anticristo avrebbe ragione di dichiararsi “ amico del Cristo ”, l'ebreo - cristiano, il papa - Anticristo, e Proudhon - successore di Rotschild. Ma che ne conseguirebbe? Che il mondo andrebbe a rotoli e perderebbe compagine e rilievo, annullando le sue forze di *repulsione*. Forze necessarie, perché le sue stesse *giunture* reggono in virtù di un'azione repulsiva. D'altro canto, però, il mondo ci perderebbe poco e nulla, giacché, da Filòsofov al papa, ciò che preme per l'appunto a tutti è solo “ autodefinirsi ”, lasciando le cose come stanno: il papa - nemico dell'Anticristo; l'Anticristo - *suo* rivale e, quanto a Filòsofov, plebe e filosofia ostili l'una all'altra. Per il resto, “ parole e combinazioni ”, queste sì, a volontà.

E tali che, in verità, provocano “ tedio e disgusto nell'anima ” (Ecclesiaste).

Non sono i nostri discorsi, ma le nostre scarpe a formare le convinzioni di ognuno di noi.

Ciocie, ciabatte, stivaletti di coppale, “ creazione Weiss”. Classificatevi a vostro piacere.

Il “ sognatore ” russo esiste solo per fare bei discorsi. Ecco perché esiste. Non esisterà per lavorare?

(andando in un negozio)

È raro imbattersi in un ebreo che non possenga qualche talento, ma non cercate tra loro il genio. Difatti Spinoza, di cui menano vanto universale, è stato un imitatore di Cartesio, mentre il genio è inimitabile e incapace di imitare.

Entrambi, il genio e anche il solo talento, emanano dal loro rapporto con la Divinità. E, “ attraverso questo legame ”, nessuno è privo di un certo grado di ingegno, come riflesso prossimo o remoto della Divinità stessa. Ma, d'altra parte, tutto appartiene a Dio e gli ebrei devono al loro Dio la propria forza e la propria debolezza. È come se, letteralmente, barcollassero tutti di fronte a Lui, perché Egli solo è grande. Tra essi, nemmeno Mosè, nemmeno i profeti manifestano quella grandezza soggettiva, quella libera personalità che caratterizzano a volte i non ebrei. Accanto a un Cartesio, a un Leibniz, a un Kant tutti i loro pensatori sembrano “ fabbricanti o rabberciatori di orologi ”, In confronto allo splendore di uno Shakespeare, cosa sono gli scrittori ebrei da Heine ad Ajzman? La magnanimità di un Bakùnin non trapela mai dal loro concetto di libertà. “ Ampiezza di respiro ” e “ ardire ” sono incompatibili con l'ebraismo. Essi continuano a “ camminare in catena ” dinanzi a Dio. E la catena li preserva, ma li limita, condizionandoli.

Di Ryléev si racconta come andasse ogni mattino, “ col bello o col

cattivo tempo, a piedi, a pregare sulla tomba di Alessandro II ", di cui era stato aiutante di campo. Uomo come tanti altri, aveva avuto persino un'amica, una francese del corpo di ballo, con la quale convisse per tutta la vita. Pertanto, quale motivo poteva indurlo, o chi mai costringerlo a un gesto simile? Anche nel caso dei propri genitori e figli (della nostra piccola Nàdja, ad esempio, che riposa nel cimitero Smolènsk), non si va al camposanto, *vita natural durante*, ogni giorno, ogni settimana e neppure ogni mese, ahimè, ahimè! Quando ascoltai questa storia (da Màslov?) nella nostra redazione, ne fui colpito e, benché siano trascorsi molti anni, non riesco a dimenticarla, mi torna di continuo alla mente. " Un pascià morto vale meno di un cane vivo ", ho letto da qualche parte in una novella araba e, dal punto di vista dell'utile e del profitto materiale, nemmeno il defunto " zar liberatore " avrebbe potuto ormai giovare per nulla a Ryléev. Quindi, ripeto, in che consiste, come si spiega un sentimento del genere? È chiaro che si tratta di *attaccamento*, di *rimembranza*, di *gratitudine*. E attribuiamone pure una buona parte alla nobile natura di chi persisteva a visitare la tomba (Ryléev si estinse verso il 1903, ed è in occasione del suo decesso che se ne parlò in redazione), ma senza dubbio, il resto dev'essere stato merito del *sovrano*. Dal che possiamo desumere con certezza come i regnanti rappresentino non solo una " forma di grandezza ", un modo di essere condizionato dal " paludamento o dall'uniforme ", ma altresì qualcosa di *profondamente umano* e di *umanamente sublime*, anche se *non ne siamo consci in virtù della tremenda distanza tra loro e noi*. E del fatto che di essi ci viene palesata solo la " veste ufficiale ". Prendiamo un esempio: tutte le storie relative a Napoleone III sono a suo svantaggio (ossia, ce lo mostrano sotto un aspetto antipatico). Ma egli non era " nato " imperatore e l'istinto di villano rifatto, che si aggrappa al potere, finì per spogliarlo di ogni maestà, autenticità e fascino. " Voleva sistemarsi ", avendo a fianco un'imperatrice e dei figli. Chi " nasce " nella regalità, non ne ha bisogno: riconosciuto come tale ab aeterno, indiscusso in via assoluta, gode della pace e della felicità che furono appannaggio del primo uomo fortunato sulla terra di nome Adamo. " Dal suo primo istante quaggiù ", si vede crescere intorno frutti paradisiaci e non è costretto ad allungare la mano per pascersene. La sua psiche è decisamente diversa dalla nostra. Di lui sono tutti innamorati e gli basta volere una cosa per possederla. Perciò, secondo una legge naturale, che mai dovrebbe desiderare una creatura siffatta se non la prosperità della gente, il suo benessere universale? La nostra contentezza si espande senza misura, senza calcoli o limiti di persona, quando ci troviamo " in stato di grazia ", quando ci è dato di " amare ". Similmente, la psicologia di chi " nasce " nella regalità è caratterizzata da una naturale benevolenza, la quale però si estingue di colpo, allorché i suoi diritti *sono posti in causa*. Ecco perché l'indiscutibilità del titolo di zar costituisce l'essenza della sovranità, regni et regis. È curioso notare come tutti i nostri capi di stato più crudeli siano stati proprio quelli le cui prerogative hanno dato luogo a " dibattito Ivàn il Terribile, da parte dei boiardi e dei pretendenti; Anna, per effetto del Consiglio Supremo e in base ai suoi incerti diritti di successione; Caterina II (nell'affare Nòvikov), altresì in ragione dell'ambiguità giuridica della

sua “ ascesa al trono Tutto ciò oscura immanenti l’essenza dell’istituzione e incide sulla personalità rivestita di autorità. Pertanto l’“ amore (semplice, aperto) verso il sovrano ” è il vero perno della monarchia e il “ primo dovere del cittadino Amore suggerito non già da adulazione e servilismo, ma dal fatto che tutto va a rotoli nel caso in cui manca: “ la minestra non bolle ”, “ la gelata danneggia le ciliegie ”, “ la grandine rovina i prati ”. Che si tratti di una verità universale, comune a tutta l’umanità, è dimostrato dal modo come gli “ oppositori ” e i “ sovvertitori ”, ossia quanti aspirano “ al potere ” e vi corrono appresso, si riconciliano con la realtà, quale che sia, ma guardano con profondo sospetto ogni pacifica *interferenza* nei loro affari privati, ogni critica alla loro persona, e non tollerano affatto *motti o facezie*. Così, hanno spazzato via Stràchov (con le sue noterelle di biasimo) e hanno rovesciato addosso a Nezlòbin-D’jàkonov una broda tale che, nella sua qualità di uomo di lettere, tanto valeva mandarlo in galera. “ Non si deve intaccare la *grandezza* dell’opposizione, né la sua *verità* su questo assioma (nel nostro caso) si è fondata tutta la carriera letteraria di mezzo secolo e si è sviluppato un arrivismo di combinazioni e sorprese. “ Ognuno ha strappato posti e decorazioni mediante una *primaria connivenza* con l’opposizione, magari grazie a crude *lusinghe* al suo indirizzo Una “ lealtà ” e un fervore passionale del genere hanno caratterizzato soggetti come Pisarev, Zàjcev e Blagosvètlov. Quest’ultimo è stato *in vita* un indescrivibile ricattatore: ostentava all’ingresso dello studio un valletto negro, affondava nel lusso e i suoi intimi (si racconta) gareggiavano con lui nel menare un’esistenza sregolata e nel far quattrini a palate, firmando sul suo giornale rozzi articoli “ intimidatori ”, tipo: “ puliremo la piazza ”, “ Pùškin è uno stronzo Nondimeno, ricattatore o no, dal momento che “ abbassò la cresta ” e fece i “ conti ” con l’opposizione, si vide perdonare e rimettere le malefatte, ottenendo premi e promozioni. Ma, insomma, cosa significa tutto ciò? Significa che il “ personale di corte ” è già bell’e pronto in vista del nuovo potere in gestazione, in attesa dei futuri re straccioni. Se esaminiamo da vicino il fenomeno, scopriamo la chiave della situazione in frasi divenute moneta spicciola come queste: “ Non ci distogliete dalle nostre sante *chimere* ”, “ lasciate che *ci sentiamo giusti, giusti in ogni occasione, eternamente giusti e*, a nostra volta, vi colmeremo di gioia imperitura ”... “ Parlateci, riconosceteci, amate in noi un semidio, e saremo migliori di Dio in persona!! ”. Ed è vero che da tutta questa storia emergono Cristi e Madonne viventi, elementi da vecchie sètte di flagellanti... Vera Fìgner è stata palesamente una “ Madonna ” rivoluzionaria, così pure Ekaterina Breskòvskaja e Sòf’ja Peròvskaja. Ci sono i “ giovaniti ” veri, raggruppati intorno a “ padre Giovanni da Kronstadt ma c’è stato anche un “ padre Giovanni ” terrorista: Zeljàbov. Quando dichiarai sulla stampa che costui era un povero scimunito, persino l’ossequioso Struve si scagliò contro di me con incredibile acrimonia, quantunque nel salotto della signora Vergèzskaja dicesse cose sui rivoluzionari che io non oserei mai ripetere. “ Ma puoi pensare quello che ti pare a porte chiuse, purché in piazza mostri zelo e gridi urrà ”. E Struve insorse, chiedendo che fossi espulso dal giornale, solo perché avevo dato del mentecatto a Zeljàbov. “ Sua Maestà dispone sempre di intelligenza ”, si tratti di Luigi xiv o di

un invocato, auspicato Cromwell, esaltato in anticipo. E così, rimuginando in testa tutte queste cose, ti accorgi come siano esigenze e imbrogli che rientrano nel quadro di una psicologia *universale*. Ma sì, l'uomo è *schietto*, bravo e virtuoso *solo nella felicità e nell'oblio di se stesso*. Solo allora opera " secondo misericordia e giustizia ". Per cui, tirate le somme, non è meglio inchinarci al *passato*, anziché attendere questo presunto *domani*? Invece di piallare a colpi d'ascia un pezzo di legno per cavarne un pupattolo - tale all'occhio profano, ma figura sacra per il cuore del credente - perché non ricollocare al posto d'onore l'immagine venerabile che abbiamo trovato già in casa, al nostro nascere?

A noi individui di basso rango, che non abbiamo, né vogliamo avere parte al potere, che amiamo la poesia e le stelle, il microscopio e la numismatica, a noi, dico, appare particolarmente chiaro che conviene lasciare tutto com'è, e non già schierarsi fra l'opposizione contro le *roi présent*, negli interessi *du roi futur*, " Zeljàbov N° 1 ".

" Ma che ce ne importa... ", è la risposta. In altre parole, " lasciateci badare in pace alle nostre faccende ". Ed ecco perché dal " 14 dicembre 1825, data della prima rivoluzione russa, sino a oggi ", tutta la nostra storia è stata una digressione futile e vana. " Abbiamo sbagliato strada ", senza dare nel segno. " Non rimane che far marcia indietro ", " siamo mancati all'appuntamento ".

Non immaginatevi di essere " più morali " del sottoscritto. Non siete né morali, né immorali. Siete semplicemente oggetti fatti in serie. Uno spaccio di articoli dozzinali. E sta bene, io impugnerò il bastone e li spaccherò.

È morale o immorale una tazza di porcellana? Si potrà dire che è pulita, che è dipinta bene, " con i fiorellini ", eccetera. Ma io preferisco un cane bastardo nella sua cuccia. Per quanto immondo e lurido, ci giochi meglio. Con voi, no.

*(dopo aver ricevuto una lettera da G. che mi informa come e
qualmente S. abbia cessato di frequentarmi per la mia " immoralità
Immoralità nelle mie idee? Nei miei scritti?)*

... Mi mostrava la sua casina di campagna e, attraversando una stanza di riposo, scorsi un letto a due piazze. Gli chiesi:

- Avete ancora qualche *velleità*?
- Ne avrò finché campo! — tuonò il prete.

Ha una figlia maritata da quattro anni, che si è sposata dopo aver finito i corsi all'università.

Gli piaceva pescare in riva al mare. Quand'ecco, una volta, scoppia una burrasca che lo trascina dieci *verste* lontano. La *màtuska* accorsa gridava:

- Buttate una barca in mare! Salvate il padre!
- Quei balordi, i pescatori, non movevano un dito.

Erano impauriti.

— Vi darò dieci rubli!!!

Allestirono uno zatterone e si gettarono in acqua. Verso sera riportarono il prete. Senza dir parola, essa diede loro un rublo. Successe un pandemonio.

Quanto a lei, aveva la passione dei funghi. Si legava un fazzoletto in testa, come le contadine, e partiva alla cerca. Alle dieci del mattino era già di ritorno con un cesto di ovoli. Se le chiedevi:

— Dove li trovate?

— “ Laggiù ” — accennava vagamente con la mano.

Non avrebbe mai svelato “ il posto ”.

Un'altra volta, sulla costa, aveva preso a piovere e mi affrettavo verso casa. Cadeva la sera, quand'ecco scorgo sotto un ombrello qualcuno fermo a guardare il mare attraverso il velo della pioggia. “ Ma cosa guarda? Chi aspetta? ” mi domandai.

Mentre si beveva una tazza di tè, riferii al prete locale il fatto, e quello a ridere:

— È mio padre, venuto in vacanza da Vjätka. Non ha mai visto il mare e *ne va matto*. Appena lo scorge, rimane lì impalato. Egli pure prete, settantaquattrenne.

Quest'altro “ vendeva fumo ” e, quando ci si metteva, plagiava certamente Ilovàjskij:

— Sapete, agli allievi io dico: “ Prenotatevi il mio Wiclef ”. Infatti, conto di completare la tesi iniziata all'Accademia Ecclesiastica, e che allora non ultimai. Adesso che sono più libero, dovrò pur finirla. Sono state sottoscritte già nove copie. Svolgerò il corso in inverno.

Era “professore di religione” all'Istituto Tecnico Superiore di Pietroburgo. Alle lezioni non veniva anima viva, ma la sua indulgenza verso gli studenti era tale che esonerava anche se stesso dal frequentarle. Si contentava dello stipendio, dell'incarico onorifico e dell'alloggio annesso. Tutto questo era così intonato al sistema che gli venivano affidati altresì i corsi femminili. E insegnava pure in quelli, ossia percepiva un secondo stipendio.

L'alloggio si aggirava sui diecimila rubli, essendo dotato di un terreno con magnifico giardino, frutteto e un paio di case. In una abitava lui, l'altra l'affittava. In quella sua io andavo a fare il bagno. Un bagno magari un po' scomodo, giacché la vasca era così corta che non ci si poteva allungare, né stendere. Scoraggiante.

E, a proposito del suo *Wiclef*, io me la ridevo sotto i baffi. Rammentavo il detto di Giulio Cesare, che preferiva “ essere *primo* in un villaggio piuttosto che *secondo* a Roma ”. Così, fra il personale docente (di un istituto superiore) il “ reverendo ” non voleva essere se non un teologo informato e particolarmente interessato alla riforma in Inghilterra.

Nessuna voglia di discutere con Spencer, ma desiderio di afferrarlo per gli impeccabili scopettoni e strappargliene metà, questo sì.

È curioso come il pubblico russo, che non si stanca di vedere sulla

scena i vecchi funzionari del periodo di Nicola I (nelle opere di Ostrovskij e d'altri), non si accorga che Spencer è il loro ritratto. La sua *Filosofia sintetica* riflette zelantemente le divisioni e sottodivisioni di un'amministrazione pubblica. Senonché Spencer è stato il caposezione, con velleità rivoluzionarie.

Dopo aver letto nella settima classe ginnasiale il trattato sulla *Educazione intellettuale e morale*, io, povero studentello, fui colpito dalla stupidità del suo autore, e non solo dalla insulsaggine di *qualche pensiero sparso*, ma dal tono, per così dire *animico*, del tutto. Sin dalla prima pagina è come se facesse la lezione a una svampita madre di famiglia, esistente solo nella sua immaginazione. Infatti io sono convinto che le brave signore inglesi sono tutte più intelligenti di quanto lui non ci lasci credere. Ma, grazie a una arbitraria fantasia, che gli fa attribuire le sue virtù al mondo materno in questione, egli riveste, questa sua mamma, di qualità inconcludenti, la istruisce, l'ammonisce, alzando l'indice in aria. Ripeto, ero ancora un semplice allievo di ginnasio, ma soffocavo dallo stupore: — “ Insomma, come *puoi* Come *osai* ” mi domandavo. A quel tempo sapevo poco e nulla, ma con la coda dell'occhio e, alla fin fine, con una briciola di buon senso, anche una matricola come me intravedeva, sentiva, capiva che, per quanto sfinite e spossate dalle fatiche, una madre non smette un solo istante di patire per i propri figli, mentre questo farabutto non aveva la minima idea di ciò che fosse soffrire. Eppure una madre conosce e vede addirittura *Vimmagine* delle proprie creature, la loro *figura*, mentre Spencer (naturalmente scapolo) si limitava a osservare l'infanzia sulle vignette della British Illustration, almanaccando di sua testa e, per giunta, senza un barlume di sensibilità, circa la “ Educazione dell'Intelletto Un esempio: “ Non conviene frenare il bambino, lasciatelo arrivare sino alle ultime *conseguenze* delle sue azioni e impulsi nocivi. Alla prima sensazione di errore e di *pena* farà marcia indietro, realizzando così una *sana educazione* ”. E, partito in questo modo con la sua stolta mamma immaginaria, non la finisce più: “ Putacaso che il fuoco attirasse il bambino, dovrete permettergli di bruciarsi il dito... ”. Un'idea un po' *più complessa* non ha mai attraversato la sua testa di legno. Ma ecco che il bambino a otto anni comincia a praticare l'onanismo, avendo casualmente sperimentato, al premere della mano, o comunque sia, una sensazione gradevole: la “ mamma ” dovrà aspettare che la sua creatura “ si disincanti ” a venti? Spencer non ha mai sentito parlare di queste perniciose abitudini infantili!!! Certo, i bambini della British Illustration non indulgono a pratiche siffatte, ma le madri ne sono edotte e se ne crucciano, tanto più nella loro ignoranza di trovare i mezzi per affrontarle. In effetti, la mia occupazione favorita dai sei agli otto anni era la seguente: accostandomi all'orlo della stufa arroventata, quando metà legna era ormai carbone e la cassa avvampava rossa e infocata, cavavo di sotto la cintura la camicetta (di cotonina rosa a puntini) e ne facevo una vela. Proprio così: stringendo con i denti il lembo superiore, tenevo tese con le dita le due punte in basso e mi serravo con tutto il corpo contro la bocca della stufa. Di colpo la camicia si gonfiava al fuoco come una vela meravigliosa. Vedo ancora la sua fiamma, sento ancora che mi scotta la pelle quando mi scosto, e la vela, cadendo, mi sfiora il petto e il ventre. Ero attratto da

questa sensazione di intenso bruciore, dalla curva magica della camicia-vela. Non mi passava per la mente che poteva *divampare all'improvviso*, che stavo sull'orlo della morte. Ero persuaso che gli *oggetti* si accendono con il *fuoco*, e non con il calore, e che la camicia poteva bruciare solo " appiccandovi un fiammifero ": " non esisteva altro mezzo di combustione, per me ". E non mancavo di ripetere il gesto, ogniqualevolta rimanevo solo nella stanza, in preda a un certo umore contemplativo. Senonché, dall'impazienza, presi ormai ad " alzare i lembi " della mia vela alla presenza della mamma, la quale, sempre stanca, badando poco a noialtri, non mi spiegò il pericolo, forse *per non aumentarlo*, mentre, secondo Spencer, " non avrebbe dovuto spiegarlo affatto ", finché io non fossi arso vivo. Ma la mamma era una donna modesta, non aveva scritto dieci volumi. Pertanto, tutto sommato, come non tirare gli scopettoni a un imbecille del genere?!!

(dopo la lettura del giornale del mattino)

— " È pura *banalità!*"

Così si sarebbe espresso sul *Matrimonio* di Gogol', in una " conversazione " privata, Tolstòj.

Che battuta geniale! Da un anno non faccio che ripensarci. È una frase non solo *giusta*, ma *conclusiva*, tanto che, una volta che si è appresa, non rimane se non " mettere punto " e andare a capo.

Tutto Gogol', *tutto* - tranne *Tàras Bùlba* e, in genere, le storielle ucraine - è *banale* come intuizione, come contenuto, pur essendo egli un *genio* quanto a forma, a *maniera* di dire e di narrare.

Voleva mostrare la " banalità della gente banale ", Un soggetto come un altro, sebbene assai bizzarro. Di fatto, non poteva dedicarsi a qualcosa di più interessante? Non c'è proprio niente di interessante a questo mondo? Ma lui si occupò, e si occupò a lungo, attraverso tutta l'età matura, unicamente di banalità.

Una vocazione sorprendente.

Resto tuttora colpito da una storia di seconda o terza mano, raccontatami da Répin (durante una passeggiata). Diciamo pure di *seconda mano*, giacché Répin l'avrebbe sentita da qualcuno che conosceva Gogol' e si era arrischiato ad " abitare sotto lo stesso tetto. Dopodiché avrebbe riferito quasi letteralmente quanto segue:

— " Di tutti noi giovani, ancora scombinati e illustri ignoti, Gogol' a Roma era non solo il più anziano per età, ma il più rispettato per la gran fama associata al suo nome. Perciò la nostra piccola colonia o, se vogliamo, minuta comunità, si riuniva nelle sue stanze una volta alla settimana (diciamo la domenica). Ma queste riunioni, tributo di alta considerazione da parte nostra, erano oltremodo pesanti. Gogol' soleva accoglierci con aria di incredibile superiorità e condiscendenza, versava il tè e ci faceva servire qualcosa da mettere sotto i denti. Ma, grazie all'atteggiamento glaciale, affettato, opprimente che assumeva verso ognuno di noi, il cibo restava in gola. Si svolgeva intorno al tavolo una specie di fastidioso cerimoniale, pieno di sussiego, come se un alto funzionario di stato intrattenesse i suoi subalterni. Eppure questo

contegno altezzoso e taciturno non impediva che tutti noi ci sentissimo in obbligo di tornare la settimana successiva a riabbeverarci del suo tè freddo e debole, per ritirarci ancora una volta, dopo esserci inchinati al gran luminare del pensiero e della parola

Non rammento le parole precise di Répin, ma il loro senso fu questo. E, mentre mi parlava, continuando a camminare attraverso la campagna, in mezzo al vento, e a stringersi nel suo burnus leggero, io mi sentivo come raggelare dalla paura, giacché mi sembrava che dalla terra di fronte a me dovesse levarsi il segreto fondamentale di Gogol'. Sì, era proprio quello il personaggio: tutto compassato, agghindato e solenne come l'" arcivescovo " di un mondo morto, che celebra una liturgia funebre tra candelabri rituali e si genuflette in varie guise, proferendo qua e là " parole magiche " dal suo gran repertorio, *vuoto e insensato*. Tanto che io non riuscii a trattenermi e pronunciai a suo riguardo, una volta per tutte, la parola: *idiota*. Ma egli restava altrettanto fermo e fisso nella sua ostinazione, e così " immobile " come un individuo privo di ogni intima ragione e di ogni umana comprensione. " *Scrivo, e basta* ". Splendido. Però, in che senso? gli domandavo. L'idiota sgranò gli occhi. Non capiva. In effetti, le sue "parole" erano magnifiche. Nessun altro ne possedeva " uguali " e lui, ben sapendo di non avere " rivali " sotto questo aspetto, se ne estasiava di un'estasi folle e se ne insuperbiva ai limiti della demenza.

— Puh, scostati da me, diavolo!...

Ma il manichino strabuzzò gli occhi... Occhi freddi, vitrei. Non afferrava che dietro la parola dev'esserci *qualcosa*; che, fra l'altro, dev'esserci un *fatto*: *incendio* o *alluvione*, *terrore* o *gioia*. Ciò gli era incomprendibile: dava "l'ultimo colpo di cesello" alla parola e offriva l'ultima tazza di tè freddo e disgustoso ai suoi " ammiratori ", che alla sua mente ottusa e futile apparivano capi ufficio, per poco non costretti a intonare un " inno " al direttore generale... che diamine, al creatore di *Anime morte*.

— Puh, lontano! Lontano da me! Cosa sei, diavolo o strega maledetta, con la tua macchia nera nell'anima, tutto gelo e morte, tutto vetro e trasparenza... dietro cui si nasconde generalmente il *nulla!*

Il nulla!!!

Il nulla del nulla!

— Arretra, impuro!

Lui, con la sua faccia decrepita, rideva dalla tomba:

— Ma io non esisto, non sono mai esistito! Esistevo solo *in apparenza*...

— O licantropo dannato! Via, via, via! Ci assista con la sua potenza il segno della croce, come difenderci da te altrimenti?

" Con la fede " suggerisce tuttora il cuore. Infatti, per chi serba un granello di " fede " - nell'anima dell'uomo, nella propria terra, nel suo futuro - Gogol' non è *veramente esistito mai*.

Un personaggio più terribile... un *simulacro* d'umanità siffatta... non è mai sorto fra noi.

Il paganesimo è il mattino; il cristianesimo, la sera. Di ogni singola cosa e del mondo intero.

Non sorgerà mai il mattino? È forse questa l'ultima sera?...

Una zappa di ferro. E solo con un arnese simile puoi sradicare le erbacce.

Ecco il fondamento del castigo e della pena.

Solo chi non ama l'uomo, e non ne ha pietà, e non lo difende, può rigettare la zappa di ferro.

In tutte le religioni esiste il concetto, l'attesa di un paradiso e di un inferno. In altre parole, è questa la voce interiore di tutta l'umanità, la sua voce religiosa.

Il "teppismo", V"omicidio", la "ruberia" non li difende neppure il Cielo.

Li difendono appena i neocristiani e i socialdemocratici, finché sono perseguitati e non hanno nulla da mettere sotto i denti. Ma aspettate: giungerà il loro turno di sedere a banchetto e ordineranno di cacciare in prigione chiunque impedisca di piantare anche i piedi sulla tavola.

(al lavoro)

Con una sostanza di quattro milioni e un taglio alla gola, se ne stava sprofondato nella poltrona.

Andò così: entro, chiedo a Vasìlij, il portiere, se è possibile vederlo e, a un cenno affermativo del capo, m'inoltro nello studio. Non c'era. Mi accostai alla scrivania. Neppure. Sfogliai un paio di libri, adocchiai le carte e, facendo marcia indietro, stavo per ritirarmi adagio adagio...

Mi fissarono due occhi: di fianco al camino acceso, la poltrona scompariva tra i paraventi. Era seduto laggiù, come una povera cosa insignificante...

Se avesse proferito una parola, espresso un'idea, chiarito un desiderio, l'indomani l'avrebbe ascoltato tutta la Russia. E ognuno ne avrebbe tenuto conto, avrebbe prestato deferente attenzione.

Ma da un triennio taceva, completamente muto. Aveva compiuto settantotto anni.

Gli baciai la testa, quella testa grigia che mi era così cara... Dallo sguardo, dalla mossa del capo trapelarono la gentilezza, l'affettuosità, il *talento* (strano!) che mi erano familiari da dodici anni. (Probabilmente) c'erano anche difetti in quell'uomo, ma *manca* *d'ingegno* no, nemmeno nel modo di girarsi. Era stato sempre, del tutto giovane. E ora, morendo, continuava a esserlo naturalmente.

Accostando il taccuino, vi scribacchiò:

— *Mi trastullano, con il loro trattamento. So che ne ho ancora per poco.*

Anche noi morremo tutti. Ma, finché "non ci tagliano la gola", parliamo, scriviamo, "facciamo del nostro meglio".

Era perfettamente calmo. Non aveva dolori. Altrimenti avrebbe gridato. Oh, allora sarebbe stata una ben altra situazione. Invece moriva senza sofferenze e il suo aspetto era del pari tranquillo.

Riafferrato il taccuino, segnò:

— *Al mio posto Tolstòj continuerebbe a scrivere, mentre io non posso.*

Mi chiese delle ultime opere di Tolstòj. Gli dissi che erano cattive. Scribacchiò:

— *In confronto alla « Figlia del Capitano » di Puškin, cosa vale anche « Chadzi-Muràt ».*¹² *Pura m...*

Era la sua parola preferita e la prediligeva. Ma nei momenti di tenerezza questa robusta espressione di ingiuria alla russa era accompagnata da un sorriso fanciullesco irresistibile. La m..., " tesoro nazionale

Nazionalista da capo a piedi, oh! non nel senso attuale di partito, non dimenticava la sua Vorònez, da cui aveva puntato, come maestro rurale, pieno di talento, di allegria e di speranza, alla volta della Russia e della fama, amando la gloria del suo paese e favorendone il progresso. Il periodo degli scritti radicali, pubblicati sotto lo pseudonimo "Un Ignorante ", non offre particolare interesse: abbiamo avuto ben altro fra gli ironisti di scuola liberale. Il lato bello e commovente della sua personalità si rivelò quando, alla stregua di un cavaliere medievale, fece fagotto della sua " popolarità " e " reputazione ", e lo abbandonò sulla soglia della prima cappellina che trovò sulla sua strada, proseguendo con sentimento nuovo, dopo aver pregato dinanzi alle icone. " Devo vivere non per me, ma per mantenere alto il prestigio della Russia ". E così visse. Rammento distintamente frammenti di parole in sordina, rivolte a se stesso, trovandomi presente, e da cui trae per l'appunto origine *questa nitida immagine* che, da ultimo, ho serbato di lui.

(a proposito di A.S. Suvòrin, maggio 1912; scritto sul rovescio di una busta grigia. Confrontando il mio testo con la nota originale scribacchiata da Suvòrin, non riscontro in quest'ultima la " robusta espressione russa ", relativa alla novella « Chadzi-Muràt » di Tolstòj. Ma ce la lascio, giacché me n'era rimasta come un'eco in testa quando, tre minuti dopo l'intervista, trascrissi il nostro incontro. Ad A.S. Suvòrin piacevano le espressioni forti. Una volta, a proposito del suo quotidiano, mi gridò incollerito, battendo le nocche sul tavolo: " Io amo il mio giornale più della mia stessa famiglia... Anzi, più di mia moglie ", proseguì (in un nuovo accesso di furore). Dal momento che non si può amare il denaro, o la posizione sociale, più fortemente e intimamente di quanto non si ami la propria moglie e i propri figli, le sue parole ammettevano una sola interpretazione: " Il lavoro che sostengo sul mio giornale, in collaborazione con la Russia, mi è più caro della moglie e della famiglia. Questo il segreto motivo che, sotto simili esclamazioni, egli nascondeva in fondo all'anima, e che io ho chiamato " piccola cappella di un giornalista cavalleresco ")

È risaputo come il russo abbia la capacità di incarnarsi in mille guise. E una volta ci fu chi s'incarnò in Dumas figlio. Quel tale, sentendosi un vero francese, partì in quarta per studiare la Russia e la

stravagante mentalità dei russi. Quando gli venne chiesto alla frontiera il proprio nome, rispose modestamente:

— Boborykin, romanziere popolare russo.

Nel caso di Boborykin, la cosa più importante è che non incontra mai ostacoli...

Non posso immaginarmelo “ in difficoltà

Tutti attraversano momenti difficili, solo lui dispone eternamente di agio e di successo. Penso che sia capace di digerire l'indigeribile.

Trascino la letteratura come la mia bara, la trascino come la mia pena, la trascino come la mia nausea.

Alieno da qualsiasi senso tragico della vita... Sua madre e suo figlio erano affogati. Avrebbe potuto impazzire, dimenticare penna e calamaio. Si limitò a scrivere “ una lettera tragica ” a Proudhon.

(sul conto di Herzen)

Dopo tutto, Proudhon era per lui “ uno straniero distinto ”. Come lo era sventuratamente per tutta la Russia, che boccheggia senza “ stranieri ”.

— “ Il cielo russo è ottenebrato da troppe ombre. Apriamo una schiarita ”.

— In verità, “ la nostalgia dell'esotico ” non è forse effetto del gravare eccessivo di una terra, immensa come la nostra, addirittura della civiltà, di “ tutto ”, sulla piccola anima di ognuno?

- Annego, datemi un tedesco!

Del tutto naturale. Lo “ straniero ” è la nostra protesta, il nostro affannoso respiro, la nostra stessa faccia riflessa da ognuno di noi, e che si vuol salvare in una Russia sconfinata.

- Per amor di Dio, datemi un Buckle!!! Al più presto!!!

È come “ chiedere l'ammoniaca ” in caso di svenimento.

(in tranvai)

Tutta la sua natura si abbarbica alla terra come le radici di un albero.

(a proposito di Fl[orènskij])

L'aria è l'elemento più distante da lui. Penso che sarebbe assolutamente incapace di correre. Inciamperebbe, cadrebbe. È fissato, legato alla terra.

(sul foglio di una lettera scrittami da Ūst[’inskij])

Capisco perché sin dal ginnasio non potessi risolvere i problemi con la regola del tre.

Bisogna formulare certe " premesse " e " disporle " in un certo modo.

... E io le mandavo a farsi benedire, chiudendo indignato il libro.

" Copierò domani da un compagno ", oppure " mi farò suggerire Non si faceva che suggerire.

Cari compagni di ginnasio, non li dimenticherò mai. Se dipendesse da me salvare qualcosa della " vecchia Russia ", essi lo sarebbero per primi. Nei loro confronti disarmerà anche " il giudizio universale Fumavano, era l'unico peccato. Quanto ai cosiddetti " amori ancillari ", erano le cose più naturali di questo mondo.

*(ognuno se ne vantava a modo suo, birichinate minime, senza alcuna
" offesa ")*

Io rido soltanto, o piango. Ragiono, forse, *in senso proprio?*

- Mai!

Afferrare gli scrittori per la chioma è un atto, in genere, assai conveniente.

Sono come i bambini, solo che vanitosi e ormai ultraquarantenni.

Nel Medioevo i preti sapevano come trattarli. E la lezione giovava.

La vita è un epicentro, una terraferma... E gli scrittori pesciolini dorati o ghiozzi, che giocano vicino alla riva. La " terraferma " non dovrebbe certo spostarsi in combutta col guizzare di questa minutaglia.

(di mattino, dopo la lettura dei giornali)

S'ingozzava delle sue stesse voglie. Quando la nostra semplice, vecchia Russia era giunta ad amarlo di un semplice, luminoso amore per la sua *Guerra e pace*, egli dichiarò: " È poco. Voglio essere Buddha e Schopenhauer ". Ma, al posto di un " Buddha " e di uno " Schopenhauer ", comparvero appena 42 fotografie, formato cartolina, dove è preso di tre quarti, di fianco, di fronte, di profilo e, credo, " dalle gambe in su ". Seduto, in piedi, in riposo, con la blusa, con il gabbano e in altre fogge, alla vanga, a cavallo, con il berretto, con il cappello e " semplicemente così "... Macché, il diavolo sa burlarsi di chi gli vende l'anima (per la fama).

" Quale fotografia scegliamo? " si chiedono due studentesse e uno studente. Ma finiscono col comprarne tre serie, sborsando in tutto 15 copechi.

Sic transit gloria mundi.

La *fama* non è solo grandezza: in verità, è l'inizio del *decadere* della grandezza...

Guardate le chiese, i regni e i re.

(su un biglietto da visita che mi viene portato)

Tra i socialrivoluzionari vi sono alcuni *jeunes premiers* niente bruttini. Tanto che trovano eccellenti sistemazioni.

(di due casi dinanzi ai miei occhi)

Quando un marito piange il decesso della moglie, chiedete in un orecchio al cameriere se " il vedovo " aveva da fare con *Zamyslòvskij* ". E se il cameriere risponde di sì, " che anche *Zamyslòvskij* era fra *gli assidui frequentatori di casa* ", correte al primo posto di polizia e riferite al capo ispettore che il suddetto marito, dopo aver finto un funerale sotto il proprio tetto, di fatto riunisce nottetempo individui sospetti e, insieme a loro, macchina di svaligiare l'abitazione del sindaco, mentre la consorte defunta " se la spassa " con l'intera banda.

Non è forse il *tono*, lo *spirito*, a cui si riduce oggi-giorno ogni " direttiva onesta " della stampa? O meglio, quanto di " onorato, elevato e ideale " esiste da noi?

È proprio vero... noli tangere nostros circulos.

(dopo aver letto la recensione di Solit[aria] a cura di Harris ¹³)

È tanto perito in letteratura quanto gli basta per scrivere correttamente, sembra, un'espressione complicata come " rivalutazione dei valori E la sua collaborazione è ricercata dai redattori di giornali e riviste.

Il riso non può sopprimere nulla, può soltanto deprimere.

E la pazienza sopraffà ogni specie di riso.

(sugli anni Sessanta e seguenti del secolo scorso)

È una specie di *impressionabile* Boborykin della versificazione.

Infatti, conosce tutte le lingue, domina tutti i ritmi e non trova materia, per così dire, resistente alla propria penna, pensiero, immaginazione. Per queste qualità sembra *immenso*.

Ma quanto ad *anima*? No, non ne ha: è un attaccapanni da cui pendono costumi indù, messicani, egizi, russi e spagnoli. Sarebbero più confacenti vestiti da zingaro. Ma non ce n'è. Tutta questa trionfante

collezione di maschere, sfilando di fronte al lettore, gli fa pensare: "Che ricchezza! ". In realtà, sotto un simile apparato, si cela semplicemente un gancio, un primitivo, rozzo ed elementare gancio, fabbricazione di un fabbro Ivanòv qualunque.

E la sua coscienza? Non solleviamo questo problema.

*(nel tribunale distrettuale, aspettando il segretario. Sul poeta
B[al'mònt])*

La tecnica, assorbendo l'anima, le ha conferito onnipotenza. Ma l'ha anche annientata. Ha fatto apparizione " l'anima tecnologica ", semplice meccanismo, privo di ispirazione creatrice.

(ibidem. La stampa e Gutenberg)

Tristezza, mia ospite eterna. Come ti amo!

Veste un abito né ricco, né povero. È magretta. Penso che somigli alla mia mamma. Parla poco o niente. È solo sguardo - uno sguardo senza amarezza e senza ira. Ma esistono forse parole per descriverla? Essa non ha confini.

Tristezza, ovvero l'infinito.

Viene verso sera, all'imbrunire, silenziosa, inavvertita. È già lì, quando non credi che sia ancora giunta. Senza discutere, senza polemizzare, ora stende il suo velo su ogni tuo pensiero, il " velo " dell'infinito.

Tristezza, rimprovero, inappagato lamento. Penso che abbia visitato l'uomo la sera in cui Adamo gustò dell'albero e fu bandito dal paradiso. Da allora non è mai lontana, gli è sempre dappresso, ma appare solo al cadere della sera.

(ibidem; in attesa del segretario)

La questione " ebraica " non ha limiti, se ne può parlare e scrivere più del periodo Udèl-Vèče della storia russa.

Quanti " sì! " e quanti " no!

(i b i d e m; su un biglietto da visita di qualcuno)

La caratteristica essenziale del " nostro tempo " è quella di ridurre ogni cosa in *clichés*, schemi e frasi. I grandi uomini hanno avuto un loro linguaggio. Ma c'è stato Schopenhauer, e il " pessimismo " è diventato un luogo comune. C'è stato Nietzsche, e il suo " Anticristo " ha cominciato a urlare, smascellandosi con fragore di mandra equina. Ringraziamo Dio che in quel tempo il Vangelo aveva cessato del tutto di essere letto, perché sarebbe accaduto lo stesso nei suoi confronti.

Da queste barriere non ne esci.

- Volete il successo?
- Certo.
- Un momento. Vi prepareremo un prospetto.
- Ma io miravo al cuore, tendevo all'anima.
- Scusate, abbiamo solo *clichés*.
- Allora niente da fare... No, preferisco andarmene. Con la mia povertà appresso.

(sullo stesso biglietto da visita di Makàrevskij)¹⁴

Perché tanto rottame di ferro negli uomini? È il loro metallo predominante.

— Perché non sono fatti d'oro?

“ L'oro è per gli angeli ”.

Ma i fili d'oro forano il ferro. E con quale strazio. Com'è grande però l'estasi “ che ne consegue

(dopo aver discusso con un prete)

L'unico rapporto *vero* è quello di ognuno di noi verso *se stesso*. Anche un arcisocialista si falsa nei riguardi del socialismo, sia pure per poco. E ciò perché il socialismo è per lui semplicemente un *oggetto*. Solo nel caso in cui soggetto e oggetto siano *tutt'uno*, la doppiezza scompare.

Sotto questo aspetto, *l'io per l'io...* il mio “ io ”, fine a “ *me stesso* ” - in una parola l'egoismo - per quanto torbidi, si rivelano come una piccola stella remota. Il che è triste, desolante, terribile. Ma vero.

La *forza dell'ebraismo* sta nel suo sangue straordinariamente antico...

Non è un sangue decrepito, ha maturato e si è raffinato via via (attraverso lotte, sforzi, accorgimenti). Ecco perché non si sente mai dire da un ebreo: “ Come sono *stanco* ”, “ *come vorrei riposare* ”

Difendi il tuo amore con le unghie, difendilo con i denti. Difendilo contro la ragione, difendilo contro il potere.

Sii forte in amore, e Dio ti benedirà.

Perché l'amore è radice di vita. E Dio è vita.

(andando al cimitero Vòlkovo)

Sordida, fiacca, nondimeno la vita russa si fa in qualche modo *amare*.

Essa è quanto non vorresti mai perdere, giacché, altrimenti, “ tutto potrebbe andare alla malora ”. Temeresti di perdere qualcosa di *unico* e di *irrepetibile*.

Si potrebbe rifare anche meglio, ma non sarebbe la *stessa* vita. E non se ne vuole “ un'altra ”...

(andando al cimitero Vòlkovo)

La “ modernità ” contagia solo la gente vuota. Ecco perché lamentarsene suona a vuoto.

No, non vi rallegrate, piccoli reverendi. Il mio peccato non è contro la Chiesa, né contro Dio.

Il mio peccato è contro l'uomo.

E non rimpiango una “ morale ”. Quella è un'inezia, e non sono un *dodicenne*. Ma avrò forse cagionato *dolore*.

— “ Subito! All'istante!... ”. E con un viso da bambino felice cominciò a infilare il giacchetto, lasciando cadere il braccio malato nella manica come in un sacco...

Quando Evg. Iv. entrò, essa indossava ormai il suo completo grigio inglese.

Ci recammo da Lid. Er. E io l'osservai, mentre scendeva la scala. Era la sua prima uscita così lontano (in via Udèl'na). Si affrettava, zoppicando come se andasse a un ballo stupendo. “ Così lontano! ”. Era una promessa di guarigione...

... Ahimè...

Rientrò pallidissima... (era sfinita).

(21 aprile 1912)

Eppure, dopo tutto, io non ho mai sofferto inganno dall'amore. Mi hanno deluso la fede, la civiltà, la letteratura. In genere, gli uomini. Ma le due creature che mi hanno amato, non mi hanno mai defraudato. E non già che io *mi sentissi del tutto appagato* dal loro amore. Ma la sete di vedere *l'ideale*, il *giusto* è eterna nell'individuo. Legato a quei due esseri amanti (all'amico e a Jùlija), io scorgevo una verità costante, “ senza quarti o punti di luna ”, e sul loro volto radioso non notavo una sola “ ruga ” morale.

Se anch'io fossi fatto così, la mia vita sarebbe piena, e *traboccante* la mia felicità, senza bisogno di politica, di letteratura e di una faccia avvenente.

Contemplare tutto ciò che è meglio e più bello, sapere che è legato al tuo destino, è la sorte degli dèi. E due volte nella mia esistenza, la

seconda per ben vent'anni, io ho posseduto questo " simulacro di vita divina ".

Quando penso qualche volta a Fl[orènskij], traccio una croce alle sue spalle, associandovi A., e medito con pena su me stesso: "Ah! *lui* sa come serbarla in vita ".

Tutti gli istituti di educazione femminile servono solo a formare, nella migliore ipotesi, brave suore e, nella peggiore, prostitute autentiche.

Non si sognano nemmeno di plasmare delle " mogli " e delle " madri ".

Può darsi che il nostro popolo sia cattivo, ma è *nostro* il nostro popolo. Questo fatto risolve tutto.

Come staccarsi da ciò che è *nostro*? Al di fuori del " proprio " mondo, ne vige un altro " estraneo ". Questa parola *definisce l'intera situazione*. Provate a vivere in " luoghi estranei ", " tra gente tale ". " È meglio mangiare briciole a casa propria che assaporare leccornie confezionate dagli altri ".

Più amore, più amore, datemi più amore. Il freddo mi assidera.
Uh, che gelo dappertutto.

Il mio libriccino delle spese di cucina (con le entrate e le uscite) vale quanto le " lettere di Turgénev alla Viardot ". È qualcosa di diverso, ma non è meno perno del mondo né, in sostanza, meno poesia.

Quanti sforzi, economie, timori di superare " il quadro del bilancio ", e poi soddisfazione, allorché coincidono i due capi " al primo del mese ".

Ogniqualevolta ai sacri " canoni " si aggiunge il *fervore personale* del prete, qualcosa di tremendo scappa fuori (ipocrisia, fanatismo, un Torquemada). Le cose marciano solo quando il ministro di Dio batte la fiacca. Perché? E perché mai proprio *da noi*?

La morte. Mi è assolutamente intollerabile.

Ma non è strano vivere tutta una vita come se essa non esistesse? La morte, il fatto più ordinario e costante. Eppure io mi comportavo nei suoi riguardi come se nessuno e niente dovesse morire mai. Come se non ci fosse, la morte.

Per il più abituale, per il più " invariabile " degli eventi, io non avevo occhi. Certo, la *vedevo*. Ma ciò non significa che io *guardassi* chi moriva. E non è forse segno che io *non l'amavo*?

Ecco " l'uomo cattivo in me ", guasto e temibile. Come mi odio, come mi sono nemico in questo momento.

A rigor di termini, io non mi sono mai *fuso direttamente* con la Chiesa (nell'infanzia, nell'adolescenza, nell'età matura)... Sono sempre stato uno *spettatore*, qualcuno che *assiste* e vuole pregare e non prega ancora, una specie di versato sperimentatore. C'è stato in me un senso di grande *ammirazione* (negli anni della maturità) per la Chiesa... Ma è qualcosa di molto diverso da ciò che mi spinge, ad esempio, verso l'*amico*, verso sua madre, o mi muoverebbe a dire: " Eccomi, sono venuto " e " prego " la Chiesa è un bene *mio, nostro* " qui siamo *tutti uno* ". Così, sono stato anche a questo riguardo un "allogeno" - "un Anacarsi infatuato di sé ", come nella politica e in *tutto il resto*, purtroppo.

Tale è la terribile *solitudine* che mi tormenta: non esiste luogo dove io sia " me stesso ", un posto sulla terra che io senta " appartenermi ", che " mi sia stato *dato* ", che " mi sia congenito ".

E tutta la mia vita non è che ricerca e tentativo di " ritrovarmi ". Solo nell'incontro con l'amico mi è stato rivelato ciò che è " mio ". Il nostro legame, la nostra unione è voluta dal " destino ", " sotto il segno delle stelle ". Qualcosa di vivo e di ideale in quanto vivo, e non perché " io l'abbia idealizzato, in virtù di un essere vivo " (di mio gusto). Unione intima, provvidenziale. Dio mi ha " indicato " a questo punto la via, mi ha " guidato " al porto.

(scrivendo un articolo sul congresso delle *Brigate del Fuoco*)

Ho avuto torto di offendere la Kuskòva, questa giornalista radicale e attivista politica...

Infatti com'è tutto predisposto bene...

Essa fa del suo meglio per sviluppare le doti che le sono state concesse. Non cerco forse di fare altrettanto anch'io?

(*sgominando le zanzare*)

Una combinazione di astuzia e di selvatichezza (o di candore) è la mia caratteristica più saliente. Insieme a un'incapacità di accertare i dettagli, gli aspetti immediati. Un miscuglio di lungimiranza, calcolo ed esperienza di cose remote, di scorgerne " il fine ".

Scrissi *L'albero tremulo* come primo capitolo del *Vol[to] o[scuro]*. Ma quanti anni prima del *Volto oscuro* lo diedi alle stampe! Allora nessuno sospettò il significato e le mire a cui tendeva un saggio del genere.

Invece, nella prefazione agli *Uom[ini] di luce lun[are]*¹⁵ ci sono già tutti i miei *Solit[aria]*.

(*nel licet*)

Non sono ostile alla morale, semplicemente *non m'entra in testa*. Oppure mi si scolla tra le mani quando (su richiesta di qualcuno) la prendo come argomento. Le "regole di condotta" non hanno alcuna affinità chimica con la mia anima e io non ci posso niente. Per giunta, la gente munita di "norme di comportamento" mi ha sempre ripugnato per la sua convenzionalità, limitatezza e mancanza di interesse. "Ti ha dato un pro-memoria. Leggilo e saprai tutto *di lui*". Ma ecco: la mia ammirazione per l'amico non sarà motivata anche da questa peculiarità? Appena scorgi qualcuno dotato di una splendida personalità "morale", e che la "moralità" non sfiora minimamente, perché tale ab aeterno per opera di Dio e di chi l'ha messo al mondo, un individuo senza doppi pensieri, senza secondi fini e cattive intenzioni nei confronti altrui, ripudi arte e "prestanza ti casca dalle mani" la critica della ragion pura" e ti fai pian piano da un lato per non essere sorpreso a spiare la creatura più nobile che possa appagare l'occhio quaggiù.

Un essere eccellente - e, in questo senso preciso, "buono", "benedetto da Dio" - è quanto di meglio ci è concesso sulla terra. E, veramente, il mondo è stato creato per ammirarne la presenza.

Ma, insomma, a che pro tanti ragionamenti. Basta un esempio. Calava la sera. In casa erano tutti stanchi morti. Io stavo spolverando i libri in anticamera e Nàdja (la nostra domestica, minutina, pallida, sempre in pena per il marito, per un bimbo) finiva di pulire i vetri. La mia V., zoppicando, si avvicina alla finestra e, afferrata Nàdja per il collo con la destra (sana), allunga la testa e la bacia come una sua creatura. Quella, spaventata, domanda: — "Che c'è, che c'è, signora?". E la mia V. a dirle tra le lacrime: — "Dio vi ha mandato da noi. Siete deboli di salute, i vostri vi danno tanto pensiero (il marito infermo e disoccupato si trova in campagna, il bimbo soffre d'ernia), e voi non cessate di lavorare, non ci lasciate". Poi si allontana senza attendere risposta o commenti.

C'è una specie di lavoro-servizio, in cui non esistono più padroni, signori, superiori e servi, ma tutti fanno il loro mestiere, attuando una *necessaria armonia*.

È come, diciamo, una cassetta tenuta insieme da chiodi e con attrezzi dentro: gli attrezzi andrebbero perduti senza la cassetta e la cassetta si sfascerebbe senza i chiodi. Ma, a loro volta, i "chiodi" non sono tutto, perché tutto è in funzione degli "attrezzi" e, d'altro canto, la cassetta regge ogni cosa, essendo l'elemento più cospicuo. L'ha capito Pùškin, quando non si colloca nemmeno un po' al di sopra del capitano Mirònov (nella fortezza di Belogòrskij), sentendosi entrambi a proprio agio, il capitano vicino a Pùškin e questi accanto al capitano.

Ma come riesce incomprensibile oggi, quando il risentimento avvelena ogni rapporto.

Nel sesso c'è *potere*, il sesso è *potere*. A una forza siffatta gli ebrei sono legati mani e piedi, mentre i cristiani ne restano indenni. Ecco perché gli ebrei hanno il sopravvento sui cristiani.

La lotta è qui, nella profondità del *seme*, anziché alla superficie, e la profondità è tale che vengono le vertigini.

L'ulteriore rigetto del sesso da parte cristiana porterà a un sopravvento sempre maggiore dell'ebraismo. Ragion per cui ho cominciato, credo così " opportunamente ", a predicare il sesso. Sia pure in parte, il cristianesimo dovrà diventare fallico (regolando prole, divorzio e famiglia, rendendone più denso il sostrato, aumentando il numero dei matrimoni).

Ahimè, gli ebrei colti non lo capiscono se non empiricamente, e i cristiani istruiti si guardano bene dal darsene per intesi.

Dovrei uscire a respirare l'aria fresca, quando l'aria fresca arriva fino a casa? La brezza è fatta apposta per impedire che ci si scomodi.

(in risposta a un: " Dovresti fare due passi all'aria aperta ")

Quando la vita cessa di essere desiderabile, a che pro continuarla?

— Incorrerai in un peccato grave, se morrai *di tua mano*.

— Ah, demoni! Avete mai degnato di uno sguardo la mia angoscia per dettar legge adesso, quando è troppo tardi? Ma che c'entrate voi? E a me che importa di voialtri? *Muoia o non muoia*, è affar mio. Non vi riguarda affatto.

Avreste dovuto dirmelo *da vivo*. Ma allora avete taciuto. Su un morto i vostri discorsi lasciano il tempo che trovano.

(arrotolando una sigaretta)

La morte è qualcosa per cui, a fatto compiuto, nulla ha più interesse.

Ma essa sovrasta ogni cosa.

Diremo allora che nulla ha più interesse?

Forseché la bibliografia di Turgénev ha un interesse adesso per lui? Brrr...

La " religione di Tolstòj " non è forse la " passeggiata d'obbligo " di un signore residente a Tuia che, vivendo nell'agiatazza, circondato da molta ammirazione, *non presenta alcun sintomo di sofferenza reale?*

Reale, passionale, personale. Nella freddezza di Tolstòj è il lato morto della sua arte.

(leggendo l'articolo di Percòv nella raccolta di scritti commemorativi su Tolstòj)

Come considero la mia infatuazione “ quasi rivoluzionaria ” dal 1900... anzi, dal 1897 al 1906?

Era giusta.

Il *repulsivo* nell'uomo comincia con l'autosufficienza.

Tronfi erano allora i funzionari.

Poi lo divennero i rivoluzionari. Perciò io presi a detestarli.

Ho riletto il mio articolo su Leònt'ev (nella raccolta dedicata alla sua memoria). Non mi piace. Vi è in esso una *recondita* volgarità, determinata dal fatto che, se intendevo discorrere di un *altro* e, per giunta, di qualcuno che *amo*, avrei dovuto parlarne senza inserire “ me stesso ”. Ma, tant'è, non seppi rinunciare a tener banco. Questo spunto così giovanile e presuntuoso sembra indicare, da parte mia, disgusto per il defunto che, invece, io ho tanto amato e amo. Feci come la vedova che, “ malgrado tutto, si dà un'occhiata allo specchio ”.

Dio, preserva in me la castità dello scrittore, che impedisce di guardarsi allo specchio.

Gli scrittori significativi si distinguono da quelli insignificanti solo in quanto indulgono, o no, all'auto-contemplazione.

Solov'ëv non aveva la forza di rimuovere lo specchio, Leònt'ev nemmeno lo vedeva.

Civetto di fronte al mondo intero: di qui la mia costante agitazione.

Abr[amo] civetta dinanzi a Ge[ova], e io in faccia alla natura. Ecco tutta la differenza.

Io so tutto quello che gli è stato rivelato.

Uno scrittore deve sopprimere in se stesso lo scrittore (“ i diritti d'autore ”, la letterarietà). Solo dopo aver raggiunto questo vertice, diventerà veramente tale. Anziché “ produrre ”, avrà “ composto ”.

Che cosa mi colpisce maggiormente nella vita? Durante tutta la mia vita?

La mancanza di nobiltà d'animo.

E altrettanto la nobiltà quando c'è.

Inoltre mi colpisce il fatto che ciò che è nobile sia sempre accompagnato da umiliazione.

La sconcezza trionfa quasi sempre. La sconcezza offensiva.

... è giusto che in genere (Lévin ¹⁶ e altri) mi rinfaccino (le cose biasimevoli, le cose cattive che faccio). Ma accusarmi di cinismo, questo poi no. Non avrei difficoltà a riconoscermene colpevole, ma il fatto è che, di cinismo, io non ne ho nemmeno una briciola. Come può essercene in uno sostanzialmente mite? E quasi sempre triste? No, si tratta d'altro.

Io non ho chiarezza, bontà *attiva e genuina*. Non sono franco. La mia anima nasconde un certo intrico, da cui non riesco a tirarmi fuori...

E di qui la mia così profonda impotenza. (Tutto ciò, ossia l'intrico, si esprime un poco nel mio stile).

I francesi sono tanto repubblicani falliti, quanto monarchici inetti. Essi non hanno sentimenti normali né per la repubblica, né per la monarchia. Sono incapaci di amore, di lealtà, di fiducia, di devozione. Che razza di monarchia ci può essere mai, stando così le cose? E di repubblica?... Repubblicani questi scippatori, questi borsaioli con i loro portafogli carichi, intorno a ognuno dei quali è piazzato un contabile con relativo poliziotto, che si autodefinisce citoyen? Sono soltanto i vigili delle proprie tasche.

Quindi cosa tiene insieme (la Francia)? Men che meno " l'ordinamento repubblicano ", bensì ogni quartiere, ogni città, ogni dipartimento, appoggiandosi l'uno all'altro. E perché tutto ciò non dovrebbe " reggere " dal momento che non interviene nulla a intaccarlo e a scompaginarlo, ad abbatterlo e a demolirlo? Un tronco secco resiste ancora a lungo.

Quale abominazione... no, quale *orrore* le loro piccole storie... L'estate scorsa ne ho letto una sull'appendice dell'« Útro Rossij » [Il mattino della Russia]. Mi è rimasta nell'immaginazione come un incubo. Ecco l'argomento: un padre e una madre con tre figlie, portinai in un caseggiato. La più giovane s'innamora di uno studente e va a convivere con lui in una soffitta. Dopodiché (e sta qui tutta l'ironia dell'autore!) essa compromette la reputazione di babbo, mamma e sorelle, giacché diventa una donna " perduta ".

Solo a lettura finita, a una rapida scorsa della novellina, ne afferrì i sottintesi, e cioè che le prostitute belle e buone sono le altre due sorelle. All'imbrunire si mostrano in un caffè elegante, sedute in pose da richiamare l'attenzione, sotto luci compiacenti. Vestite di tutto punto, le riterresti genericamente due " damigelle oneste ", finché non giungi alla conclusione del racconto. Solo allora indovini l'intera faccenda e ne hai un barlume, più che altro dal destino della terza sorella e dal tono frizzante dell'autore. Intanto, nella loro comoda portineria, babbo e mamma continuano a centellinare mattino e sera il loro odoroso caffè, chiudendo con un bicchierino di vino costoso, grazie alle figlie che hanno rispetto e amorevolezza per essi e " guadagnano " per pagarne i piccoli vizi.

Dunque, grande rispetto delle figlie per i genitori e amore dei genitori per le loro creature. Un vecchietto e una vecchietta, e tre figlie che sono una bellezza. Devo dire che conosco un paio di casi simili a Pietroburgo. Per l'appunto madri che, additando una cocotte adagiata

in carrozza, dicono alle figlie quasi sedicenni: “ Dovreste agganciarne uno come *quella là*. Ecco in che modo dovreste sistemarvi con qualcuno ” (di storie siffatte, ho avuto solo sentore. Però si trattava di giovani ragazze che avevo pur *visto'*).

Be', l'indecenza di un gruppo familiare, la volgarità del suo tono di vita, il sesso di una figlia svilito da megere che ormai ne sono prive, e sostituito da qualcosa che viene considerato come “ moneta sonante ”, sono fatti di tutti i giorni. Fra l'altro, è inutile raziocinare e almanaccare in proposito. Materassi sporchi, stanze sordide e ingombre si sono sempre *intraviste* attraverso storie simili. Anzi, a questo riguardo, posso dire che nella mia infanzia (prima che frequentassi il ginnasio, pur senza capire nulla) mi capitò di assistere con i miei propri occhi a una scena, in fin dei conti, ancora più sozza. Un ufficiale lasciava andare la sua giovane amica ogni volta che un vetturino picchiava alla finestra, chiedendo: “ È lì Anna Ivànovna? La vogliono all'albergo ”.

Insomma, ne ho viste, ne ho sentite anch'io di cotte e di crude. Però non mi ero imbattuto mai in un tipo di autore, di citoyen così basso - “ sorbivano il caffè e gustavano un buon vinello, poiché le figlie erano ben ricompensate ” - in un *letterato* stile *lacchè*, capace di ridurre tutto un evento esistenzialmente enorme, e forse psicologicamente sofferto, a una gustosa sensazione del palato. Sotto la sua penna, “ la cosa più sconcia ” si trasforma addirittura in un motivo di sostanziale benessere, giacché non contano né il denaro ottenuto in compenso, né “ la chicchera di caffè sorseggiato al mattino ”. Conta ben altro: la macroscopica depravazione degli anziani genitori o dei protettori delle ragazze. È qui dove il vizio, nella sua parabola, giunge all'apice, e i “ soldi ” si rivelano un semplice accessorio. Del resto, dopo tutto, questa conturbante “ ebbrezza dei sensi ” è un fenomeno naturale che potremmo anche esaminare e studiare, ma non c'è proprio nulla da ponderare, né da imparare nel caso di un francese che ha occhio solo per il libro mastro e si limita al solletico delle sue papille. Si è prostituito lui, il letterato, oh! molto più abietto del portinaio e della sua consorte, molto più corrotto delle tre cocottes, piccoli animali in cerca di un po' di foraggio. Queste hanno l'educazione e la cultura, la religione e tutto il resto della loro specie. Ma un autore, una letteratura, degradarsi a questo ironico, trionfante

Ecco la *bestia* ed ecco l'uomo,

dopo Voltaire e Rousseau, dopo Montaigne e Pascal, dopo Guizot, Thierry, Arago...

Nell'*ordine sociale*, su ogni dieci, uno tira la carretta e gli altri nove battono la fiacca...

E mi vien fatto di pensare: “ la questione sociale ” sarà forse l'interrogativo imposto da questi nove fannulloni, e non già la necessità improrogabile di derubare *pochi* individui per dividerne le ricchezze fra tutti? In effetti, a partita chiusa, i parassiti sulla groppa di ogni lavoratore saranno anche di più e finiranno col fargli la festa. Quanto a

“ sopprimersi ” spontaneamente loro, o a essere addirittura forzati a lavorare, non vorranno neppure sentirne parlare, giacché avranno la “ maggioranza dei suffragi ” e per il semplice motivo che il loro pugno è più forte.

L'amore è come la sete: una brama dell'anima unita al corpo (ossia, dell'anima a cui il corpo fa velo). L'amore tende sempre verso quello che “ a me, assetato, manca nella mia sete ”.

È languore che fa *languire* e uccide, quando non è soddisfatto.

Perciò, saziandosi, *rigenera* sempre. L'amore è *rinascita*.

È un divorarsi, un fagocitarsi reciproco. È sempre un metabolismo del corpo-anima. Perciò, quando non esiste più *nulla* da scambiare, l'amore si estingue. E si estingue *sempre* per una sola ragione: l'esaurimento del materiale di ricambio, l'arresto dello scambio, la mutua sazietà, la somiglianza-identificazione di coloro che un tempo *si amavano nella loro differenza*.

I denti dell'incastro (ossia, della differenza) si smussano, si logorano, non ingranano più l'uno nell'altro. E il congegno si arresta, cessa di funzionare, perché è scomparso il *motore* come *adeguamento* e *armonia* di “ contrari ”.

Questo amore, morto naturalmente, *non rinasce mai più...*

Di qui, prima della sua (completa) estinzione, lo scoppiare di *tradimenti* come ultima speranza di amore: nulla *separa* gli amanti fra loro (ovvero ne ricrea la fondamentale *differenza*) quanto il tradimento dell'uno o dell'altro. L'ultimo *pezzo* del congegno ancora intatto si rafforza e si riaggancia al suo contrario. Si ristabilisce una possibilità motoria; per quanto fiacca, è già in atto. Così il tradimento è un risanare spontaneo dell'amore, un “ riparare ” e un “ rimediare ” ciò che in amore è frusto e caduco. Non di rado un amore “ incrinato ” torna a splendere di una fiamma ancora viva e crea una discreta felicità sino alla fine della vita grazie al tradimento, mentre una fedeltà costante fra amanti o in famiglia potrebbe portare all'indifferenza, al distacco, alla rottura: a uno *sfacelo* irreparabile.

... è vero, i russi ricordano certi arabi, nomadi sul proprio suolo...

E “ che cantano filastrocche al lume delle stelle ” (letteratura). Le fila dell'intera *situazione* non sono in mani russe.

Il direttore delle poste, che nella commedia di Gogol' *Il revisore* getta un'occhiata alle lettere private, aveva letterariamente buon gusto.

Una volta, circa vent'anni fa, salii per caso in una soffitta. C'era un vecchio baule e, nel sollevarne il coperchio, scorsi che era zeppo sino all'orlo di antiche lettere (nelle loro buste). Tornato da basso, domandai di che cosa si trattasse.

— Sono lettere indirizzate a me un tempo — disse la dottora, famosa donna di azione degli anni Sessanta.

Un intero baule!

Leggendo qualche volta le lettere alla domestica, mi è capitato di rimanere sorpreso dal linguaggio colorito del popolino, dalla sua anima, dalla sua visione del mondo e modo di essere. E ho pensato: — “ Questa sì è letteratura sul serio, la più raffinata delle letterature ”.

Le lettere degli scrittori sono, in genere, scialbe e noiose. Avari come essi sono, riservano alla stampa i loro “ mazzolini di fiori ” e ne risulta tutto uno stile epistolare sbiadito e opaco, senza “ risonanza ”. Non varrebbe nemmeno la pena di pubblicare la loro corrispondenza, mentre quella della gente comune è veramente straordinaria.

Ogni età (nelle lettere private) parla un suo linguaggio. Ogni classe. Ogni individuo.

Invece di tante “ scempiaggini ”, di questa nuovissima narrativa, che andrebbe bandita da giornali e riviste, si dovrebbe pubblicare... be’, *roba autentica*: scienza, critica, filosofia.

Ma altresì riesumare qualche volta, e tanto meglio, fra l’altro, se in formato libro, un baule di vecchie lettere. Cvetkòv e Gèrsenzon vi pescherebbero a piene mani. E più di un lettore e serio individuo troverebbe in esse ampia materia di meditazione.

È comodo piazzarsi “ al di sopra della morale ” e alle richieste dei creditori rispondere fieramente con il gesto di Napoleone: “ Non pago ”. Ma è disperante che gli altri non ti paghino, e proprio tra “ i vicini ”, c’è chi mi deve qualche cosuccia. Cerco di tirare avanti, aspetto. Però mi chiedo come posso fare a trarmi d’impaccio: devo, a mia volta, al droghiere. Non è certo il caso di rivolgersi al magistrato, anche se ci penso.

(a proposito della filosofia di Nietzsche)

Sì, ho la perfidia di un Cesare Borgia; e, dei miei amici, sa il diavolo cosa dico. Provo un intimo piacere in questi neri tradimenti, che fanno brillare gli occhi di una scintilla demoniaca. Ma non sopporto che la mia padrona di casa vada spifferando sulle scale che convivo con la domestica e che il portinaio mi guardi piuttosto “ familiarmente ”, come se non fossi un gentiluomo.

Sono un gentiluomo. E voglio essere rispettato come tale.

Si può arrivare alla “ libertà nietzscheana ” solo attraverso una tappa “ signorile ”. Ma come giungerci se i miei debiti restano debiti, e sulle scale corrono le dicerie più sordide circa la mia persona, e sulla strada un tizio mi è addirittura piombato addosso, colpendomi in faccia. Quando ho voluto chiamare una guardia, mi ha urlato ubriaco:

— Ma non conosci la nuova morale, o gonzo! Chi mena il prossimo, è un benemerito, altro che un tarato.

Capisco che le cose stiano *così*, se meno io. Ma se le danno a me?...

(pure a proposito di filosofia)

È come se non avesse né braccia, né gambe. Solo testa e pancia.

Rcy guarda, pensa e mangia.

Gli tocca lavorare in un ministero, poveraccio. Nel suo ufficio, al controllo, mi ha mostrato di soppiatto certi magnifici p a j i t o s.

— Vengono dalla Spagna, da un amico. Di contrabbando.

Non ho mai più visto sigari come quelli.

A pranzo, con Saràpov e inoltre con un certo armatore, gli ho sentito usare una straordinaria espressione: “ gamma degustativa ” (per la serie di piatti da consumare uno dopo l’altro).

Nondimeno, mentre siede immobile, continua a ponderare piani e progetti senza sbagliare un ette. Con tre o quattro assistenti “ ai suoi comandi ” sarebbe un eccellente preside, nonché educatore di liceo, di facoltà giuridica, di ciò che volete. Invece è costretto a verificare i conti del dipartimento ferroviario e, a malincuore, deve occuparsi di tabacco di contrabbando.

Gli ho sentito proferire battute splendide. Una volta, eccolo accennare un colpo con il dito in aria ed esclamare con tono confidenziale:

“ Il tatto è l'intelligenza del cuore ”. Quanta sottile delicatezza.

In un'altra occasione:

“ No, non può far lezione. E, in genere, non può far niente. Da noi, gente come lui viene scaraventata fuori. A Oxford sarebbe tenuto in considerazione. Affonda nei libri. Cerca, annusa, scopre. È *un predestinato agli studi*, un colto per ispirazione. Non certo un diplomatico. Ed è un bene per i giovani delle scuole primarie, e anche per i ragazzi della strada, vedersi accanto quella figura d'uomo eternamente curvo sui libri. Insegna loro più di quanto non imparino dalle disquisizioni di un brillante chiacchierone imberbe ”.

Ma, ai fini universitari, è un criterio che nessun ministro della istruzione pubblica in Russia si è mai sognato di prendere in considerazione.

Esistono parole *intempestive*. Vi si possono ricollegare quelle di Nòvikov e di Radiščev. Essi dichiaravano il vero e un vero umanamente alto. Solo che se “ questo vero ” si fosse diffuso in decine e centinaia di migliaia di fogli, opuscoli, libri e giornali sulla faccia della terra russa, se si fosse fatto strada sino a Penza, a Tambòv, a Tuia, dopo essere penetrato a Mosca e a Pietroburgo, la gente, compresi gli uomini di Smolensk e di Pskov, non avrebbe avuto il coraggio di respingere Napoleone.

Più probabilmente, essi avrebbero invitato “ stranieri capaci ” di conquistare la Russia, come intendeva fare nei *Fratelli Karamàzov* Smerdjakòv o come, idealmente, li esortava ad agire la rivista radicale « *Sovremènnik* » [Il contemporaneo]. Parimenti, Karamzin non avrebbe scritto la sua *Storia*. Ecco perché Nòvikov e Radiščev, sebbene

dichiarassero il “ vero ”, ne esprimevano uno inutile - *inutile a quel tempo*. E, di fatto, vennero messi da parte, senza che si desse soddisfazione alle loro parole. Ciò non segnò un’opposizione alla loro idea, ma impedì che si divulgasse. Certo, non è colpa di nessuno se Gutenberg inventò il suo piccolo ordigno. Da allora è cominciata la “ restrizione della libertà di pensiero ” che, in sostanza, consiste in un rifiuto di “ voler ascoltare ”.

La nazionalità per ogni gruppo nazionale è il suo *fato*, il suo *destino*. Destino forse anche nero, racchiuso nella sua *forza*.

Come non puoi “ sfuggire alla tua sorte ”, così non puoi sottrarti ai “ ceppi che ti legano al tuo popolo ”.

- Restate ancora, Fëdor Eduàrdovic.
- Impossibile. Mi attende Byzòv.
- “ Byzòv ”? Ma chi è costui?
- Un ex compagno di università. Siamo venuti insieme.
- Be’?

— Nel recarmi da voi, sono passato da casa sua e gli ho proposto di fare il tratto di strada insieme, perché mi annoio a camminare da solo. Così, mi aspetta adesso al cancello.

E sino a oggi non riesco a immaginare “ Šperk senza Byzòv ”, Šperk è sempre “ in sua compagnia ”. Ignoro chi fosse “ Byzòv ”, che faccia avesse. Ma so di certo che non avrei potuto affezionarmi tanto a Šperk, se non fosse stato sempre “ con Byzòv ”, se non lo avesse trascinato eternamente con sé.

Šperk prese pure a frequentare un filosofo, di cui ho dimenticato il nome. Questi (con uno pseudonimo) aveva pubblicato un libro stupefacente per la mole e, verosimilmente, anche per la profondità, intitolato *I cristalli dell’umano spirito*. Va da sé che i professori di filosofia Ràdlov e Vvedènskij non l’avevano letto. Sì, ho dimenticato il suo nome. Si firmava Lèdnev... Abitava al di là del ponte di Òhta e possedeva in quel rione una casetta con un piccolo giardino. Era agente di cambio in borsa, oltreché filosofo. Uomo di mezza età, aveva una figlia maritata.

Insieme a mia moglie (ossia, *all’amico*) questo cambiavalute fu all’origine della conversione di Šperk all’ortodossia. Šperk si legò al personaggio in modo incredibile, con la fedeltà e la semplicità di un cane. Per lui non c’era un individuo più saggio in Russia: “ Macché Vvedènskij! ”, Ed era veramente un magnifico campione russo di erudizione, in un continuo fermento di pensiero. Soleva rimproverare a Šperk il fatto di scrivere opuscoli, cose minime, “ sprecando il suo talento come moneta spicciola ”.

Era qualcosa di eccezionale e di commovente l’affetto che Šperk aveva per lui.

In questo momento ho rammentato il nome del filosofo: *Svècin*.

- Bel modo di fare, padrone.
- Che c'è, tata?...
- Ma state dormendo.

“ Dio, Dio! Mi sono addormentato!!! ”.

E, ciononostante, senza alterarsi, Šperk aveva continuato a leggere, con una voce musicale che penetrava fin dentro, il suo poema in versi bianchi *La mia anima*.

— “ Io mi sdraio un po', ma voi leggete, leggete, Fèdor Eduàrdovic ” dicevo alla fine. Infatti, quando *leggeva* lui, si capiva ogni cosa. Come quando *discorreva*, tutto diventava intelligibile, mentre non ci si cavava più un'acca *a leggerlo per proprio conto sul libro*.

Mi levavo. Lui sorrideva e non s'inquietava mai contro di me, sapendo che per nulla al mondo avrei voluto offenderlo. Dopodiché si andava insieme a bere una tazza di tè.

(a Pietroburgo, in via Pàvloskaja)

Osservate una pianta. Be', ci scoprite delle cellule, “ una dentro l'altra ”, del “ protoplasma ” e il resto. Tutto intelligibile, razionale, fisiologicamente accertabile.

“ Perfettamente scientifico ”.

Ma nel modo come la pianta cresce, c'è anche dell'arte. Diversa nel fungo e nella betulla, ma arte nell'uno e nell'altra.

Un “ pino su un poggio ” non è forse un'opera d'arte? Non è un quadro prima che venga preso come soggetto di un quadro?

Ma da dove nasce un fatto simile?!

Da dove, Signore?

O Signore, da Te.

Un paganesimo compresso “ all'ennesima potenza ”, sino alla perdita di ogni forma plastica, ecco l'ebraismo. Senonché, continuando la compressione, si espande ormai in aria solo un aroma, non esiste più materia, la materia è diventata un “ Oh ”. Ed è il cristianesimo. In tal modo tutte le religioni possono considerarsi come situazioni di un tipo di *sviluppo unico*, senza contraddizioni, senza contestazioni; come una graduale condensazione della materia nella densità del “ metallo ” o in un “ semplice vapore fumigante ” nello spazio.

Un'opinione del genere è legittima?

Dopo il rito dell'imposizione delle mani, avvolgendosi nelle “ vesti incorruttibili ”, si guarda intorno e comincia a calcolare gli introiti.

(destino del vescovo russo, ancorché non sia la sorte di tutti loro)

Era così pieno di abnegazione che non conviveva con la propria moglie. Ci convivevano altri. Prima il segretario, quindi il figlio di un amico (S.). Infine chiunque capitasse. Lui, marito, piangeva.

Una volta che si andava in carrozza non so più dove, mi dice:

- Sapete, per vivere bene, non si richiede denaro.
- Come?
- Certo. Voi ne avete bisogno?
- Sì.
- Allora sentite. Stendiamo una cambiale, io e Rcy l'avalliamo con la nostra firma e voi la scontate in banca...
- Come " la scontate " ?...
- Ma sì. Vi sborseranno l'intera somma, meno una piccola percentuale. Si capisce, la cambiale rimane in custodia presso la banca e voi dovrete estinguerla, quando ne avrete l'equivalente. Però non è affatto necessario aver *subito* denaro in proprio, basta la garanzia che *poi*, in futuro, *l'otterrete*. Intanto, su questo " poi ", potete *campare*.
Una combinazione " *più immediata* " di così!
- Ma è come una favola.
- Sicuro. E, per giunta, la cambiale si può anche " rinnovare ", rimandandone il pagamento a un " futuro " ancora più remoto. Io sono andato avanti in questo modo, e da quanti anni. Non manco di nulla.

(nel mare della vita)

Contro il mio " non voglio " si rompe ogni assalto.
Io sono pressoché privo di passioni. E " volere ", " voglio " solo di rado. Ma il mio " rifiuto " è una vera passione.
Perciò m'immischio o " coopero " così poco con il mondo.
Come se ruzzolassi da un lato della strada, precipitando in un fosso, e guardassi da laggiù solo per semplice curiosità. E non già perché " voglio ".

(di notte, in letto)

Quello a cui non avrei mai creduto, e che riesce impossibile di credere, *in realtà esiste*. Vale a dire, i nostri errori, peccati, cattivi pensieri, male azioni, per giunta dalla prima infanzia, dalla gioventù e così via, trovano una *corrispondenza* nell'età matura e, specie, nella vecchiaia. Tanto che la vita (o meglio, la nostra biografia) costituisce un *organismo*, e non già una serie di " atti staccati ".

Ma, appunto, chi potrebbe mai supporre che la vita di ognuno sia *organica*?} Siamo sempre disposti a scorgervi, tutt'al più, una concatenazione di eventi separati, che possiamo girare e rigirare a piacimento (quasi che la vita fosse fatta così).

Quanto a me, come ho sentito la mia gente? In un modo negativo, nullo. Non avendo conosciuto padre, non mi lega alcun sentimento verso di lui, né vi penso mai, giacché non posso logicamente " ricordare " quello di cui non esiste traccia nella mia memoria. Ma anche nei riguardi della mamma, solo " quando tutto fu finito " (†), provai un certo senso di afflizione. Mentre era ancora in vita, non avevo affetto per lei, non l'amavo. Anzi, da bambini, eravamo così insensati, giungevamo a tal punto di incomprensione che una volta decidemmo di lagnarcene con la polizia (la cosa fu sottoposta a giudizio, sedendo "su certi

tronchi", dopoché era stata tagliata la legna nel vicinato). Solo quando non ci fu più rimedio e, soprattutto, col maturare dell'età, cominciai a soffrire i primi dolori (della mia vita d'uomo), presi a invocare la sua ombra dalla tomba e mi legai terribilmente a lei. Brunetta, piccolina, della nobile stirpe degli Siskin (fatto di cui era molto fiera), s'irritava facilmente, era sempre triste, in sostanza sfinita, stremata dall'eccesso di lavoro (me ne resi conto soltanto più tardi) e, negli ultimi due anni, malata. È vero che non giocava con noi e aveva poco, nulla da dirci; ma, anzitutto, *le mancava il tempo* per darsene pensiero e poi si accorgeva istintivamente della nostra estraneità, del nostro atteggiamento quasi ostile, tanto da " smettere di discorrere con zucconi come noi In seguito (dalle sue lettere al nostro fratello maggiore Kòlja) vidi o, meglio, venni a sapere come non avesse fatto che pensare a noi, piena di sollecitudine; solo che rinunciava a " parlare con teste matte che non capivano un ette ", quali in effetti eravamo, con i nostri ricorsi " in polizia ". E mi è rimasta nella memoria l'immagine del suo pregare di notte (al buio), del suo fitto libro di devozioni con le macchie giallo marrone dell'olio di oliva che vi si era versato, e come si faceva leggere da me, che avevo forse sette, otto anni o, addirittura, cinque, il *Manuale di pietà* con la storia di Curi, Samone (?) e Aviva. Questo genere breve e facile da capire mi piaceva molto. Piaceva tanto anche alla mia mamma.

Ma come avrebbe rischiarato la nostra casa inquieta una lampada accesa! Non c'era (mancava il denaro per l'olio o, magari, per la stessa lampada).

Così tutta la nostra dimora era in qualche modo -uh, uh - scura e tetra. E noi non ci sentivamo meno oppressi. Ma di questo mi accorsi più tardi. A quel tempo mi piaceva solo fare con tutti " l'uomo arrabbiato ".

(esaminando le mie monete antiche)

Sino al giorno in cui m'imbattei nella realtà casalinga e familiare della nostra *bàbuska* (dove ho trovato la mia seconda moglie), ignoravo praticamente cosa fossero armonia, decoro, bontà nella vita. Il mondo non era per me Cosmo (volendo abbellirlo, da κοσμέω), ma bruttura e, nei momenti di disperazione, semplicemente Antro. Non concepivo in modo assoluto perché la gente vivesse, perché io fossi in vita, né afferravo il significato o la giustificazione dell'esistenza in generale - un'esistenza così stupida, tormentosa e del tutto inutile. Non rinunciavo a pensare, a filosofare (vedi il mio trattato *Della comprensione*), anzi non facevo, né volevo altro, il bisogno della ricerca " nasceva spontaneo " in me. Ma quello che accadeva nel campo dell'agire o, meglio, della " vita ", continuava a essere, ai miei effetti, un caos, una tortura, una maledizione.

E d'improvviso incontro questa casina con quattro piccole finestre accanto alla Presentazione di Nostra Signora al Tempio (la chiesa di Elèc), dove tutto era *bennato*.

Per la prima volta nella vita scorgevo *gente degna di essere conosciuta, una nobile esistenza*.

Esistenza assai povera, e povera la gente. Ma nessun rimpianto, nessuna tristezza e, tanto meno, nessun lamento. C'era qualcosa di " benedetto " nella stessa dimora, nelle sue pareti di legno, nel finestrino all'ingresso, prospiciente il quartiere della città detto " Oltre-il-Pino ". Nella serva, la grossa e stolido Maria, che veniva sopportata nonostante la sua grullaggine, e che nessuno offendeva.

In quella casa, dico, benedetta tutto era reciproca gentilezza. Bandita la " collera ", della quale non ricordo aver visto spoglio un solo focolare in Russia. Ignorato anche qualsiasi senso di invidia: " Perché questi vivono meglio? ", " Perché quelli sono più felici? " - come decisamente capita di sentire ad ogni piè sospinto sotto ogni tetto russo.

Ero sorpreso. La mia " nuova filosofia ", non più " astratta, ma vissuta ", ebbe origine da una grande sorpresa...

" Come possono esistere giudizi sintetici a priori", è la domanda da cui nasce la filosofia kantiana. La mia nuova " concezione " della esistenza non sorse in base a interrogativi, ma piuttosto dallo stupore di una visione: come la vita può essere una nobile realtà e appagarci in virtù di *questo unico fatto*; come si può mancare di tutto, " anche di un'aringa a cena ", " di legna il primo del mese " e vivere dignitosi e contenti; vivere tra memorie penose, tristi, infinitamente tristi ed essere, a un tempo, felici solo perché non si pecca di rancore contro nessuno e a nessuno si è fatto male.

Non avevano altri sentimenti né la nipotina di sette anni Sanjùska, né la giovane donna di ventisette sua madre, né la madre della madre, la nostra *bàbuska*, cinquantacinquenne.

Il mio amore abbracciò tutto e tutti. Lo scrivere mi venne a noia. Ma da quell'incontro iniziò la mia nuova vita.

(sempre esaminando le monete)

Forse la stessa *idea* di immortalità dell'anima è qualcosa di inconcepibile, ma esiste un *sentimento della sua sopravvivenza* e scaturisce dall'amore. Dal momento che amavo poco la mia mamma, io respingevo o " non mi ponevo " il problema. È vero, la compativo. Ma la compassione è diversa dall'amore, o tutt'altro... Se l'avessi amata *più intensamente*, con più calore, se avessi sentito pena e terrore perché essa ormai " non c'era più ", allora sarebbero esistiti anche per me " un'anima immortale ", " una vita eterna ", " un aldilà ". Ma sarà questa una " ipotesi dell'amore "? E perché mai dovrebbe esserlo, quando la mia vita è legata al pane che mangio e, " se non ne mangiassi ", morrei? In effetti, si tratta di un evento semplice come il " cibo ", come la " rotazione della terra intorno al sole " e altri fenomeni cosmici. Così, al momento del distacco dalla vita, attraverso una grande angoscia *cosmologica* (com'è sempre l'angoscia), si sprigiona questo senso di un " futuro ritrovarsi oltretomba Come " l'acqua scorre ", " il fuoco brucia " e " il pane sazia ", nella stessa guisa, alla morte del corpo, " l'anima non muore ", ma si strappa e si stacca dal suo involucro. Impossibile dimostrare perché *debba* essere così. Nondimeno, vediamo e sappiamo

semplicemente tutti che è e non può essere altrimenti. Alla serie di questi eterni “ è ”, sui quali si regge il mondo, appartiene altresì l’eternità dell’ “ io ”, del mio “ dolore ”, della mia “ gioia ”. Un simile concetto o, più propriamente, sentimento, che unisce noi tutti, esseri viventi, è tanto nobile, sublime e tenero che ci domandiamo cosa sia, in confronto, la “ Duma Sovrana ”, o lo “ sciopero dei minatori del Lena ”, o il gesto da circo equestre: “ Alziamoci in piedi ” (a un annuncio di morte)... Eppure il nostro mondo ripudia questa idea e questo impulso. Non li vuole, li disconosce, li deride. Ma ciò non significa forse che il “ nostro mondo ” (con le sue nozioni) è così fuggevole e transitorio, e a tal punto inutile a tutti, massime alla *generazione futura*, che impaurisce solo pensarlo? Un mondo di guardinfanti.

— Sì, di guardinfanti, come usavano le donne.
— Cosa? Cosa dite?
— Dico, di cerchi femminili.
— Ma che c’entrano? Ormai non se ne vedono più.
— Certo, sta proprio lì il punto, che “ non se ne vedono in giro ”. Nello stesso modo, in un domani, “ non distingueremo più il nostro tempo in complesso ”, con i suoi parlamenti, scioperi e Darwin. E forse, per questo genere di bazzecole, la “ immortalità dell’anima ” non avrà fatto al suo caso (leggi, al caso del “ nostro tempo ”).

Sono le idee tenere a sopravvivere ai concetti di ferro. Le rotaie andranno in pezzi. Le macchine saranno infrante. Ma il fatto che un uomo “ si metta a piangere ” alla semplice minaccia di una “ separazione eterna ” non potrà essere soppresso, non si esaurirà mai.

Credete nelle idee tenere, o gente. Buttate via il ferro, non è che una ragnatela. Il vero ferro è fatto di lacrime, di sospiri e di angoscia. L’autentico, che non sarà mai distrutto; il solo che sia stato *temprato*.

Vivetene.

(21 aprile)

C’è qualcosa che respinge nel mio stile. E con la *repulsione* non si costruisce l’eterno. Sarò dunque effimero?

Il *repulsivo* è dato in me da un certo autocompiacimento. Qualche volta persino da una specie di autointossicazione. Come se avessi dell’unto sulla pancia e me ne spalmassi io stesso. È vero che ciò mi permette di partire in *volata*, il che rappresenta indubbiamente una qualità. Ma da voli del genere esula la pace di una giusta andatura, che è la miglior cosa.

Il mio ideale è la calma, la nobiltà, la purezza dei sentimenti... Come ne sono lontano.

Quando prendi coscienza di te stesso, non puoi fare a meno di riflettere quanto sia difficile la *letteratura*!. In verità, solo chi è puro d’anima e ha vissuto una vita pura, è “ scrittore ”. Non si può assolutamente diventarlo. Bisogna nascere tale, e augurarsi che “ la biografia di ognuno di noi non ci dia torto ”.

Puro è Pùškin. Com'è invecchiato, a distanza di diciassette anni, il mio articolo, che tutti solevano ammirare, dedicato a lui sul « Rùsskij Vèstnik » [Il messaggero russo] e mutilato dalla censura. Ridicolo, enfatico, mostruoso. Non l'avrei pubblicato, se l'avessi riletto. Ma, appena composto, andò alla stampa. Per contro, non una riga della *Figlia del capitano* ha subito le avarie del tempo, e sì che l'opera ha ottant'anni!¹

Dove sta il segreto? Nella straordinaria pienezza dello spirito di Pùškin. Il mio è tutt'altro che pieno. Io sono un essere convulso e arruffato. Una miseria.

Nuvola estrema di una tempesta in fuga...²

Ma sono *io stesso* causa del mio scompiglio, e non soltanto le "dure prove della vita".

Quando te ne accorgi (ossia, quando valuti pienamente la tua nullità), come ti senti infelice.

D'altra parte, è utile gettare un'occhiata ai propri scritti di un tempo (io però non lo faccio, in genere). Prendi di colpo visione della tua misura. "Al momento, l'esaltazione è così grande" che sembra fissarsi il tuo destino. Ma trascorrono gli anni, ti volti indietro ed esclami: "Menzogna! Menzogna!".

Triste e tremendo.

(*correggendo le bozze del mio libro sulla Monarchia, ripreso da un saggio pubblicato nel 1896 sul « Rùsskij Vèstnik » [Il messaggero russo]*)

È solo quando avverti la tua impotenza nei confronti della letteratura che cominci d'improvviso a rispettarla: "Che *ardua* impresa! *Non ce la faccio!*". E, via via, sei colto da sorpresa e rapimento che altri siano riusciti là, dove tu hai fallito.

Nel mio caso, entusiasmo raro, rarissimo.

Vi sono scrittori piccoli, ma assolutamente *puri*.

Beati, beati loro!

L'uomo raggiunge un'autentica serietà solo morendo.

.....

È pertanto pura leggerezza tutta la vita?

Sì, tutta.

I monumenti (in onore di Gogol', ad esempio, e così via) non hanno fortuna presso noialtri russi, giacché l'unico monumento normale è una *cappella*, e una lampada sempre accesa dentro, in memoria del "servo di Dio tal dei tali".

Poco prima di morire, la cara Nadčžda Romànovna (Scerbòva) diceva al marito: "Mettimi solo una croce di legno". Non voleva che fosse nemmeno di sasso. Eppure aveva cucito alla sua mamma un tiepido

mantello invernale, foderato di seta bianca. La madre inferma, piuttosto sconvolta mentalmente a causa di una disgrazia familiare, aveva la smania del teatro, dei vestiti belli, nonostante che vivessero nella povertà. La figlia aveva raggranellato i soldi del mantello, dando lezioni di disegno.

Ecco, quelle sue poche parole, lasciate cadere incidentalmente, valgono tutti i "trattati" di religione.

Era una creatura adorabile. Conosceva le mie "tendenze" (negative), ma non mi condannava mai.

(Fra l'altro, amava molto l'arte antica e ne illustrava al marito le opere, facendogli compiere con la fantasia viaggi "sui luoghi").

E, sapete, era nata Miller (da un padre condirettore della Banca di Sconto). La sorella si era fatta suora di clausura.

Ma noi russi disertiamo fede e conventi.

Sì, quella strana *cortina*, che separava un settore del Tempio dagli altri contigui, e non era muro, non era griglia, ma una vistosa tenda *a colori*, con *pieghe* a guisa di *crepe*, e al di là della quale era severamente vietato l'accesso; dove chi si avventurava una volta all'anno doveva procedere alla cieca, non essendogli consentito di portare né torcia, né candela, ciò che ovviamente avrebbe impedito di cozzare contro le pareti e avrebbe favorito il disbrigo di quanto era necessario; quella tale *cortina* mi ricorda semplicemente, a più alto livello, una gonna policroma a grinze, o l'orlo di una camicia, che "ci si guarda bene dal sollevare

Chissà se il resto dell'arredo e degli oggetti ivi occulti non corrispondesse a questa immagine.

(*il Tabernacolo di Mosè*)

Bisogna che il cuore soffra per qualcuno. Altrimenti, strano o no, si svuota la vita.

(*nel licet*)

Sin dalla prima età, non mi è mai piaciuto leggere il Vangelo, non mi ha mai attirato. Lo lessi a scuola e poi, in seguito. Ma non ci trovai nulla di speciale. I miracoli (tutti raffiguranti "vittorie" sulla natura) non m'impressionavano, né mi divertivano. Le parole, i discorsi non mi parevano straordinari, a parte un certo fascino enigmatico del personaggio centrale, la sua cognizione del futuro (vedi distruzione del Tempio di Gerusalemme) e la sua vena profetica. Per contro, non mi saziavo di leggere il Vecchio Testamento, dove tutto mi appariva *vero* ed eccezionalmente *vivo*, come se attraverso le righe, attraverso le parole fluisse *sangue*, il mio sangue! Il racconto della vedova di Sarepta, città dei Sidonii,¹⁹ mi sembrava "più cristiano" di tutto quanto il cristianesimo.

Non è escluso che si trattasse di un innato antagonismo da ricollegarsi alle idee che, sin dai primi anni, mi ero fatto della procreazione. Esiste una specie di incompatibilità tra il cristianesimo e ciò che Dostoèvskij chiama “ la fecondazione dell’utero

(senonché, durante la liturgia, non ho mai potuto ascoltare senza piangere il canto “ Benedetto Colui che viene nel Nome del Signore ”, pur sembrandomi un richiamo a qualcosa d’altro, a un FUTURO associato a un PASSATO PERDUTO)

Cosa era mai questo presentimento o desiderio giovanile (dopo i ventisei anni): mi vedevo assistere una inferma, camminare nella semioscurità tra il letto e la scrivania. E, infallibilmente, di sera.

Ed è accaduto proprio così.

Ho confrontato il ritratto di John Stuart Mill con quello di Pogòdin. Quale ricchezza espressiva in quest’ultimo, quale povertà nel primo.

Dopo tutto, la letteratura russa è incomparabilmente piena di colore. Che caratteri, quanta originalità e che amabile guazzabuglio! Non tornerò ad amarla qualche volta? Per ora la detesto.

(riordinando fotografie comprate da studente)

“ Genuina o no ”, un’osteria è sempre un’osteria. Non discuto - non è una piaga. Anzi, c’è in essa qualcosa di attraente e di “ scusabile ”. Ma non toglie che continua a essere un’osteria. Perciò vantarsi, come si usa da noi, che in Russia tutto “ è alla luce del sole ”, non attesta menomamente le qualità aurifere del nostro sostrato di vita e di costumanze. Be’, aggiungiamo pure il praesens, il perfectum, nonché il futurum dell’osteria: la somma sarà, comunque, un’unica, soffocante osteria.

(pensando a Cvet[kòv], secondo cui il nostro clero non fa mistero del proprio comportamento, quale che sia, affermazione che mi ha sorpreso e mi è piaciuta')

Quale precisa ragione mi rende ostile alla letteratura? La stessa che mi rende ostile all’uomo: la sua fatuità.

Quella di uno Herzen, ad esempio, mi è tanto disgustosa quanto la sufficienza di un colonnello Skalo-zùb.²⁰ Del resto, anche Griboèdov, che si compiace dei propri successi di marito, di letterato, di burocrate, è un altro colonnello Skalo-zùb. Costui ci riesce sgradevole non già per il fatto di essere un militare (era tale anche Ryléev), ma perché si dimostra soddisfatto di se stesso. Visti da questa visuale, appartengono tutti alla medesima genia.

(andando dal medico)

A mio avviso, è falsa l'essenza stessa della letteratura. Non sono grami i "tempi attuali" e i "singoli letterati", bensì tutto il *loro campo di azione* e, per giunta, è cattivo alla radice il "seme da cui è cresciuto".

— Da', mi metto a scrivere, ma mi leggeranno tutti?...

Non si capisce il perché di questo "personalismo" né il motivo per cui tutti "dovrebbero leggermi". In una combinazione simile c'entra ben altro: il fatto di "sentirmi *più intelligente* degli altri", e che "gli altri siano meno di me". Ciò è già un peccato.

Quanto era nuovo nei miei *S[olitaria]* passò del tutto inavvertito. Venni paragonato al Rousseau delle *Confessioni*, mentre non avevo avuto affatto l'intenzione di confessarmi.

In verità, di nuovo in essi è il *tono* dello scritto, che riprende, ancora una volta, il genere intimo "pre-Gutenberg". Nel Medioevo non si scriveva pensando a un pubblico, per il semplice motivo che non esisteva stampa. E la letteratura medievale, sotto molti rispetti, era eccellente: vigorosa, feconda e profondamente effusiva nella sua oscurità. Quella moderna, a causa del suo eccesso pubblicistico, si è fino a un certo punto smarrita; e, dopo l'invenzione della stampa, nessuno è stato generalmente capace, o ha avuto il potere, di soverchiare Gutenberg.

Vi riuscì il mio quasi misterioso, effettivo, isolamento. Stràchov soleva dirmi: "Figuratevi ogni volta di avere dinanzi il *lettore* e scrivete in modo che, ai suoi effetti, tutto sia perfettamente *chiaro*". Ma, per quanti sforzi io facessi in questo senso, non arrivavo mai a immaginarmelo, un lettore. Ero incapace di individuarne anche i più vaghi connotati, di discernere in un personaggio così chimerico una intelligenza pronta ad apprezzarmi. Sono sempre stato un autore *solitario* che, in sostanza, scrive per se stesso. Anche quando scrivevo, barando al gioco, era come un gettare le parole al vento e "sollevare una risata" da un bassofondo lontano, ancorché non avessi nessuno intorno. Mi piaceva buttar giù gli articoli di fondo del giornale nella sala di ricevimento, tra l'andirivieni dei clienti, le loro conversazioni con i membri di redazione, il fracasso e tutto il resto. Intanto io componevo il mio stelloncino "in occasione dell'ultimo discorso alla Duma". Qualche volta mi piazzavo nella sala comune. E un'altra dissi ai colleghi: "Signori, silenzio. Sto sfornando un articolo ultrareazionario" (con conseguenti pernacchie, risate, commenti). Il frastuono raggiunse il soffitto. Ma io rimasi sordo come *prima*.

È sorprendente l'impressione che ricavo rileggendo gli *scritti che ho già stampato*. "Come se non fossero miei". Perciò non mi ha mai offeso l'abuso che se n'è fatto. Anzi, qualche volta mi capita di dire, ridendo: "Ah! quel matto di Ròzanov! Mente sempre". Ma una volta vennero da

me Afòn'ka ²¹ e Šperk e mi chiesero di leggere loro qualcosa di pronto. Io mi agitai, ebbi paura che potessero insistere. E fui lieto che giungesse invece il *samovàr* e fossimo invitati a bere una tazza di tè (tutto combinato dalla mia cara V.). Un'altra volta, alla redazione del « Mir Iskùststva » [Il mondo dell'arte], presenti Merežkòvskij, Filòsofov, Djàgilev, Protek., Nùvel'... il primo, cioè Merežkòvskij, si mise a dire: " Be', leggiamo adesso la *Nota su Pùškin di Vasìlij Vasìl'evic* " (ancora in bozze, da pubblicare sul fascicolo seguente della rivista). Tornai a spaventarmi, a confondermi e li pregai che non ne fosse data lettura. Quando alla Società Filosofico-religiosa si leggevano le mie comunicazioni (dal manoscritto, *sotto il bersaglio delle occhiate degli ascoltatori*), io mi accasciavo a tal punto che non udivo nulla (per la vergogna).

In contrasto con questa confusione di fronte alla *lettura* di un articolo manoscritto, il suo contenuto, bello o brutto, cattivo o ridicolo, a pubblicazione avvenuta, mi lasciava del tutto indifferente e, comunque fosse stato sfruttato dalla maldicenza, la mia reazione era sempre uguale, " quasi che la cosa *non mi riguardasse affatto e s'insolentisse un altro*

Così, fu questa innata e invincibile inclinazione " all'inedito ", del tutto involontaria, a suggerirmi il *tono* dei miei " S. Tono, ritengo, assolutamente nuovo dopo interi secoli di stamperia. Si possono raccontare fatti personali assai riprovevoli e, nondimeno, riportare un successo editoriale. Si possono inventare sul proprio conto " orrori " che, ciononostante, passeranno per " letteratura ", Spettava a me di soppiantare questo tipo di pubblicità. Ed io che mi ero pubblicato meno di tutti, mi appartai ancora una volta dentro di me, mi abbassai di un gradino rispetto alla mia stampa " ufficiale " (che mi ha sempre fatto da vestaglia o da mutande), e mi esibii " nudo come in un bagno a vapore ", il che non mi presentò alcuna difficoltà, personalmente. Ma si tratta di un mio privilegio esclusivo. In genere, nessuno sarebbe capace di un gesto simile, a meno che non comparisse un altro *identico* a me. Però non credo che potrebbe spuntare, perché gli uomini sono esseri individuali (campioni unici quanto a faccia e " scrittura ").

La mia non è una qualità, né una forza o un talento, bensì una sui generis generati o.

Ecco, alla fin fine, il mio segreto (che rasenta la follia): io parlo a me stesso con tale assiduità e tanta sollecitudine e *passione* che, praticamente, non ascolto nient'altro. "Tutt'intorno è un turbinio ", ma dentro e fuori *io me la fumo*. " Estraneo al mondo ", non vedo, né sono visto. In effetti, mi sento di somigliare a uno di quei tizzi fumiganti che, nella mia infanzia, mi divertivo spesso a tirar fuori dalla stufa: non li distingui affatto e non fai caso alle molle con cui li tieni.

Perché è Dio che mi tiene con le Sue molle. " Il Signore che ha riempito il mondo del mio fumo

Forse.

(di notte)

Fanciulle, non sposate gli scrittori o gli eruditi.
Sono una razza egoista.
E non ci troverete “ un amico ”, ancorché si faccia chiamare così.
Sposate un uomo qualunque: funzionario, commesso, commerciante,
meglio di tutti un artigiano. Nulla è più sacro di un mestiere.
E l’uomo qualunque sarà per voi “ un amico ”.

Ognuno nella vita soffre la sua “ Settimana Santa ”. È la pura verità.

(da una lettera di Vòlzkij)

La procreazione non è altresì un modo di *esprimersi* di fronte al mondo?...

Gli individui taciturni, la gente illetterata non hanno altre parole per comunicare con il mondo, salvo che la prole.

Sollevando tra le braccia il suo neonato, la giovane madre può ben dire: “ Ecco il mio verbo profetico ”.

Su di me anche il fango è bello, perché sono *io*, fango.

(a proposito di un mucchio di recensioni maligne dei miei Solit[aria])

La mamma mi prendeva con sé ogni volta che andava “ per la pensione ”... Accadeva due volte all’anno ed erano le uniche in cui essa si permetteva una vettura.

Impossibile descrivere la mia felicità. Salvo per primo e, appena lei si era seduta, dicevo, saltellando sul sedile, al vetturino:

— Via, via!

La mamma diceva:

— “ Andiamo

Solo allora il vetturino si muoveva.

Erano giorni beati, in cui si riscuoteva la roba data in pegno e compravamo (“ per il futuro ”) un pane di zucchero. La pensione era di 150 rubli (300 annuali). Ma quanta imprevidenza, anzi quanta trascuratezza. Se avessimo ricevuto poco alla volta 25 rubli mensili, con una casina e una mucca in proprio, avremmo potuto tirare avanti. Invece, qualche volta, si arrivava al punto di doverci nutrire di solo pane e cipolle arrosto (avevamo un orto). Com’è, come non è, di solito i 150 rubli “ si squagliavano in un baleno ” e ci toccava vivere d’aria tre, quattro mesi.

Ricordo, come se fosse adesso, un giorno in cui non c’era che un copeco in casa e tutti continuavano a dirmi: “Vàsja, va’ a comprare mezza libbra di pane”. L’idea di andare a comprare con un copeco mi faceva tanta vergogna che me ne stavo zitto e non mi muovevo. Alla fine

andai. Entrai nel negozio e dissi con aria indifferente al garzone (diciassettenne) del bottegaio: " Un copeco di pane ". Mi pare non ci fosse reazione da parte sua (sarebbe potuto scoppiare in una risata), e io me ne rallegrai da morire.

L'altra mamma (Al. And. Rùdneva, madre della mia seconda moglie), come vedova di un diacono, riceveva ratealmente, ogni quattro mesi, una pensione annuale di 60 rubli, mi sembra. Ma ricordo con quale senso di sollievo essa si recava ogni volta a riscuoterla, pur non dimostrandolo. Il bilancio della famiglia si aggirava sui 3-5-8 rubli settimanali, e la pensione rappresentava un tale aiuto!

A mio avviso, in queste pensioni di un tempo, per quanto minime, c'era più criterio che nelle attuali con il loro solito " aumento ", approssimativamente cinque volte maggiore della media. In sostanza, un individuo non deve smettere di *lavorare*, deve continuare a essere sempre " utile agli altri ", sino alla tomba; e la pensione non è fatta per assicurargli una completa agiatezza, la possibilità di diventare " un fannullone ". Essa non è un " investimento " su cui si possa vivere senza darsi più pensiero, bensì un semplice mezzo di *assistenza*.

Ma perciò queste piccole pensioni sui 120 rubli annuali si dovrebbero distribuire largamente. 120 o, meglio ancora, 300 rubli annuali significherebbero 3.000 per ogni 10 individui, 30.000 per ogni 100, 300.000 per ogni 1.000, 3.000.000 per ogni 10.000, 30.000.000 per ogni 100.000. La Russia paga circa 300 milioni di interessi annuali " sui prestiti esteri ". Se un decimo di questi pagamenti andasse in pensioni, mezzo milione circa di *vite umane* potrebbe essere assistito *convenientemente e decentemente!*

Con questo denaro io stabilirei un " Fondo " intitolato alla Vedova di Sarepta dei Sidonii,²² in memoria della stupenda storia biblica. E farei in modo che fossero fissate le liste dei pensionati, di cui una metà dovrebbero essere preti; l'altra, dottori.

Le peripezie dei miei rapporti con M[erežkòvskij] costituiscono " un capitolo a parte "; fra l'altro, totalmente incomprensibile a me stesso. Mi domando per quale ragione (o per quale, del tutto inconcepibile, *perché*) continui a ricercarmi e non smetta di dimostrarmi una sorprendente affezione anche dopoché gli ho giocato sulla stampa i tiri " più birboni " e *arcioffensivi* (è pur vero che non ne mancano mai i motivi). Tiri tali ferirebbero, amareggerebbero, rivolterebbero chiunque e, se fossero fatti a me, *non li perdonerei a nessuno*. Una volta mi reco a una riunione della Società Filosofico-religiosa e, nella mia qualità di membro, seggo al tavolo (voltando le spalle al pubblico). C'erano già tutti. Il giorno innanzi era apparso un mio articolo contro M[erežkovskij], letto naturalmente da ognuno dei soci. All'improvviso entra lui con la sua " Zina ", Chinai il mento sul foglio, la situazione era quanto mai imbarazzante. Pensavo: " Facciamo finta di non esserci visti ". Quand'ecco viene a sedersi alla mia sinistra e calmo, discreto, ma a voce alta, mi saluta, stendendomi la mano. E, appena comincia la tornata, alle prime battute, pronuncia *al mio indirizzo* parole per nulla affettate, ma semplici ed estremamente

positive. Stentavo a credere alle mie orecchie. Lo stesso capitò un'altra volta con Blok: dopo un mio articolo, non certo blando sul suo conto, mi fece un inchino da lontano, poi si avvicinò e mi stese la mano. Il significato di questi gesti mi resta tuttora oscuro. M[erežkovskij] ha sempre manifestato grande considerazione e rispetto per la mia seconda moglie Vårja, e io ho sempre sentito una nota di *intima spiritualità* nelle sue premure verso di lei. Eppure non manco mai di dargliele " a dritta e a manca ", a lui e a tutti (effetto delle collere momentanee a cui vado sempre soggetto). Perciò, sebbene lo stesso M[erežkòvskij], insieme a F[ilòsofov], sia andato al « Rùsskoe Slòvo » [La parola russa] a reclamare: " O noi, o questo Varvårin (altro mio pseudonimo),²³ qualcuno deve cessare la sua collaborazione al giornale ", ossia, nonostante che essi abbiano preteso la mia espulsione - cosa che, per fortuna, non mi avrebbe danneggiato, essendomi premunito finanziariamente (mediante risparmio di 35.000 rubli) - devo interpretare un simile atteggiamento solo come un tentativo di " salvare le apparenze " (ostentando intransigenza per quanto concerne la socialdemocrazia e gli " ideali sociali "), e non già come una presa di posizione contro di me. Nella vita s'incontrano di rado l'amore e un *vero attaccamento*: di lui, di M[erežkòvskij], siano benedetti il nome, lo spirito e la sorte. E D[io] conceda salute alla sua " Z " (grazia di cui egli ha soprattutto bisogno).

11 luglio 1912

(M[erežkòvskij] e F[ilòsofov])

È dunque possibile che (in seguito al successo dei miei *Sol[itaria]*) io venga " letto " ?

È che soltanto " *insieme con me* " vengano letti Stràchov, Leònt'ev, Govorùcha-Òtrok (a tutt'oggi inedito), magari Fl[orènskij] e Rcy, passando alla posterità e riportando qualche successo (forse superfluo)?

Quanto a " me ", non ne ho bisogno e, chissà, non me lo merito, il successo.

(11 giugno 1912)

Cionondimeno, quale sorta di influenza vorrei avere *personalmente*?

Una influenza psicologica. Ecco, avvitare le mie idee nell'anima dell'umanità, colare come metallo fuso, fondermi in ogni singola anima (naturalmente, dei lettori). Per contro, non vorrei avere la minima influenza sul loro " modo di pensare ", assolutamente nessuna sulle loro " convinzioni ". È qui dove sfocia la mia profonda " indifferenza ". Io stesso ho cambiato " convinzioni " come un paio di guanti e mi sono interessato di più alla solidità delle calosce che alla fermezza delle mie o altrui opinioni.

(11 giugno 1912)

Sarebbe giusto che io acquistassi influenza? Credo di sì. Infatti, è forse un'illusione che mi siano sempre parsi migliori e più interessanti "quelli che mi capivano"? Io so bene che ciò non è effetto di una mia infatuazione. Ho dato la mia "approvazione", il mio amore a simili individui, quando ho capito come essi sentano con penetrazione maggiore l'anima dell'uomo, l'universo, le mucche, le stelle, *ogni cosa* (vedi le storie di Cv-ov a proposito di uccelli straziati e di cani infermi; le sue descrizioni del prete siberiano che, in tempo di peste, muore insieme con la moglie, curando i malati). Ora, individui così mi sono "fratelli", sono "migliori di me". Per contro, uno Struve, capo del partito democratico costituzionale, poteva farneticare quanto voleva, assicurarmi che "senza partiti non esiste politica" e io restare immoto come un sasso, facendo conto che, ai miei effetti, lo fosse anche lui. Sicché, in definitiva, la "mia influenza" agirebbe nel senso di un ampliamento dell'anima umana, di una dilatazione del suo "respiro" e di quanto "assorbe *in sé*", rendendola più tenera, più sensibile il suo udito, più aperte le sue narici. Sì, io voglio che gli uomini "sentano il profumo di ogni fiore"... Null'altro mi preme, in sostanza, dal momento che

Essa distruggerà i reami della terra
E minaccerà tutti i mondi quaggiù (la morte).²⁴

Se è *così*, che cosa resta ai poveri mortali, fuorché annusare i fiori in campagna?

Annusarli, morire e calare nella tomba.

(11 luglio 1912)

Certo, io apprezzo l'intelligenza (il suo difetto è noia), ma non me ne sono mai *compiaciuto*, a nessun livello.

L'intelligenza è un fatto interessante, inutile dirlo. Ma per qualche ragione essa non attrae, né affascina (appartiene a tutt'altra categoria di fenomeni).

Come ci attira invece D[io]? Evidentemente, non già per mezzo dell'intelligenza o della "saggezza". Come ci alletta pertanto a Sé?

La mia ammirazione è sempre andata *all'anima*. E' qui dove io mi contemplo e mi "sperdo" (come in una musica)... L'anima è magia (categoria ben differente). Ma allora non sarà la "potenza ammaliatrice" di D[io] ad attirare il mondo? In ogni modo, Egli attrae mediante l'anima, non già con la saggezza. D[io], *anima del mondo*, e non già la sua *mente universale* (diversità incommensurabile).

(11 luglio 1912}

Quanti intellettuali oziosi vanno in giro, "cianciando", mentre nei

dispensari di farmaceutici (due per ogni strada) si piazzano ebrei accorti, senza che un solo russo vi sia ammesso, nemmeno in qualità di garzone. Oggi, in uno di questi spacci, sono esplosi: “ Voialtri ebrei vi siete impadroniti di tutto ”. Al che una giovincella ebrea alla cassa mi ha ribattuto: “ Cosa aspettano dunque i russi a diventare nostri soci? ”.

— Questo giro d'affari vi rende certamente il 100%! — ho esclamato, ripetendo ciò che un “ erborista ” russo (che ho incontrato in un bagno turco) mi ha detto.

— No, solo il 50% — ha replicato lei.

Il 50% di lucro!!

Lo scansafatiche russo fiuta l'aria per sentire se spira odore di “ opposizione ”. E quando lo scopre, ci si attacca infallibilmente, tutto rassicurato di aver trovato una giustificazione definitiva alla propria esistenza nel mondo, una sua ragione di essere, un suo sostanziale “ Regno dei Cieli ”. Come non schierarsi da parte della opposizione in Russia, poiché essa tranquillizza tutti così e risolve milioni di problemi personali?

Sarebbe goffo tirare avanti “ con il solito tran tran ma “ gingillarsi, come sempre, con l'*opposizione* ” è un modo di vivere come il faut.

È giunto il “ plebeo ” con il suo puzzo. Con il suo odio, la sua invidia, la sua sozzura. Solo che sozzura, invidia e odio hanno avuto una loro forza e lo hanno circondato di un'aureola di “ cupo demone della negazione ”, In verità, sotto questo demone, si cela appena un lacchè. Né chiaro, né scuro, soltanto sporco. E ha distrutto una nobile cultura da Derzàvin a Pùškin. Una cultura e una letteratura...

(a proposito dei “ plebei ” nella letteratura e della loro esaltazione da parte del plebeo Michajlòvskij)

Come ho potuto parlare (nei *Solitaria*) della mia importanza, della mia magnanimità accanto a un malato?

Come ne ho avuto il coraggio, l'ardire? Quale incoscienza!

Mi sono mai piaciute le donne come *corpi*, per il loro corpo?

Be', mistica a parte... mi sono piaciute in concreto? “ Questa ”, “ quella ”, il giro della spalla?

Sì, proprio così, “ il giro della spalla ”. Ma basta. Ho sempre avuto voglia di pizzicarle lì (non l'ho mai fatto). Sin dall'infanzia. Ho sempre guardato nostalgicamente collo, guance. Soprattutto i seni.

Ma appena mi voltavo, dimenticavo tutto in un secondo. Per ricordarmi solo dello spirito e della pena che gli è associata (era quanto rammentavo per *anni* di una così *fuggitiva* visione).

La rapacità nell'amore della donna (“ la donna rapace ”) non mi ha

mai attirato. Amavo nel suo corpo la bontà, anzi la buona qualità. La saldezza.

Ero agitato e attratto o, piuttosto, affascinato dai seni e dal ventre gravido. Avrei desiderato vedere tutto il mondo pregno perennemente.

Ho l'impressione che le donne dall'" omero molle " sentissero questo bisogno in me. A una serata sologubiana, con balletto ("I 12 Spettri"?) e un mucchio di gente, avevo preso posto nella sedicesima fila quando, profittando che ce n'era uno vacante nella terza, traslocai laggiù all'ultimo atto. Mi trovai seduta accanto una signora sui quarantacinque anni. Poiché con quelle attrici nude, sino all'inverosimile, non si trattava di un trattenimento di " spettri " veri e propri, nell'intervallo, un po' rivolgendomi alla mia casuale vicina, un po' guardando " in aria ", dissi:

— Sì, la gente ci ride su e se ne fa gioco. Eppure, *com'è importante la nudità per la salute!* Come dovrebbe essere vivo, anziché represso o respinto, il sesso; e quanto vi è connesso, fatto a tempo debito, con naturalezza. E bene.

La vicina comprese l'allusione e disse seria:

— Oh, certo!

— Come fiorisce una madre giovane! — soggiunsi. — Come si sviluppa il suo carattere, la sua anima! Il matrimonio è come una seconda *nascita*, una *revisione* della prima. Le *lacune* dei genitori sono colmate dal marito, che dà l'*ultimo tocco* alla personalità della fanciulla, solo per il fatto di essere il marito.

— Oh sì, sì, sì! — confermò ispirata la vicina, e nella sua voce colsi qualcosa di personale.

Dopo un attimo di silenzio, mi confidò:

— Ho una figlia sposata...

— E ha figli?...

— Sì. Uno di pochi mesi. Ma ancora prima del parto, appena sposata, era già fiorita tutta. Magrolina, palliduccia, si era sempre lagnata di qualcosa. Continuamente malandata in salute. Il matrimonio ha spazzato via tutto. Si è schiusa fresca come un bocciolo.

— Avete detto che ha un bambino. L'allatta lei?

— Oh sì, sì, sì! Lei stessa.

Cos'ero io ai suoi effetti? " Un vicino seduto a destra ", nella terza fila di poltrone, dove di solito si colloca la gente d'alto bordo. Ma l'interesse per il " ventre " rimuove istantaneamente le distanze, i compartimenti stagni; suscita " incontri crea amicizie. Questa funzione del ventre enormemente unificatrice e socializzatrice è sorprendente, emozionante, nobile ed elevata. Dal " ventre " non spuntano meno idee che dalla testa (regolarmente vuota). Idee eccelse, piene di fervore, tra le più significative e *creatrici*. Lo stesso avvenne presso i Tolstòj. La moglie, Sòf'ja Andreevna, non sembrava molto soddisfatta che fossimo capitati in visita da lei, senza essere invitati (era assai rigida a tale riguardo). Ma prendemmo a parlare (a proposito della sua " lettera aperta a L[eonid] Andréev ") e mezz'ora dopo che si era fatta conoscenza, essa raccontava dei suoi parti, del numero delle sue gravidanze, dell'allattamento dei suoi figlioli. Era diventata veramente

magnifica e io la guardavo compiaciuto, mentre discorreva apertamente, senza reticenze e falsi pudori.

Era nobile e "imponente" (eroica in pieno).

Eccolo, il mio atteggiamento verso sposate (e nubili): sempre attento al loro Destino, sempre più infervorato, le conduco invariabilmente (sul filo del discorso), quasi con mano invisibile, a parlare di gravidanza e di allattamento infantile. È lì dove scopro l'*ideale più alto della loro esistenza*.

Un'altra volta, avendo incontrato (sempre a teatro) il poeta Sologùb con la consorte, entrambi ingrassati e così prestanti da essere irriconoscibili, dissi loro:

— Prima ciondolavate, camminando (appartenevano tutti e due al gruppo decadentistico), mentre adesso avete imbroccato "una strada alla Ròzanov"...

— Che strada?

— La più normale. E diventerete presto due personaggi felici da teatro classico. Prima, com'era scuro in volto vostro marito! E anche voi, magra e cascante. Adesso ha una faccia chiara, lucida, e a voi sembra cresciuto il petto.

Fra tutti e due, riempivano le poltrone su cui erano seduti. "Perfettamente sani e naturali".

Risero entrambi, in preda a improvvisa allegria.

Io continuai:

— Sapete, quando corse voce del vostro matrimonio (sui giornali), molti si allarmarono. Difatti, vostro marito è tanto feroce e appassionato in poesia, con quel suo diavolo che si dimena dappertutto...

Non dimenticherò la sua risposta così piena di calore. Come ispirata, essa replicò:

— Uno *migliore* di lui (e lo nominò con il suo nome e quello di suo padre) non esiste in questo mondo. No, non esiste quaggiù!! Più bravo, più affettuoso, più attento! —. E sfavillava. Dietro le sue parole, c'erano esperienza e *conoscenza*.

Era veramente qualcosa di meraviglioso e il miracolo l'aveva fatto un gesto, un contegno "abituale". La donna, ancorché sia mediocrementemente comprensiva, smussa le asprezze del marito nel matrimonio, lo guida impercettibilmente verso un meglio ideale. Lo guida fra i sussurri e le carezze suadenti della notte. "Su! Su!" e, "poco alla volta", raggiunge la norma, tocca la meta.

Il sesso è una montagna incantata: una montagna alta, molto alta, da dove irradiano sprazzi di luce, che si diffondono per tutta la terra, investendola di un significato nuovo, nobilissimo.

Credete nell'esistenza di quella montagna. Essa poggia semplicemente su un trespolo di legno a quattro piedi (il ferro e ogni altro rigido metallo sono qui incompatibili, contrario il "morso" dei chiodi).

Ho visto. Ne faccio fede. Sono pronto a battermi per la sua causa.

Pùškin e Lèrmontov *chiudono* con la loro fine prematura tutta una Russia magnifica, che va da Pietro il Grande alla propria epoca.

Nella sua alta maestria della parola, Tolstòj è alquanto inferiore solo

a Pùškin, a Lèrmontov e a Gogol'. Infatti non annovera creazioni pari a una *Canzone del mercante Kalàsnikov*²⁵ per finezza di cesello, non possiede la *varietà* di " risonanze " di cui è pieno tutto Pùškin, né la diabolica potenza delle *Anime Morte* di Gogol'... In Pùškin non si riscontra nulla di piatto o di stupido, nemmeno nei frammenti, nelle inezie o nelle stesse cancellature... Per contro, in Tolstòj sono molti i passi *banali*.

Ma questi li sorpassa tutti per la nobiltà e la serietà con cui descrive il *pieno fluire della vita*; non tanto per ciò che realizza, quanto per quello cui aspira in questo campo.

Pùškin e Lèrmontov non aspirano " a nulla in particolare ". Per quanto possa apparire strano, dato il loro genio, essi " non hanno mire ". Da questo punto di vista, chiudono veramente la partita. Sono, per l'appunto, il crepuscolo e la sera di tutta una civiltà. A quelle ore, in genere, non si hanno più " aspirazioni ". Le aspirazioni riprendono solo " sul far del giorno ".

Il mare russo è liscio come un vetro. In Russia tutto è miraggio ed eco. Eco di un eterno " rimembrare "... E su tutto sovrasta il magnifico " stile Rastrelli sui palazzi, sugli eventi, su feste e dolori... L'Hermitage, Deràvin e Zukòvskij, la Biblioteca Pubblica e Karamzin... Persino l'opposizione decabrista è stile Rastrelli.

Calma, silente, profonda è la notte.

Nell'aria diafana riluce il cielo...²⁶

All'improvviso il diavolo rimesta con un bastoncino il fondo e si levano correnti torbide, bolle paludose... Fa la sua comparsa Gogol' e, dopo di lui, il resto. Confusione. Ansietà. Cattiveria, molta cattiveria. " Uomini superflui ". Tediati. Malvagi.

Tutto va in pezzi. " Mandate pure a rotoli la nostra monarchia ". " Ehi, Vàn'ka, cosa fai lì impalato! Su, muoviti! Non troverai un'altra occasione ".

Acquavite nostrana. *Trepàk*. Danze nazionali. Già, non sono più " minuetti di corte ", ma " costumi da strada malfamata "...

In questo buio, Tolstòj ha alzato la testa, al grido: " Muoviamo verso l'ideale!

Come scrittore, si colloca su un piano più basso della triade suddetta (Pùškin, Lèrmontov e Gogol'). Ma, come individuo, come nobile individuo, è al di sopra di tutti loro... Non è neppure troppo intelligente, ma nessuno nel nostro paese ha mai perseguito ideali così elevati, così grandi.

Sotto questo riguardo, la sua supremazia su tutta la nostra letteratura è indiscutibile.

Ciò non toglie che, quanto a *natura*, egli non sia all'altezza di un Pùškin. La natura è una cosa; le intenzioni, ossia " ciò che si sogna di notte ", un'altra. I " sogni chimerici " di Tolstòj superano quelli di ogni altro individuo.

E tutta la sua gioia era fatta della gioia degli altri.

(mentre cerco di pigliar sonno, pensando alle parole della nostra Mammina comune: " Sembra che Sùrocka sia proprio contenta ")

Il rispetto per il passato dev'essere religioso, ma non fanatico.

(ai Vecchi Credenti e ai canonisti)

— Ma cos'è precisamente la " canonicità " ?

— Per chi venera la Chiesa e l'ama, la canonicità è ciò che contribuisce direttamente alla pietà della Chiesa stessa, alla sua verità e bellezza, al suo giusto ordinamento; quindi alla pace, salute e vita retta dei credenti. Ma per i malvagi, i disonesti e gli impudenti, per coloro che non amano la Chiesa o non se ne curano, è " canonico " tutto quello che " hanno sostenuto *certi* personaggi ufficiali (i vescovi), investiti di pari dignità e di uguale potere gerarchico Per questi non si tratta della Chiesa, ma di *se stessi*.

E andrebbero *imbrigliati* per la coda, miscredenti sacrileghi.

(agli Ermogene e Chrapovìckie, 26 giugno 1912)

Vi sarà più erudizione, più filologia, persino più organizzazione, ma non esisterà un *aureo passato*.

Né una fonte di ispirazione.

Perché gli alberi possenti crescono da vecchi suoli.

(riflettendo sulla riforma russa)

La sua vocina era fine fine, esile esile, come quella di un uccellino ferito. E, dopo aver emesso qualche suono, le prime due note di una canzone, prendeva immancabilmente a ridere, come se le fosse capitato qualcosa d'inverosimile.

(quando la mamma si metteva a cantare, mentre riposava sull'amaca e io, seduto presso la finestra, ascoltavo, lavorando a un articolo)

C'è come una contrazione spasmodica nel mio modo di pensare.

Non ho mai cercato di intuire o di indagare, di scrutare o di ragionare. Queste più che ordinarie facoltà esulano in assoluto dal mio essere.

Ma, d'improvviso, sono " colpito " da qualcosa. Da un'idea o da un oggetto. Oppure, " ecco, una luce sfolgora *laggiù* (quasi in *quel determinato angolo*) ". La " sorpresa " mi fa spalancare gli occhi e comincio a guardare quell'idea, quell'oggetto, o *quel determinato angolo*. Li guardo per anni. Sì, il più delle volte, per anni

interi.

E nei miei confronti cose, pensieri, " prospettive " operano una sorta di incantesimo. Non erro dicendo che ho trascorso, in genere, la vita in un'atmosfera stregata.

Vita sommamente felice ed estremamente triste.

Tutto sommato, non sono affatto mutato dai giorni di Kostromà (quando avevo tredici anni). La stessa apatia al " bene " e al " male ". Gli stessi atti motivati da " curiosità " e da " semplice voglia ". Addirittura la medesima freddezza o, meglio, indifferenza verso quanto mi circonda. Una identica, quasi costante mestizia; una pena che proviene chissà donde e cerca solo un " appiglio " o una " occasione " per traboccare in una terribile sofferenza interiore, sull'orlo delle lacrime... La stessa tenerezza che domanda solo un " pretesto

E forse amorevolezza e malinconia sono il mio atteggiamento fondamentale verso il mondo.

Ma da dove emanano e in che consistono, in particolare?

Mi affligge tutto ciò che è imperfetto, non già perché le cose non adempiano un qualche sacro mandato, non rispondano a una certa aspettazione (deficienza su cui non si ferma la mia mente), ma perché esse stesse sono per un verso sofferenti, inappagate, malate. E il loro " patire " è da sempre il mio continuo tormento. Di qui, da questo " male ", nasce la mia angoscia. Come se le cose fossero state oltraggiate e rese orfane, nessuno le stimasse, nessuno le amasse. O ben poco, mentre meriterebbero di essere " carezzate " senza fine. Già, perché non una di esse al mondo mi è mai parsa decisamente cattiva. Io le sfiorerei tutte con gentilezza, ne liscerei " la lanugine leggera " (mai e poi mai, " rudemente "). Perciò, grazie a una certa " autoeducazione " (a un certo processo di abitudine o di adeguamento) giungo sino a innamorarmi delle cose più brutte e ributtanti, purché mi appaiano " sotto un aspetto attraente ", una per così dire " amabile ambiguità ". A volte mi sembra che, assecondato dagli altri, potrei " rubare eternamente a Dio "... sia le mele d'oro, sia la felicità, e attenuare così la tristezza, moderare il dolore, mitigare questo orrore della morte, " meta ultima dell'uomo ", per cui tutto " finisce " e nulla " dura per sempre ". Senonché questo mio " sottrarreGli " una certa verità delle cose, diversa da quella che si scopre a occhio nudo, non è (oh! per niente) una ribellione contro di Lui... A questo punto, le nebbie (dell'anima e del mondo) vacillano, e tutto questo " trafugamento compiuto con la connivenza degli uomini " mi appare soggetto a qualche misteriosa protezione divina, come se Dio in persona volesse che il " mondo Gli sia carpito ", mentre (Fato o 'Ανάγκη) solo la legge è inesorabile. Ora, questa lotta con il Fato è da sempre radicata in me; e il mio pianto e la mia pena sono essenzialmente dovuti alla certezza che, con il Fato o l' 'Ανάγκη, la legge esiste.

La differenza fra mammina (mia moglie) e sua madre (la *bàbuska* A.A. Rùdneva) era uguale a quella tra una colonna ionica e una dorica. Io osservavo come mammina fosse più umana e più tenera, più calda e

più appassionata. Più varia e comprensiva. Ma la nonna era più salda, più calma, più imponente e socievole. Per lei esisteva la “ strada ”, il “ quartiere ”, la “ nostra parrocchia ”, dove *tutto* sollecitava il suo interessamento ed era da lei mentalmente governato, “ redini in mano ”. Per mamma la “ strada ” non esisteva affatto, c’erano solo: la “ sua casa ”, i figli, il marito. Non aveva quasi “ amici ” o “ conoscenti ”. Ma la “ sua casa ” sprizzava luce e calore. La nonna, assorbita dalla cura degli altri, avrebbe potuto trascorrere la vita intera, sacrificandosi a un amore impersonale. Mamma non ne sarebbe stata assolutamente capace e già all’età di quattordici anni aveva riposto “ la sua fede in uno sventurato primo amore ”, come in una bandiera, senza che nulla potesse abbatterla (si pensi, una quattordicenne!) e nessuno potesse strappargliela. La nonna non avrebbe avuto simile facoltà, né l’avrebbe voluta. Per lei la “ strada ” e l’autorità della strada erano qualcosa di importante (nel caso di mamma, non contavano affatto).

E andò così: dalla “ colonna dorica, semplice ed eterna ” si sviluppò una trepida e trepidante colonna ionica. E io imparai a conoscerle entrambe con occhio fedele.

(1890, in preparazione tra gli anni 1886 e '90)

Con la camicetta infilata sotto la vestaglia grigia (grigio scura), Tànja, la più piccina, si accosta alla scrivania a passo svelto e affrettato. Non faccio in tempo ad alzare la testa dalle carte che mi stringe con le due mani il collo e, baciandomi sul capo, si congeda.

— Buona notte, babbino... Ah, che piacere sentirti cianfrullare tra i fogli come un piccolo topo, dall’altro lato della parete...

E ride, e le brilla negli occhi una lacrima di commozione. Come alla nostra mamma, una lacrima è sempre pronta ad apparirle tra le ciglia. Del resto, anima, volto e figura somigliano in miniatura a quelli materni.

Sollevo il capo e bacio la sua guancia ridente. Ha il viso sempre atteggiato al sorriso o, più precisamente, a un che tra sorriso e lacrima.

È tutta pura come un angelo celeste. Non una stilla d’acqua torbida in lei, neppure un’ombra di monelleria. La mamma e io sappiamo che qualche volta ha pianto tanto, di nascosto; si è privata di tante piccole cose, facendosi forza e lavorando su se stessa per educarsi da sola. Senza dire una parola a nessuno.

Tre anni fa (forse quattro o cinque), passeggiavamo sulla riva del mare insieme a Konopljàncev.²⁷ All’altezza dei nostri ginocchi, appena appena più giù, la cima di un bosco di pini si andava oscurando e tracciava un taglio netto tra la “ terraferma ” e il lido vero e proprio. Eravamo vicino a Tjùrsevo, oltre Teriòki, nel golfo di Finlandia. Io dicevo al mio compagno quanto fossi stupito che un Belìnskij, solo poco prima di morire, avesse giudicato come la più bella poesia di Pùškin quella che comincia: “Quando del giorno il tumultuoso affanno tace ai mortali... ”. Konopljàncev l’aveva dimenticata e io, preso da un vano impulso, cercavo inutilmente di recitarne almeno il secondo o il terzo verso. A un tratto Tànja, che aveva camminato sino allora in silenzio, mi dice sottovoce:

- Babbo, me li ricordo io.
- Tu? — mi voltai incredulo.
- Sì. Anche a me quella poesia piace molto.

E, alla mia ripetuta richiesta (“ dilla, dilla!! ”), prese a recitarla adagio, con un’ombra di timidezza:

Quando del giorno il tumultuoso affanno
 [tace ai mortali
E sulle mute plaghe dell’urbe
L’ombra notturna e il sonno, ai travagli del dì
Premio e ristoro, cadon trascolorando.
Si librano su me nel silenzio
L’ore della veglia struggente...

Sentii subito che parole come “ plaghe ” e “ veglia ” erano vaghe per la mia povera figlioletta e che, se aveva imparato a memoria, con una certa impercettibile ansietà, quei versi piuttosto difficili nella loro lunghezza, era perché la pena segreta racchiusa nella poesia l’aveva attratta, destando la sua compassione verso chi soffriva tra le righe, sino a volerne, di rimando, condividere con tutta l’anima l’afflizione. Mi commossi, ascoltandola. Konopljàncev taceva. E Tànja proseguì come se ormai non la impietosisse più una sorte estranea, ma parlasse di sé:

Immobile la notte, più vivo mi brucia
Con i suoi morsi il serpente del cuore;
Ribollono sogni e rimpianti...

Si arrestò, chinò più bassa la testa e le parole si fecero più lente:

... nella mente invasa
Dilaga la piena di oltraggiosi pensieri;
Tacita la memoria srotola a me dinanzi
La sua lunga ondata di ricordi.

Quindi, timida, infantile, seguì:

E rileggendo con disgusto la mia vita,
Fremo e mi dibatto.
Amaro è il pentimento, amare lacrime spargo,
Ma di questi tristi versi la traccia rimarrà.

Fece di nuovo una pausa.

I miei perduti anni vedo scorrere
In lascivi festini, nell’ozio, nel delirio
Di una funesta, insensata libertà,
In prigionia, in miseria, in estranee contrade.
Ancora odo di amici il perfido richiamo
Ai giochi di *Capride* e di *Bacco*...

Disse così: “ *Capride* ”, invece di *Ciprigna*, e tornai ad accorgermi che non capiva molte parole...

E il gelo del mondo ancora infligge
Al cuore irrimediabili ferite.
Non v’è più gioia...

Adesso era pressoché un mormorio e io afferravo a stento le parole:

... e calme a me dinanzi
Si levano due giovani ombre,
Due care ombre, angeli a me concessi
Dal fato in anni improvvidi!

E con voce più metallica e fredda, come se assistesse a un evento che non la riguardava più, riprese:

Ma entrambi han di fiamma le ali e le spade
E vigilano... pronti a far vendetta di me.

Per concludere, ancora una volta con un senso di comprensione profonda:

Ed entrambi con la lingua dei morti
Mi annunciano il mistero della tomba
[e dell'eternità.²⁸

In vent'anni di vita familiare non ho mai provato una commozione così grande come quando sentii recitare a Tànja, alla "nostra frugoletta", il poema che tanto mi colpisce (da tempo memorabile). E che *mi colpisca*, lo comprendo. Ma che avesse impressionato *lei*?!?! Una bimba ancora legata a letture tipo il romanzo *Le catacombe* di Eugenia Tur, per non andare oltre. Ma perché "non andare più in là"? Ne veniva fuori che essa aveva progredito molto "più lontano" di quanto la mamma e io avessimo immaginato, senza dire nemmeno una parola. E solo in risposta a una casuale domanda, recitando dei versi quasi come una "lezione" (non ne aveva mai imparato una meglio), rivelava improvvisamente un segreto "istintivo" che superava, oh! di gran lunga, tutte le lezioni, classi e maestri.

— Brava, Tànja. Ma come hai fatto a imparare questa poesia? — le chiesi.

— Mi piace molto.

— Con "Capride" in mezzo?

Ho letto (sulle bozze) il passo alla mamma.

— Come mi rincresce che tu annoti tutto questo. Dovremmo essere soli a saperlo *tu* e *io*. Non mi va che finisca per conoscerlo anche la piazza. Faresti meglio a raccontare quando le hai tirato le orecchie.

Ma quella fu un'altra volta, sull'Imatra. Non mi mancherà l'occasione di tornarci su, in altra sede.

Un incessante rumore nell'anima.

(tratto caratteristico della mia psicologia)

Di giorno, o quando mi sveglio la notte. Qualche volta prolungandosi stranamente anche nel sonno (è capitato già tre volte che nel sonno "si risolvano" assillanti dubbi della giornata e dei giorni precedenti).

Se il marito fallisce nel sorvegliare la moglie, figurarsi il padre.

(a proposito del destino di certe giovani)

“ Urgente ”,

ho letto sulla busta della lettera della mia piccola Nàdja, mentre la portavo in cucina (dove le raccoglie il postino). Ma che diavole significano tutte queste lettere “ urgenti ” di Ciuffolina (è il suo soprannome). Prima usava gridarmi: “ Papà, la mia *raccomandata* ” (cioè, voleva che la lettera fosse spedita “ raccomandata ”). Alla fine, a causa della spesa, mi sono inquietato e le ho chiesto: “ Ma che bisogno hai di *raccomandarle*? ”. “ Arrivano *più presto!* ” Al contrario, le raccomandate vanno *più lente*, solo si è *più sicuri* che giungano a destinazione ”.

Da allora non scrive più “ raccomandate ”, ma si limita a segnare “ urgente ” in cima alla busta. Ma da che smania sono presi, tutti questi ragazzi di undici, dodici, tredici anni.

Fanno storie a non finire, con la loro corrispondenza. Dio ci guardi dal toccare una semplice cartolina indirizzata a un giovane. Con gli occhi sfavillanti, le labbra frementi e la schiuma alla bocca, Ciuffolina strilla a padre o madre che sia:

— È un’impudenza *leggere le lettere degli altri!*
— Ma, cara, le *cartoline* si scrivono perché le leggano tutti.
— Proprio per niente!!! E poi è una lettera!!! Vedi, no?, che non è indirizzata a te!!!

È stravolta.

— Ma, cara, non ci sono scritte che sciocchezze. Cosa significa “ La tua Zoe ”, oppure: “ Ho appreso un grande segreto, però mi riservo di dirtelo in autunno, quando ricominceremo la scuola ”. È vero, la lettera dice anche: “ La nonna ha fatto la polmonite ”, ma la notizia è relegata in fondo, su un margine del foglio ed è accompagnata da una bella macchia di inchiostro. Sicché risulta evidente che è più importante il “ segreto ”.

Una volta a noi non giunse nemmeno una lettera, ma Nàdja ricevette due cartoline. Le afferrò e corse in giardino, arrivando d’un fiato in fondo al viale grande. Solo allora guardò l’indirizzo e la firma, e vide che erano cartoline illustrate. Presa da gioia sfrenata e, soprattutto, conscia della sua *importanza*, fu come se la rapisse il vento o se la portasse via una raffica temporalesca, piccola foglia tenera e fresca...

In una firmavano le amiche del cuore: “ Zoe ” e una certa “ Piccolo Ussaro ” (sic). Nell’altra, la sua eterna “ Natàsa Polevàja ”.

(12 giugno 1912)

La vita passa come fiorita primaverile. Com’è terribile questo “ passare ”. La categoria *tempo*, il preciso legame della vita col tempo.

L’uomo è *temporaneo*. Chi potrà mai sopportare questa idea...

Uh, come voglio l' *eterno*. Per uno " schiavo del tempo ", un millennio o un minuto *sono la stessa cosa*. Uh, come aborro l'idea che sono questo " schiavo del tempo ".

(11 luglio 1912)

Solo il dolore ci rivela ciò che è *grande e sacro*. Prima del dolore, si può sentire la bellezza, la bontà, la grandezza materiale. Ma ciò che è veramente *grande*, veramente *sacro*, mai.

(1 luglio 1912)

Siamo nati per l'amore.

E nella misura in cui ci siamo sottratti all'amore, languiremo quaggiù.

E alla stregua della nostra inadempienza alla sua legge, saremo puniti nell'aldilà.

(1 luglio 1912)

Non ho salvato, potendolo, la nostra mamma dalla sua terribile malattia. Avrei dovuto sacrificare la numismatica, il denaro, la letteratura alle sue cure.

Lei è *tutta* e la mia unica pena. Non è per nulla " il Cristo ", che può fare a meno di me e ha intorno molti. La nostra mamma ha soltanto me.

Ero stato posto al suo fianco per vegliarla. E non l'ho vegliata. Ecco il mio dolore.

La vita richiede occhio sicuro e mano ferma. Non è fatta di lacrime e di sospiri, ma di lotta, di terribile lotta. Le lacrime sono buone " a casa ", " dentro ". Fuori c'è ferro. Ed è salda solo la dimora che ne è cinta.

Di ferro, ce n'era poco in me, ed ecco perché la nostra mamma si logorava tanto. Era lei che portava ansando il carico, e che lo difendeva. E si batteva per me.

Ci conduceva ed è caduta, mentre io non sono capace che di lagnarmi e piagnucolare.

(2 luglio 1912)

I preti sono una divisione corazzata intorno al Cristo.

Delle *Sue* lacrime, della *Sua* sofferenza non c'è una stilla in *loro*. Dacché sono al mondo, non ho mai visto piangere un prete. Non ne hanno neppure " il tempo ", sono presi dai " doveri d'ufficio ".

Come “ combattenti ”, essi difendono il Cristo; ma, sotto un certo aspetto, distruggono il Suo *mistero* e il Suo *messaggio*.

(è forse solo il caso dei “ nostri preti ”? Infatti è evidente che non tutti sono così. Questa “ idea ” mi è venuta sei mesi dopo che avevo scritto la nota precedente)

Fra l'altro, non ho mai osservato in nessuno un atteggiamento più indifferente verso la morte di quello dei preti. “ E che ce ne importa, di questa metafisica ”.

(be', non è il caso di tutti, come ho già scritto sopra, in seguito all'idea venutami sei mesi dopo le mie osservazioni ”)

Eppure, nonostante ogni sorta di critiche, come sarebbe terribile rimanere senza preti. Essi alimentano un'eterna possibilità di lacrime: il positivismo non ne mantiene nemmeno la *promessa*, non dico l'*eventualità*.

Il difetto di lacrime nel prete è una magagna, mentre nei positivisti è una semplice mancanza, addirittura una “ virtù ”. Ecco la colossale differenza.

(dopo tutto, i preti sono per me gli esseri più cari al mondo: P.S. aggiunto sempre sei mesi appresso)

Ci assale l'Oscuro. Ci sferza il Maligno.
Ma chi è mai?
Non lo sa nessuno.

Sono sempre stato uno spettatore nella vita, senza parteciparvi mai.

Di qui questa sconfinata angoscia.

Vi sono individui che, simili a ponticelli, esistono solo perché gli altri ci passino sopra. E ci passano sì, correndo di continuo, senza tregua. Senza voltarsi indietro o guardarsi sotto le piante. Ma il ponticello serve a questi, a quello, e a una terza generazione.

Era così la nostra *bàbuska* Aleksàndra Andrjànovna, a Elèc.

L'eleganza è una passione segreta dell'ebreo. Stanno a lavarsi e a profumarsi continuamente. Un ebreo non inviterà mai a ballare una tardona sciatta e disavvenente, ma sceglierà la figliola più bella e ci ballerà insieme sino a crollare dalla stanchezza. Di regola, fanno tutto “ sino a non poterne più ”. Ma fermiamoci sull'eleganza: l'ebreo si ostina

a mostrarsi pulito da non so quale polluzione cosmica, antidiluviano sudore. Ma non vi riesce e continua a temere che il vicino gli volti alla chetichella le spalle, nauseato dal puzzo di ebreo.

(ricordando una serata a Brjansk in compagnia di farmacisti)

Il talento nello scrittore divora involontariamente la sua vita.
Divora la sua felicità, divora ogni cosa.
Il talento è il fato. Un fato intossicante.

(1 agosto 1912)

Qualche volta tremano le gambe, ancorché tu sia “ nel proprio diritto
Ma altre, “ contro ogni diritto ”, gli uccellini ti fanno musica dentro
all’anima.

I figli rendono dolce anche l’amaro. Senza figli, la felicità è un
bisogno superfluo.

A tutti i miei - un maschio e quattro femmine - lascio per testamento
la raccomandazione di avere ognuno famiglia. Il destino della fanciulla
sterile è uggioso, acido e tremendo.

La fanciulla che ricusa la maternità è una peccatrice. Questo il “
canone di Ròzanov ” per tutta la Russia.

*(fatta eccezione degli “ uomini di luce lunare ” con il loro “ detesto,
detesto la natura! ”)*

Non amiamo in conformità del nostro modo di pensare, ma pensiamo
d’accordo con il nostro modo di amare.

Anche il pensiero è *secondo* all’amore.

(al lavoro)

Ispirazione complicata di scaltrezza: ecco Bisanzio.

Dagli imbrogli della vita di corte ai canoni ecclesiastici e ai fronzoli
dei manoscritti il raffronto regge ed è continuo.

(passeggiando nella foresta)

... donde questa *sconfinata cattiveria?*

E tutto, nell’intera natura,
Volendo maledir?²⁹

(a proposito di Gogol')

... un demone timidamente aggrappato alla croce.

(lo stesso, in punto di morte)

Dicono che fisso un prezzo troppo alto ai miei libri (*Solit[aria]*), che aumento il loro valore; ma vedete, le mie opere non sono imbevute d'acqua e nemmeno di sangue, ma del *seme dell'uomo*.

Il mondo non sarà pieno di orrori, che ignoriamo ancora del tutto?

E la loro imperfetta cognizione non dipenderà dal fatto che la mente, anzi il cuore dell'uomo non li potrebbe assolutamente sopportare?

Poveri, minuscoli uccelli come siamo... volando di arbusto in arbusto, da un giorno al suo domani.

Continuano a immaginare che l'anima sia una sostanza. Ma perché non potrebbe essere una musica?

E ricercano le sue " proprietà " (quasi " proprietà " di un *oggetto*). Ma perché non potrebbe possedere soltanto *consonanza*?

(al caffè del mattino)

Non ho " combattuto " affatto (come sostiene Mer[ežkòvskij]), ma ho agguantato la Vittoria.

E proprio allora ho visto la morte, e ho allentato la mano.

(in carrozza)

— Figli miei, vi fa male leggere Sherlock Holmes.

E, afferrato il pacco, mi metto a leggiucchiare io alla chetichella.

Ogni fascicolo comprende 48 paginette. Ora i chilometri del tratto della ferrovia " Pietroburgo-Luga " scorrono come in sogno. Ma io pecco, rubando le ore al sonno, qualche volta sino alle quattro del mattino. Terribili storie.

Il dolore del mondo ha sopraffatto la sua gioia. È il cristianesimo.

E il sogno di un ritorno alla gioia è il travaglio affannoso del paganesimo.

Gli ebrei sono *soggetti*, ma non *sudditi* a nessuno. Ecco perché sono il " sostrato " della storia.

Gli ebrei sono i *succubi* della loro divinità (nel senso medievale del termine "succubi").

(facendo acquisti in via Goròchovaja)

Passerà tutto, opere.
E l'amore?
passeremo noi, passeranno le nostre

L'amore no.
Almeno voglio sperarlo.

Perché m'impunto tanto anch'io contro questo eterno "fluire"?

E finché ci sarà un esiguo lembo di terra, gli uomini continueranno a passare. Mio Dio, la terra, questo immane sepolcro.

Senza fede in se stessi non si può essere forti. Ma una fede siffatta genera nell'uomo l'immodestia. Non proviene di qui quell'elemento repulsivo che riscontro talvolta in me (nelle mie opere)?

(sulla Prospettiva Zàgorodnij)

Canti e fiori nascono da *un'unica* fonte.

Sappi cercare la solitudine, sappi, sappi cercarla.

La solitudine è la guardia migliore dell'anima. È il suo Angelo Custode.

Essa è all'origine di ogni cosa. Della forza, della purezza.

È "integrità spirituale", rinnovata "interezza" del mio io.

(al caffè del mattino, 31 luglio 1912)

Ho letto casualmente sulle « Rùssk. Vèd[omosti] » [Il monitore russo] un articolo esultante di gioia per l'urto di una torpediniera contro uno scoglio vicino a Helsingfors... Figurarsi una semplice torpediniera: forseché società e stampa non hanno gioito quando siamo stati battuti a Tsushima, a Shakhe, a Mukden? Ecco le parole di Ksjùnin tre anni fa: "Dinanzi a certi articoli dei giornali e delle riviste di sinistra russi, ostili al Giappone (c'erano, tant'è, in corso trattative di pace), l'ambasciatore giapponese ha detto a voce alta: ' Sono sorpreso dal loro tono odierno: sino a un triennio addietro (durante la guerra), la stampa radicale russa esprimeva una simpatia assai viva per la mia patria '. *Capite?* "

soggiungeva ridendo Ksjùnin. “ I radicali hanno parlato bene del Giappone, finché questo, avendone bisogno (ossia, giovandosi del *contrasto di opinioni* nel paese in guerra con i giapponesi) ha sborsato loro quattrini E non vi è alcun dubbio che dalle parole dell’ambasciatore giapponese trapelasse un tono da padrone della situazione. Infatti stampa e pubblico russi, se “ il governo ” non li avesse presi per la gola, avrebbero fatto in pezzi il paese e ne avrebbero venduto i brindelli ai vicini, e mica per soldi, ma per una “ briciola ” di approvazione. Ed ecco perché bisogna schierarsi senza esitazioni, né vacillamenti dalla parte di un “ governo inetto ” che, *cionondimeno*, è il solo a tutelare e a proteggere i nostri interessi, inoltre il solo elemento non vile e non corrotto in Russia.

Epilogo perfido, perfido. E tu, strega tre volte malefica, osi benedire il matrimonio.

(a proposito della C[hiesa] anglicana, nelle storie familiari di Sherlock Holmes, Il tatuaggio azzurro e Il sottosuolo di Vienna. Una “ sposa ” è costretta a unirsi col teppista che le ha scannato il marito, vissuto per molti anni lontano da lei in America, e si è impossessato dei DOCUMENTI PERSONALI dell’ucciso, valendosi altresì di una casuale, straordinaria somiglianza con l’assassinato. Il delinquente viene stretto fra l’uscio e il muro, e l’aristocratica deve per forza diventare sua moglie, secondo la legge ecclesiastica)

Sii fedele all’uomo, e Dio non ti imputerà di infedeltà.

Sii fedele all’amicizia, fedele all’amore, e potrai anche trascurare gli altri comandamenti.

(13 luglio)

Qui bambole e scarpine. Là una Madonna di Kazàn’ (di gesso), pagine sgualcite di un Andersen superstite, la sola costola del manualetto di Evtusènskij con la soluzione dei problemi di matematica. Soprattutto ritagli e disegni di Vàsja. Con quale allegria sistemi tutto ciò nel pacco dei bimbi.

(facendo un ripulisti generale alla vigilia dell’esodo dalla campagna)

La nostra mamma si è sempre immaginata che io non abbia né braccia, né gambe; che, soprattutto, io manchi di testa. Ed eccola a raccogliere e a legare le mie note, manoscritti, libri (senza dimenticarne mai uno). Oggi siamo rientrati in città.

- Vàrja, un fazzoletto?
- Un fazzoletto?
- Sì, presto. Hai nascosto quello sporco, ma dove ce n’è uno

pulito?

Silenzio.

— Be', aspetta. Un fazzoletto. Ah sì, li ho messi in fondo al baule, *perché se ne può avere molto bisogno*.

È sempre stato così: essa piazza in fondo al baule quello di cui si può avere " molto bisogno ".

— Subito! Subito! — dice con aria confusa, spaventata, colpevole.
— Dammi solo un istante!

E la poverina, impotente, rimesta tutto il baule. Queste storie si ripetono ogni autunno e primavera.

Ho preso " un fazzoletto " come esempio a vanvera. A essere precisi, il fatto non si è mai verificato, nel caso di fazzoletti. Ma quante volte con la penna e il portapenne. Oppure con la maglia, quando fa freddo. Per risparmiarle di " frugare " nel bagaglio, in certe caldissime giornate di settembre (una specie di " estate di San Martino ") mi è toccato camminare foderato nell'ovatta, sudando, maledicendo, snervato, la mia sorte, " perché tutta la roba di estate era stata già messa via " e, naturalmente, " in fondo al baule ".

(rientrando in città, dopo le vacanze estive)

Mentre fuggono i giorni, baciamoci l'un l'altro. In questa troppo rapida fuga del tempo, scambiamo baci di perdono.

E no, non vi sia, ancorché giusto, motivo di rampogna fra noi.

(28 luglio, † di Naùk [medico curante della moglie di Ròzanov].³⁰ Da annuncio funebre sul « Nòvoe Vrèmjja » [Tempo nuovo]. Nello scorgerlo, la nostra mamma scoppia in lacrime)

... sì, ma vedete, sta di fatto che un *innamorato* o un compagno di scuola, *amico*, possono essere più premurosi verso i nostri figli che noi stessi, *genitori*...

Perché biasimarle, queste nostre creature, se sono " più aperte " e, in sostanza, più intime con *l'amico* che con i propri parenti.

Crescita significa *distacco*. E, per l'appunto, dai genitori. I figli sono i rami dell'albero. Ma forseché i rami non si allontanano ogni giorno di più dal tronco con i loro " verdi germogli ", con i loro " piccoli polloni ", legati solo inconsapevolmente alla base. In questo " verzure " delle punte, nelle loro tenere foglioline c'è latente un pensiero, un cuore, un'anima. Così sono anche gli uomini, i figli in una famiglia. È il destino, il fato. Sia che tu pianga o no, le cose non cambiano.

Lasciate pure spiegare al clero perché si sviluppano i seni di una ragazza. Vi diranno:

— Per nutrire i propri figli.

— Be', ma... per quale *altro fine* le sono stati dati?

Non troveranno risposta, tranne il detto primordiale:

— Per mettere al mondo nuova prole.
E tutto l'ascetismo se ne va in fumo.

Ma chi ardirebbe predicare questa verità? Certo, esiste Sùzdaľ con i suoi monasteri, che però, tutto sommato, non servono a nessuno. Infatti potrebbero, casomai, usufruirne solo eminenze come Chrapovickij ed Ermogene, oppure Račinskij.

Dopo la pubblicazione dei *Solitarioj*, si è stabilizzata definitivamente la tesi che io sia Peredònov, o Smerdjakòv. *Merci*.

(in seguito a una sfilza di riferimenti di stampa)

Così resteremo noi due, mammina e io, e non avremo bisogno di nessun altro.

Essa ha sempre saputo valutare il mio *modo* di scrivere (in base a un suo sesto senso), ma non l'ho mai veduta agitarsi nei confronti di ciò che si scrive sul mio conto. E non già perché vi sia indifferente, ma... legge e si mette a preparare il tè. Invece, quando scrivo qualcosa di buono (secondo lei), se ne rallegra una intera giornata e, qualche volta, magari l'indomani.

(16 luglio 1912)

Tutta la mia vita, tutto il mio *modo di essere*, in specie, sono stati più ruvidi e più scabri.

Io fumo, e lei recita i suoi inni alla Madonna dei Sette Dolori. Ecco qual è stato il nostro costante, reciproco atteggiamento.

(stando ancora a letto)

Dostoèvskij, come una *bàba* isterica in stato di ubriachezza, si è attaccato alla "teppa", diventandone in Russia il profeta.

Il profeta "di un domani" e il cantore "d'un passato remoto".

Non c'è mai stato "presente" in Dostoèvskij.

Una sigaretta dopo il bagno, lamponi al latte, alla fine di giugno un cocomero condito con un pizzico di sale per legarci una fetta sottile di finocchio (non vanno mai disgiunti), ecco il mio "17 ottobre", il mio credo politico. In questo senso sono un "ottobrista".

(nella vasca da bagno)

... e non ero per nulla io, ma *lei* a vivere costantemente alla presenza di D[io]. Senonché, vedendola sempre fissa in L[ui], anch'io mi aggrappavo a D[io].

Del resto, sin dall'università (I corso), non ho più smesso di amarLo. Da allora non Lo lascio più, non Lo dimentico mai.

(io e la mamma, 21 luglio)

Non capisco perché io sia così esecrato dai letterati. A me pare di essere un "individuo molto garbato".

Mi piace il tè, mi piace rappezzare la sigaretta (nei punti dove la carta è stracciata). Voglio bene a mia moglie, amo il mio giardino (in campagna). Non mi agito mai,* né ho mai fretta.

Ne concedesse Dio a ogni paese, "abitanti così pacifici". Quanto a peccati, be', chi è senza peccato?

No, non capisco. Tutta questa collera, fango a manate, polvere, e anche sassate. Semplicemente, tutto questo "risucchio" intorno a un pesciolino sonnecchiante accanto a un ceppo sommerso.

E il pesciolino è trasparente. Come l'acqua, come l'aria. Ma cosa vogliono?

(a proposito di un fascio di articoli di recensione)

* Tranne nei casi di malattie domestico-familiari (N.d.A.).

La straordinaria *forza* della Chiesa dipende (fra l'altro) dal fatto che la gente ricorre a lei nei momenti *migliori* della propria vita e della propria anima: nei momenti dolorosi, tristi, penosi, patetici. "Qualcuno è morto", "Sto morendo io". A questo punto, l'individuo *si diversifica del tutto* da quello che è stato sempre. Ed ecco che quest'"altro essere del tutto diverso e migliore" riversa laggiù i suoi gridi e i suoi gemiti, le sue lacrime e le sue preghiere. Pertanto, si potrebbe impedire che il luogo "dove si rovescia tutto", non eccella per la sua potenza? La Chiesa è padrona "dei cardini dei cuori", e non vi è punto di appoggio più saldo di questo.

(al tè del mattino, 23 luglio)

... nondimeno esiste un qualcosa Oscuro, che ha il sopravvento sullo stesso D[io].

Altrimenti si dovrebbe ammettere un "Dio malefico". Ma l'anima umana non può tollerare, in definitiva, una simile idea: ne morirebbe. E morirebbe per l'appunto non tanto l'uomo, quanto la sua anima. Soffocata, distrutta.

In ultima analisi, che povera cosa siamo.

(a notte fonda)

La civiltà europea finirà col perire di compassione.

Come perì la Grecia, per opera dei sofisti e si estinse Roma, per effetto dei " parassiti " (o mangiapane a ufo, alla tavola degli ottimati).

Il meccanismo di disfacimento della civiltà europea consisterà in una paralisi totale, in una insensibilità di fronte a ogni male, a ogni infamia, a ogni scelleratezza; e, alla fine dei tempi, i facinorosi avranno fatto il mondo a pezzi.

Osservate come, già fin d'ora, si opprime, si derida, si vilipenda tutto ciò che è buono, semplice, pacifico e virtuoso senza pretese. Un tale sgozza una vecchia ottantenne e la sua nipotina di otto anni. Tacciono tutti. " Non interessa ". Ma improvvisamente un " borghese in tenuta artigianale " (vedi *Delitto e castigo*)³¹ pianta una coltellata nel grugno a un volgare delinquente. Eccitati, scattano in massa: " Ha offeso l'umana dignità ", " ha perpetrato un misfatto contro la civiltà ".

Sicché, a rigor di termini, si arriverà allo sfacelo non per vera, bensì per falsa compassione... Per una certa quale *disgregazione* di un simile concetto... Le civiltà periscono per il pervertimento delle virtù basilari, " primordiali " o " cardinali ", grazie alle quali " lievita tutto il loro impasto "... In Grecia questo lievito fu l'intelletto, la σοφία; a Roma, la volontà, " l'arte di governare ". Presso i cristiani, l'amore. La " umanità " (del mondo sociale e della letteratura d'oggi) è un amore di ghiaccio...

Guardate: un ghiacciolo brilla al sole d'inverno, e sembra un diamante.

Sono questi diamanti che manderanno in rovina ogni cosa...

Si alza ogni mattino con il mal di capo. E io continuo a rimproverarmi: " Perché non ho chiamato il dr. Karpinskij? Perché non l'ho chiamato? Perché?..

(l'intera estate 1912)

... a mio avviso, si devono scrivere solo dei *Solit[aria]*. Perché si dovrebbe " imboccare " il lettore?

Non avete *un'anima*, signori miei. Perciò non vien fuori nemmeno una goccia di letteratura.

(a cena, a proposito della stampa)

... la mia vecchia domanda al Solov'ëv di *Fede e libertà* è sempre valida: " che ve ne fate voi, della libertà? " ³² Essa è necessaria per

sviluppare un certo *contesto*, ma che razza di libertà è quella priva di contesto, e a che serve? Infatti è il caso della *società* russa, che manca addirittura di un contenuto proprio.

Non già dell'uomo russo, ma della società, a cui appartiene.

Da lontano:

— Mamma! Mamma!

— Sciocca, vieni qua tu, da tua madre malata, anziché strillarle di venire laggiù, da te.

Gli uomini stanno caricando una trentina di casse. E quella:

— Be', mamma... Ma perché hai imballato il mio astuccio delle penne? Ne ho bisogno adesso.

Quindicenne. Alta come la madre. Studentessa ginnasiale, in un " istituto moderno, aggiornato ".

È rientrata da una gita a Kiev. Non ha visto che il vagone sul quale ha viaggiato. Ha perso tutti i fazzoletti e la blusa nuova è a brandelli.

(*traslocando nel nuovo alloggio*)

Sono profondamente incerto quanto al modo di " farmi pubblicare ". Un'edizione " completa " sembrerebbe una nuova *Rossjade* di Cheràskov, e chi la leggerebbe (in circa trenta volumi)? L'autore di una trentina di volumi è sempre uguale a zero. Se dovessi poi scegliere il meglio e cavarne, diciamo, tre volumi, sorgerebbe l'inconveniente che certe *frecciate* e motti pungenti, frutto di una *mia concezione integrale del mondo*, sarebbero inseparabili dalle note apposte ad articoli altrui, a DERNÒV, FOZI,³³ SIKÒRSKIJ...

Pertanto, qual è il mio formato stampa? È proprio un rebus.

Ecco uno strano scrittore, non ad typ., non ad edit.

Comunque sia, chi mi "fissasse " in una trentina di volumi, sarebbe mio nemico, giacché ciò equivarrebbe a una sepoltura plenaria.

(*a cena, in campagna*)

Tolstòj non era un individuo o un'anima religiosa più di quanto lo fosse Gogol'. Entrambi avevano un sacrosanto terrore della religione. Il panico del buio, dell'invisibile, dell'*altro*.

(*27 maggio 1912*)

Non ho altro significato se non quello acquisito attraverso l'*amico*. Tutto si è fatto carne, e io ho ricevuto vigore, slancio, parola. Tutto si è riempito di " terra " e, a un tempo, di cielo.

Sta di fatto che *conosciamo bene solo noi stessi*. Tutto il resto è frutto di intuizione, di ricerca. Ma se l'unica " realtà rivelata " è l'" io ", evidentemente essa va raccontata (purché tu l'osi e ne sia capace). I miei *Sol.* sono nati molto semplicemente.

L'essenziale è pura e semplice realtà.

(aggiustando i libri e ponderando perché abbia pubblicato i Solit[aria])

Portano la posta. Giornali. Lettere. Getto un'occhiata e dico:

— C'è una lettera di Vårja (dalla sua scuola a Càrskoe). Scrive...

— Aspetta, dammi gli occhiali... Nàdja! (alla domestica), datemi gli occhiali! Voglio leggerla io stessa...

Ed ecco tutta la lettera:

" Cara mamma, ti bacio stretta stretta. Come va la tua salute? Saluti a tutti. Sto bene, verrò sabato. Ho tanta voglia di essere a casa, senza Tànja mi annoio. Ciao

la tua Vårja Ròzanova "

Non voglio la verità, voglio la pace.

(dopo la visita del dottore)

Mi avvicino passo passo alla tomba. Non penso ad altro, tranne che alla morte.

Come ho potuto, ancora un anno fa, scrivere sul " significato del mio messaggio letterario ". Ripugnante. Stupido.

(dopo la visita del dottore: " il processo infiammatorio della corteccia cerebrale progredisce ")

Nel 1898, la diagnosi errata del professor Bèchtereŷ (sia che fosse effetto di disattenzione, sia che mirasse a " rassicurarci ") completò la rovina. Ma come avremmo potuto pensare a un errore da parte sua dopo la mia lunga lettera e successiva " udienza " che, nella sua celebrità, volle accordarci?

Come avremmo potuto, la mamma e io, diffidare dei suoi lumi, non sentirci rincorati? Si trattava di un membro dell'Accademia, della maggiore autorità nel campo delle malattie nervose e *cerebrali* esistente in Russia.

Disse (riguardo la diagnosi del professor Anfimov di Chàr'kov, che gli avevo sottoposto nella mia lettera): "Vi assicuro che nel suo caso non si prospetta nulla di simile! " (lo affermò con tale risolutezza, quasi giulivo). " Il professore Anfimov ha trascurato di applicarle questo nuovissimo sistema di ricerca dei riflessi del ginocchio, ossia di

batterglielo col martelletto, stringendole all'indietro con un laccio i gomiti " (per accertare attraverso i riflessi del tendine l'integrità o l'eventuale processo distruttivo in corso del tessuto nervoso).

Del tutto ignoranti in materia, si passò da una terribile, mortale angoscia, tale da " non reggerci entrambi sulle gambe " (tubercolosi cerebro-spinale, secondo Anfimov), a una irresistibile allegria.

Non si ragiona più, si perde la testa, " pur di sfuggire alla morte ". Proprio così, la malata non era affetta dal morbo rilevato da Anfimov, come infatti ci doveva dimostrare più tardi Karpinskij.

Anfimov aveva sbagliato diagnosi: il male non era affatto *incurabile* e si poteva *relativamente trattare* (qualora, naturalmente, fosse stato preso in tempo).

La nostra esultanza che Bèchterev, somma autorità in merito, avesse respinto la tesi di Anfimov fu indescrivibile. (In quel 1898 Anfimov ci aveva detto che, " al ritorno dal Caucaso a Pietroburgo, facessimo avvalorare il suo referto dai luminari di laggiù, soprattutto da Bèchterev, e controllassimo la sua diagnosi ").

E perciò noi si continuava a prevenire gli altri medici come e qualmente " Bèchterev avesse affermato che non era *nulla*, che la irregolarità delle pupille dipendeva da *anomalia congenita*

Per cinque anni Naùk la rimpinzò di bromuro e di canfora, per " calmare i nervi " di una creatura, i cui tessuti nervosi subivano un lento processo distruttivo.

Io continuavo a richiamare l'attenzione del medico sulle emicranie che affliggevano la paziente sempre di notte, che non cessavano di opprimerle la scatola cranica al di sopra della nuca. Lui lasciava cadere l'argomento, restando in silenzio, dopo avermi ascoltato. E il fatto che mi ascoltasse e rimanesse silenzioso, senza chiarire ulteriormente lo stato dell'inferma (né appurare il fenomeno che io gli descrivevo), mi tranquillizzava, facendomi attribuire il malanno a una causa di anemia *permanente* (generale e quindi *encefalica*), su cui si trovavano d'accordo da lungo tempo tutti i medici (da quando non aveva potuto allattare il suo primo nato, per mancanza di latte).

Ma adesso era chiaro perché " le fosse mancato anche il latte

Karpinskij rovesciò tutta la situazione: — " Guardate qui " esclamò. " Checché dica Bèchterev, se i riflessi *sia* delle pupille, *sia* dei tendini sono scomparsi, vuol dire che i centri cerebrali, da cui derivano i nervi *motori* (a lor volta regolatori delle *contrazioni* nervose), sono distrutti. Vuol dire che *non esistono più!* E invece *c'è* del guasto. Non resta che indagare l'*origine* del male ".

Tracciò con la penna una linea inesorabile. E la diagnosi di Bèchterev andò in frantumi, senza lasciare più dubbi.

" Se fosse stata trattata in tempo, non si sarebbe sviluppata la sclerosi prematura delle arterie, né sarebbero degenerato le coronarie, provocando di conseguenza l'insulto cardiaco " (Karpinskij).

Si sarebbe potuto salvarla. Ora era troppo tardi.

" Controlleremo con il trattamento " disse Karpinskij. E non appena ebbe iniziato una cura specifica, si manifestò un miglioramento *generale*: la pressione aortica scomparve, le emicranie cessarono, le mestruazioni rientrarono nella norma, effetto che nessun ginecologo era riuscito a ottenere sinora (infatti, pur trattandosi di valenti

professionisti, non le avevano mai esaminato le pupille).

Comunque, il risultato raggiunto era già “ qualcosa ” e noi ci affrettammo ad afferrarlo con i denti. Senonché il cuore era rovinato, alterate le vene.

Per la chiarezza inoppugnabile della loro sintomatologia, le pupille in medicina sono quello che “ Londra è in Inghilterra ” per la scienza geografica. Ed è appunto questo fatto centrale che Merzeèvskij (ad Arensburg), Naùk, Rosenblum (a Luga) e parecchi altri sorvolarono.

Parlando della malattia di mia moglie con A.A. Stolÿpin, egli mi aveva chiesto:

- Chi è il suo medico curante?
- Naùk — gli avevo detto.
- Attenetevi strettamente a *lui*.

In effetti, aveva una grandissima clientela a Pietroburgo. E queste ferme parole di Stolÿpin ebbero una influenza decisiva su di me.

Il mio consiglio ai lettori è che “ *controllino i loro medici con i libri di testo in mano* ”. Perché “ spesso essi ignorano Londra ”. Da quindici anni il feroce errore di Anfimov, di Bèchtereŭ e di Naùk stronca la nostra esistenza e priva i figli della loro madre, la casa della sua “ colonna ”.

.....
— Be’, anche per voi sopraggiungerà la vecchiaia e sarete altrettanto soli.

Soli e privi di interesse.

Gemerete e nessuno ascolterà i vostri lamenti. Batterete con la gruccia a una porta estranea e la porta non vi sarà aperta.

(la ruota dei destini, delle generazioni)

Sì, sono bravi figlioli. Ma giacciono sempre bocconi.

(sui russi in genere)

Lo Stato rompe le ossa a chi non gli s’inchina davanti o non gli muove incontro amorosamente, come il fidanzato alla sua promessa sposa, perché il suo attributo principale è la *forza*.

L’unico difetto di uno Stato è la propria debolezza. Uno “ Stato debole ” è una *contradictio in a d j e c t o*. Esso non è più tale, è semplicemente un “ *non-Stato* ”

(appoggiandomi a un muro di casa sulla [via] Nadèždinskaja)

Sino all’età di diciassette anni ha studiato la storia delle Crociate e a scuola ha commentato il *Childe Harold* di Byron.

Raggiunto questo limite, è diventata impiegata postale presso l’ufficio dell’11° distretto, e tiene il registro delle raccomandate. Bolla

le lettere e rilascia le ricevute.

(dalla storia della rivoluzione russa)

Con entusiasmo:

— Se si lanciasse una bomba al clima russo, certamente diventerebbe mite come sulla sponda meridionale della Crimea!

Il vigile:

— Non lo dica, cara signora. Il clima non cambia, se non provvede il governo.

(la nostra rivoluzione)

L'uomo vive e muore nell'immondizia.

Io sento la letteratura come ci sentiamo indosso un paio di mutande. In modo altrettanto intimo e " personale Indumenti del genere, li tratti con precauzione, perché " ci stai sempre dentro " (io scrivo a getto continuo). Però te ne lasceresti ingombrare????!!

Tutte le mie "bravate", e via dicendo, dipendono dal fatto che non posso immaginare una letteratura " fuori di me ad esempio, fuori della " mia stanza ".

(di mattino presto, mentre mi alzo)

La mia " cognizione " sul suo conto è soltanto fisica, sensoriale ed è più superficiale di quanto non sia l'abisso della mia " ignoranza ". E da queste oscillazioni (fra essere e non essere), il cui peso fa traboccare la bilancia, deriva ogni cosa.

Certo, io so (scorgo) che *esistono* giornali, riviste e che " tutto è regolare ". Abbonamenti, affrancature. Ma tutto è " come un sogno " e io mi rifiuto quasi di " credermi ". È un mondo in cui non mi avventuro e dove " non risuona il mio nome ". Quanto vi capita, in genere non mi riguarda affatto.

(Nella letteratura) la cosa cara al mio spirito sono proprio le mutande. La cosa eterna, tiepida, informale.

Un rovinio di piume e di lanugine mi vola intorno. E perciò " tutta la mia letteratura " è in certo qual modo deforme.

Temo che nel fervore della lotta
Tu perda per sempre
La grazia delle leggiadre movenze,
Il fascino del rossore e della voluttà.

Il mio ideale è rappresentato da un Peredòl'skij e da un Buslàev. Dalla calma sensibilità e dalla suprema umanità di un Buslàev.

(sul pezzo di carta, dove avevo scribacchiato quanto precede, la mia Vèrun'ka, alunna della VII classe ginnasiale presso la Scuola Stojùnin, tutta sentimento e romanticismo, ha aggiunto di suo pugno:)

“ Non è vero, non è giusto, perché sei stato tu il primo a esprimere quello che vuoi con tanta forza e chiarezza. La tua letteratura sei *tu*, tutto *tu*, con la tua anima ribelle, appassionata e oppressa. Nessuno potrebbe scrivere in (maniera?) così viva e piena o riflettere più integralmente ogni moto dell'anima”.

È interessante sapere cosa pensano i nostri figlioletti del loro “ babbo ”. Quando il primo pacco di bozze dei *Solit[aria]* giaceva sul tavolo (bozze già corrette), notai d'improvviso che erano disseminate di osservazioni e spesso di obiezioni, scritte a penna. Non capii lì per lì chi poteva esserne l'autore. Con Vera ero ai ferri corti da un mese (mi ero arrabbiato con la mia figliola); e fui sorpreso quando venni a sapere che era stata *lei*. Le scritte rivelavano un grande amore. Tutto sommato, essa è una irrequieta, una ribelle, ma ha una grande capacità di amore. In casa nessuno ne viene a capo e “ vi abbiamo rinunciato ” (dall'età di quattordici anni). Nondimeno è una brava ragazza e prego che Iddio le mostri la sua “ strada ”!

Il segreto dell'arte dello scrivere è nei polpastrelli, e il segreto dell'oratore sulla punta della lingua.

Questi due talenti, l'oratoria e la maestria di dettato, non vanno mai insieme. In entrambi i casi l'intelligenza svolge un ruolo minimo, funge da repertorio di consultazione, da ufficio, da cassa. Ma non implica né sensibilità, né ingegno, elementi esclusivamente *corporei*.

(21 novembre, festività della Presentazione al Tempio, festività da me prediletta, in memoria della cara chiesa della Presentazione in Elèc)

Solo sul finire della vita ti accorgi che tutta la tua esistenza è stata una lezione in cui ti sei comportato da alunno disattento.

Così, io sto di fronte alla mia lezione senza averla imparata. Il maestro ha lasciato l'aula: “ Raccatta i libri e vattene ”. Oh, come sarei contento se qualcuno mi “ punisse ”, “ mi lasciasse senza cena ”. Ma nessuno mi castigherà. Nessuno vuol più saperne di me. Ci sarà “ lezione ” domani. Ma per un altro. E ci saranno altri allo studio. Quanto a te, sarai trascurato per sempre.

... eppure non riesci a far piazza pulita del tuo intimo “ bazar da strapazzo ”: rancori, arrabbiate, amor proprio - roba da quattro soldi, da non spenderci un minuto. Ma sono lì che covano e non ce la fai a bandirli dall'anima.

(durante una passeggiata solitaria)

L'arciprete Š. seppelliva la madre. Vecchio il figlio, addirittura centenaria la defunta.

Seguiva il feretro insieme a lui il primicerio della collegiata, che era altresì sindaco del borgo.

Camminavano scorrendo a mezza voce. Di cure e faccende pratiche. E non smisero di parlare sino al cimitero.

Furono aperti i cancelli. Entrò la salma. Cantò il coro. Il figlio arciprete proferì tra i denti le preci in suffragio dei morti. La bara calò nella fossa. Rientrarono in vettura a casa.

(rimembranze)

La mia mamma era in fin di vita.

— Vàsja, corri da Padre Aleksàndr. Voglio confessarmi e ricevere il viatico.

Mi precipitai. Allora si abitava a Kostromà, nel quartiere del Fosso.

Giungo, gli parlo e lui infastidito:

— Ma se le ho amministrato i sacramenti solo due settimane fa...

Rimango esitante sulla soglia.

— Vi supplico, padre. Ha detto che sta per morire.

— Ma, insomma, se ti dico che glieli ho portati due settimane fa! — ripeté disgustato, alzando la voce. — Cos'altro vuole?

Mi rimisi il berretto e corsi indietro. Riferii. La mia mamma non disse nulla e di lì a poco spirò.

(anno 1869 o 1870)

“ Anche da morta, nella cassa, continuerò a lavorare ” ha detto l'amico, quasi martellando le parole.

E, pur reggendosi a stento, mi ha versato con mano sicura il tè, né debole, né forte.

(a prima colazione)

Ma in questo “ faticherò anche da morta ”, c'è tutta la sua personalità.

(8 novembre)

— “ L'anima è ancora viva, il corpo è morto

(due ore più tardi, mentre si trascina lentamente verso la stanza di Tànja, in risposta alle mie parole: “ Ma dove vai! Ah, se ti coricassi per

riposare un po'! 8 novembre)

Nello stesso giorno consulto di quattro dottori: Karplinskij, Kukovènov, Schernwald, Grinberg. E azione procedurale contro i *Solitaria*. Quest'ultima, tutto merito della imbecillità della censura. Debbo inoltrare istanza a Sua Maestà, affinché metta fine a un guazzabuglio del genere. " Anche noi abbiamo un nostro specifico Habeas Corpus, per cui ogni russo ha diritto di domandare personalmente protezione al Sovrano " (ammirevoli parole di Rcy).

(10 novembre, sabato)

A volte sento qualcosa di mostruoso in me. Ed è la mia inclinazione a fantasticare. Nulla rompe, in quei casi, la cerchia che traccia il mio isolamento.

Sono di pietra.

Un mostro di pietra.

Perché, infatti, si deve amare e divampare.

Da una simile tendenza derivano tutte le sventure della mia vita (il mio passato lavoro nell'amministrazione statale), l'errore di orientamento in ogni direzione: (infatti, solo " uscendo da me stesso ", riuscivo ad attendere all'*amico* e alle sue pene) e i miei " peccati

In questo stato non potevo muovere un dito, ma potevo sì compiere qualsiasi misfatto (" peccato ").

Dopodiché mi rattristavo. Troppo tardi. La mia perplessità aveva divorato me e il mio mondo.

(7 dicembre 1912)

Violenza e brutalità segnano il 2% del " successo il 20% è frutto di cortesia e servilismo.

Gli ebrei l'hanno capita più degli altri, prima ancora che nascesse Nostro Signore. E da quel bel dì sono sempre " in auge ", lasciando affondare i loro avversari.

Ecco, in succinto, tutta la storia, semplice e complessa.

Non ho mai incontrato un ebreo che insultasse o battesse un altro ebreo, o lo trattasse rudemente. Ma ficcano l'ago, certi loro aghi, fino in fondo. Trattandosi di commercio, di beni materiali, di carriere remunerate, allora si fanno avanti e tolgono tutto agli altri.

La ragione per cui la burocrazia non propone, non intraprende, non innova un bel nulla, anzi " vieta " tutto, dipende dal fatto che " fa assegnamento sugli spiccioli

" Non contate di ottenere nulla di cospicuo dall'uomo. Contentatevi di quantità minime ". La *burocrazia* è il sistema del minimo addebito.

(su una carta di invito a una " Serata di Polònskij ")

Si stabilisce a priori che l'uomo non è un genio. Anzi, che è naturalmente una canaglia. E dalla somma di queste due " certezze " sorge il burocrate, insieme alla decisione di introdurre la burocrazia dappertutto.

Se lo Stato " va a rotoli ", se la Chiesa tradisce la sua " santità ", se l'individuo " non offre più alcuna credibilità ", non resta che instaurare qui, là e dovunque il funzionario burocrate.

(sull'invito alla " Serata di Polònskij ")

Tutto ciò che è " ufficiale " esiste solo pro forma. Né importa che in Russia siano tutte " facciate ": il guaio è che sono facciate vuote.

La Russia è una serie di vuoti.

Il governo è " vuoto " — di idee, di convinzioni. Ma non consolatevi: anche le università lo sono.

Vuota la società. Desertica, chimerica.

Come in una vecchia quercia, ritrovi scorza, rami, ma insieme sconfinata vacuità interiore.

Ed ecco che in queste cavità s'intrufolano degli estranei, addirittura degli stranieri. Il problema non sta nella forza della loro pressione, bensì nella mancata resistenza al loro impatto.

Un egoismo di partiti politici, sorto dalla povertà e dalla sofferenza russe, ecco la Duma e la sua politica giornalistica.

Va da sé che morirò, *dopo tutto, nella Chiesa*. Essa mi è *incomparabilmente più necessaria della letteratura* (nel mio caso, del tutto superflua) e, *a dispetto dei suoi membri, il clero è il più amabile di tutti* (i ceti). Però, morendo tra le braccia della Chiesa, in certo qual modo starò *in pena per lei, per i suoi fedeli*.

Ivàn Pàvlovic sfiorerà la mia guancia, mi sorriderà e mi dirà: " Be', lasciate andare... ". Fl[orènskij] mi fisserà a lungo, senza proferire parola. Quanto a Drozdòv, vorrà confessarmi. Comunque andranno le cose, non mi sarà rivolta un'allocuzione dalla Kuskòva in extremis, non ci sarà un esposto di Filòsofov sulla mia persona, né tanto meno una " corona funebre da parte della redazione

(9 dicembre, mentre mi alzo di buon mattino)

Ciò che *esiste* mi sembra incredibile. Viceversa, quello che " non esiste " mi pare vero.

Di qui la mia libertà, la mia angoscia, la mia gratuità.

(levandomi presto di mattino)

Certo, chi dorme, " non pecca ".

Ma che vantaggio se ne trae?

È deprimente questo " modo di essere " di noialtri russi.

(in vettura da noleggio)

La gente non può nemmeno immaginare quale castigo attenda il peccato e il peccatore.

(i b i d e m. 14 maggio, pensando allo " spleen " della nostra gioventù)

L'ebreo comincia col prestare servizio e rendersi utile, per finire come signore e padrone.

Ecco perché, nella prima fase, egli riesce impareggiabile e insostituibile. Come reagire di fronte a chi, in una parola, " ci colma di cortesie "? Ma, nella seconda fase, nessuno ce la fa con l'ebreo. " È una alluvione che sommerge paesi, nazioni ".

E periscono tutti.

(arrotolando una sigaretta)

Suvòrin è morto, ma tutt'intorno continua ad aleggiare la sua opera, il suo spirito, " quanto è suo In tipografia seguita imperterrito il solito ronzio, il solito traffico del giornale e, a ogni istante, sembra di " dover salire da lui con le bozze " (nel suo studio, nel suo " recesso ").

" No ", non c'è più. Eppure è come se " ci fosse ". Quest'alternativa (" c'è, non c'è ") è qualcosa di tremendo, crea una situazione spaventosa.

Essa accresce addirittura l'orrore della morte, il suo disgusto. Il fatto che " un individuo sembri tuttora vivo fra noi, quando in verità è defunto ", è assai peggiore della sua " scomparsa definitiva ", Questa comporta tristezza, angoscia, lacrime, mentre, nel caso suddetto, perdurando la trafila abituale, si toglie alla morte il suo carattere mesto, luttuoso, il suo significato, quanto le è " proprio ".

" È come se il tale non fosse morto ", diciamo noi. E nulla può essere più mostruoso e raccapricciante agli effetti di chi è *veramente deceduto* e non conta ormai che nella sua *qualità di defunto*, dal momento che è passato ad una *nuova realtà* dove, comunque vadano le cose, " non esistono organi di informazione ".

Ed è stato disertato *da noi*, frivoli e indaffarati. Lui " così solo ", in questa nuova terribile realtà.

(esaminando le mie monete)

“ La discussione vale a chiarire la verità ”, è il caso del dibattito, ad esempio, tra Jurkévic e Cernysèvskij.

Nella disputa tra Puriškévič e Miljukòv si è giunti addirittura agli schiaffi: si tratta ormai di una verità celeste.

(sull'assioma degli Anni Sessanta)

Per la seconda volta nella mia vita la nave è in procinto di affondare, mentre i cannoni continuano a tuonare.

Incappai la prima volta in un rischio simile durante gli anni 1896-1898. Allora ero impiegato all'Ufficio del Controllo di Stato, sotto T.I. F[ilippov], tronfio e odiosamente altezzoso. Le redazioni delle “ sue editoriali ” (di indirizzo conservatore), che non pagavano i collaboratori e depositavano i proventi delle sottoscrizioni nei loro conti correnti, la “ situazione illegale ” di mia moglie e dei miei figli,³⁴ tutto contribuiva a offuscare il mio orizzonte, occasionalmente solcato da lampi di collera. Sicché, “ puntando i cannoni ”, presi a sparare “ sul mio stesso campo ” - su tutte queste anime miserabili (non solo materialmente), su tutte queste esistenze flaccide, prive di talento.

In genere, la sparatoria colpiva tutti, tanto “ gli sciancati ” e “ gli indigenti pronti ad ammassare quattrini ”, quanto i frigidì, gli indolenti, gli indifferenti.

.....
Prescindendo dall'amico e dalle sue continue preghiere (motivo principale della mia conversione), la mia svolta “ a destra ” “ fu provocata ” massimamente dalle istanze di N.R.S., di Fl[orènskij] e di Cv[etkòv]. “ Costoro si erano arresi a oltranza ”. E io, a mia volta, mi riconciliai moralmente col cristianesimo. Causa fondamentale fu appunto il mio *morale* disaccordo col mondo circostante, disaccordo sul quale doveva poggiare, *in seguito*, anche il mio dissenso metafisico.

(al lavoro)

Forse (nel “ mio vagabondaggio ideologico ”) ho trascorso l'intera vita come “ un fuoruscito dal mio paese ”, la Russia. Però voglio morire russo ed essere sepolto con i russi.

Tutto sommato, all'infuori dei russi, e soltanto ed esclusivamente di loro, nessuno mi è più caro o necessario, nessuno m'interessa maggiormente.

(leggendo sul « Kòlokol » [La campana] la descrizione delle orrende esequie di uno Suvàlovskij nel cimitero ebraico, secondo il rito loro. Vita natural durante, egli era stato considerato russo ortodosso. 2 novembre 1912, nel licet...)

Scolora, scolora l'uomo. E con lui tutto il mondo, in un eterno mutare. Insieme a ogni boccone di pane penetra in noi un lembo di corpo nuovo e diverso, e non solo ci mangiamo, ma ci divoriamo, ci digeriamo, " smaltiamo " noi stessi... Perciò, com'è possibile restare " sempre identici " ?

Anche i pianeti continuano a muoversi, *deviando dalla loro traiettoria diretta, divergendo* dalla loro rotta di ieri. " Come i pianeti, così l'uomo " .

Ci incliniamo, ci fuorviamo... finché si muore!

E solo allora diventiamo " inflessibili ", " immutabili " .

(13 dicembre 1912)

Certo, se il seme è immondizia, egli " l'ha per forza imbrattata " .

Ma è immondizia?

Il seme della mela è la mela, il seme del grano è il grano. Quello dell'uomo non è forse *con ogni evidenza* l'uomo?

Così, non le ha forse donato un essere vivo? La creatura che è in lui? Perché dunque parlare di " bruttura ", di " macchia " ?

Non capisco.

(13 dicembre 1912)

La civiltà non si mostra sulle strade, è nei cuori.

Ossia, è la loro radice.

I " servigi " resi dagli ebrei sono come unghiate alle mani, la " cortesia " ebraica scotta come fuoco.

In verità, valendosi di loro, la mia gente incontrerà la sua rovina. Circuito da tanta affabilità, il mio popolo sarà soffocato e disperso.

(in seguito ad una lettera di G. sugli ebrei, 28 dicembre)

Perché è un popolo aspro e ruvido, il nostro. Un popolo grezzo.

Convolerà in massa verso gli ebrei, e fra cent'anni " tutto sarà in mani ebreo " .

A cinquantasette anni ho ottenuto la libertà di stampa. Una libertà concessami dalla copertura delle spese di pubblicazione, raggiunta dai miei libri. Sino alla messa in vendita delle *Impressioni di viaggio in Italia*,³⁵ registravo solo perdite e pubblicare significava il fallimento completo. Perciò non godevo di alcuna " libertà di penna o di pensiero in definitiva, mancavo di qualsiasi libertà.

Ma ora posso mostrare liberamente il pugno. I miei libri, appena

stampati, si vendono rapidamente a centinaia di esemplari (ignoro se attraverso *un agente letterario, o in che modo*), e nello spazio di due anni (alla scadenza dei termini contrattuali) pagano appieno i costi di tipografia.

Adesso non ho più bisogno di un " lettore ", della sua " opinione ".
Stampo ciò che voglio - la mia anima è libera.

(arrotolando sigarette)

Mio Dio, mia Eternità, perché mi hai così afflitto?

Perché la numismatica desta tante idee?

Per la sua capacità di scacciapensieri. Quando l'occhio si posa sulle monete e ti " gingilli ", i " crucci grandi e piccoli " volano via come uccelli, e l'anima si libera, si sente libera. Il " meccanismo di una tale occupazione " placa ogni intima pena (anche continua) e l'anima riposa, non soffre più. Sfuggendo al peso del dolore, *che opprime la stessa facoltà di pensare*, essa spiega le ali e spazia lontano.

Ecco perché amo la numismatica e le dedico le ore più poetiche della notte.

(esaminando le monete)

Il nostro democratico è un'anguilla che non smette di dimenarsi intorno a qualcuno, sempre annusando e origliando a tutti i buchi (vedi la stupefacente comunicazione di VI. Mich. Doroševič). " Anima in subbuglio ", tono " volutamente inferiore a quello di un *muzik* o di un bracciante ", ha un bel vociare, sbertare, dar la baia: " Levatevi d'attorno, signori miei". S'intrufola sotto sotto e trova il mezzo di legarsi " d'amicizia " con chiunque, sempre applicando lo stesso metodo, ossia intercalando al momento giusto un piccolo complimento camuffato di celia e di ironia. Tanto che, presunto democratico, copre di ingiurie tutti quanti, ma non perde un solo invito a colazione e sbafa alle spalle della buona società. Ah, come mi fa uscir di senno questa " buona società Le case sono catapecchie e in una ci vive la famiglia del nostro maneggione, ma lui, abile trafficante, scivola su pavimenti di legno lucido, siede su poltrone foderate di seta e pasteggia con il banchiere e la sua consorte o con l'ingegnere e l'ingegneressa. Vedeste " che tenuta ", costoro, mentre la moglie dell'anguilla continua ad andare con il fazzoletto in testa.

(a proposito di un tipo di crasso democratico)

Senza fisica avvenenza non esiste amicizia spirituale. Il corpo è l'origine dello spirito. La sua radice. E lo spirito, aroma del corpo.

Nella pancia di Rcy riecheggiano le arie del " Figaro ". Ma nella testa risuona un " Alleluia " da gran quaresima. Di queste due musiche è intessuta la sua vita.

Di quanti individui ho incontrato, è l'unico che riunisca in se stesso (*senza uno stagnante eclettismo*) contrasti così incompatibili di vita, di voci, di lineamenti, di luci e ombre. Se vogliamo, contrasti di ideali, di " memorie ", di sogni. È l'uomo più *comprensivo* in cui io mi sia imbattuto, è come un pendolo, per l'" ampiezza delle sue oscillazioni ".

E non solo non si esibisce fuori, sulla strada, ma non oltrepassa nemmeno il cancello della sua dimora.

(sul rovescio della falsariga)

Il paganesimo è l'infanzia dell'umanità, e i primi passi di ognuno di noi nella vita sono il nostro paganesimo naturale.

Sicché attraversiamo tutti un'età di " dèi antichi ", e li conosciamo per istinto.

È propriamente morale (in un senso non già teorico e pedante, bensì pratico e realistico) quella tal cosa di cui non ci si chiede mai, alla stregua dell'aria o della circolazione sanguigna, se sia " necessaria o meno ". Quella cosa che possiamo anche negare che esista, ma solo finché la sua assenza non incida su *noialtri* e sulla *nostra vita*. Prendiamo, ad esempio, il caso di K. Leont'ev: egli venne bistrattato dagli scrittori contemporanei, che si rifiutarono di scriverne o di parlarne. Ma come reagì a questa *ingiustizia*? Maledicendola, esecrandola. Arzigogolando (sugli " squallidi *motivi personali* " che l'avrebbero determinata). Si dibattè, si appellò, affinché il silenzio si commutasse in riconoscimento e " si facesse *menzione delle sue opere* ". È un *fatto* patente in tutta la biografia di Leont'ev. Ogni lettera ai suoi corrispondenti è un lamento e una denuncia di questa " *cattiveria della gente* ". Pertanto, come si potrebbero condannare coloro che sono afflitti da sofferenze ben più terribili - *fame, povertà, umiliazione personale e nazionale*, allorché ricorrono anch'essi per ottenere un *trattamento equo* e imprecano contro la mancanza di umanità? In teoria, è possibile contestare una simile reazione, e Leont'ev non fece altro, dimostrando con il suo atteggiamento fino a che punto egli fosse l'ideologo donchisciottesco di un suo " egoistico Io ", anziché l'uomo di mondo dotato di un preciso bagaglio di esperienze umane. Parimenti, egli ammetteva il " doppio gioco ", la " *furberia* ". Ma supponiamo per un istante che la coppia di domestici, da lui tanto amati, e la cui fedeltà gli era fonte di benessere, l'avessero entrambi derubato delle provviste, dei denari della spesa, e poi il marito avesse ingannato la moglie (dopo che Leont'ev stesso aveva favorito il loro matrimonio), facendosi alla chetichella un'amante, con la " *grandiosità del greco nato, di un novello Alcibiade* ". È chiaro che Leont'ev sarebbe insorto, imprecando contro tale disonestà. Il che, tutto sommato, ci fa concludere che " l'intero Leont'ev " è composto sostanzialmente di "

mere chiacchiere ". Be', d'accordo, di " chiacchiere sublimi Ma basta. Senonché, siano pure " perfette ", esse non valgono una ciambella il dì di Pasqua, e *di fatto* Leònt'ev visse limitandosi ad auspicare quanto sta a cuore a un " europeo medio " e a un " borghese in veste da camera ".

(sul biglietto da visita di Rodanòvic)

Variano le circostanze storiche e climatiche, ma da noi il " motivo civico " è sempre identico:

— Continua a servire.

Altroché fiori.

Fame. Freddo. Gelo. A che pro introdurre il regime repubblicano? Purché attecchiscano le patate e le carote. No, io sono per l'autocrazia. Da un tiepido palazzo la " periferia " si governa meglio, mentre a temperature polari non si riesce a raffazzonare nemmeno la propria stamberga.

Le repubbliche sono un'invenzione esclusiva di gente che " se ne sta al caldo e al riparo " (vedi i Decabristi, Herzen, Ogarëv).

(arrotolando sigarette)

Ho chiesto della Moròzova e della sua casa editrice " Puf " [La via] a G...

È una donna di gusto e di intelligenza straordinari.

Sembra che non solo " non butti via " i soldi, ma trovi ispirazione nel lavoro e ne curi lei stessa ogni particolare. Il che è più importante di tutti gli ospedali, nidi d'infanzia e scuole.

Finché non si vinca la sconcezza della nostra letteratura, la sua perversione radicalizzarne senza freni, il suo smercio di negazioni e di maledizioni, tutto questo orrore imperante in Russia, è inutile pensare a istituti pedagogici o, addirittura, a sanare malati e a sfamare affamati.

Altroché i corpi, sta per perire l'anima.

E la Moròzova si è dedicata all'anima.

Naturalmente, sarebbe portata alle stelle se, con il suo milione di rubli, desse da mangiare ai vari radicali.

Senonché ha ben altro per la testa.

Ora è fatta bersaglio di ogni sorta di impropri, ma in futuro sarà benedetta.

I libri pubblicati dalla casa editrice " Put' " [La via] superano ormai di gran lunga per contenuto, interesse e valore le stesse *Opere di Solov'ëv* (l'attività della signora è sorta in connessione col " Circolo Solov'ëv "). Eppure nessuno di tali libri sarebbe apparso, se essa non ne fosse diventata l'editrice. Così, " questa infima cosa dinanzi a Dio ", una semplice ricchezza, amministrata da mani intelligenti, ha fatto di

Solov'ëv quasi " il secondo filosofo e scrittore in Russia"³⁶.
Incredibile.

Non si può non ricordare l'attività parallela di un prete mite, modesto e sagace, dell'Antònov autore dei *Filosofi religiosi della Santa Russia*.

Vi si esaltano Cvetkòv e Andréev.

Da tutti i lati si levano *sguardi positivi*.

O Dio, facci crescere abbondante il pane,
mia dovizia!

Senonché, indubbiamente, gli occidentalisti sanno *cucire le tomaie* meglio degli slavofili. Sono anche tornitori e carpentieri.

In effetti, le " scarpe " sono qualcosa che nessun Pùškin al mondo può ripudiare. Lo stesso poeta ne calzava un paio e, per giunta, gli piaceva che fossero ben confezionate. Lasciamo dunque che gliele cucia un bravo occidentalista e, *sulla base di un modico e onesto interesse*, gli ipotechi la proprietà di campagna, salvando così dal " bisogno " quel " perdigiorno e buontempone ", amante delle carte e di tutto il resto.

Come *spirito*, l'occidentalismo è men che nulla. Manca di contenuto. Tuttavia è un errore ignorare il mondo degli affari, la condotta pratica delle operazioni commerciali, tutto questo " giudaismo " e " americanismo " di vita, che vanno rimessi pressoché per intero agli occidentalisti, dal momento che essi sono gli *unici individui, in Russia*, capaci di sbrigarli, insieme alla costituzione politica e alla confezione di stivali. Di certo non saranno gli slavofili a fondare " Casse di Risparmio e Monti di Pietà ", a stabilire la prima " Banca Russa ", ancorché quest'ultima sia più che *necessaria*.

(13 dicembre)

Ho una massa brulicante di *lendini* alla radice dei capelli.
Invisibile e disgustosa.

Di qui ha origine, in parte, anche la profondità dei miei sensi (scorgo le radici delle cose, sono umano, non condanno, compatisco).

Ma com'è difficile vivere così. Cioè, essere *così fatti*.

Non è tutto nel Gethsemani e sulla croce il significato del Cristo? Ossia, non è Lui che, mediante Se Stesso, ha offerto l'immagine della sofferenza umana? Quasi dicesse o accennasse silenziosamente:

— Figli Miei, non posso liberarvi dal dolore (no, dopo tutto *non posso!* Oh, quale terribile pena). Ma ecco, guardandoMi, ricordandoMi confitto *quassù*, avrete qualche conforto, qualche consolazione e

sollievo, poiché anch'io *ho sofferto*.

Se è così, se è venuto a *mitigare* un dolore inevitabile, un male invincibile, se è venuto a *lenire* soprattutto lo strazio della morte e dell'agonia...

Allora tutto diventa chiaro. Tutto è Osanna...

Ma è *così*? Lo ignoro.

Però, comunque sia, è facile capire la reticenza riservata dal Cristianesimo al matrimonio e alla carne, " l'inutilità della circoncisione ".

Quando un malato grave giace nella stanza, gli diremmo forse: " Denuda il tuo membro e rimuovi (" taglia ") il prepuzio "?

Non ci passerebbe neppure per la mente, sarebbe rivoltante.

Gli è che la " Vecchia Legge è tramontata " ed " è sorto il Nuovo Testamento ".

Ma è così? Ripeto, lo ignoro. Mi è baluginato in testa per la prima volta.

(7 novembre 1912)

Se è il Consolatore, voglio, anelo essere consolato da Lui. E Lui è il mio Dio.

È davvero il Consolatore, è davvero Dio?

Quale gioia. Ma ancora non oso credervi. Forseché non dovrò più temere ciò che m'incute un mortale terrore? Dovrò dirmi veramente: "Torneremo a incontrarci! Risorgeremo da morte! GuardateLo, è Lui, il nostro Dio! E tutto sarà limpido e chiaro "?

La mia anima buia rimane per la prima volta sospesa a questo filo di speranza. Oh, com'è stata sempre cupa la mia anima. Sin dagli anni della mia adolescenza a Kostromà. Perché non credevo nella risurrezione, non credevo nell'anima e tanto meno in Lui.

— Terribilmente strano.

Cioè, il terribile appartiene al passato, lo strano sta accadendo ora.

Dovrò infatti dire che non conta morire?

Mi comandi davvero di non paventare la morte?

Signore, sei veramente Tu? Vieni la notte, quando l'anima è così afflitta.

Non sono affatto le università, sono le buone, vecchie balie analfabete che hanno educato il russo *autentico*.

La Chiesa non è solo la *radice* della cultura russa, il che risulta evidente persino da una cretomazia come quella di Galàchov, ma è il suo *punto culminante*. Lo hanno intuito Chomjakòv (e i Kiréevskie). Oggigiorno lo vanno dicendo Fl[orènskij] e C[vetkòv].

Anche Rcy.

Ciononostante, che posto occupano Chomjakòv, i Kiréevskie, il principe Odèvskij nell'antologia suddetta? Essi non sono neppure

menzionati, respinti fra gli infimi a vantaggio di Feofàn Prokopòvic e di Melètij Smotrìckij, per non dire di un principe Kantemir e di un Lomonòsov.

“ Perché non scrissero né satire, né versi

Insomma, questa “ Crestomazia del signor Galàchov ” sembra opera del saccente bellimbusto che compare nel *Brigadiere* di Fonvizin.³⁷ Eppure è stata pubblicata sotto l’egida del nostro Ministero della Istruzione, “ dal primo Vral’man spuntato fuori ”.³⁸

Com’è comprensibile l’istinto segreto che porta i nostri Sovrani a scostarsi da tutto questo illuminismo di scuola media o di università, a trascurarlo, a non mettere i piedi, se non di rado, in ginnasi e istituti superiori.

È tutta roba da nichilisti, colma di negazione e di derisione sul conto della Russia.

Come mi compiaccio di aver fatto le più belle dormite della mia vita sui banchi universitari. Durante le lezioni, tutt’al più mi frugavo il naso, agli esami rispondevo sulle “ dispense ”. Che il diavolo se la porti, benedetta università.

Venero i nomi sacri di un Buslàev e di un Tichonràvov, ma per ragioni “ mie ”, e non già in virtù di luoghi comuni professorali.

Rispetto la memoria di un Ger’è, di uno Storoženko, di F.E. Korš. Tranne qualche divisa unta e bisunta, non ho altro o altri da ricordare. Uno comico era “ P.G. Vinogràdov ”, in marsina e cilindro, come se andasse a un ballo, con funzione di lumiera centrale. “ Perché era già stato invitato a Oxford ”.

Una povera damigella moscovita, ingaggiata all’estero.

Ho acquistato (attraverso l’Hermitage) una statuetta egizia di Api. Genuina, di bronzo. È il “ vitello d’oro ”, adorato dagli ebrei nel Sinai, e a cui Geroboamo elevò un altare in Bethel. La stessa idea. Lo stesso concetto. È l’idolo alla cui fabbricazione contribuivano appassionatamente le *israeliane*, offrendo i loro “ ornamenti d’oro ”, anelli e orecchini.

Api - la salute. La forza. Il fuoco (maschio).

E intanto ho trascurato la salute dell’amico.

Perché sono questo eterno sbadato? Perché tutta la mia vita non è che “ sragionamento ” e “ anarchia ”?

Tutta livida (per l’estrema debolezza, per l’affanno), con gli occhi smorti (terribile!!), mi domanda:

— Chi scrive?

— Vera Ivànovna (rispondo perplesso). Scrive che è d’accordo...

— Ah, sì. Le avevo scritto riguardo la musica per Tànja. Rispondi che sta “ bene Ringraziala.

Ha combinato le lezioni di musica per la nostra figliola.

Tànja sta correndo a scuola con lo zaino. Dimentica di bere il caffè. Si affretta. Ha fatto tardi. E la madre, voltandosi a fatica, le dice:

— “ Tànja, è tutto a posto. Avrai le lezioni, grazie a Dio! ”.

Quella nella fretta non si gira nemmeno.
Figlioli, chi vi curerà in assenza della madre? Da soli non siete capaci di un bel nulla.

(7 novembre)

Barcolla. Mi sfugge dalle mani.
— È accesa la stufa in camera di Tànja?
— No.
— Come mai questo fumo?
— C'è sempre fumo. La casa è combinata in modo che ce n'è in permanenza, anche se non si accende.
Mi sfugge del tutto. Si trascina fino alla stanza. La finestra è aperta e tira vento.
— Torniamo indietro! Torniamo. C'è vento!!
Senza rispondere, mi spinge verso la stufa. Lo sportellino è chiuso.
— Be', lo vedi. Non è accesa.
Mi ha costretto ad avvicinarmi alla stufa. Ha toccato lo sportellino, la cassa. È calda. È stata caricata al mattino.
E, tornando indietro, si è abbattuta sulla sedia a sdraio.
Aspettiamo Karpìnskij: è una giornata particolarmente fiacca, spossante. Non si regge sulle gambe. Ha gli occhi spenti.

Tànja è rientrata da scuola.
— Hai visto Vera?
Vera non sta bene ed è rimasta a casa.
— Ma come " vederla "? Lo sai che non si è mossa da casa.
La malata si rivolge a me:
— Non ha visto Vera ed è tornata senza Nàdja.
— Ma che c'è di strano? Nàdja finisce più tardi, verrà dopo.
— Perché è tornata senza Nàdja? Non è passata a prenderla.
Dovrebbero rincasare insieme, tutt'e due, la maggiore e la minore.
In queiristante arriva trafelata Nàdja e corre a lavarsi le mani (prima di pranzo).
— Ecco Nàdja. È a casa. Dunque sono rientrate insieme.
A Nàdja:
— Non siete tornate insieme?
— Sì.
Si è calmata. Ha la febbre. È esausta. L'anima avvampa e il corpo si consuma.

(7 novembre)

Da Vil'borg (un ritratto di Suvòrin):
— Vi mando un segno supplementare di affetto.
Da Kazàn' (leggiamo la lettera):
— Nikolàj...
— Che « Nikolàj »?

— Suo figlio, cioè figlio di mia madre, ma da un altro marito. Nikolàj ha adottato una bimba. E adesso trova difficoltà nel raggranellare i soldi per pagarne l'istruzione. Forse voi potrete aiutarlo.

Be', io non ho mai visto questo « Nikolàj ». Nemmeno sua madre. E non ho la minima idea di chi possa essere la figlia adottiva del figlio mai visto di una donna che mi è ignota. Non capisco affatto la confusione dei loro nomi con il mio...

Studente. Lunga lettera. Scrive che gli pesa gravare sul proprio genitore. " Ma le lezioni, Voi sapete cosa sono le lezioni " (non lo so). " Ho letto nei vostri *Solit[aria]* che avete 35.000 rubli. Non me ne daresti 2.500 per completare i miei studi? ".

Perché dovrebbe spiacergli di " pesare sulle spalle del padre, e su quelle di un estraneo no "? E perché non ha letto proprio nei *Solit[aria]* che " undici bocche dipendono dal mio lavoro "? Tutto sommato, lo studente non pensa che a se stesso.

Per fortuna, il cognome non è russo. I 2.500 rubli non rappresenterebbero la retta degli studi, bensì un " alleggerimento nei riguardi del padre ". Cibo, alloggio, eccetera. Certamente, anche qualche piccolo piacere.

Questa " onesta gioventù " va veramente lontano.

(7 novembre)

Non stiamo attraversando una fase zoologica, ma un'età della pietra dell'esistenza.

INCHIESTA

.....
— Chi è lo scrittore più nobile della letteratura russa contemporanea?

È spuntato, " non si sa da che parte ", un certo Ol'-d-Òr ³⁹ e ha detto:

- Io.

Dovunque capiti, ha il becco sempre aperto. Il " chiacchierone nostrano " è una forza che i politici non valutano ancora abbastanza. Eppure è il perno della storia russa.

Non ci sono ripari contro il suo potere, né capacità di resistenza umana. È all'origine delle rivoluzioni e delle macchinazioni contrarie. Istiga alla ribellione gli operai e ha mandato alla Prima Duma i democratici costituzionali. Improvvisamente la Russia ha cessato di essere il paese degli zar, della Chiesa, dei contadini, il paese bevitore e gagliardo, diventando un personaggio in guanti bianchi, con una copia del « Vèstnik. Evròpy » [Il messaggero d'Europa] sotto braccio. Questo miracolo straordinario, pressoché cosmico, è stato compiuto esclusivamente dal nostro spacciatore di frottole.

La vecchia Russia è taciturna e schiva, non sa quasi parlare. Su questo spazio sconfinato il ciangottone attuale trova la manna.

Nel liberalismo esistono certe *convenienze* che bisogna osservare per non sentirci goffi. Così, sebbene siano molte le scuole, *dovrò mandare mio figlio* in una che professi il liberalismo e dove *non correrà rischio di essere staffilato*, ma verrà educato a suo agio e piacere. Se mi ammalerò, dovrò chiamare un *medico illuminato*, che non confonda il mal di cuore con l'appendicite, come il dottor Zvjagincev nel caso di quel detenuto nella fortezza dei S.S. Pietro e Paolo (†). In tal modo, "liberalismo" e "progresso" sono una specie di baule *made-in-England* da riempire di "ogni ben di Dio", di ogni "comodità", e che persino gli avversari del regime preferiranno in viaggio.

Un liberale pubblicherà *Guerra e pace* in un formato più bello. Ma *non scriverà mai un'opera del genere*, ed è qui il suo limite. Egli potrà essere sempre "a vostra disposizione", ma non avrà mai un'anima. Perché questa non è per l'appunto un liberale, bensì un entusiasmo e una fede. Una pazzia e un fuoco.

L'anima è un combattente. Lasciate pure portare a quest'ultimo gli "stivali" confezionati da un liberale. Ma tenete d'occhio il liberalismo e stringetelo in pugno, come un fazzoletto da naso. Certo, si ha bisogno di un fazzoletto, ma chi ne farebbe "la formula di una preghiera"? È un "articolo volgare", va riposto nella tasca posteriore, e chi ce l'ha, non gli bada. Parimenti, nel caso del liberalismo, non bisogna farne mai una categoria (o concentrarvi), ma sarebbe altrettanto errato (o, ripeto, "goffo") non servirsene.

Io, ad esempio, sopprimerei tutti i giornali, ma concederei agli istituti di istruzione superiore e agli stessi studenti l'autonomia di cui godevano i cosacchi ucraini un tempo. Organizzino pure le loro repubbliche. Tutto sommato, l'Impero Russo potrebbe permettersene un paio o magari tre, ad esempio la repubblica del Vycegod (dal fiume omonimo), quella del Rion (dal fiume Rion nel Caucaso). E Novgorod e Pskov, "Alme Città Sovrane", con le loro antiche assemblee popolari. Che gusto c'è ad avere "governatori generali dappertutto"? Interriamoli e restauriamo i vecchi principi di Tver', di Niznij-Novgorod con le loro mantelline di porpora e mezze coroncine. "È vasta la nostra antica Russia e vi è abbondanza di ogni bene". Naturalmente, su tutto continuerebbe a sovrastare uno zar con il suo mestiere di "tagliazucche". Su deserti e steppe, dall'Oceano Artico giù, giù sino a quello Indiano (Golfo Persico), sperando di arrivarci. In alto il magnifico consesso dei principi con i loro mezzi diademi, nonché dei rappresentanti delle città libere. In basso la marmaglia di Massimo Gor'kij. Tutto splendido e perfetto come nel "Regno Subacqueo" dell'opera Sadkò.

Siano pure concesse questa libertà e questa licenza, ma solo a un patto: "Per favore, niente giornali". Infatti, in caso contrario, tutto finirebbe in potere di editori e di scrittori petulanti, e si svolgerebbe in modo tutt'altro che liberale. No, "ogni redattore porti direttamente a spalla il « Vèstnik Evròpy » [Il messaggero d'Europa] agli abbonati". Se poi adopereranno la posta *nazionale*, "paghino, come per ogni lettera

normale, 7 copechi la mezza oncia ". Difatti protesterei democraticamente io per il primo che " la madre di un soldato, scrivendo al figlio, debba pagare 7 copechi, mentre l'abbonato facoltoso al « Vèstnik Evròpy » [Il messaggero d'Europa] riceve un qualsiasi resoconto dell'arresto di uno studente per 1 copeco e rotti, la mezza oncia ". Così, la mia proposta di sopprimere la stampa periodica sarebbe una precisa misura, liberale e filantropica. " In nome dell'uguaglianza e della fraternità ", da una parte. E, dall'altra, " con la benedizione di Dio in persona ".

Se a Tambòv o a Penza (Russia centrale) si decidesse di " mandare alla Duma, in qualità di rappresentante di quelle comunità, un cittadino benemerito ", ma a patto che l'elezione fosse condotta in *gergo* ebraico, ossia in yiddish, il prescelto sarebbe un ebreo. Ma come? Be', in un modo assai semplice. I russi non potrebbero, né saprebbero e, infine, nemmeno vorrebbero " votare secondo una *disposizione del genere*, vale a dire in yiddish ". Pertanto, solo una decina o quindicina di calzolai ebrei, autorizzati a risiedere nei luoghi, sarebbero in grado di adempiere a una simile richiesta legale e di spedire alla Duma " un deputato nazionale ".

Agli effetti dei russi il *meccanismo* elettorale in funzione equivale al *gergo* suddetto e, se non si appartiene alla stirpe dei Vinàver, riesce impossibile affrontarlo. Ecco perché si eleggono dappertutto " i Vinàver o la loro specie ". L'attuale, avvocato e capo del partito democratico costituzionale, rappresenta la Russia.

" Bel rappresentante autentico "!

Ma la Russia ignora addirittura chi sia " Vinàver ".

E, a rigor di termini, non sa che farsene, di questo genere di " rappresentanza ".

Peccato. Però essa non concepisce liste, campagne e urne elettorali. I suoi sistemi sono altri: " Tira a sorte, e Dio ce la mandi buona ".

Un fracco di legnate ben distribuite, e " vedremo chi la vince ".

Si svolgevano così le scelte sul ponte Vòlchov. Finché Ivàn III non mise fine alle botte e disse: " Basta ", facendo rimuovere la campana delle assemblee popolari a Tver'; tutto sommato, " in una località non troppo lontana ".

Non discuto, tutto ciò è triste. Ma la Russia intera, " tutto quanto è russo ", è triste. E c'è solo da stendere le braccia, pure alla russa.

(a proposito delle elezioni alla Terza Duma, in cui non si è presentato alle urne che un 30% dei votanti)

La gente è rozza, terribilmente rozza, ed è *questo* il principale, se non l'unico motivo *per cui* c'è tanta pena, *così grande* pena nella vita...

(su un biglietto di invito a una conferenza: " *Le nostre vittorie* ", presso la Società Slava)

L'anima si duole di se stessa, si duole del mondo, si duole del passato. Quanto al futuro... " meglio non soffermarvi lo sguardo ".

(nella medesima occasione)

C'è in Merežkovskij un curioso aforisma: " Ha diritto di transito solo la volgarità "... Ma quando mai si poteva supporre che egli in persona avrebbe pagato lo scotto di questa sua singolare affermazione? Ce l'ha forzato il destino. Infatti, cos'è uno scrittore privo di lettori? Cosa non sono decenni di derisione da parte di un Michajlòvskij e di uno Skabicèvskij, di un Gòrnfel'd (o Kranichfèl'd che sia) e di un Ivanòv-Razùm-nik? In genere, di tutti questi fabbricanti di ciocie, di scarpe e di pantofole letterarie? E scientemente, deliberatamente Merežkòvskij si è " volgarizzato " per poter " sfondare "...

Vi ha " azzeccato "... Guardate qui, ormai va biascicando e insinuando che Alessandro I aveva una " seconda famiglia "... Quale fatto orripilante per un decadente, per un nietzscheano, già cantore del " satanismo bianco Sì, certo. Perché, se a noi poveri mortali " è permesso di avere amanti e amiche attrici ", per Merežkòvskij è un obbligo morale delle " alte cerchie del potere " impartire al popolo l'esempio delle virtù familiari. A questo proposito penso che non si renda conto nemmeno lui di come, così facendo, offra il destro alla perfidia degli emigrati di Parigi, oppure si duole sinceramente che Alessandro I in vita abbia potuto concedersi il lusso generico di ripudiare " gli Statuti ecclesiastico-concistoriali ".

E questa sua " volgarità " è valsa a " smerciarlo Oggi è uno scrittore liberale in vista, in una Russia degna di Ščedrin e rivolta a smascherare le malefatte imperiali.

Ma Merežkovskij, nonostante la dolcezza e amabilità dei tratti, non ha mai avuto testa, una testa praticamente " ben piantata sulle spalle ".

Eppure, chissà perché, io continuo a stringergli la mano, malgrado distanze e differenze. In verità, nei miei lunghi anni di esercizio letterario, ho ricevuto da ben pochi prove di un'amicizia più palese e (per me) incomprensibile, tanto da rivestire, in apparenza, perfino un carattere di amore. Sì, Dio gli perdoni i suoi peccati e perdoni pure a me quelli che ho commesso (contro di lui). E quanti ne ho sulla coscienza. Egli è di quei rari individui che io, inspiegabilmente, non ho mai potuto amare. In lui c'è tanta tristezza, ma una tristezza singolarmente fredda. In genere, essa per sua natura emana calore, mentre nel caso di Merežkòvskij ha alterato il proprio stampo.

Ritengo che fra gli scrittori attivi in Russia (non diciamo, degli " scrittori russi ") pochi alberghino tanta desolazione nell'anima.

Come l'ebraismo e l'Antico Testamento hanno rivelato il senso profondo della fecondità, così, con il suo esempio, il cristianesimo ha

espresso e mostrato al mondo il contenuto intimo della sterilità.

In quello tutto è seme e il seme principio, guida, benedizione.

In questo tutto si rivolta contro di esso, perché ne è privo. " Non più *maschio, né femmina* ", ma " l'uomo ". E non più " greci o giudei ", razze, nazioni.

Tutto ciò sarebbe bello se, a un certo punto, non sopraggiungesse Vinàver con le sue testuali parole:

- Ve l'ho detto, sì o no, che in sostanza Mosè e il Cristo hanno spianato la via all'avvocato? È bastata una " scrollata di spalle " per accantonare tutti questi vecchiumi e iniziare il discorso sui " valori culturali, umani e universali ".

(sul rovescio della falsariga)

Sette milioni di stomaci e un pari numero di teste sobrie, dotate delle rispettive braccia, avranno il sopravvento su settanta milioni di stomaci, per i quali i sette milioni di teste e di braccia suddetti sono in continua attività, mentre i sessantatré milioni restanti si limitano a digerire e a chiedere " un soprappiù di piacere ".

In effetti, è indiscutibile che da noi lavora un solo individuo su ogni cinque che battono la bacca.

Sta qui il problema russo-ebraico dall'angolo di una delle sue mille proiezioni.

" *Pregate!* ", predicava Leònt'ev con tutta la forza persuasiva della sua religione, cristianesimo, professione monastica e legami con i venerabili dell'Athos e di Òptina.

D'accordo. Noi afferriamo il senso della sua raccomandazione e il monito ci risulta chiaro.

Senonché non avrà sentito mai parlare di credenti che, guardando fissi le icone di Nostro Signore *Misericordioso* e della Madonna *Mediatrice di Grazie*, si mettono a pregare " edonisticamente per il successo di qualche loro intrigo amoroso, per l'*intrappolamento* di un nemico, per il felice esito di un *tradimento* coniugale a danno della propria consorte e, via dicendo, in favore di altri paragrafi della filosofia leònt'evo-nietzscheana?

No, mai!

La gente prega sempre per il *bene*, per " l'avvento dell'Angelo della Pace nelle nostre anime e nei nostri corpi ", per una fine tranquilla, per la riconciliazione con i propri avversari. Infine, per ottenere la grazia di " tempi *sereni* " e la " *fusione sincera* degli spiriti Ahimè, la gente recita sempre " una preghiera piccoloborghese " - la preghiera " dell'europeo *in vestaglia*

Ma dunque cos'è Leònt'ev, *nel suo complesso*?

A trentacinque anni sembra un vecchio maestro spirituale, un genio che scuota l'Europa. A cinquantasette - un ragazzino che afferri con le manine la " balena " su cui poggia la terra.

La sua " balena ", di fatto composta di semplice aria fresca e di un po' di buona salute, magari con qualche soldarello nel portamonete, non

è punto cattiva, né tanto meno “ ladra ”. Leònt’ev avrebbe voluto che le spuntassero le zanne e le “ fiammeggiassero gli occhi ”. Ma ecco la risposta della balena: “ Sono vegetariana ” e, quanto agli occhi, “ ho quelli che Dio mi ha dato

Inoltre, soggiungiamo noi, quale sarebbe stata la reazione dell’interessato se, in risposta alle sue istanze, quando era colpito da colera, la Madonna fosse scoppiata in una risata come una sirena e, anziché concedergli la guarigione, che di fatto gli accordò, l’avesse coperto di piaghe? “ Alla stregua del tanto decantato Alcibiade ”. Sarebbe interessante sapere ciò che Leònt’ev avrebbe detto in una simile congiuntura.

Mio caro amico (a Leònt’ev): il *borghese* è una verità celeste, il *borghese* è stato predisposto dal Cielo. Non necessariamente quello del secolo XIX, personaggio abbastanza rognoso, ancorché la rogna non sia la *sua qualità essenziale*, ma il caldeo, il nazareno, il borghese dei “ comuni francesi ” descritti da Aug. Thierry. Essi amavano la musica e, naturalmente, avrebbero saputo scendere in lizza, pur continuando a tener bottega e a sbrigare i loro commerci.

Ma, insomma, chi è Leònt’ev?

Nessuno, in particolare.

Un russo di una rara perfezione, dotato di un’anima pura e sincera, la cui lingua ignora ogni malizia, qualità che lo rende pressoché *unico* nella patria letteratura, dove tutto è piuttosto falso, artificiale e pretensioso. Nella sua persona il *buon* Dio russo ha concesso alla *buona* letteratura russa un *bravo* scrittore. Ecco tutto.

Ma, e le sue *idee*?

Le sue idee si autodistruggono a vicenda. E la sua opera omnia costituisce una serie di volumi “ intersecati ” da matita blu. Una splendida *lettura*. Ma non vi è nulla da *ponderare* in essa.

Nessun *consiglio*, nessuna *saggezza*.

Si discute ancora (cfr. il rev. Aggéev) se sia stato un cristiano o un pagano. Di queste due “ metà, che si elidono reciprocamente ”, alla fine rimane soltanto vera e fondamentale la sua “ natura ”, il suo “ congenito ” modo di essere. Esiste una diceria (sparsa, secondo quanto si mormora, dallo stesso interessato), per cui sarebbe nato da un’appassionata relazione *segreta* della madre, donna di alto ed eroico sentire, maritata a un proprietario di campagna più piatto e ottuso del solito (Leònt’ev si esprime *così* sul conto del proprio padre). Un figlio somiglia sempre *alla madre*. Quel legame esaltato ed esaltante, in cui s’intrecciavano estasi e abbandoni, sogni e nostalgie, modellò la sua *natura pagana* in una temperie di sincerità e di spontaneità, di forza e di bellezza tali, quali non si riscontrano forse alla nascita di nessun europeo. Ma la sua “ adesione alla Chiesa ” si sovrappose a questo paganesimo, come il marito della madre, “ canonicamente congiunto ”, si era sovrapposto al disamore di lei. Nel cristianesimo *forzato* di Leònt’ev c’è qualcosa di ripugnante e di intollerabile...

Marito vecchio,
Marito truce,
Non odio che te.

Da quest'angolo di pagana autenticità, Leònt'ev interessa come esemplare, storicamente rarissimo, di individuo nato cristiano, su cui il cristianesimo non fa presa alcuna, e che non solo " non ascolta l'Apostolo Paolo ", ma disubbidisce allo stesso Cristo, restando impavido.

Da un punto di vista religioso, era uomo assolutamente mite, ancorché invocasse guerre, tempeste, persecuzioni e calamità sui popoli.

Dopo tutto, Gogol' era spaventato dal proprio demonismo. Subiva, a metà strada, una *scissura fra paganesimo e cristianesimo*, senza cadere nell'uno o nell'altro. Leònt'ev venne al mondo, privo di un benché minimo *presentimento di cristianità*. I suoi numi sono del tutto manifesti: " Spezza le reni al nemico, conquista l'India "... " E tu, Cambise, trafiggi il bue Api ".

Certamente, la *multiformità* e il *vigore* di ognuno di questi processi divergenti (fondamento della sua teoria storico-politica) sono espressione della *natura quale essa è*. Ma esistono due mondi, e in questa scoperta si somma la " venuta del Cristo il mondo *naturale* e quello *sovranaturale della Grazia*. La " vittoria del Vangelo ", per lo meno " proclamata " *teoricamente e verbalmente*, consiste nel fatto che gli uomini, straziati " dall'ordine naturale ", si sono accordati nel *dare preminenza al mondo della Grazia* in ogni caso di conflitto. Il " cristianesimo " cerca soprattutto la " pace " e il " perdono " fra circostanze belligeranti, quando potrebbe e, anzi, dovrebbe patrocinarne il castigo. Leònt'ev esigeva con veemenza un ritorno all'" ordine naturale ", invocava un Costantino pagano, opponendolo al Costantino neofita. Senonché, come liquidare ormai la " battaglia di Ponte Milvio " e l'auspicio apparso in cielo e fissato sul labaro (sullo stesso vessillo imperiale), con il monogramma del Cristo: IN HOC SIGNO VINCES?

Ma... la *natura è invincibile*, e da secoli la *Chiesa si sforza di dominarla*: è questa, non altra, la circostanza che condiziona la lotta e la nuova ricchezza formale del cristianesimo. L'" eroismo " e il " senso della grandezza " non sono scomparsi dal mondo cristiano, ma hanno subito un processo rigenerativo, assumendo un aspetto così diverso da diventare veramente irriconoscibili. Un " Cambise invasore dell'Egitto " e un " Alessandro conquistatore dell'India " non possono non essere ripudiati intimamente dalla cristianità, e se questi o altri personaggi del genere sono riaffiorati nella sua storia, si è trattato di " arruffoni ", senza alcun nesso con l'essenza del suo spirito. Peraltro badate bene: la vita di un religioso come Ambròsij, del monastero di Òptina, non è forse più incisiva della biografia di un veterano delle guerre galliche? Le esistenze di papi come Leone I, Gregorio Magno, Gregorio vii e Innocenzo III non offrono forse un quadro incomparabilmente più movimentato, mutevole, combattivo e intenso delle vittorie relativamente facili e gratuite del suddetto Alessandro su Dario e Poro? Tutto sommato, la storia *non ha perduto quota*, ha solo cambiato *tono* e

tematica. Il primo è infatti diverso. Il “ regime della Grazia ” non ammette giustamente il ripetersi di casi come quelli impersonati da un Ciro, da un Alessandro Magno, da un Cesare. Napoleone rappresenta un’ovvia eccezione a questa regola, e non a torto venne istintivamente definito un “ Anticristo ” (è di un tale individuo che Leònt’ev auspica il secondo avvento, derivandone un effetto e un’impressione di comicità). Ma il “ regno della Grazia ” chiama a *grandi gesta* nel campo della lotta contro i “ demoni del *nostro stesso* spirito ” e contro quella “ diavoleria ” di cui resta e *rimarrà sempre* traccia nell’ordine sociale e, in genere, *fuori delle mura* della “ Rivelazione ”.

Nondimeno, quale causa efficiens sta all’origine dell’apparizione di un Leònt’ev sul piano storico? Quella per cui “ l’europeo medio ”, il “ borghese ”, degenera in qualche cosa di *disgustoso* nel secolo XIX, lungo l’intera fase *post-rivoluzionaria* della storia del continente. Non già che il “ borghese ” sia per sua natura repulsivo, ma è tale il prototipo del secolo XIX, soddisfatto del proprio “ progresso ”, invidioso sino alla nausea di quanto è storicamente grande e, solo perciò, ansioso di *livellare lo stato* di ogni individuo nel luridume di un unico, insanabile pantano. “ Né inferiori, né superiori ” dichiara il turpe commesso di bottega, e si batte il petto macilento con un pugno grosso come una noce. “ Né santi, né eroi; né demoni, né padrieterni ”. La sua specie non rivela nulla di idilliaco, convince la consorte a farsi “ castrare ” per evitare di rimanere incinta e pratica, in letto con lei, l’onanismo. La donna, “ passiva ab a e t e r n o ”, si arrende ai consigli di quel cialtrone, son mari. Così trafficano un po’ insieme, tengono un “ conto corrente ” presso una banca ebraica, vanno a divertirsi a Monaco, a riposare in Riviera, comprano quadri di “ stile raffaellesco ”, e a essi si associa un “ amico di famiglia ”. Infatti, l’onanismo promette prospettive più brillanti, quando si è in tre, anziché in due.

In pratica, contro questi signori si è levata la Germania come un buffalo massiccio contro lupacchiotti degenerati in cani da cortile. Ma, teoricamente, “ Dio ci ha mandato Leònt’ev ”.

“ — Ah! ah! ah!!... Spazza via tutti questi sudicioni dalla faccia della terra, con la loro fraternità, uguaglianza e libertà, e le loro frasi di repertorio. A un’operazione del genere è chiamata la Russia o, meglio, tutto l’*Oriente*, compresi i persiani, i mongoli, i cinesi e via dicendo ”. Ecco la formula di Leònt[’ev], il pathos che segna tutta la sua esistenza. Il racconto di VI. Solov’ev, in cui si descrive la “ conquista dell’Europa per opera dei mongoli ”, prima dell’avvento dell’Anticristo, è parallelo, anzi s’ispira a questi appelli politici di Leònt’ev. Genericamente parlando, l’uno e l’altro autore esprimono la grande nostalgia di un *ideale*. Di una *vita ideale*, per *caratteri ideali*.

Nell’ortodossia bizantina, nella realtà ecclesiale, nel messaggio cristiano, in genere, non l’attirava quanto di *positivo, buono, santo e caritatevole* fecero di “ Saulo ” un “ Paolo ”, e per cui i martiri si offrirono in olocausto... Tutto sommato, egli non ebbe occhio per la “ perla del Vangelo ” o, più esattamente, le gettò uno sguardo distratto e se ne distolse, pieno di indifferenza. Per l’appunto, “ *chiuso a qualsiasi presentimento*, come il Ciro biblico ”. Per lui, nel cristianesimo,

non c'era nulla da amare. Ma perché, dunque, metà delle sue pagine “ esaltano la Chiesa, il Monte Athos e la politica della Russia ortodossa ”? La fede non ballettava (né punto, né poco!), ma scorgeva in essa un inesauribile arsenale da scaricare “ contro l'ignobile borghese del secolo XIX vi scopriva uno sferzante repertorio di immagini e di idee, con cui frustare, nel punto più vulnerabile, una scienza fatua, un positivismo duro e insensato e, in genere, tutti i “ feticci ” di un'epoca odiosa, che egli *giustamente* detestava. Insomma, era un “ Byron più byroniano dello stesso Byron ”. Senonché lo vedete voi, un tipo simile, ammesso che la sua statura possa ancora crescere, professarsi cristiano?!!

Nelle sue storie *greche (Dalla vita dei cristiani in Turchia)*, dove descrive un *modo di vivere* piuttosto *spigliato*, l'atteggiamento verso la Chiesa e la cristianità è assai meno infocato che in teoria (cfr. il suo *L'Oriente, la Russia e il Mondo Slavo*). Fianco a fianco dei turchi e dei loro harem, nel narrare le gesta di banditi e ribelli con “ quelle splendide fusciasche ”, dimentica il suo “ vecchio e bravo padre di famiglia ” teorico, e tesse l'elogio dell'islamismo; ha parole di calda approvazione nei confronti della vita dei pagani antichi e un paio di volte gli sfugge dalla penna persino l'espressione: “Il cristianesimo, specie la sua opprimente *monogamia*, è ormai alquanto in disuso ”. Borghesi, francesi, europei sono lontani. Leònt'ev riposa. Accende il narghilè, diventa estremamente benevolo, dal suo linguaggio non trapela più irritazione, gli si calmano le idee. Fusciasche azzurre e fez rossi hanno dato sollievo ai suoi nervi e, aprendosi a gomitate un varco fra il pascià, l'anziano vescovo e il bandito Sotiri che, sotto panni diversi, è venuto alla festa del villaggio, Leònt'ev, con lo stesso fare indulgente, addita a tutti le danze delle giovani contadine greche e bulgare, e sussurra in sordina:

— Pascià! Perché nascondi mogli e figlie? È l'unica legge che non mi va a genio, tra voi. Sono un russo di ampie vedute e mi piace mettere le carte in tavola. Se le ragazze turche si unissero anch'esse alle greche e alle bulgare, ci sentiremmo così felici e beati come i greci del VI secolo prima dell'era volgare, supponiamo, nell'isola di Chio, mentre seguivano i cori delle fanciulle e dei fanciulli sotto il Cielo Eterno dell'Ellade...

Sono “ marxisti ”, denunciano la “ lotta economica ” e la “ situazione della classe operaia ”. Ciononostante, quando siedono al tavolo da gioco, chissà perché, preferiscono avere di fronte un generale. E, “ avendo dimenticato il portafoglio ”, gli chiedono un piccolo prestito “ sino a mercoledì. Ma il mercoledì se ne scordano per distrazione.

(*visto e sentito*)

A gambe divaricate, guardando impudentemente la maestra, il mio Vàsja (terza elementare al Tènisev) biascica:

— “ Beati... beati... beati... i poveri in ispirito ”. E con gli occhi pieni

di malizia, conclude: — Be', ho dimenticato il resto.

Cosa rappresentano per lui, che prende segretamente in giro la maestra, questi " beati, poveri in ispirito "...

E io ho pensato:

— Dovremmo riporre queste parole in un sacrario. Sì, in un sacrario... Murarle fra pareti, celarle sotterra e non mostrarle ad anima viva prima dei quarant'anni, quando sopravvengono le pene, le umiliazioni, le sconfitte della vita. Allora dovremmo condurre gli " assetati " e gli " affamati " in quel segreto recesso e indicarle loro da lontano, su un foglio d'oro:

BEATI I POVERI IN ISPIRITO!...

Dio mio, queste parole sono state sicuramente proferite da un " povero in ispirito ", e non le ha ancora capite nessuno. Mai nessuno. Esse paiono " stupide e ridicole " a tutti, ma il loro significato non si scopre che sulla quarantina, allorché si è vissuto. A che pro insegnarle al mio Vàsja con le sue gambe divaricate? È un " gettare le perle ai porci ".

Un sublime ciarlatano.

I ciarlatani sono generalmente sublimi... L'ho imparato solo alle soglie della vecchiaia.

E godono di indiscutibile autorità presso la gente.

Macché, meglio fidarsi dell'" impiegatuccio ", che aspetta il 20 del mese. Contando i soldi, insaliva il dito. Però qualcosa per voi fa. Può inveire, essere grossolano, afferrare il prossimo per il colletto. Ma non vi deruberà. Come l'editore dei *Decabristi* e della *Vita di Gesù*, con quel ritratto di Renan, che faceva pagare pressappoco mille rubli. E quanti ne spellò, senza misericordia e senza vergogna, di letterati.

Un sublime ciarlatano dal portamento così distinto, così tedesco rovinò anche la salute della nostra " mamma ", dichiarandosi (sull'annuario) specialista di malattie nervose. Durante cinque anni visitò una presunta " malata di nervi ", senza capire ciò che significava la *dilatazione irregolare delle pupille*. Per cinque anni, dico, notò il fatto senza chiedersi *né come, né perché*.

E quanti altri videro quelle pupille. Merzeèvskij (in Arensburg), Rosenblum (a Luga), Naùk, la principessa Gedroitz, Ràjvid. Eppure nessuno fu capace di dire: " *Guardate, la radice del male è qui, va curata* ".

La nostra " mamma " si sarebbe salvata.

Karpìnskij fu il primo a parlarne e a insistervi, rigettando l'assurda diagnosi di Bèchtereov (" vi assicuro che non è afflitta da nulla del genere "). E s'impegnò nel trattamento di un morbo trascurato da quattordici anni. Dio gli conceda ogni bene. Karpìnskij è un nome buono, esemplare nella mia biografia. Il benefattore della nostra

famiglia. Altrettanto Bèchtereve ne è il genio malefico.

Straordinaria storia di Varvára Andréevna sul conto della principessa N.N., madre di due figlie e di un figlio, non rammento se studente liceale, o allievo della scuola dei cadetti. Comunque, *non* universitario. Venendo spesso a trovarlo in casa i suoi compagni, uno di questi studentelli s'invaghì della sorella maggiore, una splendida creatura in pieno rigoglio. La quale però, taglia a parte, era di indole tranquilla, mentre la sorella minore, minuta e magrolina, prendeva facilmente fuoco. A questo punto, la narratrice ha dichiarato di non raccapezzarsi più, ma la mia osservazione in proposito è che, generalmente, il sesso o riversa la sua carica nel potenziamento dell'organismo e, consumando le proprie energie in questa " funzione di crescita fisica ", si placa; oppure, in caso contrario, concentra il suo ardore e, all'acuirsi dello stato di tensione, scatta come una freccia dalla corda di un arco. Infatti la madre, avendo notati i sentimenti del giovane, ancora adolescente, verso la fine dell'inverno lo chiamò in disparte e gli domandò: " Vi piace la mia figlia maggiore? ". Quello arrossì tutto e balbettò: " Sì... ". " Bene, vedo che, quantunque vi piaccia, non si tratta di un guaio insolubile. Ascoltatemi: sposate la minore. Vi conviene di più anche quanto a età Il giovane acconsentì. " Adesso, continuò lei, studiamo il da farsi. Io non voglio un matrimonio civile. È vero che la legge vieta ai minorenni quello religioso. Ma sono o no principessa? Ho relazioni e aggiusterò tutto ". Si mosse, chiese e brigò. Forse disse anche cose che non avrebbe dovuto, ad esempio, che la figlia era " in stato interessante ". Ma le fu rilasciato un permesso di *matrimonio segreto in favore del ragazzo, con diritto di proseguire gli studi*. Dopodiché la madre li sposò senza perdere tempo e il giovane marito ritornò subito a scuola, venendo dalla suocera e dalla consorte solo la domenica e (chissà perché) il giovedì. L'appartamento era assai piccolo, giacché il vecchio principe si era ingegnato a vendere le terre, e la principessa, assegnata alla coppia una stanza, si sistemò nell'altra insieme alla figlia maggiore. Quanto al figlio, gli disse che poteva comparire a casa di giorno e pernottare nell'istituto. " Non c'è posto, la camera è occupata dagli sposi ". E andò così. — " Ma, e la figlia maggiore? " ho chiesto io. — " Due anni dopo si sposò anche lei ". Senonché, sentite il seguito. Con il matrimonio, quella piccola e mingherlina sbocciò come un fiore, sì da non credere; ingrassò, si fece bella. E, trascorso un anno, mise al mondo un bambino, l'anno appresso un secondo. Il primo, uno splendore di neonato, pesava già sul nascere. La principessa lo trasse fuori dalla camera da letto per mostrarlo agli ospiti e, palleggiandolo fra le mani, esclamò: — " Guardate che creatura! E tutto grazie al *mio buon senso*. Suo padre non è frusto anzitempo, ma fresco e sano di zecca. Quanto a mia figlia, è tutta pulita, non ha ancora guasta l'immaginazione. Ed ecco qui il nipote che mi hanno regalato! ".

Né i nostri ministri, né i venerandi metropolitani, che pontificano al Sinodo e dettano legge al paese in materia di matrimoni, si sogneranno mai di realizzare una *politica* più saggia di questa praticata dall'anziana principessa.

In effetti, un'inchiesta speciale ha dimostrato che, a partire

approssimativamente dalla sesta ginnasiale, *tutti* gli scolari entrano in una fase in cui alternano l'onanismo con il bordello. O l'uno o l'altro. Se non questo, quello. Ma non sono *entrambi* ugualmente orribili? Se le istituzioni di stato possedessero un decimo della saggezza della principessa di cui sopra, il matrimonio fra alunni e alunne di ginnasio sarebbe non solo naturalmente *lecito*, ma *obbligatorio* in linea di massima per i maschi sedicenni e le femmine di quattordici anni e mezzo (onde, per l'appunto, non si corrompa la loro fantasia). E l'osservanza di una simile disposizione andrebbe affidata agli sforzi congiunti dei genitori e dei direttori scolastici, su assicurazione di *stretto* adempimento da ambedue le parti, interdicensi, in caso contrario, il rilascio dell'" attestato di frequenza ai corsi ". Perché " sogni " e " romantiche " sono compatibili anche in seno al matrimonio e possono manifestarsi " dopo ", in piena vita coniugale. Sta di fatto che il nostro clero in massa è *obbligato* a prendere moglie prima di ricevere gli ordini. E, a questo proposito, non esistono difficoltà, nessuno se ne lagna. Anzi, " il clero fecondo " vale da solo a mantenere alta la fama della natalità russa. Certo, tutto sommato, il " sentimento " è qualcosa di importante e io non lo respingo come dato di fatto, però vorrei soltanto che fosse una realtà sostanziale, anziché effimera. Storie stupefacenti di " ratti " e di " seduzioni " ci dimostrano quasi all'unanimità, con il loro esempio, come la ragazza, vita natural durante, serbi verso il suo " primo uomo " uno straordinario attaccamento, che non viene spento da involontarie relazioni successive, " da un suo passare di mano in mano " e, in genere, dalla somma di tutto un deplorabile destino. E, a rigor di termini, il " primo " resta il marito, mentre i seguenti non incidono sulla sua sensibilità. È regola così universale che su di essa si dovrebbe per l'appunto fondare la norma del matrimonio *in questo nostro paese*. Se il " sì " verrà pronunciato sinceramente, senza ripugnanza, ancorché senza slanci " sentimentali ", l'amore per il primo uomo non mancherà di prorompere, e durerà tutta la vita.

A Elèc, M.A. Ž-kov (padre di alcune bellissime figlie) soleva dire:

— Bisogna maritarle *prima che se lo scelgano*.

E si sposavano e vivevano contente.

Ammettiamo pure l'eventualità di una tragedia: che una metà di questi casi vada a finir male. Forseché una simile percentuale non coincide con la cifra degli insuccessi matrimoniali d'oggi, nonostante le lunghe e meditate " scelte " e il cosiddetto amore perfetto? A dirla tutta, il " sentimento " è come un fumo nel vuoto, se il matrimonio non avviene *tempestivamente*, al momento giusto. Un fumo rosa, di cui non c'è affatto bisogno in un'unione normale. Il matrimonio è un comandamento divino, da farsi mediante preghiera. Si può anche prescindere da un romantico " Principe Azzurro

Sicché pensateci, fanciulle. Pensateci, quando diventerete madri.

E un grazie a Varvàra Andréevna per la sua storia, istruttiva soprattutto agli effetti dei ministri e degli arcivescovi. Quanto a lei stessa, è moglie esemplare. Nasce G.

È stupida la mia vita?

In ogni caso non è troppo sensata.

Vorresti avere un ruolo di primo attore?

Nemmeno per sogno.

Fare da comparsa?

— Sì, è il genere di esistenza che mi si addice di più.

Sento una specie di feticismo per le quisquiglie. Sono i miei “ idoli ”.

Il “ grandioso ” mi è sempre stato estraneo.

Non l’ho mai amato, né rispettato.

Sono tutto radice, fra le radici. “ La cima dell’albero ” sfugge in modo assoluto alla mia comprensione (la sua situazione mi è inconcepibile).

Soffia il vento. Si può cadere. Anche se c’è “ un mucchio di cose da vedere ”, non m’importa di guardarle.

Nikolàj Semënyč (Mùsin, insegnante di russo a Kostromà, il più garbato degli uomini) soleva dire:

— Oh, sciocco, sciocchissimo. Non aver badato se c’è fieno sulla Piazza del Mercato. - Infatti attraversavo il mercato (per andare da lui).

In verità non avevo notato nulla sulla ex Piazza del Fieno (oggi Paolo I).

Nikolàj Semënyč si rasava il mento e il labbro superiore, e non era bello da vedersi con quelle sue basette grigiastre, alte tre pollici, che gli calavano lungo la faccia per proliferare solo intorno al collo. Ma che pasta d’uomo, quale “ bontà ”!

Aveva una figlia, Kàtja, di sette anni. E la mamma soleva “ mandarmi in visita da loro ”. Lui cercava invano di distrarmi, mostrandomi un album con blasoni, corone e gente armata. In tedesco. Io mi aggrappavo alla sedia e piagnucolavo.

Non potevo soffrire i loro pavimenti lucidi, l’ordine regnante dappertutto. Il bello. Da noi c’era freddo, sudiciume. E volevo tornare a casa.

Poiché il mio piagnisteo non accennava a finire, non rimaneva altro rimedio che rimandarmi.

E laggiù ritrovavo, con la sporcizia, i bisticci, il puzzo di fumo e l’acre odore di *kvas*, la cupa mestizia di mia madre e un rischio continuo di pigliarle.

In complesso, tutto sommato, la letteratura è robaccia (come ritiene altresì Fl[orènskij]). Senonché anche in questo campo non si deve “ guardare con disprezzo ogni *situazione umana* ”, giacché qualche volta si va incontro a sorprese.

Mi reco all’“ Ufficio del Servizio Stampa ” per pagare il mio contributo di dieci rubli. E il giovanissimo direttore, assai gentile, mi confida:

— Il mio lavoro è tremendamente complicato. Voi mi chiedete di mandarvi un intero fascio di ritagli, anziché alla spicciolata, tutto in una

volta, per ridurre le spese postali. Ma quante spiacevoli telefonate non ricevo: “ È uscito un articolo sul mio conto nel giornale di stamane. Perché *non me lo mandate?* ”. Cerco di giustificare la regolarità degli invii: “ Lo riceverete *domattina* ”. “ Nossignore. Lo voglio oggi. È vostro dovere recapitare qualsiasi segnalazione *due volte al giorno* ”.

Non è finita. Mentre me ne vado, gli dico: “ Un servizio del genere è nocivo alla salute pubblica. Tutto considerato, *danneggia la letteratura*, privando di talento e di dignità gli autori. Il disgraziato che legge villanie sul proprio conto, perde le staffe e non riesce più a scrivere per un’intera giornata. In questo caso non è in ballo solo la fama, ma il pane quotidiano. *Penso di pubblicare* qualcosa in merito. Per dissuadere, cioè, dall’abbonarsi ”.

Si è spaventato:

— Per carità, non fatelo. Nel nostro Ufficio quaranta studenti sono addetti “ ai ritagli delle notizie di stampa ”, e il servizio è stato fondato su iniziativa e sotto l’alto patronato dell’Imperatrice...

Gli prometto che non scriverò.

— La categoria scrittori è costituita da individui terribilmente nervosi. Il telefono squilla sin dalle prime ore del mattino. Ne arriva uno fuor di sé e dichiara di *non aver mai detto* ciò di cui l’accusa il recensore. “ Ecco *cosa* ha scritto ”, solo l’umana perfidia può aver frainteso. E ve lo dà da *leggere*: “ Giudicate voi! Basta un’occhiata! ” ...

Il direttore del servizio sorride e prosegue:

— Naturalmente, noi *non si legge* tutto quanto: come potremmo, dovendo sfogliare un centinaio di quotidiani alla volta!! Uno studente arcindaffarato scorre rapidamente le righe senza leggere gli articoli per intero, finché s’imbatte in una *maiuscola* con il *cognome dell’autore* e, individuato, dà di piglio alle forbici...

Al che mi sono figurato di colpo “ l’orgasmo di questi manovali della penna ”, nella loro posizione così diversa da quella del “ solito giornalista ”, il quale dispone di una forza tale da non doversi ormai “ peritare di nulla ” e, dalle pagine della stampa, si rivolge direttamente ai ministri, giungendo a “ starnutire loro in faccia ” e ad “ acchiapparli per le code dell’abito ”, come presume di fare il botolo con l’orso...

E a questo punto penso come l’esercizio letterario, al pari di qualsiasi mestiere, magari quello del calzolaio, svolto autenticamente, possegga in se stesso pregi e dignità, e non abbia perduto del tutto il senso dell’umano. Rammento, agli albori della mia carriera, vent’anni fa, l’anticamera di un certo editore. Bisognava aspettare a lungo, prima di essere ricevuti e, va da sé, ognuno di noi aveva in tasca il suo bravo manoscritto. Io presi ad andare su e giù per la stanza, mentre un altro, un letterato piuttosto “ distinto ”, con i capelli “ ricci ”, se ne stava seduto per “ conto suo ”, calmo e impettito.

Continuando a percorrere in diagonale l’ambiente, incappai in un terzo personaggio, che copriva lo stesso percorso in senso contrario, un “ certo ”...

Basso di statura, frusto, miserabile, con una chioma tremenda e un paio di occhiali da pochi soldi, evidentemente aveva in corpo “ una buona dose d’alcol ”. Era il periodo dei radicali (tanto tempo fa). E, ovviamente, si sentiva offeso dall’atteggiamento pacifico

dell'inappuntabile uomo di lettere seduto.

S'intuiva che aveva una voglia matta di " dirgli qualcosa ".

Camminava a scatti. Infine cavò una sigaretta, e...

Alessandro Magno non investì Poro, re dell'India, con l'indignazione, lo spasimo (turbamento, timore ed insieme onta del proprio sgomento), con cui questo tale accostò il collega; e, imbarazzato, offensivo, fingendo di ignorarlo e, a un tempo, paventando di riceverne un netto rifiuto, bofonchiò:

— Fatemi accendere.

L'altro fumava e gli porse la sua sigaretta. D'accordo, " quel " re Poro era un essere disgustoso, ma il nostro povero galletto russo...

Sono più che certo che egli non aveva mai mentito nella sua veramente " onesta attività letteraria che intendeva " servire il paese " e, *in realtà, lo serviva*. Denunciava, contestava, esigeva giustizia. Ma, insomma, cari signori, se rispettiamo l'agente di polizia che gocciola all'angolo della strada, sotto la pioggia, per " regolare il traffico ", come potremmo disattendere il caso di chi " si sacrifica per la terra russa ", consumando, penna in mano, un'intera esistenza, e ne riceve in compenso quattro soldi, campando a stento con moglie e bambini?... E, a forza di patire, sì, di patire, è letteralmente divorato dalla sua febbre interiore, finché cade malato e, " privo di ogni mezzo di sussistenza ", non gli resta ormai altro da fare che guardare mestamente " il ritratto di Belinskij ", appeso alla parete.

Tutto qui, signori miei. Ed ecco perché ci conviene metter da parte ogni boria e tendere la mano al nostro amico, al bravo conservatore di provincia, allo smascheratore di ladri (ufficiali), eccetera eccetera. Lo scrittore metropolitano di romanzi d'appendice, il capofila letterario, intossicato dal proprio successo e, per giunta, libero docente presso l'università locale, con la loro retorica di puro stile Chlestakòv, ci hanno occultato *l'autentico letterato*. Ma " il mondo non finisce con loro ". C'è ancora del buono, del sano, dell'onesto nella letteratura. Tanta sconfinata sofferenza (e povertà). Chi vi si allinea è maestro al popolo, ossia s'identifica con la laboriosa fatica del maestro rurale o di quello cittadino.

Inchiniamoci a lui... Non tutto è cinismo nella vecchia Russia. E non tutto è cinico nella sua professione letteraria, come si diceva per l'appunto.

Tolstòj andava cercando il " martirio " e chiese di essere rinchiuso nella fortezza di Schliesselburg accanto al terrorista Moròzov.

— Ma che specie di terrorista siete voi, Eccellenza? — fu la risposta del governo. E, al contrario, vennero date disposizioni per la sua sicurezza personale.

Eppure agognava di mettere anche il " martirio " nel proprio sacco. Ossia ripudiava la sua " popolarità ", si opponeva alla rapida vendita delle sue opere e respingeva la " pubblicità della stampa ". Ma che si ha da dire? A volte l'individuo più volgare (Dòbcinskij) riveste personalità addirittura socratica, mentre i preti infilano in tasca mezzo rublo, dopo che hanno ascoltato i gemiti di una povera donna sofferente, che ha raccontato loro tutto il suo lungo calvario. E, a sua

volta, anche Tolstòj, si ficcò in tasca il suo mezzo rublo (ovvero tentò di sacrificare la sua popolarità).

Un cavallo solo e, per giunta, vecchio e stupido, tira avanti il carro, e una dozzina di giovanotti e di ragazzone ci stanno seduti su e cantano a squarciagola.

I motivi sono ora osceni, ora lugubri. Che è “ una baldoria vivere in Russia ”, che “ la Russia è spacciata ” e tutti vogliono farla “ ai russi

Quando il cavallo rallenta, gli gridano in coro:

— Su, su, tira, vecchia carcassa.

E la povera, vecchia carcassa allunga il collo con le vene gonfie e i muscoli tesi.

(a proposito della patria)

In Russia, attualmente, non c'è fatto o questione, che non si complichino del “ dilemma ebraico ”. Problema russo vitale, che non coinvolga l'interrogativo: “ come sbrigarcela con gli ebrei ”, “ dove piazzarli ”, “ come agire per non urtarli

Sotto Nicola I tutta questa faccenda era ignorata. Ed è probabile che la vecchia Russia cessi di crescere, ma non certo gli ebrei.

I libri a buon mercato segnano un difetto di cultura. Essi devono essere cari. Non sono *vódka*.

Se fossero esseri vivi, dovrebbero stornare la faccia da chiunque fa una smorfia alla vista del loro prezzo. Dirgli: “Passa senza sfiorarmi”. E, additandogli il “ venditore di giornali all'angolo della strada ”, soggiungere: “ Compra quelli

Essi devono essere fieri, liberi e indipendenti. Perciò stesso più cari di ogni altra cosa.

(leggendo i giornali del mattino)

La neve cade a fiocchi sulle spalle, sulla testa del mio amico, la ricopre.

Ed essa gela e si va spegnendo, mentre io le sto accanto, impotente.

(“ dobbiamo consultare un terzo specialista: questi nuovi sintomi, non li capiamo. Non è più la nostra, ma UN'ALTRA MALATTIA ”. Si era fatta coraggio, sinora. Ma come scolorò in viso, dicendomi così. A tavola si tenne silenziosa. Scoppiò in pianto solo dopo pranzo, quando si stese sulla sedia a sdraio. “ Ancora un malanno, un altro malanno”. “Tutto andava bene DA QUESTO LATO, dopo il trattamento, quand'ecco rispunta un nuovo guaio ”)

(16 ottobre 1912)

D[io] sente la nostra pena? Soffre a causa della Sua creatura? D[io] conosce mai il *dolore*? E come opera il dolore sugli attributi della Sua essenza divina (secondo la scolastica)?

(*andando per denari in città*)

Sorde, sempre più sorde le voci della terra...
E non mi duole, se sarà sempre così.

Purché quella piccola voce fioca, incrinata si confonda in eterno con le mie lacrime.

Il giorno in cui cesserà di parlarmi anch'essa, vorrò non vedere, non udire più la mia anima, an und für sich.

(*in campagna, tardi nella notte e sempre*)

p.s. Alle pagine della mia prima Cesta [di *Foglie cadute*], dedicate alla letteratura a *stampa*, va aggiunta l'osservazione che da tre anni a questa parte sono alterati il *tono* e, in certa misura, la *tematica* della letteratura stessa.

p.p.s. Impostazione e posizione delle idee ricorrenti sotto la mia penna in ogni passo della presente opera sono dettate dal bisogno (assolutamente preciso) di confutare il concetto fondamentale del sensualismo: "nihil est in intellectu, quod non fuerat in sensu". In effetti, al contrario di una tale asserzione, ho osservato durante tutta la mia esistenza come ciò che ha luogo in intellectu si trovi in completo disaccordo con ciò quod fuerat in sensu. Come, in generale, la *vita dell'anima* e il *flusso delle sensazioni*, venendo naturalmente a contatto, si respingano e si oppongano l'una all'altro, oppure possano anche confluire e scorrere parallelamente, ma solo fino a un *certo* livello. In verità, la *vita dell'anima* ha un *suo* alveo, *diverso* ed *autonomo*, ma soprattutto è mossa da un altro *impulso*, da un'altra *corrente*.

Donde proviene questa singolarità?

Da Dio e dalla nascita.

Certo, ognuno può constatare in se stesso che vita interiore e vita esteriore *non coincidono*, ma nel mio caso specifico, sin dai *primi anni* (dai tredici o quattordici anni) questa divergenza è stata così impressionante (e spesso esacerbante, per non dire profondamente dannosa e distruttiva, quanto a " lavoro " e " carriera "), che son vissuto in uno stato di continuo stupore di fronte *all'intensità* di un fenomeno simile. Tanto che, avendo buttato giù in questo scritto " tutto quello che, in genere, mi ha colpito e meravigliato ", come pure ciò che " mi piace " o " non mi piace *punto* ", non manco di registrare anche un tal fatto. Senza alterare nemmeno un iota della " natura delle cose " (ossia del tempo e dell'ambiente in cui sono state trascritte).

Si tratta di uno sforzo *intellettuale*. Nondimeno queste annotazioni di

una certa situazione e di una certa epoca racchiudono anche un motivo morale, del quale parlerò in qualche altra occasione.

1. Dal poema di Pùškin *Mèdnyj vsàdnik* [Il cavaliere di bronzo], 1833.
2. Personaggi citati emblematicamente dalla commedia di Griboèdov *L'ingegno, che guaio!* (Skalozùb) e dalle *Anime morte* di Gogol' (Betriščev). Li chiameresti «Grinte» e «Grulli». Vedi voci corrispondenti dell'Indice.
3. Personaggio non altrimenti identificabile. Secondo comunicazione del prof. Heinrich A. Stammler, curatore dell'edizione monacense di *Foglie cadute* (1970), in via di ipotesi, potrebbe trattarsi di Aleksàndr Michàjlovic Lévin (1861-?), medico, patologo e batteriologo.
4. Rcy (vedi Indice) era lo pseudonimo dell'amico di Ròzanov I.F. Romànov, derivato dal nome antico e liturgico della lettera *erre*.
5. V. Ròzanov, *Tëmnyj lik. Metafizika christiànstva* [Il volto oscuro. Una metafisica del cristianesimo], Sankt-Petersburg, 1911.
6. *Semèjnyj vopròs v Rossii. Dèti i roditeli. Mùzja i zèny. Razvòd i ponjàtie nezakonnoroidènnosti. Cholestòj byt i prostitutìcija. Zènskij trud. Zakòn i religija* [Il problema familiare. Figli e genitori. Mariti e mogli. Divorzio e prole illegittima. Celibato e prostituzione. Lavoro femminile. Legge e religione], Sankt-Petersburg, 1903, 2 voli.
7. *Sùmmerki prosvescènija. Sbòrnik statèj po vopròsam obrazovànija* [Il crepuscolo dell'istruzione. Raccolta di articoli sui problemi dell'educazione], Sankt-Petersburg, 1899.
8. A questo punto, sia una svista di Ròzanov oppure la ripresa di un tema preferito, ricompare il passo sulla letteratura a stampa già pubblicato in *Solitaria* (cfr., sopra, p. 94).
9. Almanacco poetico (nn. 1-7), stampato a Mosca fra il 1901 e il 1911.
10. Vedi *Evgénij Onégin*, cap. 5, xi.
11. Dalla poesia *Brozù li sred' ùlic sumnych* [Mi aggiro forse fra vie rumorose...] (1829).
12. Vedi voce corrispondente dell'Indice.
13. Non siamo riusciti a identificare il personaggio
14. Makàrevskij, Michail Ivanovič, ispettore scolastico e membro del Comitato d'istruzione di Sestrorèck, presso Pietroburgo, per l'anno 1906.
15. *Ljùdi lunnogo svèta. Metafizika christiànstva* [Uomini di luce lunare. Una Metafisica del cristianesimo], Sankt-Petersburg, 1911; 2a ed., ivi, 1913.
16. Vedi sopra, p. 134.
17. Era stata scritta da Pùškin fra il 1833 e il 1844.
18. Dalla poesia di Pùškin « Tuča » [Nuvola], 1835.
19. *I Re*, 17, 9-24.
20. Nella commedia famosa di Griboèdov.
21. Non siamo riusciti a identificare questo personaggio, il cui nome è citato anche a p. 338.
- 277
22. *I Re*, 17, 9-24; vedi sopra, p. 214.
23. Adottato in omaggio al nome della moglie, Varvàra.
24. Parafraresi dall'ode di Deriàvin « Na smert' Knjàzja A.I. Meščèrskogo [In morte del principe A.I. Meščèrskij], 1779.
25. Dall'omonimo poema di Lèrmontov (1837).
26. Trasposizione dal Canto II del poema *Poltàva* di Pùškin (1829).
27. Aleksàndr Michàjlovic Konopljàncev (date imprecisabili), uno dei compilatori della raccolta di saggi e articoli *In memoria di K.N. Leònt'ev*, apparsa a Pietroburgo nel 1911, e dove figura lo studio di Ròzanov su Leònt'ev, *Un fenomeno sconosciuto*. A Konopljàncev si devono, nella detta raccolta, l'elenco completo delle opere con accurata bibliografia, nonché una vita di Leònt'ev, ripresa nel *Dizionario biografico russo*.
28. Dalla poesia di Pùškin in *l'ospominànie* [Rimembranza], 1828, La nostra traduzione in versi sciolti è stata riveduta dal prof. Renato Arienta.
29. Dalla poesia « Démon » [Il demone] di Pùškin (1823).
30. Aggiunta del redattore russo.
31. Riferimento generico al romanzo di Dostoèvskij, la cui primitiva data di composizione risalirebbe al 1859 (venne pubblicato nel 1866). 255
32. Cfr. V.V. Ròzanov, *Svobòda i véra (Po pòvodu religioznych tolkov nàsego vrèmeni)* [Libertà e fede. (A proposito degli orientamenti religiosi del nostro tempo)], in « Rùsskij

Vèstnik » [Il messaggero russo], gennaio 1894, e *Otvèt g. VI. Solov'ëvu* [Una risposta al sig. VI. Solov'ëv], *ibidem*, aprile 1894.

33. Non siamo riusciti a identificare il personaggio.

34. Per il rifiuto opposto alla domanda di divorzio da Apollinàrja Sùslova, sua prima moglie.

35. Una prima edizione di quest'opera apparve in « Mir iskùsstva » [Il mondo dell'arte] nel 1901; una seconda, a Pietroburgo nel 1909.

36. La casa editrice Puf aveva pubblicato nel 1911, a cura di G.A. Račinskij, la traduzione in russo di due opere di VI. Solov'ëv scritte originariamente in francese: *L'idée russe* (Paris, 1888), e *La Russie et l'Eglise Universelle* (Paris, 1889). Quindi, sempre a cura di G.A. Račinskij, nel 1913 vi apparve un'altra opera di VI. Solov'ëv, scritta pure in francese anteriormente: *St. Vladimir et l'état chrétien*, e pubblicata sulla rivista «Univers» (4, 11 e 19 agosto 1888), insieme con l'articolo *Réponse à une correspondance de Cracovie* (*ibidem*, 22 settembre 1888). Si aggiunga che in quell'anno 1911 in cui Ròzanov scriveva la sua nota, la stessa casa editrice aveva pubblicato, per opera di V. Ern, una « prima raccolta bibliografica di scritti intorno a VI. Solov'ëv » (*Sbòrnik pèrvyj o Vladimire Solov'ëve*).

37. Allusione a Ivànùška, personaggio di detta commedia (1766-1768) e giovane pretenzioso, francesizzante.

38. Allusione a un personaggio dell'altra commedia di Fonvizin, *Il minorenne* (1782). Vedi il nostro Indice dei nomi propri.

39. Si tratterà di un corrispondente di giornale Older, non altrimenti identificabile, come vuole Koteljànskij nella sua traduzione inglese del passo (London, 1929)? Oppure, come insinua Cesare De Michelis in lettera al traduttore del 9 maggio 1975, si alluderebbe a un tale Boris Olidòrt, di cui Taràsenkov riporta due libriccini di poesie (*Gemmy*, 1912 e *Trostrnikovaja flèjta*, 1914)? Riteniamo che l'enigmatico personaggio sia piuttosto Amfiteatrov (Aleksandr Valentlnovič, 1862-1923), come sempre al traduttore suggerisce in una lettera Heinrich A. Stammeler, fondandosi sulla stretta associazione che di questi due nomi: Amfiteatrov e Ol'-d'Or, fa lo stesso Ròzanov in una delle lettere a Gollerbach (cfr. *Lettere a E.F. Gollerbach*, in *izbrannoe*, op. cit., Ediz. Neimanis, Monaco 1970, Lettera XXXII). Amfiteàtrov, noto giornalista, appendicista e novelliere, oscillante fra conservatorismo e liberalismo (morì alla fine in esilio), si valeva di pseudonimi, firmandosi anche *Old Gentleman*, e Ròzanov non manca di menzionarlo occasionalmente anche in altri saggi e *obiter dicta*. Il problema dell'identificazione resta, comunque, aperto.

UNA COSA MORTALE

Solo un amore per la creatura umana in cui nulla può distogliere il pensiero dell'amante dall'amato e nulla far prescindere da una loro quasi fusione di nervi e di sangue, solo un amore così è autentico, non svilisce il suo oggetto e non falsa la sua problematica. Ebbene, io ho conosciuto *questo* amore nel mio *amico*, nella madre di lei, Al. Andr., e perciò tutt'e due sono diventate le mie maestre, le mie " piccole stelleguida ". Il mio amore per V. ebbe principio quando scorsi il suo volto inondato di lacrime (non piangevano gli occhi, ma il viso) alla " † " di Ivàn Feoktistovic Petropàvlovskij, mio collega e loro pensionante (in Elèc), che pagava 29 rubli per due stanze, pasti compresi (preparava i corsi). Ravvisai un tale dolore per un " estraneo " (la sua morte era stata improvvisa, sebbene non inaspettata) che rimasi come interdetto. E questa vista decise la mia scelta, nonché il mio destino e il mio futuro.

Non ho sbagliato. Anche dopo, lei ha amato così ogni creatura in cui ha riposto la propria fiducia.

V-rja è l'essere più morale che io abbia incontrato nella vita, e di cui abbia mai letto. Morirebbe piuttosto di alterare la verità, ancorché si tratti di un'inezia. Non potrebbe, non ne sarebbe semplicemente capace. Nei vent'anni della nostra unione non ho mai sorpreso in lei una benché minima *inclinazione a dire una bugia*, anche la più innocua. Non le passa mai per la mente la possibilità di dire qualcosa di diverso da quanto essa pensa nitidamente.

Fatto meraviglioso e naturale.

(19 dicembre 1911)

Proprio come lei, sua madre. Solo che V-rja (" una generazione posteriore ") è in certo qual modo più ispirata, più poetica, più nervosa.

La " sincerità " di V-rja è qualcosa di straordinario. Non poterono piegarla né i genitori, né il vescovo di Jaroslàvl', quando a 14 anni e mezzo s'innamorò di Mich. Pavl. Butjàgin, rimanendogli fedele sino alla morte, senza che cessasse mai di visitarne la tomba (nel cimitero del quartiere basso di Elèc)... E ancora una volta io sentii l'attrazione di questo suo amore per la memoria di un uomo assai infelice (infermo e cieco) e, insieme al quale, essa aveva molto sofferto (povertà, malattia).

Quando passeggiavamo verso sera nei pressi della chiesa della Presentazione al Tempio di Elèc, anche il suo racconto del " loro passato " contribuì a fissare il mio " destino ".

La mia V-rja è unica al mondo.

(20 anni dopo)

È addirittura meschino che io continui a infierire contro Vengèrov e Karéev...

Senza contare che non è certamente un gesto " virtuoso ".

I contributi scientifici di Vengèrov sono rispettabili. È persino commovente che abbia dedicato la vita intera allo studio di Pùškin. L'unica volta che l'ho incontrato, le sue maniere mi fecero un'impressione quasi gradevole. Ma appena penso alla sua pancia, non posso fare a meno di scrivere (mentalmente) un articolo di fuoco.

Troppo *livore* si è infiltrato nella mia attività letteraria. E inutilmente. Perché non mi piace Vengèrov? Strano a dirsi, solo perché è tozzo e olivastro (come uno scarafaggio panciuto).

Appaga solo la lettura *sofferta* di un libro. Non merita leggere per " puro gusto ". E vale a stento la pena di leggere per " trarne un vantaggio ". Se ne trae molto di più, " sostenendo un'attività fisica ", semplicemente vivendo, operando.

Io ho *rivissuto* alla lettura l'esperienza profonda di un Leònt'ev (K.) e, in parte, anche quella del Talmud. Avevo *cominciato* a " sentire " Maeterlinck: ne leggevo circa otto pagine alla settimana, dopodiché cadevo in uno stato di fantasticherie per quasi un'ora (lo leggevo nell'omnibus). E smisi, per la fatica che mi costava questo genere di emozione - esaltante, ma struggente.

Quindi " ho letto " dell'altro - non so. Nulla di nuovo, nulla di straordinario.

Quanto a Pùškin... me ne *pascevo*. Conoscevo già quella pagina, quella scena, ma tornavo a leggerle, ed era come il *cibo*. Mi penetrava dentro, mi fluiva nel sangue, mi rinfrescava il cervello, mi puliva l'anima dalle sozzure. La sua poesia

Quando del giorno il tumultuoso affanno
[tace ai mortali¹

è uguale al salmo Miserere. Altrettanto magnifico, travolgente, religioso. La stessa verità.

C'è chi nasce " bene " e chi no.

Io non sono nato " bene ". Di qui la mia biografia così strana, così spinosa, anche se non manca di una certa curiosità.

Chi non è nato " bene ", non si sente mai " a posto ": ecco come mi sono sempre sentito io.

Al contrario della nostra *bàbuska* (A.A. Rùdneva) e della sua nobile vita. Ecco qualcuno nato... " bene ". E nella sua povertà, nella sua

misera condizione, quale *luce* incessante non irradiava. Quale beneficio. Da me non irradia nessun bene. Solo bailamme.

Mi fa smaniare che “ si parli così poco di me ”. Ed è un sentimento veramente turpe. Difatti, si scrive molto sul conto di Percòv, di Filòsofov? Quanto è umiliante questa coscienza della propria bassezza. Sì... non ti sbarazzi di ciò che di servile è in te. Di servilità confusa a genio, quale un’eterna e forse universale sorte dell’uomo (a eccezione *dell’amico*, che mai e poi mai ha rispecchiato un animo “ abietto ”, sempre profondamente serena dinanzi alle lodi e ai biasimi. Al pari della *bàbuska*, sua madre).

Perché ho stampato i *Solit[aria]*?

Per un senso di necessità.

Inoltre avevo altre ragioni indirette (*chiara e fondamentale* quella della mia unione con *l’amico*). Ma, al di sopra di tutte, cieca e irresistibile:

LA NECESSITÀ!

Ero come spinto da una forza, quando cominciai a numerare macchinalmente i foglietti. E li inviai in tipografia.

Lavoro e sofferenza: ecco tutta la mia vita. E, a guisa di consolazione, vedevo il daffare che si dava intorno *l’amico*.

No: vedevo il suo stesso essere. Il “ quadro ” sublimava la “ fatica ”. Si affannava e tribolava più di me.

Quando (nella primavera del ’12) il braccio ormai penzolava, stizzita di sentirlo inerte, si fermò in mezzo alla stanza e agitò una, due volte entrambe le braccia: il braccio destro girò tutto, il sinistro si sollevò, arcuandosi appena. E lei, tra le lacrime, si mise a gridare, come se non avesse percosso un arto malato:

— Lavora! Lavora! Lavora! Lavora!

Il pianto le inondava il volto. Io ammutolii. In preda all’estasi e alla pietà.

(il braccio sinistro reagisce dalla spalla al gomito, ma ormai i riflessi non raggiungono più il polso)

Una madre sta morendo e i figli non se ne danno nemmeno per intesi.

— Purché non intralci i nostri giochi.

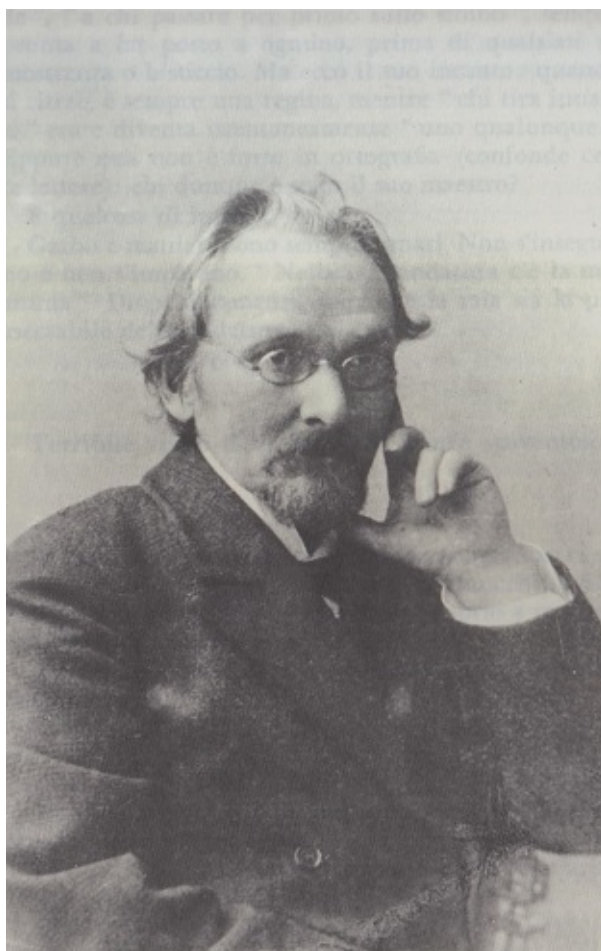
Sono i “ quadri dei grandi scrittori ”... E dell’ultimo *amico*, destinato a non sopravvivere a lungo.

“ Ma ora, stendi pur la mano, e tocca la sua *pelle* ” - così satana sfida il Signore, sul conto di Giobbe...²

Di questa " pelle " siamo rivestiti tutti. Solo che non è la stessa in ognuno. Provatevi a spogliare della loro *autorità professionale* gli scrittori, così generosi, così pronti a " morire per l'uomo " (leggi: umanità). Ditegli: "*Scrivete male*, signori miei, ed è una lagna leggervi Strapperanno la pelle a voi. Infatti sembra che in genere i filantropi non indulgano troppo ai "*rendiconti di gestione*". Quanto al " cetò religioso ", va da sé che è tutto " Gesù, Maria ". Ma abbordatelo dal lato della " tasca " e delle prebende di cui dispone in funzione della sua " dignità pastorale ", afferratelo per un lembo della " stola " e privatelo di quante " regalie straordinarie " gli spettano ancora, in nome della " grazia ", Insomma, affrontatelo mentre fruisce della " graziosa benevolenza statale ". Il clero comincerà a bestemmiare, come se i russi non fossero stati battezzati mai, sotto il Monomaco...

D'accordo, Vasilij Vasil'evic. Ma, e tu... dove hai la " pelle " ?
Lì per lì non me ne ricordo. Però *ce l'ho*, naturalmente.

È straordinario come *nell'amico* e in Üst'inskij non si riscontri " pelle ". Nell'amico si tratta di un fatto certo. In Üst'inskij pare esserlo. Non ho mai visto *l'amico* offendersi, non l'ho mai sorpresa a *ribattere stizzita* chicchessia (la questione sta tutta qui, e di questo disserta satana). In lei è mirabile una fierezza calma e perfetta (ma non è del tutto la parola). Un contegno silenzioso che, senza piegarsi mai, saprebbe parare il colpo, scattando come una molla (*ecco in che consiste* il problema). Messa alle strette, si scosta; guardata con insolenza, si fa da un lato, cede il passo. Non ha mai discusso " a chi tocchi scendere dal marciapie-



V.V. Ròzanov. Fotografia eseguita a Pietroburgo nel 1903. Archivio Centrale di Stato, Mosca.

de ", " a chi passare per primo sullo stoino ", sempre pronta a far posto a ognuno, prima di qualsiasi rimostranza o bisticcio. Ma ecco il suo incanto: quando si ritrae, è sempre una regina, mentre " chi tira innanzi " era e diventa istantaneamente " uno qualunque Eppure essa non è forte in ortografia (confonde certe lettere): chi dunque è stato il suo maestro?

È qualcosa di innato.

Garbo e maniere sono sempre innati. Non s'insegnano e non s'imparano. " Nella mia andatura c'è la mia anima ". Disgraziatamente, pare che la mia sia la più esecrabile delle andature.

Terribile vuoto della vita. Oh, com'è spaventoso...

Portano la posta, certe riviste di teosofia (non ci sono abbonato). Una certa « Tarots » [Tarocchi]... Che diavolo sono? E perché le mandano proprio a me?

" Da' un'occhiata e leggi ".

Ma perché dovrei dare un'occhiata a tutte le vostre fandonie?

Scordare la terra con un *magnifico senso di dimenticanza*, questo sì è un bene.

(andando in pretura per i Solit[aria])

— Dove “andrò”... Non “andrò” *in nessun luogo*... Sto morendo... “Andrò” nella terra... Ma dove andrete voi, e chi vivrà dopo di me in queste sette stanze... non lo so... *(a voce alta, così alta che risuona “al di là della stanza”, ma non grida, “scandisce le parole”)*.

Siamo ammutoliti tutti. I figlioli con aria stupida e irritata. S'inquietano con la madre, che un po' grida, un po' piange. Guasta il loro “umore”.

(Traslocando nel nuovo alloggio. “Trambusto”, in coincidenza anche con l'esodo di S., che la fa piangere amaramente il giorno intero. 27 maggio, al tè serale)

Come sono *pietose* le facezie di Turgénev sul conto della religione.

Chi non ha conosciuto il dolore ignora anche la religione.

Amare significa che “non posso esistere senza di te”, che “sento pena, privo di te dappertutto tedio dove tu non sei.

È una presa dall'esterno, ma quanto mai precisa.

L'amore non è affatto un fuoco (come spesso lo definiscono), ma è l'aria. Se manca l'aria, manca il respiro. Con l'amore “si respira leggeri”.

Ecco tutto.

— Vàsja, va' subito... una decina di biscotti.

Il geometra abitava da noi. Si era seduto a prendere il tè insieme a un seminarista.

Corsi, e sia che facesse bel tempo, sia che si sentisse fortunato in amore, il giovane garzone della bottega, nel contare cinque paia di biscotti, ne lasciò cadere uno d'avanzo nel pacchetto di carta grigia.

— Eccotene undici.

Dio, quale voglia di mangiarmelo. Solo i nostri inquilini compravano biscotti, noi mai. Mi sentii venire l'acquolina in bocca. Dalla dolcezza, dal desiderio.

Rallentai il passo. Il cuore mi batteva.

— *Posso, è il mio*. E non lo sapranno. Infatti *l'ha dato proprio a me*. Se non proprio a me, *quasi a me*. Be', lasciandolo cadere *nell'involto* (nel pacchetto), quando *li compravo*. Ma fa lo stesso: mi hanno mandato a comprarne dieci e ne porterò dieci.

Del resto “rubare” non costituiva un problema: sgraffignavo

continuamente del tabacco.

Stavolta era diverso: si trattava di dignità, di generosità, di un bel gesto.

Continuando a rallentare il passo, consegnai il pacchetto.

Ora non rammento più se dissi “ ce n'è undici ”. Sarebbe stata una tentazione dirlo, ma peggio non dirlo. E se mai aprii bocca, non ricordo che mi dessero il biscotto in più (supposto che vi abbiano pensato). Non mi sovvengo di nulla, probabilmente a causa dell'agitazione di allora. Ma sento come se fosse adesso quell'istante di strenua lotta in cui ebbi partita vinta.

Lo ricordo perché di solito non ce l'ho più fatta, mi sono sempre arreso. Ma questo doveva capitare dopo -da grande, da peccatore.

(a *Kostromà*, anni 1866-1867)

Mia sorella Vèrocka (moriva di etisia a 19 anni) soleva togliere la mollica dalla *brioche* e darmela. Non so perché non la mangiava (non aveva appetito). Ma io ingerivo all'istante quella pasta molle (di panino dolce da cinque copechi) ed era una delizia. Mia sorella mi mandava a comprarli e, al ritorno, mi diceva: “ Aspetta, Vàsja ”, E, rompendoli per lungo, cominciava a levare la mollica dall'orlo e dal centro.

Aveva capelli scuri (ma non castani) e adesso li portava annodati a crocchia, in alto sulla fronte; quindi una cuffietta, stretta, a semicerchio. Era pallida, magra e slanciata (in famiglia, *io solo* ero brutto). Quando alla fine fu deciso di chiamare lo specialista (soldi non ce n'erano), essa era coricata al secondo piano, nella stanza verdolina a destra. E, all'ingresso del medico, si sollevò dal letto dove rimaneva continuamente distesa. Lagòvskij disse poi alla mamma, me presente:

— Si è fatta coraggio e ha voluto dimostrare che ha ancora un po' di forza. Cambiatele stanza, il verde della tappezzeria le è molto nocivo. Sta male.

Non ricordo nulla della sua morte e dei suoi funerali.

Avrò avuto otto anni, e un giorno mi disse: “ Vàsja, portami le forbici ”. Gliel portai. Ritagliò da un foglio di carta stampata una strisciolina sottile e la ripose con cura nel libro vicino a sé, buttando via il resto. Sul pezzo di carta c'era scritto “ *Samòjlo* ”. “ Non dirlo a nessuno, Vàsja ”. Io scossi il capo.

Quando fu la mia volta di entrare in ginnasio, scorsi sulla cattedra di storia naturale l'insegnante che rispondeva a questo nome: “*Samòjlo*”. Era moderatamente alto, con le guance e le labbra lisce e rasate, una massa di capelli leggermente ondulati, castano scuri. Indossava sempre una finanziaria nera (gli altri portavano il frac) e aveva un'andatura insolita, solenne o, a dir meglio, pomposa, spettacolare. La sua dignità non gli permetteva di calare mai dalla predella e di “ passeggiare democraticamente fra i banchi ”. Insomma, non c'era in lui

nemmeno un pizzico di umanità, di semplicità. Fra gli altri insegnanti, pur tremendamente consci della loro erudizione, era come il dio stesso della sapienza e della prosopopea. Sorrideva forse un paio di volte all'anno a risposte particolarmente dissennate dell'alunno. E cioè, si limitava a stringere le labbra " a saccoccia " o, piuttosto, ad atteggiarle a una smorfia che voleva essere un sorriso di condiscendenza alle scempiaggini dello scolaro. Mentre parlava, ovvero emetteva qualche suono fra le labbra, teneva sempre la cannuccia della penna il più lontano possibile dalle dita (tracciando trattini su un pezzo di carta), tanto che io m'incantavo a guardare la punta di quelle nobili dita dalle unghie molto lunghe e affilate, senza nero sotto, " a tono " con le dita (le unghie assai più strette, ma tagliate dai lati a cono).

Studiavamo sul testo di Radonèzskij o su quello di Ušinskij:

" Sono un essere, per quanto piccolo, dotato di 32 vertebre e di 12 articolazioni "... E si continuava di questo passo. Ripugnante. In terza (nella classe di mio fratello Fëdor) Samòjlo insegnava la botanica sul grosso volume di Grigòr'ev. Ma si trattava ormai di cime inaccessibili, alle quali non osavo nemmeno gettare uno sguardo.

Da tre anni a questa parte non faccio che sognare quanto segue. Forse qualcuno che mi vuol bene, potrà aiutarmi ad attuare il mio progetto (Florènskij? Cvetkòv?). Vorrei scegliere dalla mia collezione di monete romane cento o duecento pezzi tra i sesterzi consolari e imperiali dell'epoca di Traiano, Adriano e Antonino Pio (particolarmente numerosi), collocherei ognuno in una scatoletta (ne ho un'enorme provvista) e ci scriverei su il *tipo di moneta* (" esemplare romano repubblicano della famiglia patrizia dei Manlii ", " della famiglia Giulia ", e via dicendo). Quindi spalmerei di gomma arabica il fondo delle scatoline e le incollerei in una custodia non grande, sotto vetro - prima le monete repubblicane in ordine alfabetico, poi quelle imperiali, cronologicamente. Chiuderei e sigillerei la teca (sono fornito pure di astucci), e la offrirei al direttore dell'Istituto Grigoròvskij (oggi pensionato? ginnasio?) di Kostromà, pregandolo di accettarla come dono all'istituto. Dopodiché, chiamato un fabbro, la farei sistemare nel corridoio delle allieve oppure, qualora sorgessero ostacoli, nella sala degli insegnanti, fissando con ganci e grappe il lato superiore della teca e " scostandola " in basso dalla parete (soluzione che ho adottato in casa con le mie). Sicché la custodia poggerebbe su un *piano inclinato*, in posizione ben visibile. Infine vi affiggerei una discreta coroncina d'argento, per la quale sarei disposto a versare, da certi denari che tengo in serbo, 150-200 rubli, con la scritta in mezzo:

All'Istituto Grigoròvskij
da
VERA RÒZANOVA
allieva negli anni 1860-1867

Vèrocka era di temperamento nobile e raffinato. Somigliava (per il suo senso di dignità) solo a nostro fratello maggiore Kòlja, a nessun altro di noi.

Steinhauer mi afferrò per un braccio. Lo guardai spaventato, in un bagno di sudore.

Era rasato di fresco, una fronte splendida.

— Cosa state facendo?

— Io? — domandai con aria contrita, senza capire.

— Andiamo.

E mi trascinò nella sala dei professori.

— Avete mai visto un artista simile? — si rivolse fra risate di indignazione e di meraviglia ai colleghi. Era presente anche l'ispettore Aunòvskij. — “ Si è messo a cantare durante la mia lezione ”.

Capii per forza. Effettivamente, cacciando la testa all'indietro, col moccio che doveva colarmi, senza dubbio, dal naso, prima in sordina, “ sotto i baffi ”, poi più forte, infine a voce spiegata mi ero messo a cantare in piena lezione

Giù pel fiume,
Per la Kazànka,
Va galleggiando un'anitra blu.

Mi piaceva canticchiare il motivo a casa, in compagnia di due o tre compari. Avevo dimenticato di essere a scuola, che quello era il maestro e io lo scolaro.

La “ natura ” risorgeva dentro di me...

Ora me ne stavo accasciato nella sala dei professori. Ma penso che fosse un naturale “ preambolo ” al “poi avrei forse potuto scrivere *Della comprensione*, se avessi dimenticato le mie traversie con il personale insegnante di passaggio?...

E, in sostanza, tutto, ogni evento doveva maturare “ dopo ”,
Dedico questo pezzo di “ folklore ” pedagogico a Florènskij.

(in seconda ginnasiale a Simbirsk)

Stepànov (insegnante di matematica) ci pescava sul fatto nel modo seguente. Posava la testa tozza e rossa come una forma di cacio olandese sul palmo della mano, poggiando il gomito sulla cattedra. Noi (alunni) non ci accorgevamo che si lasciava una fessura tra le dita e ci spiava “ di traverso con la faccia nello stesso tempo rivolta verso la “ lavagna ”, dove lo scolaro rispondeva alle sue scempie interrogazioni (d'algebra).

Era quello il momento in cui Ùmov o un altro alunno, constatando pure “ di soppiatto ” che “ spirava una aura tranquilla ”, si mettevano a strappare pezzi di carta e a pigiarli in modo da farne una pallottola tondeggiante, tutta buchi e strie. La lasciavano cadere sul pavimento e si formava così, sotto le piante della scolaresca, una “ nostra Svjàga ” ideale (o fiumiciattolo locale) con questo nuovo genere di pescagione. Al momento buono, il responsabile del gioco gettava un'occhiata a Stepànov che troneggiava sulla cattedra e guardava sprezzante Pachòmov lo spilungone, muto accanto alla lavagna, incapace di scrivere o di articolare.

Allora Ùmov, o chi fosse, convinto che continuava a soffiare “ buon

vento ", legava uno spillo piegato ad amo a un filo e, abbandonandolo " in acqua ", cominciava ad acchiappare pesci, di fatto ad agganciare e tirar su pezzi di carta.

Silenzio. Un paradiso. E quale senso di felicità. Connivente, io guardo da lontano. Con voglia di combinarne anch'io una del genere, sebbene preferisca far chiasso con la penna.

Sss... Sss... Bravo, bravo.

All'improvviso scoppia furibondo, fragoroso un tuono. Immobile, senza spostare il capo dal maledetto gomito, Stepànov ci colpisce in pieno, tanto più inaspettatamente.

— Ùmov, mascalzone! (non riesce a pronunciare la *elle*). Fi(l)a fuori da(l) banco! Va' ne(ll)'ango(l)o, mascalzone!

Ùmov salta in piedi tremante. Gli casca l'amo dalle mani.

— Ah sì? Stai pescando, stai pescando laggiù, fu(r)fante! (non gli vien fatto di pronunciare nemmeno la *erre*)...

— Col muso cont(r)o il mu(r)o. Sì, cont(r)o la pa(r)ete.

Ùmov si strascica verso la porta. Ma quello sciagurato di Stepànov sapeva fare in modo che tutta la classe si sentisse coinvolta, rotta e schiantata - " maledetta ed esposta a un rischio mortale ". Avevamo in Stepànov come un " nostro Dio castigatore ".

Era rosso e maligno.

Io non osavo far musica durante le *sue* lezioni. M'intimoriva il fatto di non capire, di non sapere un'acca di matematica. Di solito la cosiddetta " musica " consisteva nell'infilare nel leggio una o due penne di marca N(apoleone) e, premendo, nel farne vibrare le punte. Fingevamo un'aria " compunta " e guardavamo fissi la " lezione ". Un debole e melodico " trintrin " dava il via a un secondo identico da un altro angolo, quindi a un terzo, man mano più forte, da un punto non identificabile dell'aula. L'insegnante fuor di sé balzava in piedi. Ma non c'era modo di " scoprire l'autore La classe opponeva un aspetto pieno di ossequio, di calma e di ritegno.

(a Simbirsk, anni '71-72)

All'esame di riparazione il direttore chiese a Kòstja Kudrjàvcev:

— Ditemi, cosa sapete di un certo *kum*?³

Kòstja aveva fauci ampie (tratto caratteristico del suo viso), ricci da porcospino, sguardo deciso e impertinente, ma un'anima tenera.

Rispose con un sorrisetto:

— Non so niente.

— Basta. Sedetevi.

E il direttore gli appioppò uno zero.

Kòstja mi diceva poi con disperazione (io l'aspettavo alle porte):

— Brutto vigliacco, se mi avesse chiesto semplicemente il caso della declinazione, avrei risposto sì. Ce n'è per tre pagine sulla grammatica del Kremer. Invece mi ha detto un *certo kum*, che il diavolo se lo porti! (sarà giusto interrogare anche così, ma quando mai si fa?). Io ho pensato: cos'altro c'è da rispondere se non che il *kum* è la desinenza del caso strumentale, retto dalla preposizione *s*, eccetera...

Però la risposta mi è parsa così “ ovvia ” che l’ho ritenuta infamante per un alunno di quinta.

E fu bocciato. In quel periodo gli morì anche il padre. S’impiegò (per mantenere la madre carica di figli). Prima nella direzione di polizia, e mi scrisse lettere disperate (“ Vàsja, avremmo mai immaginato che dovevo finire in questa maledetta polizia? ”); quindi nelle poste (“ adesso lavoro nell’ufficio cernita ”, nel reparto destinazione lettere).

Nello stesso periodo, non rammento più dove, studiava con impegno un bravo ragazzino, “ Serëza di Muròm ”. Portato sul palmo della mano dal direttore, si licenziò con la medaglia d’onore, lo stesso all’università. Da ultimo fu nominato professore “ senza grande opposizione ”... E, giustificando il verso di Nèkràsov,

...Serpentinamente arrampicò
Per l’erte scale,

sino a occupare un buon posticino. Giunse a essere deputato alla Prima Duma e pronunciò la frase famosa: “ Un organo statale *non sbaglia mai* ”. Messo ufficialmente alla prova, il mio amico Kòstja sarebbe stato forse capace di fare una simile figura?!!

Sì, ignorava il *kum*, ma era destro, forte, intelligente e pieno di tatto “ in ogni sorta di maneggi ”. E come sapeva remare! bere birra alla chetichella e giocare al biliardo! Leggeva, leggeva alla follia.

Dov’è mai questo mio caro compagno?!

Facendo tintinnire la catena dell’orologio, Aleksàndr Petròvic mi fermava nel corridoio:

— Ròzanov, voi non fate nemmeno un errore di etimologia...

Chinavo modestamente la testa come la Madonna dell’Annunciazione di Botticelli.

— Ma la vostra sintassi è qualcosa di impossibile. Orrenda!!! Come mai??!!

Stavo zitto, sorridevo per farmi scusare!

In verità era assai semplice. Non appena avevano finito di dettarci il compito e i miei poveri compagni attaccavano a scrivere in fretta, quella “ pecora nera di Ròzanov ” infilava furbescamente le mani in tasca, dava una guardatina alla finestra, batteva la fiacca. E solo quando era perfettamente calmo, senza la minima agitazione, “ si metteva all’opera ”.

Sapevo troppo bene che “ non ci potevano affibbiare un due per nessun errore di sintassi ” (non ne avevano la facoltà), ma solo per sbagli di etimologia. E perciò si trattava di non farne di questo genere. Così, ignorando l’ottativo e il congiuntivo, o avendone in testa una “ infarinatura ” (più o meno confusa), rifacevo con cura la frase (in modo appena appena diverso) e (nel rimasticarla mentalmente) allungavo ad arte le congiunzioni e tutto il resto, sì da usare dappertutto il solo “ indicativo ”. M’infischio di come parlassero greci e persiani, ma l’insegnante, morsicando nella sua irritazione la penna, non aveva più il diritto di sottolineare con doppio tratto “ grossolani errori di etimologia ”.

Quel povero Aleksàndr Petròvic (Zabolòtskij) morì di ulcera allo stomaco a Vjàz'ma. Era buonissimo e indulgente con gli alunni. Costoro non gli davano requie, di qui il suo malanno. Pativa di stomaco già vent'anni prima di passare a miglior vita e andava a curarsi di catarro in Germania. Ma altro che catarro! Si trattava di ulcera bella e buona. Tutta la sua esistenza ne era offuscata e funestata.

(ricordando la prova di lingua greca all'esame di maturità)

Mamma non avrebbe mai saputo distinguere una *ondata* di fumo da un'esalazione di vapore e, penetrando nel reparto bagni caldi dello stabilimento dove stavo disteso sul banco della stufa, strillava impaurita: " uh! che puzzo di *bruciato!*... ". Così pure era incapace di aprire una serratura, se la mandata non era di quelle che girano *a destra* con un semplice scatto. Quando le spiegai che la lettera *nb* va usata, massime come desinenza del caso dativo, non fece alcuno sforzo per raccapezzarsi e preferì usarla dappertutto. Quando tornai a spiegarle che allora era meglio adoperare dappertutto la *e*, non se ne diede per intesa e mantenne le sue vecchie abitudini (ossia, continuò a scrivere dovunque, a modo suo, *nb*).⁴

In genere non poteva afferrare la necessità di questi *accorgimenti*, di queste *sciocchezze* o *inezie*, le ascoltava da un orecchio solo, senza applicarvi la *mente*.

Eppure seppe scegliere per i figli le *scuole migliori* di Pietroburgo. Si recò a visitare l'Istituto Schtenberg (per Vàsja), e il direttore le piacque molto. Ma andò in cortile durante la ricreazione degli alunni e si mise a osservarli. Al suo ritorno a casa mi dichiarò che, direttore, regolamento, tutto calzava a pennello con le sue vedute, salvo la scolaresca che le era parsa piuttosto volgare. Si recò al Tènisev e il verdetto fu reciso: " Laggiù va bene Scelse infine per le figlie il Ginnasio Stojùnin, ma preferì tanto per Tànja ipersensibile, quanto per la focosa Varvàra la Scuola Levìckij. Ed effettivamente queste *varianti* scolastiche convennero proprio alle diverse *sfumature* di carattere dei nostri figli. Essa non stava a cavillare, ma verificava con energia cose e persone.

In genere questa fermezza di giudizio e di propositi era in lei costante. Nessuna complicazione, titubanza, incertezza o vacillamento. E non cedeva mai all'improvvisazione, al caso, alle prime impressioni. L'esitazione poteva prolungarsi tutt'al più un paio di giorni, durante i quali non cessava di lavorare di testa e con tutto il suo istinto.

Ma non sapeva aprire una serratura. Infatti questo era un gesto veramente *stupido*: a cosa serve una serratura se non a *chiudere*, e basta. E, come tutto, per il suo verso giusto, " a destra ". Quanto restava al di sopra di questa comprensione proveniva dal " maligno ". E con il " maligno " lei non aveva nulla da spartire.

Qualcuno mi aveva minacciato in Elèc e io le dissi, fra un discorso e l'altro, che avrei comprato una rivoltella. Ed ecco che a un tratto, versò sera, essa entra con il viso infocato nell'appartamento che occupavo nella casa della Rogačëva e non fa in tempo ad abbracciarmi che

comincia a dire:

— Ho parlato con Tìchon (suo fratello, giurista)... Dice che la cosa puzza *da* Siberia...

— Di Siberia...

— Ma sì — rettificò, indifferente ai solecismi, esprimendosi a orecchio. Era tutta presa dal *pensiero del confino*, non da quello della grammatica.

La strinsi fra le braccia e la copersi di baci. E sino a oggi la sua ansia per l'amato è inseparabile in me da quel " puzza *da* Siberia ".

Era tutta fuoco e fiamma, fretta e divieti (di comprare la rivoltella). In verità, io non avrei saputo nemmeno puntare.

Aveva fatto sino alla terza ginnasiale, giacché continuava a sporcare di inchiostro il banco (e a insudiciarsi con la saliva), avendo osservato che Ivàn Pàvlovic (Leònov), nelle sue spiegazioni agli scolari, si appoggiava con le dita al tavolo (era un omone, alto di statura), con risultato non diverso. L'insegnante si lagnò e a lei fu dato " 4 " in condotta. La madre (Al. And. Rùdneva), giudicando che un " 4 " in condotta a una *figliola* era il disonore e la indiziava nei confronti del " Settimo Comandamento ", si offese e disse:

— "Non ci vai più. Ti tolgo da scuola. *Se ne guarderanno bene dall'infamare una giovinetta* ".

Il che coincise, d'altronde, con i primi sintomi dell'innamoramento della figlia per Michail Pàvlovic. " La mamma mi mandava a volte a comprare della carta (o del filo), e io ne approfittavo per attraversare di corsa il quartiere basso, dando un'occhiata alla casa dove abitava *lui*, Michail Pàvlovic ".

Eppure è incredibile la mancanza di acume della nostra critica... Io sono buono o, per lo meno, non sono del tutto gramo. Persino gli individui che mi hanno procacciato inesauribili sofferenze e umiliazioni, Afòn'ka e Tèrtij, non provocano in me una particolare cattiveria. Solo un senso di ironia, un " desiderio di ignorarli ", senza che " entri mai in gioco un'intenzione di rivalsa " sui loro guai. Quanto a Struve, a quello sì, avrei voluto levare le pulci di dosso, ma lealmente, grattandogli la schiena. Santo cielo, mi sarei messo a piangere, se fossi riuscito ad " appioppargli una buona dose di botte", e gli avrei detto: "Rendimi la pariglia ". Quindi l'idea di una *vendetta* sui miei avversari non mi è venuta mai in mente. Tutt'al più mi è venuta a volte nei riguardi delle istituzioni, del mondo governativo, della Chiesa. Ma questi non sono persone, non sono anime.

Pertanto, ripeto, la mia *realtà* più profonda è la bontà, una bontà abituale e corrente, priva di qualsiasi " ambiguità ". Nessun genere di sofferenza altrui ha mai destato il *mio compiacimento*, mentre sta proprio qui l'essenza del " demonismo ", qualità da cui sono perfettamente immune, tanto da non *capacitarmi come possa esistere in chicchessia*, da sembrarmi una trovata di nobilastrì oziosi per eccellenza, tipo Byron, ed effetto di *immaturità*. " In un primo tempo sono storie di spiriti; in un secondo, si escogita qualcosa di più impressionante, il demonio ".

.....
Ciò non toglie che ogni articolo sul mio conto esordisca con la parola d'ordine: " Il demonismo in Ròzanov ". E chi più ne ha, più ne metta. Io leggo e non capisco letteralmente nulla. " Non sono *io* ", mi dico. È un'impressione così *alienante* che mi pare addirittura strano lo spicco del mio cognome sul titolo. Scrivono di una " vacca " che " salta ", anzi che " balla " alla chetichella e si distingue per le sue " zanne " e un

" paio d'occhi che rilucono nottetempo di un bagliore verde ". Cose stravaganti e assurde da non dire, e che mi tocca sopportare dalla lettura di quanto hanno scritto di me Merežkòvskij, Vòlzkij, Zakržèvskij, Kukljàrskij (solo Cukòvskij ha otto righe *personalmente* assennate - sulla pressione del sangue, il temperamento, il pluralismo dei sentimenti). Con Nietzsche io non ho nessuna somiglianza! Ma non ho nessuna analogia nemmeno con Leònt'ev. Salvo il mio amore per quest'ultimo. Ma affinità e amore sono fatti diversi.

In verità sono l'uomo più consueto. Lasciate che vi suggerisca io le mie qualifiche complete: " Vasilij Vasi l'evič Ròzanov, consigliere di sesta categoria, nonché scrivente ".

Veniamo ora alle mie " opere "... Sì, mi sono balenate allo spirito tante idee che *nessuno* aveva pensato prima, Nietzsche e Leònt'ev compresi. Per complessità e qualità di pensiero (punti di vista, impostazione, tessuto ideologico) mi reputo un *antesignano*. A volte mi sembra di aver capito *tutta la storia* umana e di " tenerla in pugno ", come se *l'avessi creata io stesso*. Con il medesimo senso di anomalia e di piena comprensione. Ma vi sono stato spinto dalla mia speciale " situazione " (ossia, dal mio incontro e vicenda con *l'amico*) che, appunto, ha suscitato in me soltanto *idee*, senza che io mi identifichi con *esse*. Io sono buono e piccolo (*parvus*): se poi questi miei "pensamenti" sono risultati effettivamente grandi, forseché un bimbo non è capace di " scoprire il sole e le stelle, sotto la volta celeste ", o la " caduta di una mela " (la scoperta di Newton), o addirittura di far sua la cosa più ardua e più profonda - la prima preghiera? Ecco chi sono: " un bimbo con la gocciola al naso ", " che scopre tutto ". Ecco qual è la mia *situazione*, sebbene *non mi identifichi* con essa. Ragione per cui io mi reputo esistente " in Dio "... E ho la salda certezza che Lui, *per un qualche Suo disegno*, mi ha portato a incontrarmi con *l'amico* (prendendomi quasi per mano), *onde io veda* con sguardo infinitamente ingenuo e buono " il mare di iniquità e di morte " che, in genere, *viene celato* " ai saggi della terra ", e di cui certi preti restii e i loro " santi " congeneri non hanno mai avuto il minimo sentore o sospetto, ritenendo che tutto sia effetto di " empiria ", di " casualità ", " di circostanze fortuite ", mentre si tratta del nostro stesso essere, dell'anima nella sua *pura fonte*. Ascoltatemi, brava gente: cosa ha per noi forza persuasiva? Ciò che noi stessi abbiamo visto, conosciuto, tastato, annusato, no? Be', in una parola, quanto io SO, e basta. Come per il mariolo la cosa più naturale è poter forzare con il grimaldello qualsiasi serratura; per il finanziere non sbagliare in Borsa; per Carlo Marx dare il potere agli operai, e via dicendo. Ogni uomo vive di un certo numero di nozioni, frutto del condizionamento della sua esistenza, ovvero della sua

esperienza, patimenti, fiuto, vista. A me (dal momento che conosco bene le mie *ragioni interiori*) risultò chiaro in Elèc fra il 1886 e il 1891 che stavo soccombendo, che non ero necessario a nessuno, che mi ero alla fine incattivito (allora c'era sì del " demonismo " in me) e sarei probabilmente morto nella depravazione, al tavolo da gioco o, meglio, in una certa gretta atmosfera di provincia, dopo aver scritto solo *Della comprensione*, di cui tutti si erano fatti beffa...

In quel tempo io vivevo solitario e abbandonato, *senza che ne avessi avuto colpa*. Una persona era passata attraverso la mia vita e mi aveva fatto torto.⁶

D'improvviso, alla morte di terzi (un camerata⁷) scopro le lacrime... Restai sorpreso... " Cosa sono delle lacrime? " Io non piango mai ", " Non intuisco, non afferro ".

Nella mia abiezione, nella mia pervicacia, tutto intento a piccoli e bassi " giochi ", mi ero intorpidito.

Il pianto presso la tomba di quell'*altro* fu per me come la mela per Newton. " Ecco, si poteva piangere, compatire "... Fui colpito, stupito, cominciai a prestare attenzione, a osservare, a comprendere.

Un identico destino, un uguale abbandono. Ma, reagendo al male, qualcuno *piangeva con tutto il suo essere*, senza condannare, senza nutrire perplessità, senza alcun risentimento, né sospetto che nel mondo trionfasse l'odio, in questo caso sì, " demonismo ", " satanismo ".

Le offersi la mia mano, e lei, a lungo incerta, la rifiutò. Infatti, in pieno giugno, io sprofondavo nelle calosce di gomma e, in genere, facevo l'effetto di uno " spaventapasseri ". Proprio così, poiché d'altronde " avevo una vitaccia " (dati anche i miei rapporti con l'autorità amministrativa e il resto). Senonché la sua esitazione finì per svanire: vi contribuì una disgrazia (a causa del mio stato nervoso), che solo mesi dopo doveva dimostrarsi immaginaria, facendomi mandare all'inferno tutte quante, per così dire, le " calosce di gomma ". Sulle prime essa mi " rese più che mai inammissibile ma, da ultimo, la " compassione per i patimenti altrui " prevalse su ogni considerazione: quando sembrava che tutto " fosse crollato e andato in malora " per un'eternità, quando *aver da fare con me* significava la *sua propria rovina* (mistero particolarmente legato alla mia esistenza), una volta che le ebbi raccontato onestamente ogni cosa, fu lei a tendermi la mano e a dirmi " non esito più ". Dopodiché sono passati gli anni, sono accadute tante cose, ed ecco che, all'improvviso, ora sorgono queste barbe a ventaglio e sentenziano:

- Alto là!

Non ho prestato attenzione, ma alle loro spalle luminari di alta cultura, come S.A. Račinskij, hanno ricalzato:

— È vietato.

" Vietato che cosa "?! Se fossi " un ragazzino in pantaloni lunghi ", non mi raccapezzerei, non capirei una acca. E, in effetti, è stato necessario che un temperamento infinitamente ingenuo (come il mio) si scontrasse con la realtà del fatto per capire che... " insomma, la caduta *in basso* di una mela, staccatasi dal ramo, è *qualcosa di artificiale*: per natura essa dovrebbe restare sospesa in aria. Che se poi prendesse a volare, non vedo perché non potrebbe planare in alto, anziché

precipitare. Ossia, ce n'è voluto perché io afferrassi la legge di *attrazione terrestre*. Ma io ho capito (e per il *primo*) che non avevo da fare con le "barbe a ventaglio", a cui "tutto è indifferente", né con Račinskij, uomo pio e ben disposto a mio riguardo, bensì con un essere diverso, *dal quale lo stesso Račinskij non intendeva dissociarsi*, e tanto meno le "barbe", aggrappate "a un simile baluardo". A qualcuno, recondito e remoto, a un essere grande e magnifico, era necessario...

— Necessario che cosa?

" — Continuate a giocare a *préférence* come per il passato e andate pure in malora, be'... non siete il solo, ben altri incorrono nella medesima sorte. Anche il vostro *amico* (con la sua malattia già allora latente) dovrà perire... Ma ha importanza?... In genere è *così*, qualcosa che *capita* - l'infermità e la morte, il vizio e il tedio della vita o di una persona... Dunque, che c'è in questo di particolare? Perché agitarsi?... "

— Ma no, non si tratta di nulla di *tutto ciò*. Il fatto è che io ero *cattivo*, insensibile, avevo dimenticato *Dio*, il *genere umano* mi era indifferente... Adesso sono invece tutto *vostro*, sono tutto lampade e immagini sacre, cristianesimo, Cristo, Chiesa... Vi *appartengo*.

" — *Nient'affatto*, e non sappiamo cosa farcene, di uno come voi, finché siate, *entrambi, congiunti*. Sarete 'nostri' solo se *vi separerete* "

— "Separarci"?... Vale a dire, ricadere nella malvagità, nell'ateismo, nel disprezzo del prossimo...

" — Questo riguarda ormai noi altri, ce ne assumiamo tutta la responsabilità. Pregheremo per i vostri misfatti e, quanto all'ateismo, sarà compito nostro avallarlo. Insomma, tutto andrà a posto pian piano, senza spine. Be', *chi* non fa torto al suo vicino? Forseché i 'fedeli' guardano tanto per il sottile? Le cose si aggiustano e l'ordine viene mantenuto. Voi dite che la separazione segnerà la vostra fine. Vedete, uomini ce n'è d'ogni sorta, e a ogni momento ne soccombe una caterva. Nulla di nuovo e, tanto meno, nulla di interessante, scusatemi "

Certo, di fronte a questo "ostinato rigetto" si sarebbe potuto "rompere", ricorrendo alla violenza, ma non ne sarebbe venuto fuori scoprimento di sorta. Invece, mite per l'appunto come sono sempre stato, nella mia ingenuità o "naturalizza" (di uomo selvatico) ho tirato ancora avanti *per anni*, senza accorgermi di nulla... Finché poi ho fatto la mia "scoperta alla stregua di Newton", che cioè "la mela cade semplicemente in terra" per via di qualcuno.

Un giorno mi trovavo con Tànja, che aveva allora tre anni, nella chiesa della Presentazione al Tempio di Pietroburgo, nel quartiere alle spalle della fortezza dei S.S. Pietro e Paolo. In quel momento non si celebrava nessun rito, ma la chiesa rimaneva sempre aperta. Eravamo particolarmente soli, regnava un gran silenzio. Mi piaceva sostare in quella chiesa insieme con Tànja che, all'epoca, era eccezionalmente graziosa e così magrolina che temevamo per lei una meningite, come l'altra che si era portata via la nostra prima creatura, giungendo a dubitare che potesse "vivere a lungo". Ce ne stavamo zitti zitti e tutto era tanto bello, quand'ecco, a un tratto, in quella pace e quiete profonde, cadde una goccia, bisbigliò come una voce.

"... qui dentro voi siete *estranei*. Perché siete venuti? Da *chi*?

Nessuno *vi aspettava*. E non crediate di aver fatto qualcosa di 'buono', qualcosa di 'doveroso', venendo 'in due, come padre e figlia'. Voi siete 'importuni', seminate 'discordia' proprio perché 'padre e figlia', e avete 'sfrontatamente' oltrepassato 'in due', ogni limite

E all'improvviso mi parve che le icone si oscurassero, si contraessero senza fine in una smorfia dolorosa, corruciate... Si scostavano da noi... Si ritraevano in un loro "giusto moto di riserbo" di ironie alla nostra "ingiustizia". Si isolavano, si straniavano... quasi a indicare o dire: "Qui non c'è posto *per voi*, il posto è d'altri, per i veri credenti. Andatevene *altrove*. Non ci interessa dove".

Senonché, ripeto, un malandrino sa come "forzare la serratura", e "uno che prega" e si sente felice, sa pure di *stare pregando* e di sentirsi pago; non ignora la "pace di cui gode nel suo cuore", né disconosce di essere *in quel momento* almeno, magari *in quell'unico istante della sua vita*, buono.

Torno a insistere che mi sentivo più che mai mite e che sono sempre stato un uomo mansueto, placido e docile, in una parola pacifico. "Come tutti gli altri".

Quando intesi quella voce, che forse io stesso avevo emesso, esprimendo per la prima volta un simile pensiero, senza avvisaglie né precedenti, come qualcosa di "subitaneo", di "improvviso", chissà "da quale recesso", uscii dalla chiesa in uno stato di insospettata esaltazione e orgoglio, come un vincitore. Vincitore di una realtà che nessuno ha mai vinto, di *qualcuno* addirittura invincibile per definizione.

- Andiamo via di qui, Tànja...
- È ora di tornare a casa?
- Sì, è ora.

E ce ne andammo. A questo punto tutto si riduceva alla felicità di aver ritrovato la "chiave universale", che *apre ogni porta*, e "una mansuetudine d'animo, che ho sempre posseduto".

Fu come se *le strappassi via con me*, insieme alla mia facoltà di "rivolgermi a Dio", insieme alla mia Tànja. E qualcosa intorno (terra e cielo) ribaltò sino a farmi sentire:

"— Sì, io sono mite di cuore, mentre voi, al posto del cuore, avete un sasso. La mia preghiera è tutta interiore, mentre la vostra è ancora sorda, come il muro che avete dentro. Dio è con me, nella mia religione, nel mio destino e tutto il mio destino 'si è sommato' in questo istante. Perché, alla fine, il mistero dell'esistenza mi diventasse per sempre chiaro ed evidente, sensibile al tatto e all'odorato".

... "In verità, voi siete soltanto duri e superbi (mentre 'la chiave universale', *l'ho io*)... Siete la stessa impassibilità in persona... Dio non è in voi, e in voi non esiste nulla di nulla, tranne parole... promesse, false speranze, vuoto e frastuono. Voi tutti, con tutta la *massa dei vostri mezzi e strumenti*, delle vostre ricchezze e delle vostre biblioteche, del vostro sapere e saggezza, persino della 'grazia superabbondante dei vostri sacramenti', come li chiamate, non potete produrre nemmeno un'oncia di bene vivo, reale, effettivo, se s'intenda per bene un *evento nuovo* attraverso i *secoli, estraneo a luoghi comuni e diverso da modelli scaduti*. E ciò non già perché ne siate 'incapaci', ma perché voi tutti, barbe a ventaglio, siete buoni a modo vostro, egoisticamente, oppure 'a

tutto indifferenti ', lasciandovi facilmente inibire. Non vi astenete però dal perpetrare *nuove nefandezze*, com'è il caso del clero parrocchiale di Pietroburgo che ruba a man salva la roba altrui e sa combinare, sì, *nuove grane*. Ora, anche nel fare il 'bene' esiste una novità di operare. Senonché, a questo riguardo, avete le mani legate da un certo tremendo potere, invisibile a voi stessi e altrettanto 'lontano', 'imponderabile' e 'universale'... quanto la legge d'attrazione terrestre di Newton. È questa la *mia scoperta*, e da essa inizia per me un'era *di comprensione del mondo* nuova: tutto è nuovo, ancorché debba cominciare a contare da un 'primo', da un * secondo anno ". Se ben ricordo, era l'anno 1896 o 1897.

Ah! come tutto ciò mi ha schifato e stomacato!

(ora e sempre - sul conto del bailamme che dalla strada rigurgita entro casa: lettere di estranei, richieste di " recensioni ", per giunta domande di raccomandazione per " ottenere un impiego " e altre rivolte a conseguire la lettura dei " manoscritti di ignoti ")

Lo sgomento della mamma è sempre stato in qualche modo un fatto creativo, mentre in me la paura è puro e semplice trauma. Nella mamma, l'ansietà si è sempre tramutata in uno slancio di energia, per giunta razionale. In me, in una disperata impotenza di lettere (proteste, relazioni).

È stata tale la sua reazione nel caso di Šura (il prete, lo svenimento, l'appello al dottore Merzeèvskij) e la sua propria storia dopo il verdetto di Anfimov (quando si scoperse la sua malattia nel 1897, a Pjatigòrsk). Di fronte al rinsecchirsi di quelle povere membra, io la condussi in Crimea, attraverso la cosiddetta strada militare del Caucaso, per " mostrarle tutta la bellezza del mondo ". Ma ero del tutto incapace di lottare. Per " lottare " bisogna procedere a passo misurato e lento. Invece io sobbalzavo, per poi accasciarmi come un infermo io stesso.

Occhi fuori della testa e un leccarsi le labbra continuo - ecco qual è il mio aspetto esteriore.

Poco brutto? E solo con un enorme sforzo sono riuscito a comportarmi qualche volta, un paio d'ore, come il faut.

"... fissate un prezzo troppo elevato ai vostri libri "... Ma è fatto di proposito: un libro non è della paccottiglia, un'ora di orgia o di baldoria che serva ad allettare " un debosciato ". Non è la cavallerizza da circo con i suoi vezzi a buon mercato.

Il libro va rispettato; e, primo segno di rispetto, è questo essere disposti a pagarlo caro.

Del resto, perché non dire che i miei libri sono una medicina? Ora una medicina costa più della *vódka*. Ed è più complesso il confezionarla. Più pregevole il materiale (anima, cervello) che ci hai messo dentro.

Per la *bàbuška* era " Sanjùša ", per noialtri " Šura "; ma lei,

scrivendo, non si nominava e non si firmava mai così. Era " Àlja " oppure, con maggiore riservatezza, " A Da quando fu ammessa ai corsi di francese, presero a chiamarla in questo modo le amiche. Dapprima una certa Zènja e una certa Marta; poi, enfaticamente, la sola Zènja; quindi, per lunghi anni, la sola Marta. Successivamente, una " Vera " e una " Zènja " continuarono il gioco. Finché, da ultimo, " Natàša " la ribattezzò definitivamente " Àlja ", " Àlecka ", " la nostra, la mia Àlja ". Anche gli altri figlioli cominciarono a chiamarla " Àlja " e " Aljùša ".

E lei, a questo ritornello, sembrava tuffarsi nel gioco.

Senonché prese a smagrire. Adesso pesava appena 30 chili e, nonostante l'alta statura, era più leggera di Nàdja che aveva solo tredici anni.

Perché questo, nessuno capiva.

Era allegra e triste. Segnata dal male, continuava a fiorire.

A casa non faceva che entrare e uscire.

— Stai meglio, mamma, no? Oh sì, stai meglio, certo: oggi puoi sederti (cioè, non sei sdraiata). Molto meglio...

E, voltandosi per cogliere il sorriso dell'amica che l'aspettava in disparte:

— Non preoccuparti, mamma, torno! torno! Oggi corro alla Biblioteca Pubblica. Ciao. Non ci sono a pranzo.

E la porta già sbatteva.

Era sempre in procinto di *scompare*, o di apparire a un tratto.

.....

Ma qualche volta capitava:

— Vàrja, hai i guanti di nuovo bucati? Non te ne ho comprati un altro paio?

Mamma restava zitta.

— Vàrja, dove sono i guanti?

— Li ho dati a Šura.

Nostra figlia aveva allora dodici anni. Faceva ormai la " damina da marito E andava in giro così, " come una piccola dama, con guanti di mal'augurio ".

Ora (da due anni) non si alza più da letto e stringe le mani nei piccoli pugni.

Non si può trascrivere ogni pensiero, ma soltanto se è musicale.

E nessuno è in grado di ripetere " U. ".⁸

" Il nostro Dòbcinskij, di gogoliana memoria, è arrivato alla meta ".

Iniziò la sua carriera come socialdemocratico e rimase tale, per poco che fosse, sino alla quarantina, pur continuando a polemizzare con Michajlòvskij, senza che però costui se ne desse per inteso. Allora prese a girare a destra, in favore di un regime nazionale. Oggi è uno dei più furibondi rappresentanti della stampa nazionalista ufficiale e si scaglia contro tutto e tutti. Ma non c'è chi gli badi.

È una fatalità che non riesca a farsi notare.

È intelligente? Comunque, non è stupido. Studi zero, nessuna scuola. Ma ha letto molto - opuscoli, montagne di giornali. E, sebbene di rado, si è sforzato di leggere anche opere serie.

“ Discorrendo con Stolýpin ”...

— Quale dei due?

— Ma il ministro: Piòtr Arkàd'evic! (compiaciuto)... Nel parlare con lui, non ho mancato di dirgli: “ Io non sono affatto d'accordo con il vostro programma ”.

Ecco fin dove è giunto il nostro Dòbčinskij. “ Ma come ha fatto ad arrampicarsi sino al ministro? ”. La cosa non è tanto facile. E poi perché?! Si capisce, ha chiesto un'udienza. Ma, appunto, per quale motivo? Per dirgli: “ Io non condivido le vostre idee ”? Ma Stolýpin sa bene che “ sono molti a non condividere le sue idee ”. Quindi, a che scopo ripetergli la stessa musica? Solo perché Stolýpin sappia che “ nemmeno lui è d'accordo ”.

Dòbčinskij è questo.

E che aria cupa, taciturna! Va in giro con certi abiti a brandelli. E nel leggere i suoi articoli “ aggressivi a ogni piè sospinto ” non verrebbe in mente a nessuno che sotto sotto si celi un essere timido come il suo gogoliano prototipo.

Ha forse detto *a me solo* che “ è stato da Stolýpin, che c'è stato un'ora intera!! ” e “ gli ha espresso la sua disapprovazione ”? Ci vediamo di rado, lui e io. Perciò è chiaro che di questa avventura ha parlato a più non posso. Sta qui la sua ciurmeria.

Povero Dòbcinskij.

Ma, nel frattempo, come si scalda nei suoi articoli! O, meglio, “ come sa spicciarsi presto ”. I suoi intimi assicurano che si tratta del “ galantuomo più onesto dimorante in Russia ”. Sarà. Non lo so. A me sembra in genere che, nel caso di un Dòbcinskij, non interessi indagare se è onesto o no.

Mamma! Mamma! La nostra povera mamma! Non ho che una sola immagine di te. Come pregavi a Nauheim, a Monaco, in casa, dappertutto...

E questa immagine (che i figli non hanno visto) mi ha trafitto l'anima come la punta di una lancia infocata.

Mamma prega, mentre io... Mamma è continuamente malata, mentre io godo di tanta salute.

Ed ecco che (allora e sempre) sono travolto da un sentimento come da un uragano: barattare l'universo con “ mamma ”, sconquassare e ripudiare ogni cosa, *staccarmi da tutto* per essere tutto con “ mamma ”.

In *pena* e in *preghiera*.

È l'ultima verità della mia vita. Dopodiché, a più forte ragione, tutto il passato ha soltanto un nome: “ menzogna ”.

Io sono stato mandato nel mondo per “ mamma ”, e per nessun altro: ecco la prova tangibile perché ho ammassato 35.000 rubli e mi sto recando in un ospedale. Be', e quanto all'anima...

— È l'ora — disse mamma Rùdneva.

E ci incamminammo verso il giardino pubblico. Io indossavo la redingote nera e il soprabito estivo. Mammina un vestito bianco, con su qualcosa. Primi di giugno. Erano finiti gli esami, l'anima respirava leggera. Il futuro brillava.

Passeggiammo nel sole, al caldo, per il viale principale e avevamo già fatto un paio di giri, quando si aprì una finestra nella " casina di fianco " e, riempiendo quasi tutto il vano con la sua " poderosa mole ", comparve Ivàn Pàvlovič. Rise e accennò col capo.

Un minuto dopo era con noi. Allegro, enorme.

— E le corone, Ivàn Pàvlovič?

— Ma certo!

Facemmo ancora un giro. Dopodiché: — "Su, andiamo ", disse. E, mentre lo seguivamo nel cortile, si accostò alla garitta del custode. — " Sono il tal dei tali ", gli dichiarò (dicendo nome e cognome). — " Datemi le chiavi della chiesa ".

Il vecchietto gli consegnò una chiave enorme, " da fortezza " (ne avevo visto simili solo nelle cattedrali, dove si custodiscono con la scritta: "chiave di fortificazione ", presa al nemico dalle armate russe).

— Andiamo, vi mostrerò quello che dovete fare.

La porta, spalancandosi, risonò pesantemente. Io " sostai un istante "... Il tempo che a lui bastò per richiudere e sbarrare " con forza " i battenti che tornarono a rintronare. Il viso sorrideva, sia pure con una ombra di sgomento. Ci voltammo entrambi verso la gradinata d'accesso all'interno del tempio...

Laggiù, in ginocchio, stava la mia Vàrja... Sul muro, lungo i cinque o sei scalini, c'era subito un'immagine sacra e io afferrai in un lampo. " Come accecata da un bagliore ", Vàrja si era buttata in terra e mormorava qualcosa con infiammato fervore.

Non dissi " nulla ". Mi feci il segno della croce.

Entrammo.

Ed ecco il " drappo rosso " dinanzi all'icona laterale. Ivàn Pàvlovic ne aveva parlato prima. " La chiesa non ha parrocchiani, ci venivano solo le orfanelle dell'asilo. Pensa che ti pensa, poiché l'icona più in vista era questa, sui gradini davanti ho messo un panno rosso e ho steso un'altra pezza della stessa stoffa dall'orlo inferiore dell'immagine sino al pavimento. La folla è accorsa a fiotti. Ma era troppo monotono ufficiare senza nessuno in chiesa. Ora ci saranno anche tante candele, con tutta la gente che non cesserà di riversarsi in massa per venerare l'immagine " .

— " Tutto andrà come Dio comanda " —. E mi chiamò perché mi avvicinassi all'altare. Silentium.

Tutto andò bene. In un profondo raccoglimento. Recitò da solo, ad alta voce, tutte le preghiere del celebrante, del diacono e del coro, (leggendole) da un messale, che poi mi donò, rilegato in pelle verde scura (quando, più tardi, Bakst mi fece il ritratto, volli mettesse anche il messale). Ma il momento più bello venne alla fine.

Aveva fatto tutto con grande serietà; a questo punto si fece ancora più grave. Quando stavamo per bere dal calice: " Aspettate ", disse. Noi ci fermammo. E allora lui soggiunse:

— Ricordate, Vasìlij Vasìl'evic, che essa, la mia cara cognata (era vedova di suo fratello defunto), non ha altro sostegno nella vita che voi, il vostro onore, il vostro amore e la cura materiale che ne avrete. E dinanzi a Dio il vostro dovere sarà quello di difenderla sempre. Altri sono protetti dalle leggi, dagli uomini. Essa è sola, e al mondo ha unicamente voi. Bacciatevi.

Anima buona! Non dimenticherò mai queste sue parole. Da allora mi divenne caro come un fratello. Ormai è morto da anni (per aver mangiato ravanelli dopo il tifo). Ma io non cesso di pregargli pace nel Regno dei Cieli.

Uscimmo. E lui tornò a chiudere la porta nello stesso modo, restituendo tranquillo la chiave al custode che era comparso all'ingresso. Non c'era assolutamente nessuno sia nel cortile, sia nella casa. Le "orfanelle" erano state spedite da qualche parte (forse in campagna?). E la stessa Kalàbina era fuori, assente. Fu proprio lei a mandargli un paio d'anni dopo "i primi ravanelli". Gli era affezionata e devota per il suo limpido carattere.

— Be', il Signore vi accompagni. Addio.

Salimmo (in una carrozza) e rientrammo.

La nostra casetta (di fronte alla Presentazione) era vuota. Avevamo mandato Sanjùša a Kazàki (dallo zio). Ci accolse la mamma.

— È finito tutto?

— Sì.

Ci baciò entrambi. Non ricordo se allora (cioè, dopo la chiesa) oppure prima che ci avviassimo, lei stava inginocchiata dinanzi alle icone, pregando per la sua Vàrja con immenso fervore, le mani alzate, e fu proprio in quell'occasione che osservai come, nell'intensità della preghiera, le mani abbiano le *palme rivolte verso le immagini* (vedi il mio *Nel mondo del non chiaro e del non risolto*). Essa si teneva, per l'appunto, così... E la sua preghiera era una cosa stupenda, bella tutta, lei, la mia vecchierella (eppure, a quel tempo, era solo una donna matura, cinquantacinquenne), ispirata e saggia.

Aveva come direttore spirituale un certo padre Ivàn (Vùkolov), "un prete alto, coi capelli bianchi" (cfr. il finale della mia *Leggenda del Grande Inquisitore*). Gli diceva tutto, prima consigliandosi, poi traendone le sue proprie conclusioni.

Il prete aveva scosso il capo:

— Ma perché soltanto...

Lei saggia aveva risposto:

— Tant'è, acconsente. Vedete, è una situazione tremenda.

E l'aveva come cavato da un tormentoso impaccio. Il prete proferì a mezza voce:

— Ma sì! Certo. Che fare?

Ivàn Pàvlovic era suo parente. Lontano.

Sostammo dalla mamma.

— Be', sono già le due. Bisogna mangiare. — E corse giù in cucina. Desinammo.

— Adesso torno in cucina a lavare le stoviglie. Voi siete stanchi e dovete riposare. Vasìlij Vasìl'ic è abituato a fare una siestarella. — E tornò a baciarmi.

Ci coricammo. Ridestati: — Sì, mamma! Dateci pure il tè — facemmo

eco.

E si bevve per dodici.

— Be', adesso andate a fare una passeggiata.

Uscimmo.

Tutta la città ci apparve allegra, festosa. Mi ero messo in pompa magna, e Vårja era tutta elegante. Ci recammo nel monastero degli uomini, a un passo dalle porte dell'abitato. Era la prima volta che ci andavamo e penetrammo nel viale del vasto giardino: diamo un'occhiata, e chi si vede? Ivàn Pàvlovic che passeggiava anche lui. Si discorse, si scherzò. L'igùmeno... non rammento se si chiamasse padre Ùsip o piuttosto padre David (è possibile si chiamasse così). Ma solo il nome era patriarcale. E Morrison (un collega) raccontava che spedivano i monaci laggiù ogniqualvolta erano implicati in " questioni di denaro ". Anche in una " vita solitaria tutto può capitare ".

Ivàn Pàvlovic era di umore eccellente. Noi al colmo della gioia. Ci si trattenne a discorrere, a celiare. Rincasammo.

Mentre scrivo, mi sono ricordato che veramente gli esami non erano finiti; infatti, l'indomani, sentii la voce allarmata della mamma dietro la porta:

— Le nove!! Sono io!!! Vasìlij Vasìl'ic deve andare al ginnasio.

Cinque minuti dopo era pronto il *samovàr*. Però, " alla fine degli esami ", non doveva mancare più di una settimana, perché si visse una settimana in tre: io, Vårja e la mamma. Trattenemmo Sanjùsa a Kazàki.

La mamma era piena di premure. Cara, continuo a volerle bene ancora oggi (e la ricordo ogni giorno). Schiudeva l'uscio e con una risatina tutta gentile e calma, con tanta grazia, si rivolgeva a me:

— ... vi va la mia Vårja?

— ... be'... sì...

— Anche se è una vecchina?... (Aveva 27 anni!). Ce ne voleva una più giovane.

E giù un'altra risatina.

— Ma voi piacete a lei?

Io avvertivo nel mio animo un senso di pudore.

E continuò a essere intorno a noi sempre, allora e dopo. Adorava la sua Vårja. Qualche tempo prima che ci sposassimo, diceva:

— Vårja non è mai stata allegra. Nei giochi da bambina, le altre correvano, facevano chiasso. Lei restava seduta in un angolino, da sola.

A sua volta, Vårja raccontava:

— Sino a 13 anni, già grande, continuavo a giocare " all'accademia ": disegnavamo in cortile un quadrato, dentro un secondo, poi un terzo. E bisognava saltare su una gamba sola da uno scomparto all'altro. A quel tempo volevo già bene a Michail Pàvlovic.

La mamma diceva di lei:

— Non riesco a " portare a termine le gravidanze ". E feci voto alla grande martire, santa Varvàra, che appena fossi rimasta incinta di nuovo, sarei andata a venerare le sue reliquie a Kiev. Ed ecco che restai pregna. Fino allora mi aveva curata un giovane medico ebreo, e si era molto interessato al mio caso. Mi aveva offerto una certa polverina per " mantenermi sana ". Ma io gli dissi che la cosa era " contro il volere di Dio ", e che non l'avrei presa. Era " meglio essere malati ". Non potevo nemmeno uscire di casa e, quando dovevo comprarmi un abito,

Dmìtrij Naùmjč mi portava la stoffa da scegliere. Dunque ingravido, e a metà gravidanza vado a Kiev e prego con ogni zelo di arrivare a termine. Così fu e chiamai la creatura “ Varvàra ”, perché era stata la grande santa ad aiutarmi.

Quando andai a Kiev io (e Vàrja era già malata), toccò a me di pregare con fervore dinanzi alle stesse reliquie per la guarigione della “ serva di Dio Varvàra ” e la “ salute dell’anziana Aleksàndra

C’era un monaco buonissimo. Gli diedi tre rubli, perché “ pregasse per un’inferma ”. E lui mi diede, per lei, dell’acqua santa.

Così andarono le cose. In un modo terribile, ma andarono così.

(a notte fonda)

— “ Tu non hai più nessuna gioia adesso. Così ricordi il passato ”.

(mamma, nel leggere lo stralcio su Ivàn Pàvlovic e “ quanto accadde ” a Elèc)

— Vàsja, va’ fuori, ho bisogno di gridare.

— Grida, Vàrja, gridi con me...

— Ma no, ti faccio male.

— Bambina mia, chi resterà con te, se io vado via. E io voglio restare...

(quando Šura andò via una seconda volta il 23 ottobre 1912. Su un conto di spese di stampa)

1. Vedi sopra, p. 237.

2 *Giobbe*, 2, 5.

3. Giocando sul senso di *kum* come semplice desinenza del caso strumentale oppure come vocabolo, « compare ».

4. Si tratta della lettera *jàt’*, dall’impiego sempre vago anche in antico, oggi ormai caduta in disuso dopo la riforma dell’alfabeto.

5. Dalla poesia di Lermontov « *Démon* » [Demone], 1829.

6. Allusione alla sua prima moglie, Apollinàrja Sùslova.

7. Ivàn Feoktstovič Petropàvlovskij, insegnante e collega di Ròzanov a Elèc, pensionante della famiglia Rùdnev.

8. A.P. Ust’inskij?

INDICE DEI NOMI

AGGÉEV, Konstantin Mårkovič (1868-?), ecclesiastico, teologo e letterato, membro della *Società Filoso fico-religiosa* di Pietroburgo, sorta in seguito alle *Conferenze o Raduni*, dove si segnalò per il suo tradizionalismo (vedi sotto voci corrispondenti). Scrisse su Gor'kij e su Cèchov, e fu il primo a occuparsi di Leònt'ev in un'opera di insieme, composta nel 1903 in vista del dottorato in lettere: *Il Cristianesimo e il suo adeguamento alla vita terrena. Saggio critico-teologico sulla concezione del Cristianesimo secondo K.N. Leònt'ev*, libro accettato con riserva da Berdjàev nella sua biografia *K.N. Leònt'ev, Un profilo della storia del pensiero religioso russo* (Parigi, 1926).

AJZMAN, David Jàkovlevič (1869-1922), scrittore russo-ebraico tipico del suo tempo, che molto dovette a Gor'kij, pur essendosene distaccato, e nei racconti e nei drammi (vedi *Il prugno*) riflette con acutezza non comune il problema sociale, specie in rapporto all'avvenimento centrale della vita russa all'inizio del secolo: la rivoluzione.

AKÌMOV, Vasilij Alekséevič (*date imprecisabili*), rettore della chiesa della Madonna Mediatrice a Pietroburgo e autore di una *Guida del parrocchiano della chiesa dell'Intercessione a Kolòmenskoe*, edita nel 1910. Fu assiduo dei Ròzanov.

AKSÀKOV, Sergéj Timoféevič (1791-1859), scrittore che, pur rappresentando la ' scuola naturale ' ai suoi inizi, ha un posto originale a sé e deve la sua fama a due celebri opere: *Cronaca di famiglia* (1847-1852) e *Gli anni d'infanzia di Bagròv nipote* (1858), quadro vivo e completo della vita dei proprietari di campagna russi e del loro ambiente patriarcale.

AKSÀKOV, Konstantin Sergéevič (1817-1860), figlio del precedente, letterato e poeta, uno dei capi del movimento slavofilo. Il suo hegelianismo lo allontanò da Herzen e da Belinskij, avvicinandolo a Chomjakòv e ai Kiréevskie, di cui fu solidale anche nella concezione dell'arte come ispirazione e missione religiose. Di lui è famoso il *Memoriale ad Alessandro II*, alla vigilia delle grandi riforme, in cui si propugnano un'autocrazia che non degeneri in dispotismo e una volontà libera del popolo che non diventi corruzione o licenza, conciliando idee apparentemente contraddittorie in un clima di ' verità sacra '.

AKSÀKOV, Ivàn Sergéevič (1823-1886), figlio di Sergéj e fratello di Konstantin, giornalista e uomo pubblico, trasferì i principi teorici del fratello nel campo delle esigenze pratiche del suo tempo, segnando il passaggio dallo slavofilismo, di cui fu uno dei corifei, al panslavismo e al nazionalismo.

AKSÀKOV, Nikolàj Petrovič (1848-1909), teologo, pubblicista e poeta, membro del gruppo neo-slavofilo intorno a N.N. Stràchov, insieme con S.F. Saràpov e I.F. Romànov (quest'ultimo firmava con lo pseudonimo Rcy e, al pari della moglie e dr N.R. Sierbòva, esercitò notevole influsso su Ròzanov). Nelle *Conferenze o Raduni Filosofico-religiosi* dell'inizio del secolo, N.P. Aksàkov fu interlocutore importante e, con un suo intervento sul matrimonio e la verginità di interpretazione dottrinale schiettamente tradizionale, si meritò le aspre recriminazioni di Ròzanov.

ÀL'BOV, Michail Pàvlovič (1844-?), sacerdote, dal 1869 insegnante di diritto ecclesiastico presso l'Accademia Militare e professore di religione alla Scuola Industriale di Pietroburgo. Autore di manuali in questa e quella materia. Inoltre pubblicò un saggio sui *Vangeli apocrifi* (1871), un *Libro di letture cristiane* (1872) e *Lezioni di apologetica* (1892). Partecipò alle *Conferenze o Raduni Filosofico-religiosi* di Pietroburgo e viene ricordato dalla Glppius nel N° 7 dell'almanacco « Mosty » [I Ponti], Parigi, 1961. Ròzanov lo menziona spesso, specie nella *Seconda cesta di foglie cadute*, evocando il patetico momento in cui la moglie, in procinto di essere ricoverata in ospedale, ricorda certi aspri rimproveri che il prete Àl'bov le avrebbe mosso, e di fronte ai quali la malata avrebbe soltanto reagito con un « Ma che mai gli ho fatto? » (cfr. Ròzanov in *Izbrannoe*, Monaco, 1970, p. 322).

AMBRÒSIJ (al secolo CRÈNKOV, Aleksàndr Michàjlovii, 1812-1891), religioso e direttore spirituale del celebre monastero di Òptina Pùstyn', risorto a nuova vita agli albori del secolo XIX e divenuto un centro di cultura ortodossa, in provincia di Kaluga. Con la collaborazione di laici eminenti, quali I.V. Kiréevskij, lo *stàrec* Ambròsij, uomo di eccezionali capacità intellettuali e morali, continuò l'opera iniziata dai suoi predecessori,

pubblicando gli scritti dei Padri della Chiesa, sulla traccia già segnata dal rinnovatore del pensiero religioso russo alla fine del secolo XVIII, il grande Paisius Velickòvskij. Ambròsij ebbe contatti assidui e profondi con famosi scrittori, ispirò la figura del Padre Zosima nei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij, che lo visitò nel 1878 insieme a Vladimir Solov'ëv; a lui si deve la professione monastica, seguita da ordinazione, di K.N. Leont'ev, che visse quindici anni all'ombra di Óptina Pùstyn', sotto la guida spirituale dello *starec*. Anche Tolstòj venne qualche volta in visita da lui, come ricorda l'arciprete S. Cetverikòv nel suo *Óptina Pùstyn'* (Parigi, s.d.).

ANDRÉEV, Leonid Nikolàevič (1871-1919), narratore e drammaturgo, autore di opere teatrali, di cui alcune godettero larga popolarità a causa dello spinto realismo allora regnante, e del quale (mono esempio sino alla svolta simbolistico-espressionista segnata dalla *l'ita dell'uomo* (1906) e dalla lunga serie di lavori successivi del loro ideatore, in cerca di forme nuove. Ròzanov non ebbe mai grantissima stima di Andréev e sul « Nòvoe Vrèntja » [Tempo Nuovo] del 19 luglio 1907 derise un suo racconto apparso in « Znànje » [Conoscenza], fascicolo 16, col titolo *Giuda Iscariota e gli altri*, proponendone la sostituzione con quest'altro: *Il più grande fanfalone della Russia, menzogne sul l'angelo, il Cristo e gli Apostoli*. Di idee democratiche rivoluzionarie in gioventù, con l'avvento della guerra del 1914, Andréev accentuò un conservatorismo che gli permise di salutare favorevolmente la rivoluzione del febbraio 1917, ma lo rese deciso avversario di quella bolscevica dell'ottobre. Morì esule in Finlandia.

ANTÒNOV, Egòr Antònovič (?-1901), ecclesiastico e scrittore religioso, autore dell'opera *Essenza e caratteristiche della Chiesa del Cristo* nonché di *Filosofi religiosi della Santa Russia*, citata da Ròzanov nel testo.

ARAGO, Jean-François-Dominique (1786-1853), fisico, matematico e astronomo francese. Misuratore del meridiano terrestre, scoprì la polarizzazione cromatica e quella rotatoria della luce, nonché la legge d'interferenza della luce polarizzata, continuando a investigare in fotometria, meteorologia, acustica, magnetismo ecc. sino al 1830, quando venne eletto deputato e poi ministro della Marina, e sommò responsabilità di uomo pubblico alla sua straordinaria carriera di scienziato. Fu padre di Arago, François-Victor-Emmanuel (1812-1896), uomo politico e letterato, avvocato difensore del polacco Borezowski che nel 1867 attentò alla vita dello zar, e negli Anni Settanta, dopo Gambetta, ebbe il Ministero degli Interni. Ma la famiglia Arago contò altri membri illustri: chimici, commediografi, giornalisti, romanzieri, uomini di mondo, per cui nella sua citazione Ròzanov, fra l'altro appassionato di astronomia, congloba enfaticamente tutta questa stirpe d'origine pirenaica.

ARAKCÉEV, Alekséj Andréevič (1769-1834), generale d'artiglieria, già favorito dello zar Paolo I, tornò a esercitare un arbitrario potere durante l'ultima fase del regno di Alessandro I e quello successivo di Nicola I, conducendo una politica di estrema reazione, di dispotismo poliziesco, di rozzo militarismo e, con la istituzione delle colonie militari, reprimendo ogni tentativo di abolire la servitù della gleba.

ARCYBASEV, Michail Petròvic (1878-1927), romanziere, conobbe una popolarità pressoché uguale a quella di Andréev, soprattutto in seguito alla pubblicazione del romanzo *Sànin* nel 1907. Fu anche autore di un dramma di tipo borghese *Gelosia*, la cui vena, alimentata dall'esempio dei grandi drammaturghi scandinavi dell'epoca, rivela tutt'altra aspirazione d'arte. Lasciò la Russia nel 1921 e morì esule in Francia.

BARST, Lev Samòjlovič (Leone ROSENBERG, detto Léon, 1866-1924), pittore e scenografo, allievo delle scuole di Belle Arti di Mosca e di Parigi, e membro del cenacolo artistico intorno all'amico e collega Alessandro Benois (Aleksàndr Nikolàevič Benuà, secondo la grafia russa, 1870-1960). Collaborò alla rivista « Mir Iskùstva » [Il mondo dell'arte] e, chiamato da Djàgilev ai *Balletti Russi* (1909-1921), rinnovò l'arte della scenografia coll'allontanarsi dal realismo fotografico di gusto borghese e creando una ricca e vivace policromia, un'originale stilizzazione, in cui si possono cogliere influenze orientali. Riuscì pure nel paesaggio e nel ritratto (vedi ritratto di Ròzanov).

BAKŪNIN, Michail Aleksàndrovič (1814-1876), celebre rivoluzionario che occupa un posto a sé per l'interpretazione anarchica della realtà socio-politica contemporanea e il conseguente attivismo. Educato alla filosofia idealistica tedesca, passò da interessi puramente speculativi all'azione, vivendo dovunque fosse la speranza di una rivolta. Esiliato in Siberia, quindi fuggiasco in Inghilterra attraverso il Giappone e l'America, cessò di essere fautore della liberazione di tutti gli slavi e si avvicinò a Marx. Ma lottò invano per far accettare, in vista di una rivoluzione mondiale, le sue idee radicali di distruzione di ogni forma statale, e al crollo ideologico seguì la morte, avvenuta in Svizzera.

BALALÀJKIN, personaggio del racconto satirico di Saltykòv-Scedrìn *Un idillio contemporaneo*, che ricompare anche in altri *schizzi* della stessa serie, intitolata *Nel*

mondo della correttezza e della moderazione. Figura di avvocato affarista, privo di scrupoli e furbastro, vive combinando intrighi e sordide macchinazioni, che riveste di altisonanti frasi patriottiche. Saltykòv-Scedrìn gli conferisce un'origine significativa, facendolo nascere dall'unione del famigerato eroe della commedia di Griboèdov *L'ingegno, che guaio!*, Repetilov, con una zingara di ristorante. Derivato etimologicamente da balalàika, il nome suggerisce lo strimpellio vuoto e impotente su questo misero strumento, e se ne valse anche Lenin in una serie di articoli, dove denuncia il successo dei Balalàjkin, ottenuto grazie all'adulazione e al servilismo.

BAL'MÒNT, Konstantin Dmìtrievič (1867-1942), uno degli iniziatori del simbolismo russo. Scrittore e poeta ora grande, ora prolisso e ineguale, fu altresì drammaturgo e svolse un ruolo di primo piano nel rinnovamento della letteratura al principio del secolo.

BARCLAY-DE-TOLLY, Michail Bogdànovic, principe (1761-1818). Generale russo di origine scozzese, nato in Livonia, si segnalò a Borodinò, nella battaglia che difese Mosca da Napoleone, quindi nella campagna di Francia. È uno dei generali illustrati da L. Tolstòj in *Guerra e pace*.

BÀSKIRCEVA (Bashkirtzeff), Mari ja Konstantinovna (1860-1884), singolare figura di pittrice e viaggiatrice, vissuta quasi sempre all'estero, dove riportò un notevole successo di critica, esponendo nel *Salon* parigino e ottenendo larghi consensi forse più per il suo temperamento cosmopolita e il fascino *fin-de-siècle* della sua personalità che per un intrinseco, geniale valore dell'opera pittorica, come si volle allora. Si uccise giovanissima, lasciando un *Diario* postumo in francese (1887), che sollevò interesse enorme e venne successivamente pubblicato in russo, continuando a essere ristampato per lunghi anni, itinerario doloroso di una gioventù dorata e di una sensibilità straordinaria e morbosa (cfr. S.A. Andreèvskij, *Schizzi letterari*, Pietroburgo, 1902).

BÈJLIS (caso B.) dal nome dell'operaio ebreo che venne accusato dell'assassinio del dodicenne Andrjusa Juščinskij, trovato ucciso nel marzo 1911 presso lo stabilimento Zajcev di Kiev. L'imputato fu difeso sulla stampa da Ròzanov non già in base a motivi esterni di non consumato delitto, bensì in quanto vittima della mentalità tribale degli ambienti ebraici. Secondo Ròzanov, nella fattispecie si sarebbe trattato di un vero sacrificio rituale, consistente nel dissanguare la vittima senza produrre lesioni maggiori, per berne il sangue, interpretazione paradossale che sollevò sdegno in buona parte dell'opinione pubblica.

BELINSKIJ, Vissariòn Grigòr'evič (1811-1848), insieme a Dobroijùbov e a Cernysèvskij, rappresentante fondamentale del radicalismo dell'intellettualità della prima metà dell'Ottocento e degli anni appresso, assertore veemente della socialità dell'arte. Critico e pubblicista, la sua influenza su nichilisti, populisti e rivoluzionari fu enorme, pur dovendo affrontare tra l'altro la censura e la sorveglianza della polizia.

BÈLYJ, Andréj (pseudonimo di BUCÀEV, Boris Nikolàevic, 1880-1934), poeta e romanziere, la cui complessa figura domina le prime decadi del secolo XX. Figlio di un noto matematico, partecipò intensamente al movimento simbolista con un contributo non solo artistico, ma altresì teorico. Romanziere col *Colombo d'argento* (1909), *Pietroburgo* (1913), *Kòtik Letàev* (1917) e *Mosca* (1925), rivisse in un'esaltazione del nuovo regime bolscevico l'eterno mito della Russia, di cui è prova il poemetto *Cristo è risorto*, pubblicato insieme a *I Dodici* di Blok.

BERDJÀGIN, Maksim (?-1907), terrorista. Arrestato a Mosca nel 1905 e condannato a otto anni di lavori forzati, ferì nel 1907 il suo carceriere e venne sentenziato a morte (impiccagione). Si uccise, usando un chiodo e il manico affilato di un cucchiaino.

BETRÌŠČEV, Aleksàndr Dmìtrievic, personaggio tratto dalla seconda parte delle *Anime morte* di Gogol'. Generale stolto e vanitoso, residente nella sua tenuta di campagna, pretende rispetto e deferenza e dà a tutti del tu. Ma non è cattivo, è solo sciocco e perciò Čičikov, il mercante di « anime morte », riesce a entrare agevolmente nelle sue grazie e ne ha facile gioco.

BEZÛCHOV, Pierre, uno dei personaggi principali di *Guerra e pace* di Tolstòj. Spirito fine e nobile, buono e intelligente, ha nondimeno un carattere indeciso e sconclusionato, rasentando praticamente la goffaggine, ciò che lo fa vergognare di sé e lo costringe a continui atti di autocritica e di ravvedimento.

BISMARCK, Otto-Eduard-Leopold von (1815-1898), uomo politico prussiano, responsabile diretto della proclamazione del nuovo Impero Germanico sotto l'egemonia degli Hohenzollern nel 1871 a Versailles. Altresì autore di un libro di *Pensieri e ricordi*, pubblicato fra il 1898 e il 1921.

BLACOSVÈTLOV, Grigòrij Evlàmpievič (1824-1880), epigono della corrente radicale ed eccellente organizzatore politico vicino a Herzen, che conobbe a Londra. La sua attività si svolge nei decenni immediatamente successivi alle riforme di Alessandro II, avendo come campo le riviste « Rùsskoe Slòvo » [La parola russa] e « Dèlo » [La causa].

BLOK, Aleksàndr Aleksàndrovič(1880-1921), massimo dei poeti simbolisti. Di sangue germanico dal lato paterno, russo da quello materno, nel 1905, allo scoppio del moto rivoluzionario, era già noto per la sua raccolta di versi intitolata *Poema della Bella Dama*. Dopo questa data, la sua lirica s'incupì di un pessimismo, in cui le miserie della Russia s'identificavano con le proprie sofferenze. La rivoluzione del 1917 lo trovò militante nella cosa pubblica, con incarichi addirittura estranei alla sua natura. Solo più tardi le interpretazioni tendenziose dei suoi famosi poemi *I Dodici* e gli *Sciti* gli permisero una chiarificazione della sua posizione personale nel quadro della rivoluzione stessa.

BLUNTSCHLI, Johann-Caspar (1808-1881), giureconsulto svizzero, nato a Zurigo e autore di un'opera famosa, tradotta anche in russo: *Il diritto internazionale moderno degli Stati civili, esposto in forma di codice* (1868). Fondò l'*Istituto nazionale del diritto delle genti* e svolse un ruolo importante nella politica del suo paese, come capo del partito liberale conservatore, finché si ritirò dalla vita pubblica dopo aver tentato invano di opporsi alla guerra del Sonderbund.

BÒBCINSKIJ, Pëtr Ivànovic, insieme col suo omonimo Pëtr Ivànovic Dòbéinskij, inseparabile coppia di personaggi della commedia gogoliana *Il revisore*, ovvero *L'ispettore generale*. Pettegoli, chiacchieroni, evocano col loro assurdo contegno due buffoni da circo. Gogol' li descrive tutti e due magrolini, bassi, molto curiosi. Somiglianti in modo straordinario, forniti di piccola pancia. Entrambi parlano rovesciando le parole una dopo l'altra e aiutandosi con i gesti. Bòbcinskij è più spigliato e vivace di Dòbcinskij, ma questi è un pochino superiore, più serio (vedi N.V. Gogol', *Il revisore*, op. cit. « Caratteri e costumi, osservazioni per i signori attori »).

BOBORYKIN, Pëtr Dmitrievič (1836-1921), romanziere e drammaturgo, la cui lunga attività ed enorme produzione segnarono il mutare della coscienza nazionale in rapporto agli avvenimenti e rispecchiarono mezzo secolo di vita politica e spirituale della Russia (vedi *Sacrificio serale*, *Kitàj Gòrod*, *La principessa*, ecc.) Fu devoto di Turgénev, senza averne peraltro la limpida ricchezza creativa.

BONČ-BRUEVIČ, Vladimir Dmitrievič (1873-1955), socialdemocratico, bolscevico, uno dei firmatari della cosiddetta *Dichiarazione dei Ventidue* (Ginevra, metà agosto 1904), in cui Lenin, combattuto dai menscevichi in seno al partito, si appellava al comitato centrale al fine di condurre, con la necessaria fermezza, la lotta contro l'autocrazia, di fatto provocando la successiva scissione del partito.

BRANDELJÀS, Vedi BUTURLÌN.

BRESKÒ-BRESKÒVSKAJA, Ekaterina Konstantinovna (1844-1934), agitatrice sociale. Sposata sedicenne a un ricco proprietario terriero, si dedicò a propagandare il primo populismo fra i conladini e collaborò all'organizzazione di circoli rivoluzionari, per cui nel 1878 venne condannata a cinque anni di lavori forzati, pena commutata nella deportazione in Siberia. Di qui rientrò in seguito all'amnistia concessa da Nicola II nel 1896, riprendendo l'attività politica e formando il partito dei socialisti rivoluzionari, di cui fu uno dei *leaders*. Nuovamente arrestata e deportata, tornò a Pietrogrado dopo la rivoluzione del febbraio 1917 e fu ostile a quella dell'ottobre; dovette comparire di fronte all'autorità sovietica e riparare all'estero nel 1919.

Brjùsov, Valèrij Jàkovlevič (1873-1924), poeta, narratore e drammaturgo, nella cui varia e copiosa produzione anche teorica confluirono le due correnti simbolista e decadente senza escludere, in ordine di tempo, un ripensamento in chiave realista dell'individualismo nietzscheano e dell'immoralismo estetico alla Wilde. Indifferente alla rivoluzione del 1905, dopo il 1917 divenne comunista e censore letterario, posto nel quale non rimase a lungo. Pur non essendo dotato di profonda vena personale, contribuì alla diffusione di Pùškin, alla conoscenza dei poeti stranieri ed evocò in ampi cicli momenti siderali della storia dell'umanità. Fino alla morte prese interesse alle nuove tendenze, compresa quella che dai cosiddetti poeti *proletari* ebbe il nome, e dettò corsi di tecnica poetica.

BUCKLE, Henry Thomas (1821-1862), storico inglese, autore di una *Storia della civiltà in Inghilterra*, frutto di esperienza e di erudizione acquisite da autodidatta eccentrico che viaggiò estensivamente anche nel vicino Oriente (fu il primo europeo a visitare Petra), grazie all'eredità della considerevole fortuna paterna. La sua opera, iniziata nel 1857 e compiuta poco prima della morte (mori di tifo a Damasco), gli procurò largo successo e rinomanza. Vi precorreva le idee di un certo darwinismo, rintracciando nella storia leggi fisse e regolatrici, collegate al clima naturale e fisico, che governerebbero il progresso umano.

BULČÀKOV, Sergéj Nikolàevič (1870-1944), filosofo e teologo, la cui traiettoria ideologica si svolse fra il marxismo iniziale degli anni in cui professò scienza economica a Kiev e a Mosca (1900), e la conversione all'idealismo e al cristianesimo, vissuti come

dottrina e pratica di vita, segnando così la crisi del pensiero russo contemporaneo, della quale fu protagonista insieme con Berdjàev. Promotore della *Società Filosofico-religiosa* sorta a Mosca contemporaneamente a quella di Pietroburgo verso il 1907-1908, dopo che le *Conferenze* o *Raduni* dei primi anni del secolo erano stati soppressi; deputato di un partito socialista cristiano alla Seconda Duma, nonché membro del Concilio della Chiesa russa per il ristabilimento del Patriarcato nel 1917, venne ordinato prete in piena rivoluzione comunista, quindi deportato in Occidente. Ebbe l'ambizione di creare una teologia ortodossa originale nei confronti sia della teologia cattolica, sia della teologia protestante e della filosofia tedesca, ispirandosi ai precedenti dottrinali di Vladimir Solov'ev e di Florenskij, e sviluppandoli con ardore e intelligenza (vedi le sue *Note autobiografiche*, uscite postume a Parigi nel 1946).

BÛNIN, Ivàn Alekséevič (1870-1953), poeta e romanziere appartenente a famiglia di nobili proprietari di campagna decaduti, che aveva già dato alla letteratura una scrittrice di versi nota e aveva rapporti di parentela con alcuni teorici dello slavofilismo. Riconosciuto fin dal primo decennio del secolo come continuatore della grande narrativa russa, membro dell'Accademia, emigrò nel 1920 a Parigi, dove pubblicò alcune delle sue opere migliori (*L'amore di Mitja* nel 1925 e la *Vita di Arsén'ev* nel 1927), ricevendo nel 1933 il premio Nobel per la letteratura.

BUSLÀEV, Fëdor Ivànovič (1818-1897), celebre filologo, slavista e storico dell'arte e del folklore russo. Professore all'università di Mosca, autore di una famosa *Crestomazia dell'antico russo*, nonché di opere sulla parlata e l'arte popolare, e la storia del linguaggio chiesastico. I suoi contributi in questo campo rimangono fondamentali.

BUTURLÌN (processo B.) dal nome della vittima di un caso di omicidio, perpetrato nel 1910 sulla persona di Vladimir Dmìtrievic Buturlìn († l'11 maggio 1910), figlio del noto generale e milionario Dmitrij Petròvic (1790-1849). Buturlin figlio venne avvelenato dal medico Vladimir Kirillovič Pàncenko (1850-?), mediante iniezione sottocutanea di tossina difterica, su istigazione dell'ingegnere O'Brien-de-Lassey (1863-?), il *Brandeljàs* del testo rozanoviano. Difeso dall'allora celebre avvocato Plevàko, Pàncenko si dichiarò colpevole e fu condannato dal tribunale di Pietroburgo a quindici anni di lavori forzati, pena commutatagli in ventidue anni e mezzo di reclusione. O'Brien-de-Lassey fu invece condannato all'ergastolo (da comunicazione della figlia di Ròzanov, Tat'jàna Vasl'evna, in data dicembre 1974).

CÈBRIKOVA, Marija Konstantinovna (1835-1917), difese i diritti della donna e scrisse di questioni pedagogiche sugli « Otcéestvennye Zapiski » [Annali patri], di cui fu collaboratrice.

CÈLIKOV, Dmitrij Dmitrievič (*date imprecisabili*), arciprete della chiesa dell'Ascensione e insegnante di religione presso il ginnasio femminile della principessa Oldenburg, nonché presso l'istituto tecnico Janson, in Pietroburgo. Viene ricordato nell'annuario « Ves' Peterburg » [Tutta Pietroburgo] per l'anno 1914.

CHADZI-MURÀT, protagonista di un racconto dello stesso nome, a cui Tolstòj lavorò dal 1896 al 1904, riprendendo un vecchio tema della sua prima giovinezza. Un capo caucasiano, coraggioso, amante della libertà, passa ai russi per odio verso il rivale Ismail, che gli ha ucciso il padre e tiene prigioniera la sua famiglia, ma non trova presso gli alleati la fiducia richiesta e da costoro, timorosi dei suoi colpi di testa, viene esposto a rischi e pericoli, senza l'aiuto necessario per affrontare il nemico. Fuggito dal campo russo, Chadži-Muràt continua a combattere da solo per l'indipendenza del suo paese, finché cade ucciso dai cosacchi inviati contro di lui, i quali distruggono anche la sua piccola schiera di fedeli.

CHERÀSKOV, Michail Matvéevič (1733-1807), scrittore versatile, poeta e commediografo, che con la *Rossiade* fornì al classicismo russo della sua epoca un'epopea nazionale. In questo monumentale poema, diviso in dodici canti e la cui composizione durò otto anni, si celebra la conquista di Kazàn', per opera di Ivàn il Terribile che, secondo Cheràskov, segnò nella storia russa il « passaggio dalla debolezza alla forza, dall'umiliazione alla gloria, dalla servitù alla signoria ».

CHLESTAKÒV, Ivàn Aleksàndrovic, protagonista della commedia di Gogol' *Revizòr*, ovvero *L'ispettore generale* (vedi voce corrispondente).

CHOMJAKÒV, Aleksėj Stepànovič (1804-1860), poeta dello slavofilismo, di cui è sempre stato considerato il fondatore: movimento non numeroso di uomini, ma vivo e animato, in difesa della Russia, delle sue tradizioni religiose, della sua storia, e in opposizione all'occidentalismo di un Caadàev, di un Belinskij e, soprattutto, di uno Herzen. Ma Chomjakòv fu anche un poeta molto personale, per il quale l'ispirazione era un dono divino, una missione. Teologo di un'ortodossia che, dinanzi al cattolicesimo e al protestantesimo, si giustifica come esperienza religiosa fondata su una conoscenza irriducibile ed esclusiva dell'amore fraterno.

CHRAPOVÌCKIJ, Antònij (1863-1936), vescovo di Volinia, metropolita di Kiev e di Galizia. Fu teologo conservatore di grande talento e autore di opere di carattere religioso, che gli valsero notorietà anche fra gli intellettuali dell'epoca, come ricorda la Glppius nei suoi *Ritratti dal vero*. Morì in Jugoslavia.

CINISELLI (dal nome del fondatore), circo famoso sorto nel 1877 e, come tutti i maggiori circhi, di cui il popolo russo andava entusiasta, d'origine straniera o con personale prevalentemente tale. Dopo la rivoluzione venne trasformato in *Circo statale leningradese*, denominazione che conserva tuttora.

COMTE, Isidore-Auguste-Marie-François-Xavier (1798-1857), filosofo francese, fondatore della sociologia e scuola positivista, così esecrate da Ròzanov. La prima abbraccia lo studio delle istituzioni coesistenti (la statistica) e i loro mutamenti nel tempo (la dinamica storica). La seconda respinge ogni forma di teologia e di metafisica, e mira ad una fase dello sviluppo dell'uomo in cui Dio, quale oggetto culturale, sarebbe sostituito dall'Umanità, come Grande Essere.

CONFERENZE FILOSOFICHE-RELIGIOSE, Vedi RADUNI.

CROMWELL, Oliver (1599-1658), capo dell'opposizione parlamentare ai tentativi di governo assoluto di Carlo I, re d'Inghilterra, che egli fece condannare e giustiziare nel 1649. Di solida fede puritana, fu più valente condottiero che oratore politico, domando con spietata energia le rivolte all'interno del paese, sorte all'annuncio dell'esecuzione del re, e trionfando dei nemici esterni (soprattutto dell'Olanda, quindi della Spagna e della Francia). Proclamato nel 1657 Lord Protettore, sciolse, come già Carlo I, il Parlamento, instaurando un nuovo e più duro assolutismo.

CVETKÒV, Sergéj Aleksévič (1888-1964), pubblicista, editore delle *Notti Russe* del principe V.F. Odòevskij presso la casa editrice moscovita « Put' » [La Via], nel 1913. Amicissimo e familiare di Ròzanov, a cui venne presentato nel 1906 da S.N. Bulgàkov, e che molto lo stimò sia come studioso, sia come uomo. Sopravvissuto a Ròzanov, ne curò la biografia più completa: circa tremila titoli oggi depositati presso il Fondo manoscritti della Biblioteca Lenin di Mosca (secondo comunicazione fornitaci dalla figlia di Ròzanov, Tat'jàna Vasil'evna, in data dicembre 1974).

CAADAÈV, Pètr Jakovlevič (1794-1856), celebre ed eccezionale rappresentante di un occidentalismo di tipo religioso, autore di alcune ben note *Lettere filosofiche* (1837), delle quali poté pubblicare solo la prima sulla rivista « Teleskòp » [Il Telescopio], poiché il governo lo fece dichiarare ufficialmente pazzo. La sua idea fondamentale è che la Russia non abbia potuto svolgere ancora una missione autonoma e indipendente nel mondo a causa della rottura con l'Occidente. Solo l'unità con l'Europa e il cristianesimo occidentale potranno salvarla. Uscendo dal proprio isolamento, la Russia porterà a compimento la stessa storia europea, la sua civiltà. Fu pertanto un occidentalista antesignano nel dibattito ideologico dell'Ottocento russo fra Oriente e Occidente; ma, al contrario di un Bellinskij e di uno Herzen, venne influenzato da premesse massoniche e dottrinali, riferibili al pensiero di Joseph de Maistre piuttosto che alla filosofia tedesca, donde procedono i suoi continuatori; e, in ultima analisi, contraddittoriamente ai suoi principi, contribuì a suscitare fra i contemporanei il movimento opposto, detto slavofilo, in difesa della tradizione orientale e ortodossa.

ČACKIJ, Aleksàndr Andréevic, personaggio della commedia di Griboédov *L'ingegno, che guaio!* Associato strettamente all'eroina dell'opera, Sòf'ja Pàvlovna, allevato insieme a lei, è al contrario un giovane libero pensatore, pieno di talento ed energico, in conflitto con la società retrograda e conservatrice che li circonda. Tipo di individuo 'nuovo', anelante di attuare il bene e di trasformare il mondo intorno.

CERNYSÈVSKIJ, Nikolàj Gavrillovič (1828-1889), uno dei capi del radicalismo russo dopo la morte di Belinskij. Collaborò alla rivista « Sovretnònnik » [Il Contemporaneo], diretta allora da Nekràsov; le sue idee politiche gli valsero di essere arrestato nel 1862 ed internato nella fortezza dei S.S. Pietro e Paolo. In quel frangente scrisse il celebre romanzo *Che fare?* Quindi venne deportato in Siberia, nella cittadina di Viljùjsk e solo nel 1883 fu trasferito ad Astrachan', ottenendo di tornare a Saratov dove era nato e si spense.

CICIKOV, Pàvel Ivànovic, protagonista delle *Anime morte* di Gogol'. Impiegato alla dogana, viaggia attraverso la Russia alla ricerca di « anime morte in cessione », ossia di contadini servi della gleba, che siano morti nel corso del quinquennio previsto da una legge di denuncia fiscale, sulla quale il personaggio specula al fine di ottenere crediti e concessioni terriere.

ČUKOVSKIJ, Kornéj Ivànovič (1882-1970), debuttante nella vita letteraria pietroburghese agli inizi del secolo sotto l'etichetta di « critico impressionista », passò a militare nelle file di tendenza realistica e in seguito, dopo la rivoluzione bolscevica, conobbe la celebrità come traduttore e autore di libri per ragazzi. Ròzanov lo menziona

in *Una cosa mortale* come « commentatore comprensivo », che l'ha capito. Autore di interessanti ricordi sui grandi scrittori contemporanei, fu padre dell'attuale scrittrice 'dissidente' Lidja Cukòvskaja.

DANILÈVSKIJ, Nikolàj Jàkovlevič (1822-1885), scienziato, economista e slavofilo di indirizzo idealista, contrario a una derivazione pratica o politica di questa teoria. Insieme a Leònt'ev, scorge nell'insieme del problema slavo un destino peculiare volto a difesa della fede cristiana e dell'ortodossia. Fu il primo a proporre la tesi, divenuta poi famosa, dei « tipi storici culturali », che ricollega alla struttura razziale di ogni popolo, o gruppo di popoli, tutte le loro manifestazioni, massime quelle religiose. Espose la tesi nell'opera *La Russia e l'Europa*, apparsa a puntate sulla rivista « Zarjà » [Aurora], 1868, quindi in volume (1871, 1888). Ebbe grande influenza ideologica non solo sul suo contemporaneo Leònt'ev, ma su Stràchov e su Ròzanov.

DERNÒV, Aleksàndr Aleksàndrovič (*date imprecisabili*), arciprete addetto alla chiesa di corte dei S.S. Pietro e Paolo, membro collaboratore della *Società per la diffusione dell'istruzione religiosa e morale secondo lo spirito della Chiesa ortodossa*. Nelle *Conferenze o Raduni Filosofico-religiosi* polemizzò circa le idee sulla vita sessuale, il matrimonio e i figli illegittimi, sostenute da Ròzanov, e che avevano sollevato scalpore. Basandosi su una interpretazione tradizionale della Chiesa russa, Dernòv considerava peccaminosi il concepimento e la generazione, e confermava così i sospetti di Ròzanov nei confronti della Chiesa stessa. Giù nel 1900 aveva pubblicato un opuscolo, oggi rarissimo, *Contro un richiamo alla libera unione, ovvero alla licenza sessuale, e in difesa della santità del vincolo coniugale* (Pietroburgo, 1900).

DERZÀVIN, Gavriil Romànovič (1743-1816), fu non solo il maggiore poeta russo del secolo XVIII, ma il precursore di una poesia originale, destinata ad essere realizzata in modo supremo da Pùškin, il quale guardò sempre a lui con rispetto. Gonio di corte e funzionario d'alto rango, fallì in tutte queste cariche, tanto che nel 1803 preferì dare le dimissioni da ogni ufficio e ritirarsi in campagna, dove continuò a poetare con sereno spirito epicureo.

DISRAELI, Benjamin, Karl of Beaconsfield (1804-1881), scrittore e noto politico inglese di oscura origine ebraica, assunto all'ufficio di primo ministro dal 1874 al 1880.

DJÀGILEV, Sergéj Pàvlovič (1872-1929), coreografo e impresario teatrale, critico d'arte e musicologo, uno dei fondatori della rivista « Mir Iskùstva » [Il mondo dell'arte]. Al tempo dell'alleanza russo-francese precedente la prima guerra mondiale, costituì e diresse i famosi balletti e opera russi di Parigi, di rinomanza internazionale, diffondendo un aspetto importante dell'arte e della sensibilità del suo paese e diventando intermediario illustre di attivi scambi culturali. Rimasto all'estero dopo il 1914, morì esule a Venezia, dov'è sepolto.

DÒBCINSKIJ, Pëtr Ivànovic, vedi BÒBCINSKIJ, Pëtr Ivànovic.

DOBROLJÛBOV, Nikolàj Aleksàndrovič (1836-1865), critico letterario, discepolo di Cernysèvskij e, alla stregua del maestro, erede e continuatore della formula di Belinskij « l'arte per la vita », pur svolgendo nella sua brevissima e tormentata carriera un suo proprio procedimento, quello cioè di prendere lo spunto da un'opera letteraria per trattare dei più diversi problemi di carattere morale, sociale e anche politico. Ma, per quanto capace di intendere il valore dell'arte come categoria a sé stante, legò sempre la sua attività critica al concetto di un servizio sociale e di una missione morale. La sua influenza sulla formazione dell'intellettualità democratica russa della seconda metà del secolo XIX fu vasta e profonda.

DOROSÈVIC, Vlas Michàjlovič (1861-1921), giornalista, critico teatrale e autore di racconti e *feuilletons* comico-satirici, molto apprezzati da Tolstòj e ospitati da un giornale noto come il « Rùsskoe Slòvo » [La Parola russa].

DOSTOÈVSKIJ, Fedor Michàjlovič (1821-1881), vedi SÛSLOVA, Apollinàrja Prokòf'evna.

DRAPER, Henry (1837-1882), medico e astronomo nordamericano non professionista. Nel 1872 ottenne il primo spettrogramma stellare e nel 1880 la prima fotografia della nebulosa contenuta nella costellazione Orione. Era figlio del noto scienziato inglese, naturalizzato nordamericano, John William (1811-1882), anch'egli illustre per importanti ricerche in campo fotochimico. Ròzanov si appassionava di astronomia, pur contrastando i presupposti dottrinali di tipo positivistico di questa scienza, donde la sua allusione peggiorativa alla « Bibbia di Draper ».

DROZDOV, Nikolàj Michàjlovič (1849-?), laureato in teologia presso l'Accademia teologica di Kiev e professore di lingua e letteratura latina in quell'istituto. Prese parte alle *Conferenze o Raduni Filo-sofico-religiosi* di Pietroburgo, restando memorabile il suo dibattito con Ròzanov sull'essenza e validità del sacramento del matrimonio durante la sedicesima seduta. Fra le sue opere ricordiamo un *Commento al libro biblico di Giuditta*,

suo carattere storico (1876); *Sull'origine del libro di Tobia* (1901), e un *Prototipo di accademia ecclesiastica* (1903). Tradusse dal latino scritti scelti di sant'Agostino ed i *Sette libri contro i pagani* di Arnobio, nonché altre opere di letteratura cristiana antica. Di un omonimo Drozdòv, Nikolàj Geòrgievic, arciprete della chiesa di S. Pantaleone in Pietroburgo, si conosce appena la presenza tra i preti che frequentavano la famiglia Ròzanov.

ERMOGÈN (Ermogene), Geòrgij EfrémovičDOLGAEV (1858-1919), ecclesiastico e attivista monarchico, divenuto vescovo di Saratov e Carìcyn nel 1907. Dopo aver favorito all'inizio la carriera di Raspùtin, guaritore del figlio dello zar, avendone appreso la condotta scandalosa, si dichiarò suo nemico, ma venne preso di contropiede e nel 1911 dovette rispondere di fronte al Santo Sinodo di presunte relazioni col rivale di Raspùtin, l'intrigante monaco e avventuriero Iliodòr. Deposto dal rango di vescovo l'anno successivo, fu costretto a ritirarsi in un convento del governatorato di Vladimir. Tempo prima, durante un congresso missionario a Kazàn', aveva chiesto che Ròzanov, Merezkòvskij e Andréev fossero scomunicati.

ERMÒLOV, Aleksėj Petròvič (1772-1861), generale, capo della I Armata Occidentale durante la guerra patria del 1812, distintosi nella battaglia di Borodinò. Nel romanzo di Tolstòj *Guerra e pace* figura fra i salvatori della Russia dal nemico invasore.

EROSTRATO, personaggio dell'antichità greca che, per assicurarsi fama presso la posterità, nella notte in cui nasceva il futuro Alessandro Magno (356 a.C.) incendiò il tempio di Artemide a Efeso e venne radiato dalle liste dei nomi delle città ioniche. Ne serbò memoria lo storico Teopompo.

EVTUSÈVSKIJ, Vasllij Andriànovič(1836-1888), fondatore dei primi corsi superiori di educazione femminile e autore di manuali di aritmetica (*Introduzione allo studio dell'aritmetica* e *Compendio di problemi aritmetici*), che ebbero enorme diffusione.

FAMUSOV, Pàvel Afanàs'evic, personaggio della commedia di Griboèdov *L'ingegno, che guaio!* Tipico esponente di una nobiltà di antico ceppo, tradizionalista e conformista, ancora disperatamente attaccata a privilegi del secolo precedente, quando risuona ormai in sordina il richiamo a realtà più attuali. Astuto e cinico, non guarda ai mezzi pur di arrivare allo scopo e, al di sopra d'ogni virtù, apprezza solo la capacità di successo nel mondo.

FÈDOROV, Nikolàj Fedorovič (1823-1903), pensatore originale e personaggio alquanto misterioso, del tutto ignoto sino al giorno in cui Dostoèvskij lesse il manoscritto anonimo del suo *Progetto*, primo nucleo del trattato *Filosofia dell'opera comune*, e se ne lasciò fortemente influenzare (1876). Frutto di una concezione religiosa vicina alla magia e alle scienze occulte, mistica e naturalistica a un tempo, il *Progetto* stabilisce l'inscindibilità del pensiero e dell'azione, e professa una messianica risurrezione dei morti, che diventa il compito attivo assegnato dal Cristo all'umanità. L'uomo non può considerarsi redento, finché continua a morire e i figli non opera no il « risveglio dei padri », secondo un tale comandamento. Il tutto ubbidisce a un'ispirazione escatologica o alla fede in un ritorno delle condizioni originarie del paradiso terrestre, che attueranno il regno di Dio sulla terra. L'influenza di questo ' positivismo mistico ', in apparenza paradossale, è evidente nel sogno delle nozze di Cana di Alesa, nei *Fratelli Karamazov*, ma è anche notevolissima e manifesta nel pensiero di Vladimir Solov'ev, nonché di alcuni contemporanei sui quali, non escluso Tolstòj, aveva grande potere la suggestione della parola e del contatto personale di Fedorov, più tardi passato dall'anonimato all'ufficio di bibliotecario del Museo Rumjàncev a Mosca.

FÌGNER, Vera Nikolàevna (1852-1942), populista, membro del comitato esecutivo della « Naròdnaja Vòlja » [La volontà del popolo].

Caduta nelle inani della polizia, venne condannata a morte nel 1884, pena commutata nell'ergastolo a vita, e che scontò trascorrendo vent'anni nella tetra fortezza di Schliesssburg, finché nel 1904 fu deportata ad Archàngel'sk, quindi a Kazàn' e a Nìznij-Nòv-gorod. Nel 1906 ottenne il permesso di espatriare e all'estero riprese l'attività rivoluzionaria con i gruppi legati alla tradizione populista. Ritornata in patria nel 1917, assunse un atteggiamento negativo nei confronti della rivoluzione d'ottobre, ma rimase in Russia piuttosto che affrontare nuovamente i disagi dell'esilio. Durante il periodo sovietico pubblicò le sue memorie, ma si astenne dallo svolgere una diretta attività politica.

FILÈVSKIJ, Ioànn Ioànnovič(1865-?), ecclesiastico e pubblicista, docente presso l'università di Chàr'kov. Autore di un *Insegnamento della Chiesa ortodossa sulla tradizione sacra. Saggio apologetico* (1902) e di un testo sulle *Leggi ecclesiastiche nell'antica Russia kieviana* (1905). Già noto per uno scritto precedente sul buddhismo (*Superstizione o tendenza al buddhismo*, 1900), partecipò alle *Conferenze o Raduni Filosofico-religiosi* di Pietroburgo nel 1902-1903.

FILÒSOFOV, Dmìtrij Vladmìrovič(1872-1940), critico letterario, pubblicista e saggista, prese parte attiva, accanto a Merezkòvskij, al processo di rinnovamento del pensiero religioso e filosofico, e difese in letteratura la corrente simbolista, detta 'decadente'. Mori esule in Francia.

FLORENSKIJ, Pàvel Aleksàndrovič(1882-1942?), fisico, matematico e poeta, filosofo e teologo geniale, autore di una teodicea ortodossa in dodici lettere, intitolata dal versetto di san Paolo (*I Tim.*, 3-15) *Colonna e fondamento della verità* e apparsa nel 1914. Era stato ordinato prete nel 1911 e costituiva con S.N. Bulgàkov, Ern, Muràtov, Eléanl'nov una specie di Port-Royal dell'ortodossia. Salutato come l'apparizione di una nuova forza religiosa da Ròzanov, a cui lo strinse sentita e profonda amicizia, fu accanto al suo capezzale di morte (non confessò l'amico, perché costui volle ricevere l'assoluzione da un prete semplice e ignorante, che « nulla sapesse di Ròzanov »). Membro di quella Chiesa silente alla quale accenna Pierre Pascal nel suo recente *Diario di Russia* (1975), continuò con grande coraggio e intrepido il suo insegnamento di fisica e matematica all'università di Mosca sotto i soviet, finché venne deportato e morì in un campo di concentramento, probabilmente nel 1942, o forse anche prima.

FONVIZIN, Denis Ivànovič(1745-1792), autore di due sole commedie originali, *Il brigadiere* (1768) e *Il minorenne* (1782), alle quali deve tuttavia quella fama che lo fece chiamare da Pùškin nell'*Onégin*: « ardito signore della satira e creatore della commedia russa moderna ». Ma fu altresì valido traduttore e divulgatore di opere straniere del suo tempo.

FRUMKINA, Frùma Mordùchovna (?-1907), terrorista, di professione ostetrica. Condannata a undici anni di lavori forzati per aver attentato alla vita del generale Novickij, capo della gendarmeria di Kiev nel 1903, dopo il manifesto del 1905 la sua pena venne ridotta e commutata in residenza coatta. Senonché, essendo evasa, venne arrestata di nuovo nel 1907, mentre si accingeva a uccidere il governatore della città. Condotta nella prigione Butýrki, in seguito a un ultimo tentativo di assassinare il suo carceriere, subì l'impiccagione il 2 luglio 1907. Ne parla Merezkòvskij in *Acque chete*, nel capitolo « Il diavolo o Dio » (1908).

GALACHOV, Alekséj Dmìtrievič (1807-1892), storico e filosofo, professore a Pietroburgo. Collaborò a molte riviste prestigiose, come il « Vèstnik Evròpy » [Il messaggero d'Europa], la « Rùsskaja Starinà » [Antichità russa], gli « Otcéestvennye Zapiski » [Annali patri], ecc. La sua opera più popolare, la *Crestomazia russa*, vide trentatré ristampe fra il 1842 e il 1910.

GAPON (Gapone), Geòrgij Apollònovič(1870-1906), prete originario dell'Ucraina e fondatore dell'*Associazione operaia russa dei lavoratori di fabbrica e stabilimento* a Pietroburgo. Nel 1905 condusse nella capitale la sommossa culminata nel famoso massacro e, poco dopo, venne giustiziato dagli stessi rivoluzionari, che credettero di smascherare in lui un agente provocatore.

GÈL'FMAN (Helfman), Gésja Mèerovna (1855-1882), membro dell'associazione terroristica « Naròdnaja Vòlja » [La volontà del popolo]. Condannata all'impiccagione dopo l'attentato che costò la vita ad Alessandro II, la sua pena venne commutata in ergastolo, perché incinta. Ma alcuni mesi dopo morì nella fortezza dei S.S. Pietro e Paolo in circostanze oscure.

GER'È (Guerrier), Vladimir Ivànovič(1837-1919), professore di storia di Ròzanov all'università di Mosca, organizzatore di corsi superiori per giovinette, ivi aperti nel 1872. Appartenne al partito degli ottobristi e lasciò numerosi contributi sui rapporti franco-russi e la rivoluzione francese, nonché saggi su sant'Agostino e san Francesco.

GÈRSEZON, Michail Òsipovič(1869-1925), critico e filosofo, il cui nome resta oggi legato soprattutto all'opera *Corrispondenza da un angolo all'altro* col poeta Vjacesláv Ivànov e alla sua metafisica affine a quella dei simbolisti, nonché all'interesse per Pùškin, che gli ispirò un libro originale, *Saggezza di Pùškin*. Collaborò alla raccolta *Vichi [Pietre miliari]* nel 1909.

GÌPPIUS (Hippius), Zinaida Nikolàevna (1869-1945), celebre e celebrata rappresentante del movimento decadentistico in Russia. Moglie e collaboratrice di Merezkòvskij, occupa un posto per nulla trascurabile nella vita intellettuale pietroborghese dell'inizio del secolo, anche per la qualità della sua opera poetica e l'originalità del pensiero. A lei si deve, fra l'altro, un vivo ritratto di Ròzanov in *Ritratti dal vero* (Praga, 1925), poiché dello scrittore ebbe dimestichezza soprattutto al tempo dei *Raduni Filosofico-religiosi*.

GLUBOVSKIJ, trascrizione rozanoviana errata di GLUBOKOVSKIJ, Nikolàj Nikandrovič(1863-1937), teologo e storico della Chiesa di grande valore, noto soprattutto per i suoi lavori sul Nuovo Testamento. Professore all'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo e, dopo la sua partenza dalla Russia, all'università di Sofia

in Bulgaria, dove si spense.

GLUMOV, personaggio del racconto *Un idillio contemporaneo* di Saltykòv-Scedrìn, dalla serie *Nel mondo della correttezza e della moderazione* (vedi BALALÀJKIN), che l'autore riprende dal personaggio omonimo della nota commedia di Ostròvskij *Anche i più saggi ci cascano*. Tipo di intellettuale pavido e conformista, per timore di apparire sospetto politicamente, si guarda dal manifestare le sue idee e sentimenti autentici, ma in segreto tiene un diario dove riversa la sua bile e il suo disgusto per quelli che lo circondano. Il diario viene scoperto e certi suoi piani di successo e di ricco matrimonio falliscono. Così lo descrive Ostròvskij. In Saltykòv-Scedrìn il personaggio si fa più complesso e si ha ancora innanzi un individuo non privo di intelligenza e pieno di acrimonia, che afferra il senso di viltà dell'ordine sociale della Russia dopo le riforme, però ritiene che ogni nobile denuncia serva solo a ricoprire l'universale pusillanimità e ignavia. In un altro racconto di Saltykòv-Scedrìn, Glùmov giunge a impiccare Balalàjkin, pur essendo certo che costui saprà sciogliersi dal cappio, ciò che di fatto avviene. Il nome Glùmov, come quello di Balalàjkin, suo *partner*, ha un significato etimologico peggiorativo, designa chi si fa beffa in mala fede, dal momento che la sua condotta, in realtà, non s'ispira né a Dio né al diavolo.

GOGOL', Nikolàj Vasil'evič (1809-1852), creatore di tutta un'epoca della narrativa e del teatro russo moderno. Come osserva giustamente E. Lo Gatto, investito della sorte singolare di essere conteso con uguale fervore da correnti diverse tanto nel campo della letteratura, quanto in quello della vita politica e sociale (realista per gli uni, romantico per gli altri; alternativamente liberale o reazionario conservatore), la sua problematica offre uno spunto costante di meditazione quasi ossessiva alla critica contemporanea e posteriore, e di cui il passo di Ròzanov nel testo fornisce un vistoso esempio. Qui è evidente la matrice, derivata presumibilmente dalla lettera che K.S. Aksàkov scrisse l'indomani della morte di Gogol'; « Non credo che qualcuno abbia veramente amato Gogol' in quanto uomo... Mi faceva così poco l'effetto di un essere vivente che io, che ho terribilmente paura dei cadaveri e non posso sopportarne la vista, non ho provato nulla di simile in presenza della sua salma » (in Evel Gasparini, *Scrittori russi*, Padova, 1966).

GOR'KIJ, Maksim, pseudonimo di Peskov, Aleksėj Maksimovič (1868-1936), romanziere, drammaturgo e saggista che, con le sue fosche decozioni della classe lavoratrice russa e l'invenzione del tipo umano del vagabondo o mezzo-uomo, nel periodo prerivoluzionario raccolse ampio interesse quale autore proletario. Con la rivoluzione iniziò un nuovo periodo durato un ventennio, pure assai ricco, ma notevolmente diverso (vedi *Gli Artamònov* e la *Vita di Klim Sàmgin*, 1925-1936). Saliti al potere i bolscevichi, parve allontanarsi dalla vita politica per dedicarsi ai problemi culturali sollevati dalla rivoluzione, e nella sua posizione privilegiata dinanzi al governo sovietico fu di non scarso aiuto a uomini del vecchio regime, bisognosi di pane e di denaro, come si arguisce da una lettera *in extremis* indirizzatagli da Ròzanov in data gennaio 1919, lettera sinora inedita, e che ci è stata recentemente comunicata dalla figlia superstite di Ròzanov, Tat'jàna Vasil'evna. In essa si ringrazia Gor'kij per l'invio di una somma di quattromila rubli allo scrittore ormai morente, forse in seguito a intervento dei Merezkòvskie. Gor'kij soggiornò a lungo in Italia dal 1924 al 1929 e, rientrato definitivamente in patria, sembra morisse per cure mediche volutamente erranee.

GÖRNFEL'D, Arkàdij Geòrgevič (1867-1941), critico letterario di indirizzo inizialmente populista, discepolo di Michajlòvskij e per molti anni redattore della rivista « Rùsskoe Bogàtstvo » [La ricchezza russa]. Quindi passò alla scuola di Potebnjà che i formalisti dovevano più tardi riconoscere come loro maestro accanto a Veselòvskij (cfr. A.G. Gòrnfel'd, *Sulla interpretazione dell'opera d'arte*, saggio ormai del tutto alieno da ogni tendenza socializzante).

GOVORÛCHA-ÒTROC, Jùrij Nikolàevič (1850 circa-1896), scrittore, autore di racconti brevi e di novelle, soprattutto critico letterario di indirizzo neo-slavofilo e di intendimenti religiosi. Discepolo di Apollòn Grigòr'ev, fu altamente stimato da Ròzanov (cfr. il necrologio di Govorùcha-Otrok nell'opera rozanoviana *Studi letterari*, Pietroburgo, 1902).

GRIBOÈDOV, Aleksàndr Sergéevič (1795-1829), complessa personalità di letterato e di diplomatico, autore della celeberrima commedia *L'ingegno, che guaio!* Vedi anche CACKIJ, FÀMUSOV e SKALOZÛB.

GRÌNGMUT, Vadim Andréevič (1851-1907), proprietario e direttore del grande giornale monarchico, a lungo diretto da Katkòv, « Moskòvskie Vèdomosti » [Le notizie moscovite, 1756-1917]. Altresì presidente del partito monarchico.

GRUBER, Johann-Gottfried (1774-1851), storico, letterato e filosofo tedesco. Scrisse intorno a Herder e a Wieland. La sua opera più nota fu la *Storia della specie umana dal*

punto di vista dell'umanitarismo (18006).

GUIZOT, François-Pierre-Guillaume (1787-1874), storico e statista francese protestante. Abbandonò la carriera professorale per dedicarsi alla politica come capo del partito moderato. Divenuto ministro sotto il re Luigi Filippo, introdusse l'educazione primaria obbligatoria (1833), ritirandosi dalla vita pubblica dopo la rivoluzione del 1848 e consacrando alla composizione delle sue opere storiche.

GUTENBERG, Johann Genfleisch, detto G. (1400?-1468), nato e morto a Magonza, e considerato a torto inventore della tipografia. Di fatto, solo la perfezionò, sostituendo alle lettere intagliate in tavolette lignee caratteri mobili e metallici.

HARNACK, Adolf von (1851-1930), nato a Dorpat in Livonia (dove l'allusione di Ròzanov a quel mondo universitario) e morto a Heidelberg in Germania. Figlio di un professore di teologia, fu celebre storico del cristianesimo e capo del protestantesimo liberale, maestro affascinante, quanto brillante scrittore e pubblicista di prodigiosa fecondità. La mole imponente delle sue opere in campo storico-religioso sta al centro di famose controversie circa l'interpretazione dei dogmi cristiani e l'essenza del cristianesimo stesso. Fu soprattutto ispiratore influente della spiritualità evangelico-luterana a cavallo del secolo.

HERZEN (Gercen), Aleksàndr Ivànovič(1812-1870), figlio naturale di padre russo e di madre tedesca, a cui venne dato il nome di Herzen dal tedesco *Herz* (cuore), per indicare che era frutto dell'amore. Avverso al regime di Nicola I, subì confini e domicili forzati, dove iniziò la sua attività letteraria di articolista polemico e di narratore. Espatriato nel 1847, non fece più ritorno in Russia e svolse all'estero, con la famosa rivista « Kòlokol » [La campana], un lavoro rivoluzionario e riformistico in favore dell'abolizione della servitù della gleba. La sua opera principale e stilisticamente importante rimane *Passato e pensieri*. Quanto alle disgrazie familiari cui allude nel testo Ròzanov, furono gravi e dolorose: distacco dalla moglie innamoratasi del poeta rivoluzionario tedesco Herwegh e, soprattutto, morte della madre e del figlio, periti in uno scontro di piroscafi, mentre dall'Italia lo raggiungevano a Nizza.

ILOVÀJSKIJ, Dmìtrij Ivànovič(1832-1920), storico e pubblicista di tendenze monarchico-tradizionali, autore di manuali ufficiali di storia per le scuole primarie e medie, alcuni dei quali includono un materiale effettivamente notevole.

IOÀNN KRONŠTADSKIJ (Giovanni di Kronstadt), Ivàn Il'č SERGĒEV (1829-1909), notevole figura di ecclesiastico appartenente al clero secolare. Ad un tempo moralista e profondo mistico, confessore di grande acume, fondò nella parrocchia di S. Andrea di Kronstadt, di cui fu titolare sino alla morte, opere sociali di carattere assai moderno. Monarchico convinto, si trovò circondato, suo malgrado, da discepoli appassionati, che formarono quasi una setta di 'giovanniti'.

IPPOLÌT, personaggio del romanzo di Dostoevskij *L'idiota* (1868). Cresciuto nella povertà, morente di tubercolosi nel fiore degli anni, insorge contro l'ingiustizia della vita sociale e della vita in genere, ma la sua protesta, piena di acrimonia e di odio, conosce anche momenti di impulsi generosi e di amore per l'umanità.

IVÀNCIN-PÌSAREV, Ivàno Aleksàndrvič (1849-1915), iscrittosi all'università di Mosca e poi a quella di Pietroburgo, le abbandonò ben presto, lasciandosi coinvolgere nei fermenti politico-sociali degli Anni Settanta, il che gli valse il confino nella Siberia orientale dal 1881 al 1889. Nel 1892 iniziò a Pietroburgo attività letteraria presso la rivista « Dèlo » [La causa] di Blagosvètlov, firmandosi un « kulàk comunitario », e collaborò a diverse altre pubblicazioni, soprattutto al « Rùsskoè Bogàtstvo » [La ricchezza russa], di cui diresse la parte editoriale, sotto la guida successiva di Michajlòvskij e di Korolènko.

IVANÓV-RAZÚMNIK, Razùmnik Vasil'evič (1878-1945), socialrivoluzionario, rappresentante di un vero e proprio neo-populismo, e perciò bollato come reazionario dalla critica marxista. Si affermò nel 1906 con una *Storia del pensiero sociale russo*. Fondò con Bèlyj lo 'scitismo', movimento che raccolse uomini e temperamenti diversi, uniti dall'idea che la rivoluzione fosse l'irruzione di forze elementari e primordiali.

IZGÓEV, pseudonimo di LANDE, Aleksàndr Solomònovič(1872-1935), pubblicista di indirizzo democratico costituzionale, collaboratore di « Rèč' » [La parola], giornale di questo partito, nonché delle raccolte *Vèchi* [Pietre miliari, 1909] e *Iz glubinÿ* [De profundis, 1918].

JURKEVIC, Pamfil Danilovič (1827-1874), filosofo e pedagogo, professore a Kiev e a Mosca. Fu pensatore spiritualista e idealista, sulle orme di Leibniz, Boehme e Swedenborg, nonché teosofo convinto. Ebbe qualche influenza sul giovane Vladimir Solov'ev, che lo tenne in grande rispetto.

KABLUKÓV, Nikolàj Aleksàndrovič (1849-1919), scrisse estensivamente di agricoltura russa e insegnò all'università di Mosca. Ma è probabile che Ròzanov nel passo del testo,

in cui cita questo nome, alluda piuttosto a Kablukòv, Sergéj Platonovič, segretario della *Società Filosofico-religiosa* di Pietroburgo, le cui date di nascita e di morte rimangono ignote.

KANTEMÌR, Antiòch Dmìtrievič, principe (1708-1744), uomo politico e diplomatico, autore di satire che segnano l'indirizzo classicheggiante della letteratura russa dell'intero secolo XVIII, come ritenne giustamente, ancor prima di Ròzanov, il celebre critico Belinskij.

KARAMZÌN, Nikolàj Michàjlovič(1766-1826), letterato e pubblicista, amico di Nòvikov e, con le *Lettere di un viaggiatore russo*, frutto di un soggiorno all'estero nel faticoso biennio 1789-1790, collaboratore delle sue riviste moscovite sino alla loro soppressione. Autore del romanzo *Povera Lisa*, impregnato di sensibilità rousseauiana, e figura rilevante sotto Paolo I e Alessandro I, fondò il « Vèstnik Evròpy » [Il messaggero d'Europa], passando alla politica e agli studi storici. Sempre combattuto fra idee vagamente liberaleggianti e fedele attaccamento alla tradizione russa, al momento della morte era giunto al dodicesimo volume della sua celebre *Storia dello Stato russo*.

KARATAEV, Platòn, personaggio del romanzo di Tolstòj *Guerra e pace*, e figura emblematica di contadino buono, semplice e pacifico. Operoso, dotato di naturale intelligenza e coraggio, è paziente per antonomasia, nella sua pazienza giungendo ad essere quasi indifferente alle proprie e altrui sofferenze.

KARÉEV, Nikolàj Ivànovič(1850-1931), populista, scrisse di storia e di sociologia con indirizzo liberale, occupando cattedre all'università di Varsavia e di Pietroburgo. Dopo la rivoluzione d'ottobre, aderì al nuovo regime e nel 1929 fu eletto membro onorario dell'Accademia delle Scienze e delle Lettere dell'URSS.

KASSO, Lev Aristìdovič (1865-1914), giurista, professore di diritto e ministro dell'Istruzione pubblica dal 1910 al 1914. Fece escludere nel 1911, dopo l'attentato contro Stolýpin, numerosi studenti e professori dall'università. Izgòev allude a questo episodio negli articoli dedicati alla situazione universitaria e apparsi in quell'anno nella « Rùsskaja Mysl' » [Il pensiero russo].

KATKÒV, Michail Niklforovič (1818-1886), pubblicista, direttore del « Rùsskij Vèstnik » [Il messaggero russo] e rappresentante delle idee dell'ala destra del partito liberale monarchico, che propugnava un'autonomia amministrativa locale sotto la direzione dell'aristocrazia terriera, sul modello della *gentry* inglese, pur appoggiando le riforme in gestazione degli Anni Sessanta. Nel primo periodo della sua attività politico-letteraria, fu merito di Katkòv quello di riuscire a unire occidentalisti, slavofili e populisti in un gruppo disposto a collaborare. In gioventù amico di Bclinskij e di Bakùnin, più tardi divenne conservatore e la sua tendenza genericamente liberale, come osserva E. Lo Gatto, non gli impedì di entrare in lotta contro le correnti che egli stesso definiva distruggitrici.

KÌFA MOKÉVIC, pseudonimo di VÒLKOV, Ivàn Adriànovič(1881-?), dal personaggio gogoliano dello stesso nome in *Anime morte* (I Parte, cap. xi). Giornalista e autore di storielle e romanzi d'appendice.

KIRÉEVSKIJ, Ivàn Vasil'evič (1806-1850), insieme a Chomjakòv uno dei capi della corrente slavofila. Spirito intensamente religioso, pubblicò in collaborazione con i monaci del convento di Òptina Pùstyn' le opere dei Padri della Chiesa, attingendovi la base dottrinale per una filosofia della conoscenza immediata del reale, contrastante col ragionamento logico. Come slavofilo, esordì capovolgendo la posizione di Caadaev e collocando alla radice del processo culturale russo l'autenticità dell'ortodossia, su cui la stessa cultura europea avrebbe dovuto poggiare, pur senza escludere una comprensione dei valori occidentali, massime di quelli inerenti alla tradizione classica.

KIRÉEVSKIJ, Pètr Vasil'evič (1808-1856), fratello del precedente, di cui ispirò e orientò inizialmente il pensiero. Slavofilo innamorato delle tradizioni popolari della sua terra, fu però più etnologo e folklorista che filosofo.

KLJUČEVSKIJ, Vaslij Òsipovič(1841-1911), professore di storia all'università di Mosca. In un periodo di incontrastata affermazione positivista e di discussione scientifica delle diverse teorie economiche, fra cui quella marxista, segnalò l'importanza del fattore sociale nel processo storico e assunse una posizione critica nei confronti della scuola ' stataalista ', della quale il suo grande predecessore S.M. Solov'ev era stato massimo esponente (vedi SOLOV'EV, S.M.).

KORÉCKIJ, pseudonimo di ADAMÒVIC, Vjacesláv Antònovič(1864-?), giornalista e letterato attivo durante la prima decade di questo secolo, specie sul giornale « Sèvero-zàpadnyj Telegràf » [Il telegrafo del Nord-ovest], Negli anni 1904-1905 si firmava anche con lo pseudonimo A. Il'nickij.

KOROLÈNKO, Vladimir Galaktìonovič(1853-1921), scrittore di orientamento populista, cosacco da parte del padre giudice e polacco da parte della madre. Cresciuto

nelle cittadine meridionali di stirpe mista, senti dalla primissima gioventù l'influsso delle correnti altruistiche del tempo e s'iscrisse a un'associazione politica segreta, che gli valse sei anni di esilio in Siberia, sino al 1885, durante i quali scrisse le opere che dovevano creargli un nome e iniziò la sua lunga e costante attività letteraria, sempre intrecciata a motivazione sociale e dettata da un senso di giustizia e amore umano. All'ascesa del comunismo, scrisse le famose *Lettere* al ministro della cultura di allora, A.V. Lunacarskij, paventando i pericoli che correva la cultura stessa a causa delle distruzioni rivoluzionarie. La morte lo colse, mentre lavorava ancora alla sua esemplare autobiografia *Storia di un mio contemporaneo*, cui accenna Ròzanov nel testo.

KORS, Fëdor Evgénievic (1843-1915), professore di Ròzanov all'università di Mosca, filologo, slavista e orientalista, sostenne nel 1868 il dottorato con tesi sul verso saturniano. Lasciò numerose opere sulla letteratura latina, la versificazione russa, ecc.

KRANICHFÈL'D, Vladimir Pàvlovic (1865-1918), critico socialdemocratico di non precisa classificazione, accusato di opportunismo ideologico dall'ala marxista intransigente perché, pur seguendo una via analoga, se ne differenziò nella valutazione del ruolo dell'arte e dei problemi di cui l'arte doveva farsi interprete. Redattore della rivista « Mir Bòzij » [Mondo di Dio], quindi intitolata « Sovremënyj Mir » [Mondo contemporaneo].

KROPÒTKIN, Pëtr Alekséevic, principe (1842-1921), scienziato, sociologo e anarchico rivoluzionario, aderente all'ala bakuniana della I Internazionale, con relativa abiura del suo liberalismo iniziale. Visse esule all'estero, professando un sistema sociale di cooperazione, che esclude qualsiasi controllo dello Stato e nega qualsiasi autorità a governi di regime centralizzato. Le sue *Memorie di un rivoluzionario* hanno un interesse pari soltanto a quello del libro analogo di Herzen *Passato e pensieri*. Rientrato in Russia allo scoppio della rivoluzione, fu contrario al colpo di stato bolscevico e rifiutò ogni specie di compromesso.

KSJÛNIN, Alekséj Ivànovic (1880-?), giornalista militante nella stampa di destra, attivo soprattutto alla vigilia e durante la guerra del 1914.

KUKLJÀRSKIJ, Fëdor Fëdorovic (date imprecisabili), filosofo, autore di una *Filosofia dell'individualismo* (1910), di un' *Ultima parola sul significato filosofico della rivolta attuale* (1911) e di un *Mondo condannato* (1912).

KUSKÒVA, Ekaterina Dmitrievna (1869-1958), socialriformista e membro attivo del *Sojùz Osvoboidènja*, organizzazione liberale che comprendeva una corrente 'economistica' in netta opposizione con le teorie rivoluzionarie di Lenin. Come tale, la Kuskòva sin dal 1899 redasse il cosiddetto 'Credo', scritto non destinato alla pubblicazione, in cui riteneva che le masse russe fossero ancora immature per un immediato intervento nella lotta politica. Emigrò nel 1922 e visse a Praga e a Ginevra, collaborando alla stampa dei suoi compatrioti esuli.

KUTLER, Nikolàj Nikolàevic (1859-1924), funzionario esperto in scienza delle finanze, servi in qualità di primo aiutante il ministro di questo dicastero nel 1904-1905. Membro del partito dei 'cadetti' e deputato alla Seconda e Terza Duma, dopo la rivoluzione del 1917 lavorò per il Soviet come specialista bancario.

KUTÛZOV-COLENISCEV, Michail Lariònovic, principe (1745-1813), generale russo distintosi nelle guerre contro i polacchi e i turchi, poi sconfitto da Napoleone ad Austerlitz e alla Moscovia. È uno dei grandi personaggi storici di *Guerra e pace* di Tolstòj.

LAVRÒV, Pëtr Lavròvic (1823-1900), scienziato e rivoluzionario, fondatore del populismo. Riparato insieme con Bakùnin in Occidente, visse esule, mettendo in agitazione la I Internazionale per la sua opposizione a Marx. Fra altre opere, autore delle *Lettere storiche* (1808-1869), libro che fece epoca.

LÈBEDEV, A.p. (date imprecisabili), professore di storia generale della Chiesa all'Accademia ecclesiastica di Mosca nel 1910, ricordato come addetto alla censura da Ròzanov. Lo menziona il metropolita Eulogio di Parigi nel suo *Cammino di vita* (1947) e ne viene tracciato un profilo nel № 17 del « Vëstnik rùsskogo studènceskogo christiànskogo dvizènja » [Il messaggero del movimento studentesco cristiano russo], 1973.

LEÒNT'EV, Konstantin Nikolàevic (1831-1891), complessa figura di medico, letterato e diplomatico, passato da vita gaia, irreligiosa e aristocratica a profondo e drammatico senso di fede durante i suoi lunghi soggiorni nel Levante. Benché sia spesso confuso con gli slavofili, non amò il popolo e alla tradizione russa oppose Bisanzio. Fu piuttosto vicino a Caadàev e a Vladimir Solov'ev. Abbandonata la carriera diplomatica, rientrò in Russia via Monte Athos e si legò ai religiosi del convento di Òptina Pùstyn' dove, alla fine, malato e avverso a ogni teoria novatrice, lontano da ogni commercio umano, ricevette segretamente gli ordini monastici, per morire tre mesi dopo nel monastero

della Trinità di S. Sergio, nei pressi di Mosca (oggi Zagòrsk). Ròzanov, ammiratore e commentatore di Leònt'ev, alla propria morte ordinò di essere sepolto accanto a lui, tomba devastata e distrutta nel 1922.

LOMONÒSOV, Michail Vasil'evič (1711-1765), figlio di un pescatore dei dintorni di Archàngel'sk, fu pescatore col padre prima di venire a Mosca nel 1730, dove l'attirava una straordinaria sete di conoscere. Quindi studiò a Pietroburgo e in Germania, occupandosi di chimica, di fisica e di matematica in prevalenza, nelle quali scienze anticipò molte teorie geniali riconosciute vere assai più tardi (la teoria meccanica del calore, quella cinetica dei gas, la conservazione della materia, ecc.). Ma da queste ricerche non furono escluse le discipline letterarie e storiche, per cui oggi con i suoi *Retorica*, *Grammatica Russa* e *Usò dei libri sacri in lingua russa* è considerato fra i maggiori filologi del suo paese, un antesignano nella materia. Celebrò in versi di impronta classicheggiante le glorie riformistiche di Pietro il Grande ed ebbe ad affrontare, vita natural durante, intrighi ed invidie, che raddoppiarono allorché fu assunto alla presidenza dell'Accademia delle Scienze ed intraprese ardua lotta contro la burocrazia e l'influenza del partito tedesco ai suoi tempi dominante in Russia.

LÒRIS-MÉLIKOV, Michail Tar'èlovič, conte (1825-1888), ministro degli Interni dall'agosto 1880 al maggio 1881, nell'ultimo periodo del regno di Alessandro II, di cui cercò di essere ispiratore. Ma, in seguito all'assassinio dell'imperatore, il suo progetto di riforma semicostituzionale fallì e venne eliminato come uomo politico dall'ondata reazionaria che caratterizzò il regno successivo di Alessandro III.

MAETERLINCK, Maurice (1862-1949), poeta e drammaturgo simbolista, nonché saggista filosofico belga, premio Nobel nel 1911, le cui opere evanescenti e misteriose si affermarono con la crociata antiveristica del primo Novecento, riportando immenso successo anche in Russia. In realtà, come sostiene uno studioso di letteratura belga, A. Mor, non appartiene alla razza degli scrittori autenticamente ossessionati dall'invisibile o dei visionari, quali Poe o Blake. In lui il mistero è l'adesione a una poetica piuttosto che un'istintiva sorgente d'ispirazione.

MAKSÌM MAKSÌMOVIČ, personaggio del romanzo *Un eroe del nostro tempo* di Lèrmontov (Michail Jùr'evič, 1814-1841). Vicecomandante in un presidio militare, servitore bravo e modesto, senza fisime né pretese, dotato di comprensiva e lucida intelligenza, viene presentato in contrapposizione a Pecòrin, figura centrale di tipo romantico-byroniano (vedi PEČORIN).

MAKSÌMOV, Aleksàndr Jàkovlevič (1851-1896), collaboratore della rivista « Nòvoe Vrèmjja » [Tempo Nuovo], con lo pseudonimo di Goremykin.

MAKSÌMOV, Sergéj Vasil'evič (1831-1901), scrittore prolifico di vari aspetti della vita contadina russa, pubblicò nel 1871 un libro intitolato *Kul' chleba i egò pochozdènja* [Un sacco di pane e le sue avventure], descrizione dell'agricoltura e del commercio russi, opera assai popolare che conobbe molte edizioni.

MANÌLOV, personaggio delle *Anime morte* di Gogol', sognatore ossequioso e manierato, tipico rappresentante di un sentimentalismo dietro al quale si celano il vuoto e l'egoismo, e in cui si descrivono tutto un atteggiamento e un modo di essere che hanno le loro radici nel secolo dei ' lumi '.

MÀSLOV, Pètr Ivànovič (1861-?), prete della chiesa della S.S. Trinità nel sobborgo di Pietroburgo e autore di una *Biografia del beato Ermogene* nel 1910.

MEREZKOVSKIJ, Dmitrij Sergéevič (1865-1941), critico, poeta, romanziere e pensatore di fama internazionale. Dallo studio iniziale delle nuove correnti, decadentistica e simbolistica, nei contesti estetici e letterari dell'epoca, la sua vasta carriera intellettuale lo portò a interessarsi di problemi religiosi. Insieme a Ròzanov e ad altri, coadiuvato dalla moglie Zinaida Glppius, promosse le famose riunioni filosofico-religiose a principio del secolo (vedi voce RADUNI), e alle quali diede anche un organo ufficiale con la rivista « Nòvyj Put' » [Via nuova]. Subito dopo la rivoluzione del 1905, si recò a Parigi, dove scrisse il dramma *Paolo I*, che gli costò un'accesa polemica, essendone stata sequestrata la pubblicazione in Russia per offesa alla casa regnante. Nondimeno, con i romanzi *Alessandro I e i decabristi* e *Il 14 dicembre* condusse a termine la progettata trilogia. In uno stato di attesa dopo la rivoluzione del febbraio 1917, fu avversario tenacemente attivo di quella dell'ottobre ed emigrò definitivamente in Francia, dove continuò un intenso lavoro letterario e pubblicistico sino alla morte.

MESCÈRSKIJ, Vladimir Petròvič, principe (1839-1914), direttore del giornale conservatore « Graždànìn » [Il cittadino] a parlile dal 1872 e pubblicista di estrema destra.

MICHAJLÒVSKIJ, Nikolàj Konstantinovič (1842-1904), critico e pubblicista, maestro della gioventù rivoluzionaria fra gli Anni Settanta e Ottanta, nonché fervido positivista, per il quale l'arte deve servire finalità concrete e sviluppare la coscienza del popolo.

MILJUKÒV, Pàvel Nikolàevič (1859-1943), storico e *leader* del partito costituzionale democratico alla Terza e Quarta Duma, dove rappresentò la corrente più apertamente liberale e avversa all'autocrazia. Ministro degli Affari esteri dopo la rivoluzione del febbraio 1917, fu ostile a quella dell'ottobre e lasciò la Russia, morendo in emigrazione.

MIRÒNOV, Ivàn Kuzmic, personaggio del racconto di Pùškin *La figlia del capitano*. Al comando di un piccolo presidio, servitore semplice e onesto, pronto a sacrificarsi al dovere, affronta virilmente, senza posa né teatralità, la morte dalle mani del celebre bandito ribelle Pugačev, rifiutandosi di tradire il suo giuramento di fedeltà all'imperatrice.

MJAKÒTIN, Venedikt Aleksandrovič (1867-1937), pubblicista e storico della società russa, di tendenza populista. Arrestato e bandito da Pietroburgo nel 1901, aderì nel 1905 al partito 'laburista' di Pesechònov (« Naròdno-socialisticeskaja Pàrtja ») dall'indirizzo moderatamente di sinistra. Nuovamente arrestato e imprigionato per un anno nel 1911, si oppose all'avvento dei bolscevichi e nel 1918 emigrò, dirigendo con Sergéj Petròvič Mel'gunòv (1879-1956), la rivista « Gòlos minùvsego na čužoj storonè » [La voce del passato in paese straniero], Parigi, 1926-1928, dove i suoi contributi riguardarono per lo più la storia agraria e la questione contadina, specie in Ucraina e nella Polonia già russa.

MOMMSEN, Theodor (1817-1903), professore di diritto e insigne storico tedesco, autore della celebre *Storia romana* sino alla dittatura di Caio Giulio Cesare, apparsa fra il 1854 e il 1856, e alla quale allude Ròzanov. Fu anche uomo politico, ligio ai principi del liberalismo progressivo, arrivando deputato alla Camera prussiana e al Reichstag, in netta opposizione con Bismarck e il suo dogmatismo antidemocratico.

MORDVÌNOV, Vladimir Pàvlovic, conte (1838-1908), statista e funzionario pubblico, originariamente giureconsulto presso il Santo Sinodo, quindi senatore nel *Kassaciònnyj Deparment* (la Corte Suprema).

MORÒZOV, Nikolàj Aleksàndrovič (1854-1946), figlio di un ricco proprietario terriero, partecipò al movimento populista ed emigrò nel 1874, collaborando al « Rabòtnik » [Il lavoratore] di Bakùnin e alla sua *Biblioteca*. Un anno dopo, rientrato in Russia, venne arrestato; fu liberato nel 1878. Quindi s'iscrisse ai gruppi terroristici ed emigrò nuovamente nel 1880, anno dell'incontro con Marx. Nell'anno seguente, preso e condannato alla reclusione perpetua nella fortezza dei S.S. Pietro e Paolo, poi a Schliesselburg, ne uscì nel 1905, per consacrarsi alla chimica e all'astronomia. Nel 1907 pubblicò sul « Vèstnik Evròpy » [Il messaggero d'Europa] *Le lettere di Moròzov dal carcere e Rivelazione nella tempesta*.

MORÒZOVA, Margarita Kirillovna (?-1958), patronessa generosa e munifica delle arti e delle lettere a Mosca, attiva nelle prime due decadi del secolo. Responsabile finanziaria della pubblicazione della rivista « Nòvyj Put' » [Via nuova] e delle edizioni annesse alla rivista, accolse nella sua residenza, famosa per l'eleganza e il convegno di spiriti eletti, i *Raduni della Società Filosofico-religiosa*, sino al 1914. F. Stepùn ne fa un vivo ritratto nella sua *Autobiografia* del 1947. Pare che dopo la rivoluzione dell'ottobre 1917, questa grande promotrice della cultura russa dell'età d'argento sdegnasse di abbandonare il suo paese, continuando a dimorare a Mosca.

NEKRÀSOV, Nikolàj Alekséevič (1821-1877), poeta di tendenze e motivi sociali, il cui tono radicaleggiante conferì al suo nome una popolarità eccezionale. Avviato dal padre, ricco proprietario terriero, alla carriera militare, si dedicò con sacrificio alla letteratura e al giornalismo e, durante tutta una esistenza priva di particolari avvenimenti, ma dedicata a svelare gli aspetti più profondi e le aspirazioni più alte del popolo, li coltivò in accordo con le richieste riformistiche e i canoni estetici del tempo di Alessandro II.

NÈVSKIJ, Aleksàndr Jaroslàvic (1218-1263), principe di Novgorod ed eroe nazionale dell'antica Russia, che derivò il nome Nèvskij dalla battaglia della Nevà, in cui si oppose vittoriosamente all'invasione svedese nel 1240. Sconfitti altresì i Cavalieri teutonici di infiltrazione germano-cattolica, dovette tuttavia fare atto di vassallaggio, a Oriente, all'Orda d'Oro tartara, che dominò circa due secoli i territori della Russia kieviana. Venne canonizzato dalla Chiesa ortodossa e idealizzato già alla data della sua morte.

NEZLÒBIN-D'JÀKONOV, pseudonimo di ALJÀB'EV, Konstantin Nikolàevič (1857-1930), impresario teatrale, attore e regista. Dal 1909 al 1918 proprietario del teatro di Mosca che portò il suo nome.

NÒVIKOV, Nikolàj Ivànovič (1744-1818), fondatore della rivista satirica *Il calabrone*, prima nel suo genere (1769), nonché di altre tre fra il 1770 e il 1774: *Il chiacchierone*, *Il Pittore* e *Il borsellino*. La sua attività anche scolastica, tipografica ed editoriale avrebbe certamente contribuito a creare una nuova atmosfera culturale se, al sopraggiungere della rivoluzione francese, non ne fosse stato impedito dalla politica reazionaria di Caterina II. Nòvikov, massone, venne arrestato e imprigionato sino alla morte

dell'imperatrice, allorché il suo successore Paolo I lo liberò più per avversione all'operato della madre che per una concessione a forme liberali. Rovinato nella salute da quattro anni di carcere e ormai dedito a meditazioni mistiche, come tanti suoi confratelli massoni, Nòvikov sopravvisse a se stesso.

NOZDREV, personaggio delle *Anime morte* di Gogol'. Parassita sociale, privo di amor proprio, in continua ricerca di fatti - scandali o intrighi - che gli permettano di riempire la sua vuota esistenza.

NUVEL', Vàl'ter Fedorovič(1871-1949), funzionario presso il Ministero della Casa Imperiale e amico di Djàgilev, membro del gruppo intorno al « Mir Iskùstva » [Il mondo dell'arte] ed uno dei fondatori della Società *Serate di musica contemporanea*, nella sua qualità di esperto musicale. Amministrò i famosi balletti e opera russi di Djàgilev a Parigi.

OBLÒMOV, Il'jà Il'č, personaggio centrale del romanzo dallo stesso nome di Ivàn Aleksàndrovič Goncaròv (1812-1891). Apatico, anemico e indolente, incapace di qualsiasi attività nella vita, pur essendo dotato di sentimento e non privo di intelligenza, da lui trae origine l'« oblomovismo » (*oblòmovscina*), divenuto il simbolo di quella certa ignavia e indifferenza che si considera tipicamente russa.

ODÒEVSKIJ, Vladimir Fedorovič, principe (1803-1869). Parente del poeta decabrista omonimo, Aleksàndr Ivanovič (1801-1839), deportato in Siberia nel 1825, Vladimir Fedorovič fu autore delle *Notti russe*, raccolta di racconti satirici ispirati alle novelle dei *Fratelli di Serapione* del romantico tedesco Hoffmann, e seguace di un romanticismo universalistico a sfondo filosofico. Con la sua vasta cultura anche musicale, contribuì altresì originariamente alla conoscenza della canzone popolare russa.

OGARÈV, Nikolàj Platònovič(1813-1877), amico e collaboratore di Hei zen sulla rivista « Kòlokol » [La campana], dove un suo articolo polemico intorno alle riforme concesse da Alessandro II ai contadini fu all'origine del nome « Zemljà i Vòlja » [Terra e Libertà] assunto dalla celebre organizzazione rivoluzionaria, che doveva poi agire per decenni. Fu anche poeta e, come tale, segna in minore il passaggio dalla fase romantica a quella democratico-libertaria.

OSTRÒVSKIJ, Aleksàndr Nikolàevič (1823-1886), commediografo, passato da un tribunale di commercio al teatro, e le cui opere di carattere realistico incorniarono il più vivo successo per quarant'anni, presso un pubblico pronto ad accoglierne il significato sociale. Fondatore del cosiddetto teatro di costume, fu anche autore di drammi storici, e oggi il Piccolo Teatro di Mosca porta il suo nome (*Casa di Ostròvskij*).

PECÈRSKIJ, Andréj, pseudonimo di MÈL'NIKOV, Pàvel Ivànovič (1819-1883), etnografo e scrittore, sin dalla prima gioventù attento studioso delle sette religiose russe, soprattutto di quella dei Vecchi Credenti, che amò e protesse come scienziato e artista, contribuendo ad assicurarle una certa tolleranza da parte delle autorità statali. Lasciò ben presto l'insegnamento in provincia, per dedicarsi alla ricerca ed esposizione del materiale della loro storia. Nacquero così le opere *Nelle foreste* e *Sulle montagne*, alle quali soprattutto è legato il suo nome.

PECÒRIN, Grigòrij Aleksàndrovič, personaggio centrale dei cinque racconti a sfondo caucasico, che costituiscono il romanzo *Un eroe del nostro tempo* di Michail Jùr'evič Lermontov (1814-1841). Giovane intelligente e brillante, subisce il disincanto delle sue illusioni e della sua epoca, diventando byronianamente scettico e ombroso. Alcuni hanno voluto scorgere in lui un autoritratto dell'autore.

PERCÒV, Petr Petròvic (1868-1947), pubblicitista, critico letterario, uno dei promotori del movimento simbolista. Partecipò ai *Raduni Filosofico-religiosi* e diresse la rivista « Nòvyj Put' » [Via nuova] dal 1903 al 1904.

PEREDÒL'SKIJ, Vasilij Stepànovič(1833-1907), giurista e procuratore per il distretto di Pietroburgo, che acquistò fama di archeologo come autore di opere sulle antichità di Novgorod (*Vestigia originali delle popolazioni abitanti sulle rive fra il lago Il'men e il fiume Vòlchov, nonché sul territorio della Grande Nòvgorod durante l'età della pietra*, libro pubblicato a Pietroburgo nel 1893 dall'editore Suvòrin, amico e datore di lavoro di Ròzanov). Altresì autore di un *Antichità di Nòvgorod* (1898). Con S.V. Maksimov e A.A. Titòv, Peredòlskij appartenne al gruppo *Kul' Chlèba* [Un sacco di pane].

PEREDÒNOV, Ardaliòn Borìsovič, eroe del romanzo di Sologùb *Il demone meschino*, la cui malsana irradiazione e spirito cinico riportano allo Svidrigàjlov di Dostoèvskij.

PERÒVSKAJA, Sòf'ja L'vòvna (1853-1881), membro del Comitato esecutivo della « Naròdnaja Vòlja » [La volontà del popolo] e celebre eroina, arrestata ed impiccata nei giorni successivi all'attentato contro Alessandro II.

PESECHÒNOV, Alekséj Vasil'evic, vulgo PESECHÒNKA (1867-1933), pubblicitista d'indirizzo populista, quindi socialdemocratico, sebbene, alla stregua di Korolènko, militasse alquanto in margine al partito o, meglio, alla sua destra. Si considerò per

qualche tempo ' laburista ' (*trudovik*) e collaborò a diversi giornali e riviste: « Syn otèčestva » [Il patriota] nel 1905, « Obščstvennoe Dòlo » [La cosa pubblica] nel 1907, « Naròdnoe Slòvo » [La parola del popolo] nel 1917, ecc. Nel governo di coalizione del 5 maggio 1917 fu ministro degli Approvvigionamenti.

PĚSTEL', Pàvel Ivànovič (1794-1826), colonnello del reggimento Vjàtskij, fondatore della *Società del Nord*, associazione segreta per l'abolizione dello zarismo, con programma sociale rivoluzionario. In occasione dell'avvento di Nicola I al trono, partecipò alla congiura dei Decabristi e, dopo il suo fallimento, subì la pena di morte.

PETRIŠČEV, Afanàsij Borìsovič (1878-1938?), pubblicista e operatore politico, collaboratore della rivista « Rùsskoe Bogàtstvo » [La ricchezza russa] e autore dell'opuscolo *Trecento Anni. 1606-1906* (Pietroburgo, 1906). Emigrato in Francia all'avvento dei bolscevichi, pubblicò sul giornale « Poslèdnie Nòvosti » [Le ultime notizie] articoli assai interessanti sulla vita quotidiana nella Russia antica e sotto il Soviet. Tra i suoi libri, vedi *La grande foresta* (Parigi, 1929) e *Come accadde* (Berlino, 192...). Compilò e redasse una raccolta di articoli in memoria di Korolèriko, *Vita e opere di Korolenko*, apparsa in « Mysl' » [Il Pensiero] nel 1922. Fu membro del partito liberal-populista.

PETROPÀVLOVSKIJ, Nikolàj El'pidifòrovič (1857-1892), letterato e scrittore di racconti populistici. Sdisse con lo pseudonimo KARÒNIN, e le sue storie e novelle videro un'edizione in tre volumi a Pietroburgo fra il 1891 e il 1892.

PETRÒV, Grigòrij Spiridònovič (1867-1925), teologo, politico e pubblicista. Spretatosi nel 1903 in seguito alle sue idee liberali, venne riabilitato dopo la rivoluzione del 1905. Deputato alla Seconda Duma, si schierò con altri pochi ecclesiastici liberali dalla parte dell'opposizione. Si spretò nuovamente nel 1907. Tipico rappresentante di un cristianesimo razionalistico e moralistico, non clericale, assertore russo di un ' vangelo sociale '.

PISEMSKIJ, Aleksėj Feofilàktovič (1820-1881), romanziere e drammaturgo che si ricollega alla letteratura cosiddetta ' accusatoria ' o ' denunciataria ' della scuola naturale. L'attualità dei problemi trattati gli valse aspre polemiche a livello sociale. Ma non era un buon polemista, né tanto meno un fanatico e le sue idee conobbero una successiva evoluzione che lo portarono a posizioni ben diverse di critica idealista, politicamente moderata e conservatrice. Si ebbe l'alta stima di un Turgénev, di un Leskòv e di un Cèchov.

POBEDONÒSCEV, Konstantin Petròvič (1827-1905), giurista e procuratore del Santo Sinodo fra il 1880 e il 1905, precettore di Alessandro III e fanatico difensore delle più genuine tradizioni russe - dell'autocrazia e dell'ortodossia - le sole, a suo avviso, che potessero garantire lo sviluppo costante della potenza del paese. Sicché vide nelle riforme attuate dal padre del suo pupillo, lo zar Alessandro II, la causa prima di ogni turbamento della società e dello Stato, influenzando grandemente in questo senso sulla politica del nuovo monarca.

POCÒDIN, Michail Petròvič (1800-1875), figlio di un servo della gleba e autodidatta, divenne professore di storia russa e capofila dell'intellettualità moscovita per mezzo secolo. Editore e direttore della rivista « Moskvitjànìn » [Il moscovita], 1841-1846, fu ricercatore infaticabile e specialista delle vecchie tradizioni russe.

POLÒNSKIJ, Jàkov Petròvič (1820-1898), poeta aperto a interessi umani e sociali, autore della famosa poesia *Il sonaglio* e del poemetto dedicato all'infanzia *Il grillo musicale*. Celebri le sue ' Serate di poesia ', di cui ci ha lasciato notevole descrizione dal vivo la Glppius nell'opera citata.

PUPRISCIN, Aksèntij Ivànovič, personaggio del racconto di Gogol' *Memorie di un pazzo*. Povero, piccolo impiegato, in seguito a sventure, umiliazioni e frustrazioni, perde la ragione e delira.

POTENZA DELLE TENEBRE, dramma di L. Tolstòj, scritto nel 1886 per un teatro del popolo e da molti considerato il primo ' dramma popolare ' russo. Con grande realismo e spietata severità, che raggiungono momenti di autentica tensione tragica, l'autore vi rappresenta condizioni di vita, di esistenza morale e di costume del mondo contadino.

PROKOPÒVIC, Feofàn (1681-1736), ecclesiastico di ingegno originale e di vaste letture, nella sua attività di poeta, drammaturgo e predicatore legato alle riforme di Pietro il Grande, di cui formulò le idee autocratiche soprattutto in due trattati: nella *Giustizia della volontà sovrana* e nel *Discorso sul potere e l'onore dello zar*, quest'ultimo ironicamente imperniato intorno a un tipo di religioso tradizionale e reazionario.

PROKOPÒVIC, Sergėj Nikolàevič (1871-?), marxista legale, costituzional-democratico, marito della socialriformista Kuskòva, citata da Rozanov.

PROUDHON, Pierre-Joseph (1809-1865), pensatore francese, anarchico e paradossale. Attirato dal problema della proprietà, scrisse il famoso saggio in cui

stabiliva come essa tragga origine dal furto. Dapprima amico di Marx, se ne distaccò in seguito irrimediabilmente e venne da costui definito un «socialista di tipo piccolo borghese». Partecipò attivamente alla vita politica francese come deputato all'Assemblea Nazionale del 1848. Quindi, in urto con i poteri costituiti, riparò in Belgio, rientrando in patria solo qualche anno prima della morte. In un'Europa mazziniana, fu avverso al principio delle nazionalità e conseguenti guerre di liberazione nazionale, che facevano passare in seconda linea la questione sociale, sua massima preoccupazione.

PRUTKÒV, Koz'mà, pseudonimo apparso verso gli anni 1860 sulla rivista «Sovremènnik» [Il contemporaneo], e sotto il quale si celavano Aleksėj Konstantinovič TOLSTOJ (1817-1875), poeta e romanziere, nonché i fratelli ŽEMČUŽNIKOV, suoi cugini, specie Aleksėj Michajlovič (1821-1908), autori di versi umoristici, parodie e aforismi denuncianti la burocrazia e la stupidità umana sotto ogni suo aspetto.

PURISKÉVIC, Vladimir Mitrofànovič (1870-1920), politico di indirizzo monarchico, proprietario terriero e deputato alla Seconda, Terza e Quarta Duma. Prese parte all'assassinio di Raspùtin e, dopo l'ottobre 1917, militò tra le file del generale 'bianco' Denikin.

RAČINSKIJ, Sergėj Aleksàndrovič(1836-1902), proprietario terriero e Studioso di botanica. Abbandonò la cattedra universitaria nel 1867 per dedicarsi alla riforma dell'insegnamento elementare nelle campagne, dove si acquistò grandi meriti. *Una scuola di paese*, apparso nel 1891, è una raccolta di articoli consacrati alla pedagogia in tale ambiente. Vi promuove lo sviluppo delle qualità religiose del contadino e denuncia i cattivi esempi del clero. Fu intimamente legato a Ròzanov in diversi periodi della vita di quest'ultimo, massime ai tempi della pubblicazione del rozanoviano *Nel mondo del non chiaro e del non risolto* (1901), quando il libro venne sequestrato e Račinskij si adoperò in favore dell'autore presso Pobedonòscev e il Santo Sinodo, nonché presso M.P. Solov'ev, allora capo del Reparto Stampa.

RADIŠČEV, Aleksàndr Nikolàevič (1749-1802), poeta e scrittore politico. Inviato da Caterina II a Lipsia per completarvi la sua educazione, sentì soprattutto l'influenza dei pensatori illuministi dell'epoca e strinse amicizia con F.V. Usakòv, suo coetaneo di eccezionale valore, «sua guida», come ebbe a chiamarlo più tardi, quando ne scrisse la vita e morte prematura, ponendo in rilievo le sue idee liberaleggianti. Tornato in patria, conobbe Nòvikov e compose nel 1783 quell'ode *Alla libertà* che non solo richiamò l'attenzione, ma diede avvio ad una scuola di poeti *radiščeviani*, a cui mezzo secolo dopo dovevano ispirarsi i decabristi. L'ode venne inclusa nell'opera principale *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*, che fu stampata nel 1790 e venne subito confiscata soprattutto a causa delle idee ivi espresse contro la servitù della gleba, valendo al suo autore la pena di morte, poi commutata in esilio in Siberia. Graziato nel 1801 e già gravemente malato, non resse e, in una crisi di malinconia, si uccise l'anno seguente.

RADLOV, Ernèst Leopòldoviè (1854-1928), filosofo e storico, editore di Vladimir Solov'ev, di cui pubblicò in tre volumi le *Lettere* (1908-1911) e, successivamente, l'*Opera Omnia* (1911-1914), con aggiunta di un quarto volume di *Lettere* nel 1923. Il suo *Compendio storico della filosofia russa*, del quale apparve una seconda edizione a Pietrogrado nel 1921 e una traduzione tedesca a Breslavia nel 1924, oggi viene severamente vagliato, poiché sarebbe una volgarizzazione superficiale, piena di sviste e di errori, secondo alcuni (cfr. D. Cizèvskij in «Logos», I, Praga, 1925).

RADUNI o CONFERENZE FILOSOFICHE-RELIGIOSE di Pietroburgo, cosiddette dall'idea fondamentale che le ispirò verso la fine del 1901, e cioè di un libero incontro fra il clero e l'intellettualità russa, rimasti sino allora estranei, se non ostili, fra loro. Promosse da numerose personalità del mondo ecclesiastico (il prof. Ternàvcev, il metropolita Antònij Vadkòvskij, il sacerdote V. Skvorcòv, ecc.) e del mondo letterario (Merezkòvskij, Mìnskij, Filòsofov e Ròzanov fra i più attivi), continuarono per due anni, due volte al mese, sino alla primavera del 1903, quando il procuratore del Santo Sinodo, Pobedonòscev, le sospese, proibendo anche l'ulteriore pubblicazione dei loro resoconti ufficiali. In tutto si ebbero 22 *Raduni* e, di 20, le relative relazioni, sebbene mutilate dalla duplice censura, religiosa e civile. Caratteristica era stata la loro assoluta libertà di opinione e di espressione, insieme all'assenza di uno scopo preciso e di un corrispondente rigoroso metodo di discussione. Pertanto non si giunse mai a risoluzioni concrete né pratiche, che tutti accettassero, o dovessero accettare, sui vari problemi trattati (rapporto fra la Chiesa e il mondo, libertà e tolleranza religiosa, matrimonio e divorzio, evoluzione del dogma, sacerdozio, ecc.). L'idea dei *Raduni* fu ripresa più tardi, in seguito alla libertà raggiunta dopo la rivoluzione del 1905, e sorse così, verso il 1907-1908, la *Società Filosofico-religiosa*, iniziatori S.N. Bulgàkov a Mosca, N. Berdjàev a Pietroburgo e alcuni professori dell'Accademia Ecclesiastica locale a

Kiev. Ma la *Società* ebbe poco in comune con i *Raduni* veri e propri: il clero non vi prendeva ufficialmente parte e si discutevano, piuttosto, problemi filosofici, sociali e politici. Ròzanov fu membro anche di questa *Società*, ma intervenne raramente alle riunioni e, dopo il caso Bèjlis, fu visto di malocchio e, alla fine, escluso. (Per una sommaria bibliografia sull'argomento, cfr. P. Leskovec, E. Ròzanov e la sua concezione religiosa, Roma 1958; inoltre P. Scheiben, *Die Petersburger Religiös-philosophischen Zusammenkünfte*, Berlino, 1964 e Jutta Scherer, *Die Petersburger Religiös-philosophischen Vereinigungen*, Berlino, 1973).

RASTRELLI, Bartolomeo Francesco (1700-1771), architetto d'origine italiana, nato a Parigi, figlio di Carlo. Operante in Russia, vi creò il *Barocco Rastrelli* con la reggia di Cårskoe Selò, il Palazzo d'inverno a Pietroburgo e la cattedrale di S. Andrea a Kiev.

RCY, pseudonimo di ROMANOV, Ivàn Fèdorovič (1861-1913), grande amico di Ròzanov, poligrafo fecondo ed eclettico, collaboratore fra il 1890 e la data del suo decesso di « Nòvyj Put' » [Via nuova], di « Mir Iskùstva » [Il mondo dell'arte], di « Zèmscina » [Il nazionale], organo di estrema destra, fondato nel 1909, di « Rosslja » [La Russia], ecc. Scrittore di convinzioni neo-slavofile.

RECLUS, Elisée-Jean-Jacques (1830-1905), geografo francese. Figlio di un pastore protestante e anarchico convinto durante la rivoluzione del 1848, non abbandonò mai le sue idee, sopportando già nel 1851 un primo esilio che gli permise di compiere lunghi viaggi nelle Americhe, quindi legandosi intimamente a Kropòtkin. Combattente nel 1870 e comunardo nel periodo successivo, venne esiliato per la seconda volta e visse in Belgio e in Svizzera dove, coadiuvato dai fratelli Elie e Onésime, pubblicò le sue opere che gli diedero fama internazionale: *Storia di una montagna* (1872) e *Nuova geografia universale* (1876-1894), in 18 volumi. Lasciò postumo *L'uomo e la terra*.

RÉPIN, Il'jà Eflmovič (1844-1918), pittore. Studiò all'Accademia di Belle Arti di Pietroburgo, quindi viaggiò diffusamente in Francia e in Italia. Autore di quadri storici, satirici e di genere, subordinò spesso le sue tendenze più spontanee di artista agli ideali sociali e al comporre accademico.

REVIZÒR, ovvero *l'Ispettore generale*, commedia di Gogol' (1836), il cui intreccio si svolge intorno alle avventure di un presunto funzionario, in verità emerito imbroglione, che capita in provincia dopo aver scialacquato e perduto al gioco, e si vale dell'equivoco provocato dalla sua falsa identità per sfruttare a suo vantaggio la situazione. Vedi CHLESTAKÒV, Ivàn Aleksàndrovic.

RODANÒVIC, Svetozàr Stefànovič (date imprecisabili). Nel 1910 serviva al Dipartimento dei Beni Demaniali e stampava sulla rivista « Strànnik » [Il pellegrino]. Di lui si conosce un saggio sulle *Feste familiari dei Serbi* (Pietrogrado, 1919).

RÒDICEV, Fèdor Izmajlovič (1854-1933), maresciallo della nobiltà, avvocato presso la Corte d'appello di Pietroburgo, uno dei fondatori del partito democratico costituzionale, detto anche dei 'cadetti' e membro deputato alle quattro Dume. Emigrò dopo la rivoluzione d'ottobre.

ROSTÒV, Nikolàj, personaggio di *Guerra e pace* di L. Tolstòj. Mosso da impulsi arditi e da nobili intenzioni in gioventù, verso la fine del romanzo si trasforma in un padre di famiglia posato e benpensante, rispettabilmente conformista e devoto allo zar e alla patria.

RYLÉEV, Aleksàndr Michàjlovič (1830-1903 ca.), generale e aiutante di campo di Alessandro II. Dal 1864 al 1881 comandante della Guardia del Palazzo Imperiale.

SADKÒ, ovvero *l'Usignuolo di Nòvgorod*, cantore popolare vissuto probabilmente nel IX secolo, la cui leggenda costituisce il soggetto di una celebre *bylina* di carattere epico-fiabesco, e che ispirava ancora, nel tardo Ottocento, il compositore Rlmskij-Kòrsakov (1844-1908) in un poema sinfonico e nella nota opera omonima. Sostanzialmente, è la storia di un menestrello che, imbarcatosi in un lungo viaggio marino, alla ricerca dell'incantevole figlia del re delle onde, si butta a capofitto negli abissi del mare e con il suo canto affascina e seduce l'intera corte del re, provocando danze vorticosi che mettono a repentaglio e sconvolgono le navi alla superficie, col rischio di affondarle. Un vegliardo che impersona il destino, comparando, impone a Sadkò di cessare il suo canto e, da questo stato di alienazione collettiva, lo riconduce sulla terra - alla moglie, alla famiglia, alla sua città.

SALTYKÒV-SCEDRÌN, Michail Evgrafovič (1826-1889), scrittore realistico e satirico che aveva iniziato la sua lunga carriera letteraria con lo pseudonimo di NEPÀNOV. Autore di *Schizzi provinciali*, della *Storia di una città*, dei *Signori Golovlev*, per citare alcune delle sue opere migliori, oggi, nel loro genere, documentazione unica della realtà russa dalla vigilia dell'abolizione della servitù della gleba al trionfo della reazione sotto Alessandro III e il suo ministro e maestro Pobedonòsev.

SAMÀRIN, Jùrij Fedorovič (1819-1876), pubblicista e slavofilo integrale, ha sua opera

teologica, dopo un primo tentativo di conciliare la filosofia hegeliana con l'ortodossia, non oltre grande interesse. Ma, come magistrato, Samàrin svolse in seno al movimento un'importante attività giuridica, lottando contro i privilegi dei baltici e per l'emancipazione generale del paese. Scrisse anche un famoso libro sui gesuiti (*I gesuiti e i loro rapporti con la Russia*).

SCHWARZENBERG, Karl-Philipp, principe (1771-1820), generale, capo delle truppe austriache che combatterono contro Napoleone durante la campagna di Russia del 1812. Uno dei *leaders* militari descritti da L. Tolstoj in *Guerra e pace*.

SEREBRĬAKOV, Espèr Aleksàndrovič(1854-1921), membro dell'organizzazione rivoluzionaria « Naròilnaja Vòlja » [La volontà del popolo]. Fuggito all'estero dopo gli arresti del 1883, fu all'origine di diversi fatti di sangue fra gli stessi rivoluzionari, in seguito alla distruzione del partito.

SERGIO, arcivescovo di Finlandia (Sèrgij Finljàndskij Starogoròdskij, 1867-1944). Religioso missionario in Giappone nel 1890, teologo e professore di esegesi all'Accademia Ecclesiastica di Pietroburgo, quindi rettore del Grande Seminario della capitale, fu consacrato arcivescovo di Finlandia nel 1905 e, successivamente, arcivescovo di Vladimir, metropolita di Mosca, luogotenente del Patriarcato in seguito al processo e alla condanna del patriarca Tichon nel 1925. Infine divenne patriarca di tutte le Russie nel 1943. Fu tra gli ecclesiastici interessati al movimento dei *Raduni Filosofico-religiosi* dei primi anni del secolo, patrocinati da Ròzanov e dal gruppo di artisti indipendenti intorno a Merezkòvskij.

SIBIRĬAKOV, Aleksàndr Michàjlovič(1849-?), nato a Irkutsk, diplomato in ingegneria presso il Politecnico di Zurigo e padrone di miniere d'oro. Studioso di geografia, insieme al fratello Innokèntij Michàjlovič (1860-?) di educazione pietburghese, e noto filantropo e uomo pubblico.

SIKORSKIJ, Ivàn Aleksèvič (1842-1919), psichiatra e pedagogo russo, professore a Kiev e a Pietroburgo, le sue ricerche in campo pratico e teorico ebbero grande successo nell'epoca e un suo libro sul fenomeno della balbuzie (Pietroburgo, 1889) venne tradotto in tedesco. Fu padre del celebre costruttore di aeroplani dello stesso nome.

SIL'ČENKOV, Konstantin Nikolàevič (1869-?), scrittore religioso, allievo dell'Accademia Ecclesiastica di Mosca e insegnante nel seminario di Chàr'kov. Opere: *Discorso di commiato del Salvatore dai discepoli* (1895), *Sui fondamenti psicologici del Cristianesimo* (1897), *Il Nuovo Testamento* (1899), ecc. Ròzanov cita il suo saggio *Mysteria Arcana*, apparso sulla rivista dell'Accademia Ecclesiastica di Chàr'kov « Vera i Ràzum » [Fede e ragione], rivista fondata nel 1884.

SKABICÈVSKIJ, Aleksàndr Michàjlovič(1838-1910), collaboratore di Michajlòvskij negli « Otòcestvennye Zapiski » [Annali patri], senza averne l'importanza e sebbene, non meno di lui, godesse per qualche tempo del favore dei lettori liberaleggianti, se non populistici, del tempo. Critico e scrittore, nella sua *Storia della letteratura russa moderna* (dal 1848 al 1893) e in vari saggi biografici, riflette la tendenziosità dell'indirizzo a cui appartenne, in lotta continua con la censura, e conserva solo un valore storico.

SKALOZÙB, Sergéj Scrgéevič, personaggio della commedia di Griboèdov *L'ingegno, che guaiò!* Colonnello, tipo di soldatuccio ottuso e sufficiente, e difensore a oltranza dell'autorità e dell'ordine.

SMERDJAKOV, personaggio del romanzo di Dostoevskij *I fratelli Karamàzov*, bastardo nato dalla sordida relazione di Karamàzov padre con una vagabonda demente.

SMOTRÌCKIJ, Melétij (1578?-1633), autore di un *Sintagma* ovvero *Compendio normativo della grammatica slava*, stampato a Kiev nel 1619, dove s'intende per 'lingua slava' lo slavo ecclesiastico in funzione sovranazionale di parlata religiosa. L'opera ebbe grande diffusione a Mosca, pur ignorandosi ufficialmente il nome dell'autore, legato alla Chiesa di Roma dopo l'Unione di Brest-Litòvsk: caso tipico dell'atteggiamento della Moscovia di allora, la quale continuò ad attingere dal patrimonio culturale dell'Occidente per mezzo della Polonia, ma conservò pregiudizi anti-occidentali, anti-polacchi, anti-cattolici.

SOBAKÈVIČ, Michail Semenovič, tipo di personaggio grossolano delle *Anime morte* di Gogol'. Rozzo e goffo, fornito di grande forza fisica e incapace di controllarla, mira a conseguire il suo scopo senza scrupoli, ma pretende giudicare gli altri in base a principi morali, di fatto per lui inesistenti.

SOLOGÙB, Fèdor (pseudonimo di Fèdor Kuzmìc TETERNIKOV, 1863-1927), poeta simbolista e romanziere, autore del *Demone meschino*, opera che raccolse un enorme successo al momento della sua apparizione nel 1907.

SOLOV'ÈV, Sergéj Michàjlovič (1820-1879), storico di profonda cultura e vasti interessi, perfettamente informato del pensiero storiografico europeo. Convinto sostenitore della funzione preminente dello Stato nel processo di unificazione nazionale,

criticò l'idealizzazione del passato fatta dagli slavofili e la loro romantica esaltazione dello spirito creativo del popolo. Fu precettore di Alessandro III, al pari di Pobedonòscev, senza esercitare tuttavia sul principe la profonda e duratura influenza di quest'ultimo, non solo perché Pobedonòscev sopravvisse a Solov'ev, ma perché le sue concezioni hegeliane della storia erano meno congeniali con la mentalità e gli orientamenti dell'allievo. Solov'ev fu padre di figli celebri: del romanziere storico Vsèvolod (1849-1903), del filosofo Vladimir (vedi sotto), del poeta Michail (1862-1903) e di Poliksèna (1867-1924), che, con lo pseudonimo di *Allegro*, fu pure scrittrice di versi.

SOLOV'ĚV, Vladimir Sergéevič (1853-1900), massimo pensatore religioso russo e filosofo, nonché poeta ispirato e, come tale, legato anche se non professionalmente alla letteratura e ai dibattiti della critica del suo tempo, avversando il positivismo dogmatico e nichilista che dominava allora incontrastato. Insegnò a Mosca e a Pietroburgo, ma nel 1881 fu costretto a dimettersi, perché osò invocare pubblicamente clemenza per gli uccisori di Alessandro II. Libero da ogni impegno ufficiale, decise di affrontare l'organizzazione della vita cristiana e il problema ancora più delicato della posizione dell'ortodossia russa dinanzi alla cristianità cattolica, poiché da tempo non poteva limitarsi a un lavoro di pura teorizzazione, ma sentiva tutta la responsabilità di un vero e coraggioso apostolato. Auspicò l'unione delle Chiese in un'unità mistica e sacramentale, per cui fu anche detto il Newman russo. In questo suo « realismo mistico » risorge una visione della vita improntata a motivi ideali che dovrebbero attuarsi attraverso una misteriosa « teurgia », rivelatrice della Verità nel Bene e nella Bellezza. Mediante l'azione di questa Divina Sapienza, che sarà la « Sofia » dei teologi e pensatori religiosi della generazione successiva, il mondo dovrà ritrovare il suo nuovo accordo esistenziale.

SOLOV'ĚV, Michail Petròvič (1842-1901), giurista, nonché direttore generale dell'ufficio stampa presso il Ministero degli Interni dal 1896 al 1900 (ma fu noto maggiormente come miniaturista dilettante). A lui Ròzanov venne presentato e raccomandato dall'amico Racìnskij in seguito all'allarme destato dalla pubblicazione dell'opera rozanoviana *Nel mondo del non chiaro e del non risolto*. Ròzanov trovò molta comprensione da parte del suo censore ufficiale, tanto che venne lasciato in pace, sebbene l'incontro non servisse a liberarlo del tutto dalle accuse e dai sospetti della Chiesa.

SPERÀNSKIJ, Michail Michàjlovič (1772-1839), ministro di Stato, legato alla prima fase liberaleggiante del regno di Alessandro I e, nella sua qualità di consigliere intimo dello zar, redattore di importanti leggi di politica interna.

SPENCER, Herbert (1820-1903), filosofo positivista e psicologo britannico che, sviluppando le idee di Auguste Comte e di Stuart Mill, fonde diverse dottrine di tipo empirico in un sistema privo di organicità, ma riassuntivo dei fenomeni e delle loro leggi, ossia dei rapporti di coesistenza e successione dei fenomeni stessi. Ròzanov cita dalle sue opere i famosi *Principi di psicologia*, i *Primi principi di educazione morale* e il *Sistema di filosofia sintetica*.

STEČKIN, Sergéj Jàkovlevič (1854-1906), critico del « Rùsskij Véstnik » [Il messaggero russo], che firmava i suoi articoli con lo pseudonimo di STARODŪMOV e anche di OMNIBUS.

STOJŪNIN, Vladimir Jàkovlevič (1826-1888), di famiglia commerciante, pedagogo, nonché fondatore con la moglie Marija Nikolàevna di un ginnasio femminile considerato nell'epoca come istituzione didatticamente progressista, e assai noto.

STŪLPNER, Boris Grigòr'evič (1871-1937), filosofo e politico, membro del partito socialdemocratico già nel 1902. Agl soprattutto in campo scientifico-filosofico, traducendo nel 1910 la *Storia della filosofia moderna* del danese Harald Hølfding e opere dei tedeschi Teodoro Gomperz ed Ernesto Cassirer. A partire dal 1920 titolare di cattedra, collaborò all'edizione sovietica delle opere di Hegel. Qui va ricordata la sua frequenza assidua alle sedute della *Società Filosofico-religiosa* di Pietroburgo e di Mosca, dove restò famosa una sua relazione sulla Cabala (vedi A. Rémizov, *Kùkcha, Lettere di Ròzanov*, Berlino, 1923).

STOLYPIN, Pètr Arkàd'evič (1862-1911), governatore di Grodno e di Saràtov, ministro di Nicola II all'indomani della rivoluzione del 1905 e presidente del consiglio dal 1908, a capo di una politica particolarmente reazionaria, sebbene accordasse ai contadini un certo numero di vantaggi per arrestarne l'esodo dalle campagne e ridurre l'opposizione al silenzio. Fu assassinato a Kiev da uno studente, forse agente della polizia segreta. Ebbe un fratello, Aleksàndr Arkàd'evič (A.A.), pubblicista e collaboratore del « Nòvoe Vrèmjà » [Tempo Nuovo], a cui accenna Ròzanov nel testo.

STOROZÈNKO, Nikolàj Il'ic (1836-1906), presidente della *Società degli Amatori delle Belle Lettere russe* dal 1894 al 1901. Bibliotecario del Museo Rumjàncev e professore (a

suo tempo) di Ròzanov presso l'università di Mosca. Autore di uno studio su Shakespeare e sulla filosofia del *Don Chisciotte*.

STRACHOV, Nikolaj Nikolàevič (1828-1896), filosofo e critico. Amico diffidente di Dostoèvsckij e seguace entusiasta di Tolstòj, con Dostoèvsckij condivise la responsabilità della dottrina slavofilizzante del « pòcvennicestvo » (o ' ritorno alle origini '), al tempo delle riviste dostoevskiane « Vrèmjja » [Il tempo], 1861-1863, ed « Epòcha » [Epoca], 1864-1865. Esercitò particolare influenza negli Anni Ottanta sull'intellettualità russa, servendo da legame fra gli slavofili, il cui movimento andava decadendo, e il rinascimento mistico, che si annunciava sotto l'aureola di Vladimir Solov'ëv. Intuì nel giovane Ròzanov talenti eccezionali e cercò con amorevolezza e pazienza di introdurlo nel mondo letterario, non solo occupandosi di far accettare gli articoli di Ròzanov dal « Rùssckij Vèstnik » [Il messaggero russo], ma correggendoli personalmente e segnalandone all'autore i difetti, tanto da essergli « pedagogo » e « confidente » nelle traversie della vita. Alla memoria del suo grande amico, Ròzanov dedicò nel 1913 la voluminosa opera *Gli emarginati letterari*, riportando fra l'altro 94 lettere che Stràchov gli scrisse fra il 1888 e il 1896.

STRÙVE, Pètr Bernàrdovič (1870-1944), economista, storico e filosofo. Soprattutto uomo politico, passato dal marxismo legalitario, non rivoluzionario, alla direzione del partito costituzionale democratico, che voleva instaurare una monarchia di tipo inglese, come egli stesso ebbe a ricordare nell'articolo scritto, ormai in esilio, nel 1934: *I miei contatti e i miei conflitti con Lenin* (« Slavonic and Eastern European Review », vol. 12, № 36). Ebbe in sommo grado la nozione dello Stato e, già noto ai tempi di Ròzanov come autore delle *Osservazioni sullo sviluppo economico della Russia* (1894), destò scalpore e discussioni con i suoi successivi *Problemi dell'idealismo: caratteri del nostro sviluppo filosofico* (1903), opera in cui affermava la esistenza di principi di diritto naturale assoluti e stabiliva una morale di base metafisica, anziché materialistica di lotta sociale, postulati che vennero considerati altrettante eresie. Collaborò alla famosa raccolta intitolata *Vèchi* [Pietre miliari], tanto da essere considerato uno dei suoi responsabili maggiori.

SUMARÒKOV, Aleksàndr Petròvič (1718-1777), letterato e poeta, passato alla storia soprattutto come drammaturgo di tipo satirico e animatore teatrale. Fu il più giovane e il maggiore rappresentante del classicismo sotto i regni di Elisabetta e di Caterina II.

STUART MILL, John (1806-1873), filosofo e uomo politico inglese. Come filosofo, sostiene che non esiste alcuna verità oggettiva e l'esperienza è l'unica fonte e misura delle possibilità creative del pensiero umano. Come politico, propugnò il suffragio delle donne. Ebbe notevole influenza su alcuni elementi dell'intellettualità russa contemporanea con il suo *Sistema logico e, soprattutto, con la sua Economia politica*.

SÛSLOVA, Apollinàrja Prokòf'evna (1840 circa-1918), figlia di un servo della gleba dei conti Ceremét'ev, nota soprattutto per aver ispirato una morbosa passione a Dostoèvsckij fra il 1861 e il 1865, quando lo scrittore era ancora legato alla sua legittima consorte, Anna Dmitrievna Isàeva, morta solo nel 1864. La Sùslova è la Nastàs'ja Filippovna dell'*Idiota* e al suo ricordo e immagine Dostoèvsckij torna anche nella Caterina dei *Fratelli Karamazov* nonché, parzialmente, nella Lisa dei *Demoni*. È probabile che Ròzanov incontrasse la donna già ai tempi in cui entrambi frequentavano i corsi universitari del professore Ger'è, verso il 1872. La ritrovò qualche anno dopo, presso un'allieva, e ne fu subito colpito. Malgrado la grande differenza d'età (la Sùslova era maggiore di circa sedici anni), Ròzanov la sposò verso il 1880 e il matrimonio venne celebrato a Mosca regolarmente, secondo tutte le prescrizioni ecclesiastiche, con effetto civile. Oltre l'eccezionale bellezza della Sùslova, dovette influire su Ròzanov un certo misticismo fantasioso e morboso: egli studiava da tempo, appassionatamente, gli scritti di Dostoèvsckij (vedi la sua *Leggenda del Grande Inquisitore di Dostoèvsckij*, la cui prima edizione risale al 1891) e forse il pensiero di unirsi in matrimonio con quella che fu e rimase l'eterna compagna del grande maestro rappresentò una consacrazione anche fisica della sua vocazione di pensatore e di scrittore. Comunque, l'unione finì in un vero dramma e nel 1886 si separarono. La Sùslova scomparve dalla vita di Ròzanov, andando ad abitare dapprima presso il padre, divenuto padrone di fabbrica a Nlinij-Novgorod, poi in una casa di sua proprietà in Crimea, per riapparire in pubblico come filomonarchica solo nel 1914. Ma la rottura, seguita dal rifiuto netto e costante della Sùslova di aderire a un divorzio, quando Ròzanov incontrò e sposò segretamente la Rùdneva, coll'appoggio di un sacerdote che si prestò a benedire le nozze, pesò per sempre sul destino umano e intellettuale dello scrittore.

SUVÒRIN, Aleksėj Sergéevič (1834-1912), redattore e direttore del giornale « Nòvoe Vrèmjja » [Tempo nuovo] che, da lui acquistato, conobbe un periodo di elevato livello culturale e, soprattutto, di moderato conservatorismo liberale. Già dal 1893 Suvòrin

aveva intuito in Ròzanov uno scrittore che poteva essergli utile per la diffusione del suo giornale, ma solo nel 1898 la collaborazione divenne esplicita e costante. Alla morte di Suvòrin, Ròzanov pubblicò nel 1913 una collezione di 57 lettere scrittegli dal defunto. Personalmente, Suvòrin era ostile a ogni forma di parlamentarismo, da lui reputato inadatto alla Russia e, sotto questo aspetto, condivideva le idee del ministro degli Interni, principe Svjatopòlk-Mlr-skij, com'è possibile constatare dall'intervista concessa dal ministro al giornale (rancete « Echo de Paris » e ripresa da Suvòrin nel suo giornale).

SALJÀPIN, Fëdor Ivànovič(1873-1938), celebre cantante russo (basso) lanciato nel 1896 dal mercante S.G. Màmontov nel suo teatro privato a Mosca. Per la gamma ricchissima di risorse espressive e la profondità drammatica della recitazione fu la grande voce del teatro lirico del suo paese, creatore del ruolo del protagonista nel *Boris Godunòv* di Mùsorgskij. Lasciò un libro di *Memorie*.

SARÀPOV, Sergéj Fëdorovic(1855-?), agricoltore e pubblicista. Fondò un'officina di strumenti agricoli moderni, e contribuì nel modo più svariato alla questione agraria su riviste quali « Rùsskoe Dòlo » [La causa russa] e « Rùsskij Trud » [Il lavoro russo]. Insieme a Rcy e a N.P. Aksàkov fece parte del gruppo neo-slavofilo che si riuniva intorno a Stràchov.

SCERBÒVA, Nadèzda Romanovna, nata Miller (?-1912), grande amica della famiglia Ròzanov, spirito profondamente religioso, il cui influsso, unito a quello di Florènskij e di Cvetkòv, ebbe notevole importanza nel far ritrovare a Ròzanov (o fargli credere di aver ritrovato) una riconciliazione morale col cristianesimo e il clero, nell'intimo della propria coscienza.

SPERR, Fëdor Eduàrdovič(1872-1897), figlio di un celebre dermatologo e sifilidologo, Eduàrd Fëdorovič(1837-1894), di origine russo-germanica, i cui lavori vennero pubblicati in francese col titolo *Oeuvres Complètes du Dr. Ed. Sperr*, 1896. Šperk figlio conobbe Ròzanov negli Anni Novanta e divenne suo intimo amico. Collaborò al « Nòvoe Vrémja » [Tempo nuovo] e pubblicò diversi opuscoli: *Filosofia della personalità* (1895), *Sul timore della morte e il principio della vita* (1895), *Il libro del mio spirito* (1896). Morì prematuramente di tubercolosi e Ròzanov ne fu molto scosso e addolorato. Oggi si può dire, con H. Stammler, che Sperr con il suo ultimo e più importante trattato *Dialettica dell'essere* (1897) influenzasse anche il pensiero dell'amico.

TALMUD, testo ebraico fondamentale, che raccoglie la normativa tradizionale, corredata da chiose e commenti di carattere omiletico-propedeutico. Inferiore solo alla Bibbia, vi fu trascritta la « Legge orale », in tre epoche e versioni differenti, dalla *Mishnah*, dal *Talmud Palestinese* e dal *Talmud Babilonese*, compilati rispettivamente nel II, IV e VI secolo dell'era volgare.

TENTÈTIKOV, André] Ivànovic, personaggio delle *Anime morte* di Gogol'. Giovane proprietario di campagna, trascorre la vita nell'ozio e nell'isolamento, dopo che tutti i suoi piani e i suoi sogni ambiziosi sono falliti, inetto e incapace di condurre a termine uno solo dei suoi progetti.

TÈRTIJ, pseudonimo di FILÌPPOV, Tèrtij Ivànovič (1825-1899), statista e scrittore, interessato a problemi soprattutto politici ed ecclesiastici, di indirizzo fortemente ortodosso e neo-slavofilo. Come letterato, vicino a Pogòdin, a Grigòr'ev, al drammaturgo Ostròvskij e ad Alekséj Pisemskij. Consigliere e patrono di Ròzanov negli Anni Novanta, gli trovò impiego presso il Controllo di Stato, agevolando il suo trapianto nella capitale dopo anni di pesante insegnamento in provincia.

THIERRY, Jacques-Nicolas-Augustin (1795-1856), storico francese, seguace della filosofia umanitaria di Saint-Simon, da cui più tardi si distaccò per divergenza di opinioni, dopo anni di collaborazione ideologica, volgendosi a un giornalismo di base liberale e quindi alla storia, sua « antica predilezione », con approccio più dialettico che storiografico, nel qual campo acquistò fama e riconoscimento ufficiale soprattutto dopo la rivoluzione del luglio 1830.

TICHONRÀVOV, Nikolàj Sàvvic (1832-1893), storico della letteratura russa e cattedratico all'università di Mosca. Pubblicò con interessanti commenti le *Cronache di letteratura e antichità russe* (1859-1863), le *Opere drammatiche russe fra il 1672 e il 1726* (1874) nonché, anteriormente, il *Cantare della gesta di Igor'* (1866). Nel 1889 curò le *Opere complete* di Gogol'. Ròzanov fu tra i suoi allievi all'università e lo ricorda sempre con buone parole.

TIGRÀNOV, russificazione del nome TIGRANJÀN, Nikolàj Faddóevič (1856-1951) musicologo e compositore armeno, cieco dall'età di nove anni. Educatosi musicalmente a Vienna e a Pietroburgo, fu anche bravo pianista e, come tale, viaggiò dando concerti in Russia, nelle città del Caucaso e in Europa occidentale, e accompagnando la sua attività di virtuoso a quella di critico e pubblicista musicale. A quest'ultima allude nel testo Ròzanov, allorché cita di Tigrànov una *Vita di Wagner*, apparsa in libreria a Pietroburgo

nel 1910. Dopo la rivoluzione bolscevica, aderì pienamente al regime, da cui ottenne onori e riconoscimenti ufficiali, illustrandosi altresì come raccoglitore del folklore musicale armeno.

TITÒV, Andrėj Aleksàndrovič (1844-1911), paleografo, archeologo ed etnografo, al pari di S.V. Maksimov e di V.S. Peredòl'skij, anch'egli membro del gruppo *Kul' Chlèba* [Un sacco di pane]. Di un altro TITÒV, Geòrgij Ivànovič, citato da Ròzanov, s'ignorano le date e si sa solo che fu arciprete della chiesa di S. Michele Arcangelo presso il palazzo del granduca Michail Nikolàevič e membro del Comitato didattico del Santo Sinodo.

TOLSTÒJ, Aleksėj Konstantinovič (1817-1875), romanziere, drammaturgo a sfondo storico, nonché poeta da collocarsi fra gli epigoni della pleiade puškiniana. Tra le sue molte opere, il popolare romanzo *Il principe Serèbrjannyj* (vedi anche PRUTKÒV, Koz'mà).

TUR, Evgénija, pseudonimo della scrittrice SALIÀS-DE-TURNEMÌR, Evgénija Vasil'evna (1815-1892). Sorella del drammaturgo A.V. Sùchovo-Kobylin (1820-1903) e madre del fecondo romanziere Evgénij Andreevič Saliàs-de-Turnemìr (1840-1908), dapprima scrisse storie e novelle con vena realistica, tornando più tardi a una maniera più romantica. Altresì pioniere nel campo della letteratura infantile.

TÛSIN, personaggio del romanzo di L. Tolstòj *Guerra e pace*. Capitano preposto al comando di una compagnia, uomo semplice e onesto, non transige con i suoi doveri e la sua coscienza, addossandosi tutti gli oneri e ricevendo in cambio soltanto punizioni e reprimende.

UDÈL-VÈÒE, epoca o periodo della storia medievale russa, dalla combinazione di due vocaboli che caratterizzano istituzioni diversificate, per quanto contemporanee: *l'udèl*, ovvero l'appannaggio principesco feudale, e il *vice*, ovvero l'assemblea popolare e patriottica di determinati centri urbani e rurali, in specie di Nòvgorod al momento del suo consolidamento politico di tipo repubblicano, retto da un consiglio misto di mercanti e di boiardi, sotto la presidenza dell'autorità diocesana.

USPÈNSKIJ, Gleb Ivànovič (1843-1902), lontano parente di Nikolàj Uspènskij e scrittore populista, autore di due opere caratteristiche degli Anni Ottanta: *Il contadino e il lavoro contadino* (1880) e *La potenza della terra* (1882). Ma nel testo Ròzanov allude a un'opera assai anteriore che, pubblicata nel 1866, riportò gran successo all'autore: *Nràvy Rasterjàevoj ùlicy* (titolo da noi tradotto *Usi e costumi della Via della Perdizione*), dove si descrive la situazione meschina, tribolata e dolorante della città di provincia negli anni immediatamente successivi alle riforme.

ÛST'INSKIJ, A.p. (*date imprecisabili*), ecclesiastico della diocesi di Nòvgorod e pubblicista, fra gli amici intimi di Ròzanov, che lo ebbe carissimo, citandolo e parlandone assai spesso (cfr. *Nel mondo del non chiaro e del non risolto*, 1901; nel *Problema della famiglia in Russia*, 1903; in *Accanto alle mura della Chiesa*, 1905, nonché nelle opere qui da noi presentate). Membro del gruppo neoslavofilo intorno a Stràchov con i già citati Saràpov, N.P. Aksàkov, ecc., partecipò alle *Conferenze o Raduni Filosofico-religiosi*, dove sostenne una tesi intermedia fra quelle esposte da Dernòv e da Ròzanov nei confronti della presunta ambiguità dottrinale della Chiesa sul matrimonio e l'atto del concepimento, attribuendone l'origine alla mentalità pessimistica dei monaci bizantini, compilatori dei libri liturgici russi, anziché a una vera e propria definizione della Chiesa stessa. Collaborò alla rivista studentesca « *Vèsnic Vòdy* » [Acque primaverili] dal 1914 al 1917 e nel 1916 appare il suo nome insieme con quelli di Ròzanov, di A. Drozdòv e di M.M. Spasòvskij fra i contributori al numero unico *Giovane Russia*, edito dalla medesima.

VÈCHI » (*Pietre miliari* ovvero *La svolta*, secondo il titolo della traduzione italiana edita da Jaca Book, Milano, 1969, ovvero *Orientamenti*, secondo la designazione di V. Strada in *Gogol', Gor'kij e Cèchov*, Roma, 1973), raccolta di saggi firmati da N.A. Berdjàev, S.N. Bulgàkov, M.O. Gèrsenzon, A.S. Izgòev, B.A. Kistjakòvskij, P.B. Strùve e S.L. Frank, e pubblicata a Mosca nel 1909. Fu la libera e multilaterale denuncia, a cura di ogni singolo contributore, della morale rivoluzionaria russa come si era incarnata e cristallizzata nel corso dei decenni di lotta teorico-pratica sino a creare un suo culto assoluto sotto la specie del primato indiscusso e indiscutibile delle forme sociali. L'opera, che nella parabola della grande trattatistica sulla intellettualità russa, ne segnalò il declino, sollevò enorme scalpore e suscitò a lungo polemiche, riprese nel 1918, all'avvento dei bolscevichi, in una nuova miscellanea *Iz glubiny* [De profundis], ancor oggi di grande attualità nel quadro del processo del socialismo.

VENCÈROV, Semèn Afanàs'evič (1855-1920), critico e storico letterario, nonché cattedratico di tendenza inizialmente populista, il cui nome è legato a due grandi opere bio-bibliografiche: *Dizionario criticobiografico degli scrittori russi*, in 6 volumi e *Fonti del dizionario degli scrittori russi*, in 4 volumi. Ròzanov ricorda soprattutto la sua ampia

edizione delle opere di Pùškin, accompagnata dai commenti di numerosi collaboratori e i suoi scritti critici che, sebbene accusati in seguito di eclettismo, conservano tuttora valore come audace tentativo di conciliare l'indirizzo realistico degli Anni Sessanta con quello idealistico prima dominante, come osserva lo storico della letteratura russa E. Lo Gatto.

VERGÈZSKAJA, pseudonimo di Ariàdna Vladimirovna TYRKOVA-VÌL'JAMS (1869-1962) dal nome della tenuta di campagna di proprietà della sua famiglia. Letterata e giornalista, attiva in campo pubblico e sociale, membro del Comitato centrale del partito dei ' cadetti ' (costituzionale-democratico). Vedi *Dalle sue lettere e ricordi del figlio*, a cura di A. Borman, Parigi, 1964.

VIARDOT-GARCIA, Pauline (1821-1910), figlia del celebre maestro di canto Manuel Garcia e moglie dell'impresario Louis Viardot. Cantante acclamata nei principali teatri europei su repertorio di opere di Gluck, Mozart, Donizetti, Bellini, ecc., fu legata sentimentalmente a Ivàn Sergéevič Turgénev (1818-1883) dagli Anni Cinquanta sino alla morte dello scrittore, che le dettò il suo ultimo racconto *Una fine* prima di spegnersi a Bouginval in Francia, nella casa di lei.

VINÀVER (Winaver), Maksim Mosévič (1862-1926), giurista e uomo pubblico di origine ebreo-polacca che, nella sua qualità di membro fondatore e capo del partito costituzionale democratico, detto dei ' cadetti ', fu portato alla Prima Duma dalla rivoluzione del 1905. Ivi si oppose alla formazione di una fazione ebraica separata e propugnò l'uguaglianza giuridica degli israeliti dell'Impero russo. In seguito alla dispersione di questo simulacro di parlamento, firmò il manifesto di protesta di Vÿborg, meritando tre mesi di prigione e la perdita dei diritti civili. Dopo la rivoluzione del febbraio 1917, partecipò alla Commissione preparatoria dell'Assemblea Costituente e fu membro del Consiglio della Repubblica. Quindi, sciolto il suo partito dal colpo di stato leninista, riparò in Crimea, dove agì come ministro degli Esteri di quel governo regionale temporaneo, emigrando successivamente in Francia per continuarvi la sua attività fra emigrati russi ed ebrei. La sua personalità assume particolare rilievo nelle memorie dei contemporanei sia russi (Vitte e Miljukòv), sia ebrei (Dubnòv e Visnjàk), accanto a quelle sue pubblicate, in seconda edizione nel 1926, col titolo *Storia recente*.

VINOGRÀDOV, Pàvel Gavriilovič (1854-1925), noto in Inghilterra come Sir Paul VINOGRÀDOV, storico e giurista russo, inglese d'adozione. Alunno di Mommsen, studiò all'estero e, rientrando in patria nel 1884, ebbe a Mosca la cattedra di storia del diritto, da cui si dimise nel 1901 in segno di protesta per circostanze politiche. Dal 1905 professore a Oxford, fondò un celebre seminario di diritto comparato e di storia del diritto, illustrandosi nelle ricerche del diritto romano comune e dell'organizzazione agraria medievale.

VITTE (Witte), Sergéj Jùl'evič, conte (1849-1915), statista di origine baltica, discendente da una delle più antiche famiglie della nobiltà russa da parte materna. Dopo essersi illustrato come ministro delle Finanze nella realizzazione di un programma economico che portò alla rapida industrializzazione del paese (fra l'altro, si deve a lui il compimento della ferrovia transiberiana), percorse la carriera ministeriale sino alla Presidenza del Consiglio (1905-1906). Negli anni successivi, fra le alternative e le incertezze della situazione politica sotto Nicola II, divenne invisibile al sovrano e fu di fatto destituito.

VÒLÌSKIJ, pseudonimo di VÒLZSKIJ-GLINKA, Aleksandr Sergéevič (1878-?), critico letterario e filosofico, attivo nella prima decade del secolo. Scrisse su Dostoevskij, Cèchov ed altri, collaborò alla rivista « Vopròsy zizni » [Problemi di vita], edita da S.N. Bulgakov, N.A. Berdjaev e D.E. Zukòvskij, dove apparve un lungo e notevole saggio su Ròzanov, intitolato *Il panteismo mistico di V.V. Ròzanov*, uno dei primi tentativi di valutazione critica del pensiero di Ròzanov (1905).

VORONCÒV, Milhaìl Semënovič (1782-1856), generale russo, partecipò alle campagne contro Napoleone e fu capo delle truppe russe di occupazione in Francia (1815-1818). Governatore della Nuova Russia e della Bessarabia nel 1823, quindi comandante supremo e governatore del Caucaso, venne fatto principe. Raccolse la grande biblioteca di opere storiche sulla rivoluzione francese oggi all'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca ed è uno dei generali descritti da L. Tolstòj in *Guerra e pace*.

VRÀL'MAN, Adàm Adàmcy, personaggio della commedia di Fonvlzin *Il minorenne* (1783). Tedesco, di professione cocchiere, per vivere a sbafo in campagna presso piccoli e ignoranti proprietari, i Prostavòv, si finge e diventa maestro del loro rampollo Mitrofànuska, servendo da pretesto all'autore per una feroce caricatura dei criteri di educazione seguiti nel secolo XVIII.

VVEDÈNSKIJ, Aleksàndr Ivànovič (1856-1925), distinto filosofo ed eminente

cattedratico all'università di Pietroburgo. Fu il massimo rappresentante del neokantismo in Russia durante la sua epoca.

WEININGER, Otto (1880-1904), austriaco, allievo di Avenarius e celebre autore di *Sesso e carattere* (1903). Una seconda opera *Intorno alle cose ultime* venne pubblicata postuma con altrettanto successo nel 1904, dopo che lo scrittore giovanissimo si era suicidato.

WELLINGTON, Arthur Colley-Wellesley, duca di (1769-1851), generale e statista inglese, a capo delle forze antinapoleoniche nella penisola iberica dal 1808 agli anni seguenti e poi, nel 1815, vincitore di Napoleone a Waterloo. Divenuto uno degli esponenti del partito conservatore in patria, si oppose ostinatamente a ogni innovazione, si da meritare per la straordinaria resistenza fisica e l'inflexibile volontà il soprannome di ' duca di ferro '.

WICLEF (Wycliffe), John (?-1384), teologo e riformatore inglese. Vicario di parrocchia, si fece sostenitore dei diritti del Parlamento nel negare il pagamento delle decime ecclesiastiche. Accusato di eresia dall'alto clero e tradotto in giudizio, venne prosciolto due volte a furore di popolo. Fondò la *Congregazione dei Predicatori poveri* e tradusse la Bibbia in volgare, diventando anche acceso polemico. Rifiutò il valore delle indulgenze, dell'assoluzione e del culto dei santi, e giunse a dubitare della transustanziazione. Fu il padre della setta dei Lollardi, ma rimase indisturbato sempre a causa del favore goduto tra le masse. Morì di apoplezia, mentre celebrava la messa.

ZAJCEV, Vartoloméj Aleksàndrovič (1842-1882), seguace di Bakùin nella lotta che questi condusse fuori della Russia contro i marxisti. Come critico letterario, fu convinto fautore del realismo e giudicò aspramente Puškin e Lermontov, esaltando Nekràsov.

ZAKRZÈVSKIJ, Aleksàndr Kàrovič (1886-1916), critico letterario e saggista, attivo soprattutto a Kiev. Nel 1913 pubblicò un libro col titolo *La religione, paralleli psicologici*, dove discusse a fondo le opinioni religiose e la filosofia di Ròzanov.

ZAMYSLÒVSKIJ, Geòrgij Egòrovič (1872-?), giurista e uomo politico di indirizzo dapprima liberale, quindi reazionario. Fu noto per la sua attività di pubblico ministero in molti processi politici del tempo e per il suo antisemitismo. Fece parte della commissione d'inchiesta governativa in occasione dell'affare Bèjlis (vedi BÈJLIS).

ZUBÀTOV, Sergéj Vasil'evič (1864-1917), ufficiale dell'*Ochràna*, polizia segreta istituita per lottare contro il movimento rivoluzionario, ed ideatore del *socialismo poliziesco*, ovvero di associazioni operaie sotto il diretto controllo di agenti governativi che, pur sostenendo le rivendicazioni economiche dei lavoratori, impedivano che degenerassero in rivolte politiche. Finì suicida dopo la rivoluzione del febbraio 1917.

ŽELJÀBOV, Andréj Ivànovič (1850-1881), uno dei maggiori esponenti della « Naròdnaja Vòlja » [La volontà del popolo], giustiziato nel 1881, in seguito all'attentato terroristico contro Alessandro II.

ÌUKÒVSKIJ, Vasllij Andréevič (1783-1852), figlio di un ricco proprietario di campagna e di una schiava turca, ricevette ampia istruzione e si occupò dei problemi inerenti all'evoluzione dell'idioma, fondando la *Società degli Amici della Letteratura*, in contrapposizione al gruppo *Besèda* conservatore. Notissimo autore del poema *Ljudmlla* (dalla *Lenore* del tedesco Bürger) e di *Svetlàna*, ebbe scarsa originalità, ma fu traduttore insuperabile dei classici antichi e diffusore dei romantici contemporanei, grazie alla sua cognizione ed esperienza della lingua, introducendo duttilità di rime, nuovi ritmi e nuovi orizzonti nella poesia russa, che aprirono la strada a Puškin. In seguito, a restringere la sua popolarità, contribuirono l'indeterminatezza del pensiero e l'incondizionata adesione al regime (fu lettore di un'imperatrice e istitutore dello zarevič dal 1826 al 1841). Avendo in precedenza soggiornato all'estero, negli Anni Quaranta partì definitivamente per la Germania, dove sposò a 58 anni la figlia diciottenne del pittore von Reutem, stabilendosi a Stoccarda senza fare più ritorno in patria e vivendo nella nostalgia della Russia.

RÒZANOV: RICOGNIZIONE NEL SUO
SOTTOSUOLO

DI ANGELO MARIA RIPELLINO

I

Dalle testimonianze dei contemporanei Ròzanov vien fuori come un'incarnazione del detto di Tristan Tzara: « La pensée se fait dans la bouche ». ¹ Egli appare una sorta di mollusco boccale, tutto bave, succhiate, acquoline, inghiottimenti, un pupazzo molliccio come l'umido Gàrsin di una poesia di Majakòvskij, ² un biascicante pupazzo, le cui parole non sono che secrezioni di glandole salivari. È soprattutto Andréj Bèlyj ad insistere su questa caratteristica: « Là dove gli uomini compiono percorsi astratti, egli gorgoglia, sbròdola: spruzzo - e non vita; sapone mucoso - e non pensiero » ³.

Bèlyj ha tracciato in due libri di memorie ⁴ un ritratto grottesco dell'autore di *Opàvsie list'ja* [Foglie cadute], rievocando il suo primo incontro con lui nell'inverno 1905-06 nel salotto di Zinaida Gippius. La strampalata caricatura si compiace di porre malignamente in risalto la salivare sostanza, l'untume di questo Signor Mucillaggine. « Insieme con getti di saliva, somnesso spruzzava brevi frasette traballanti, che rapidamente schizzavano dalla sua bocca con uno sconnesso saltellio di bisbigli » ⁵ « Mi pareva che Ròzanov non esprimesse i propri pensieri, ma ribollisse, spruzzando funzioni fisiologiche del processo mentale » ⁶ « I pensieri guizzavano come bollicine, sollevandosi dal fondo dell'inconscio e scoppiando, senza giungere mai alla coscienza, in gorgoglii di saliva, in biscioli bisbigli » ⁷ Qualcosa di simile afferma anche Berdjàev: « Parlava sussurrando e sputacchiando. I pensieri più sorprendenti ve li diceva talvolta all'orecchio, sputacchiando » ⁸.

Per la sua natura flaccida e catarrale, Bèlyj definì Ròzanov un Plo, un Plo-Plo, un Nient'altro che Plo, facendone una figura-fonema, paragonabile ai fantocci acustici dei suoi romanzi: Lippàncenko in *Pietroburgo*, Pompùl in *Kòtik Letàev*. ⁹ Con un cervelotico ragionamento, consimile a quelli che infuriano nel suo « poema sul suono » *Glossalòlija* (1922), Bèlyj deriva il nomignolo Plo da « plot' » (carne): « Plot' senza la t': nel suono t' è un soffio d'ali: Plo meglio se con due p, per esprimere carnosità: p-p-p-plo! » ¹⁰ « Nel suono pplo lussureggiava un subisso di materia fisiologicamente bollente » ¹¹.

Secondo il biografo Erik Gollerbach, che lo conobbe nel 1915, Ròzanov aveva « un aspetto modesto, sbiadito, da vecchio impiegato o maestro. Poteva anche sembrare un chierico o un sagrestano. Solo gli occhi, aguzzi succhielli, scintillanti e penetrativi, non parevano né da " impiegato " né da " maestro " » ¹² Secondo Berdjàev, « era simile a un

furbo contadinotto rossiccio di Kostromà¹³. A Bèlyj la prima volta comparve in nero stiffeus con bianco gilè sgargiante. Sul floscio e grassoccio viso color carota, orlato di un'ispida barbetta gialla, grandi occhiali brillavano in comici d'oro. « Sopra la fronte una ciocca di morbidi radi capelli, come il ciuffo di un clown », che ogni tanto ravviava con un pettinino.¹⁴ La Gippius, che egli chiamava Zinočka, discorre anche lei della « barbetta a cespugli biondo-rossiccia » e del « viso uniformemente rossastro ». ¹⁵

Arzigogolando sulla goffaggine e trasandatezza di Ròzanov, sempre vestito di abiti frusti, sulla sua abitudine di sbruffar le parole, sul suo viso oleoso, sul suo sorriso dolciastro, pepato sino alla nausea, sui grassi vermi delle sue dita, sulla sua indole di barbugliarne scaracchio su gambe, Bèlyj ne sottolinea con malevolenza la « soddisfatta trivialità filistea ». ¹⁶ Del resto lo stesso Ròzanov si cruccia della ripulsiva apparenza e del cognome da « panettiere ». « Un cognome così singolare e repellente mi è stato dato in aggiunta a un fisico miserabile. Quanto tempo ho trascorso da studente di fronte al grande specchio del corridoio del ginnasio (quando gli allievi se ne erano già andati), e “ quante lacrime ho versato in segreto ”. Faccia rossa. Pelle stranamente sgradevole, lucida e umidiccia. Capelli addirittura color fuoco, dritti, tutt'altro che nobilmente, a spazzola (segno di virilità), ma sollevati a onda, approssimativa e grottesca, come non vedevo a nessuno. Per quanto li impomatassi, tornavano a drizzarsi. Di ritorno a casa, mi attaccavo di nuovo allo specchio (uno piccolo, a mano). “ A chi mai sarebbe piaciuto un muso del genere ”. Ero preso dallo spavento ». ¹⁷

L'opposto della sicumera con cui si avventa Majakòvskij, quando esclama: « Intronando l'universo con la possanza della mia voce - cammino - bello, ventiduenne ». ¹⁸ Ròzanov ti fa pensare al burbanzoso capitano Lebjàdkin dei *Dèmoni*, a un buffone di Dostoèvskij. « Mi sembrò sempre » ha notato Berdjàev « che egli fosse nato nell'immaginazione di Dostoèvskij e che in lui fosse qualcosa di simile a un Fëdor Pàvlovic Karamàzov divenuto scrittore ¹⁹. La mania di autoflagellazione, l'ombrosità, la petulanza, il bisogno di confessarsi e di sbandierare le proprie magagne: tutto ciò ravvicina Ròzanov all'Uomo del Sottosuolo. Letterali coincidenze: « Mi vidi casualmente in uno specchio » asserisce l'Uomo dostoevskiano. « La mia faccia sconvolta mi parve oltremodo ripugnante: pallida, cattiva, ignobile, coi capelli arruffati ». ²⁰

Ciò che più conta per la comprensione, non solo del carattere, ma anche della scrittura di Ròzanov è la sua consuetudine di prendersi troppe confidenze con gli estranei, di insinuarsi sfrontatamente nella loro anima, di ficcare il naso come una comare nella vita del prossimo, di porre domande scabrose, di mettere in mostra con un frusciare pettegolo ogni intimità propria e degli altri. ²¹ Marina Cvetàeva gli scrisse (1914): « Qualcuno mi ha detto che a voi piace fare “ domande sconvenienti ”. Non ne fate, dovremmo rispondervi con durezza, ne nascerebbero offese, sarebbe doloroso per tutti ». ²²

Lo spettegolare ossessivo di Ròzanov, la ciarla importuna, sottesa di una « vuota bonarietà che è una forma di sputacchiamento sui presenti

»^{a23} collimano con la definizione caricaturale che di lui ha dato Bèlyj: « donnetta adibita a cuocere i pani del rito [*prosvìrnja*] di un antico tempio della cultura, donnetta degenerata da tempo in inserviente di orinatoio ».²⁴ Non c'è alcun dubbio: l'assiduo schiumoso ribollìo dei pensieri nella sua vita e nella sua scrittura assomiglia allo smanceroso e insolente chiacchiericcio dell'Uomo del Sottosuolo. Disattento e incapace di ascoltar gli altri, ciarlava, ingorgandosi in mulinelli, risucchi e crestine di bava: « una conversazione senza principio né fine, una conversazione a casaccio che, saltando al di sopra degli oggetti, svolazzava senza complimenti nei riguardi dell'interlocutore: una densissima cottura fisiologica dell'attrezzatura del pensiero ».²⁵ una cottura, alle corte, « con lo stomaco del cervello ».²⁶

II

Eppure che natura profonda, che dissennato inventore, che pazzo sapiente. Russo sino alla nausea, impeciato nel brago della sua terra, sua « scrofa-mamma ».²⁷ Pensatore arrogante e sboccato, studioso di teologia e antichi culti, polemista protervo, esperto di numismatica, sessuologo, critico d'arte e di letteratura, gazzettiere loquace, magnifico voltagabbana e stolto di Dio, della progenie di quei disperati per cui, come per l'Uomo del Sottosuolo, due più due non fa quattro ma cinque.²⁸

Vasìlij Vasìl'evič Ròzanov, che la « strega » Gippius chiamava semplicemente Vàsja,²⁹ era nato il 20 aprile 1856 a Vetlùga, nella gubèrnija di Kostromà, da una grama e numerosa famiglia della piccola borghesia. Trascorse l'infanzia a Kostromà. Più tardi (1899), durante un soggiorno nell'ordinatissima Riga, egli ricorderà a contrappunto la malsana e scomposta Russia della gubèrnija natia, rivisitata pochi anni prima: « Dio mio, che meschinità, che miseria! Che silenzio! -“ E di che vivono? Di che si nutrono? E si nutrono? ” -“ Mèndicano l'uno dall'altro: il ciabattino fa gli stivali al sarto, e il sarto in cambio gli rammenda il paltò; uno in stivali, l'altro in paltò ” - Una tale impressione di miseria reciproca, di lavoro a baratto, di qualcosa di sommamente “ filisteo ” e “ da guarnigione ” ha suscitato in me Kostromà ».³⁰

Presto perdette il padre. La madre era « brunetta, piccolina, della “ nobile stirpe degli Siskin ” (fatto di cui era molto fiera), s'irritava facilmente, era sempre triste, in sostanza sfinita, stremata ».³¹ Vàsja crebbe nella povertà. Una magra pensione di trecento rubli l'anno.³² Si nutrivano a volte di sole cipolle arrosto e di mezza libbra di pane.³³ Avevano un orto e una mucca.³⁴ Finché visse la mucca bevvero latte. « Ed ecco la mucca morì. Era simile alla mamma e quasi quasi anche lei “ della stirpe degli Siskin Non forte. Cessò di dar latte. Indurimento della mammella. Chiamarono il macellaio. Guardavo dal fienile. La legò per le corna a una serpa o non so a che cosa. Sgrovigliò a lungo il pelame sulla nuca: puntò e colpì: essa cadde in ginocchio e caddi anch'io

sull'istante (birichinata, paura). Orribile. E quale orrore: CI nutriva e - l'avevamo sgozzata. O, o, o, tristezza, destino umano (misericordia). Eppure quanto lattuccio. Ne dava 4-5 pentole. Nerognola e (*illeggibile*) " come la mamma ". Gelatina. Panna. Ricotta. Crema. " Com'era buono tutto questo ". " L'agnello col burro " per Natale. Il latte lo andavo a vendere ai vicini. Come anche i lamponi, l'uva spina e i cetrioli delle serre. " Tutto ciò grazie a Dio - finché vi fu la mucchetta " ». ³⁵ Nelle sue memorie Nadèzda Màndel'-štam ricorda che, nell'estrema indigenza, anelava di possedere con Òsip una mucca per sopravvivere. ³⁶ I temi del dolce assaporamento, della ghiottoneria, della felicità viscerale, i sogni gastrici insomma tornano con insistenza nelle scritture di Ròzanov.

Una squallida infanzia con duri lavori nell'orto. Senza barlumi di tenerezza. « Tutta la nostra dimora era - uh! uh! scura e tetra. E noi non ci sentivamo meno oppressi ». ³⁷ Quando aveva sette-otto anni, gli morì la sorella Vèrocka, e allora « ogni cosa intirizzì per sempre, si raggelò e soprattutto si coprì di sporczia ». ³⁸ Nel 1869 o '70 si spense la madre, che egli aveva assistito nella malattia. ³⁹ « Solo " quando tutto fu finito " (+), provai un certo senso di afflizione. Mentre era ancora in vita, non avevo affetto per lei, non l'amavo... ». ⁴⁰

Dopo gli studi ginnasiali a Kostromà, a Simbirsk, a Nižnij-Novgorod, si iscrisse alla Facoltà di Storia e Filologia dell'Università di Mosca (1877 o '78). Delusione. « Come mi compiaccio di aver fatto le più belle dormite della mia vita sui banchi universitari. Durante le lezioni, tutt'al più mi frugavo il naso, agli esami rispondevo sulle " dispense ". Che il diavolo se la porti, benedetta università ». ⁴¹

Fëdor Sologùb, ossia Tetèrnikov, prima di trasferirsi a Pietroburgo, era modesto maestro elementare in provincia. ⁴² Conclusa l'Università (1881 o 82), Ròzanov andò ad insegnare per quasi dodici anni (1881-93) storia e geografia in ginnasi di cittaduzze remote: a Brjànsk, a Bèlyj, a Elèc: cittaduzze da lupi, storte infilate di vicoli, sordide e primordiali e ghignanti. L'insegnamento lo soffocava, che noia. In cinque anni di lavoro compilò un involuto e pedante trattato di marca hegeliana: *O ponimànii* [Della comprensione], più di settecento pagine, che stampò a proprie spese. Questo opaco centone scolastico, in cui non erano indizi delle sue future invenzioni, si vendette in gran parte come carta da invòlucro. ⁴³

III

Nel 1880, mentre frequentava l'Università, Ròzanov conobbe Apollinàrija Prokòf'evna Sùslova, che era stata l'amante di Dostoèvskij e il prototipo di molte creature femminili dei suoi romanzi, in specie della Polina di *Igròk* [Il giocatore]. ⁴⁴ Tipica immagine degli Anni Sessanta, la Sùslova aveva la forte volontà, il fanatismo dei giovani populistici. Caparbia, ansiosa di ideali e propensa ai sogni di rinnovamento, alle

impennate massimalistiche, fuggiva le mezze misure, i ripieghi, lasciandosi bruciare dagli entusiasmi, dalle passioni febbrili, per subito dopo piombare in esasperati rancori e ripulse. Per le tumultuose esperienze con Dostoèvskij e con Ròzanov è entrata nella mitologia letteraria come una gelida seduttrice malvagia e implacabile. Di quelle vicende si suole addossarle tutta la colpa, dimenticando la perniciosa tetraggine di Dostoèvskij, il pettegolo salivoso di Ròzanov.

La Sùslova era nata nel 1840 nel villaggio di Pànino della gubèrnija di Nìznij-Nòvgorod. Figlia di un servo del conte Seremèt'ev, restò contadina nell'indole. Il padre, Prokòfij Sùslov, uomo di raziocinio e di solida tempra, si era affrancato ancor prima della liberazione della servitù della gleba, divenendo amministratore delle immense tenute degli Seremèt'ev. Si trasferì poi a Pietroburgo e nella seconda metà del Sessanta ebbe persino una propria fabbrica a Ivànovo-Voznesènsk. Apollinàrija frequentò senza troppo fervore l'Università. La sorella, Nadèzda Prokòf'evna, fu la prima donna che in Russia si dedicasse alla medicina.

Dostoèvskij e la Sùslova si conobbero forse a Pietroburgo nell'ambiente universitario, dove egli teneva letture dei suoi *Ricordi da una casa di morti*. Lui quarantenne, lei di ventanni. Ai primi mesi del 1863 risale, sembra, l'inizio del loro legame amoroso. Che cosa poteva attirarla in un uomo non bello, dal tondo viso tutto lentiggini e coi mustacchi bruciati, in un uomo afflitto dai debiti, dalle preoccupazioni, accigliato e malato e sposato? Oh, era il genio ad attrarla, la sua siberiana sofferenza di condannato politico, l'aureola di kàtorznik, di galeotto, che lo avvolgeva. Dostoèvskij a sua volta fu soggiogato dal fascino di Apollinàrija, dall'orgogliosa bellezza, da questa vampata di gioventù, - lui che era stanco della bisbetica moglie Marija Dmitrievna, la quale, sebbene inferma agli sgoccioli, lo tormentava con accuse e scenate. Eppure la relazione tra i due si mutò presto in un incubo. Apollinàrija con animo puro aveva intravisto in Dostoèvskij un modello di compiutezza, e invece adesso il grand'uomo sopravvissuto all'inferno mostrava gli aspetti meschini del proprio carattere. Incapace di indulgere, si sentiva umiliata dal rapporto illegittimo, dalla situazione di concubina. Le parve che, riluttando a staccarsi dalla moglie morente, Dostoèvskij cercasse in lei solo uno stordimento sessuale, una fuggevole ebbrezza.

In primavera, quando Marija Dmitrievna, sempre più grave, fu trasportata a Vladimir, deliberarono di partire per l'Occidente. Apollinàrija lo precedette: Fëdor Michàjlovic l'avrebbe raggiunta più tardi, dopo aver sistemate le sue sgangherate faccende economiche. Il 27 agosto Dostoèvskij arrivò a Parigi, freddamente accolto dalla ragazza: « Tu arrivi tardi ». Nella squallida camera dell'alberguccio in cui ella aveva preso dimora egli cadde ai suoi piedi e, singhiozzando, le abbracciò le ginocchia: « Ti ho perduto, lo sapevo ».⁴⁵ Apollinàrija gli confessò di essersi data ad un altro: Salvador, uno spagnolo, studente di medicina, e di amarlo alla follia. Nella sua brama di vivere l'effigie sana e virile di Salvador, presunto discendente di conquistatori, aveva scalzato la pallida immagine del malaticcio scrittore. Ma il vagheggino, spaurito dall'ardore di Apollinàrija, aveva cominciato a sfuggirla con

vari pretesti, disertando gli appuntamenti, annunciandole un viaggio in America, fingendosi infermo di tifo.

A Dostoèvskij toccò di consolarla come una sorella, di farle da confidente, di frenarne il pianto e i propositi di micidiale vendetta, recitando con esaltazione malsana la parte dello chaperon, dell'escluso. Apollinàrija, umiliata nella sua fierezza ma ancora intabaccata del bellimbusto, tormenta se stessa e Dostoèvskij, il cui amore è accresciuto dall'infedeltà della donna che, compiacendosi di averlo in pugno, alterna gli intenerimenti, fòmite di speranza, a una sprezzante freddezza. Lo adescia, lo tiene in trame per meglio infiammarlo, ma poi gli si rifiuta, lasciandolo in succhio. Eppure l'avvilimento dell'amor proprio non toglie che ella gli appaia per il continuo diniego più desiderabile. Nel suo secco e legnoso Diario Apollinàrija descrive la crucciosa sera del 6 settembre a Baden-Baden, quando, sedendo vicino alla donna distesa abbandonatamente sul letto, l'exasperato Dostoèvskij fu preso da una pazza voglia di baciarle il piedino.⁴⁶ Allo stesso modo, nel *Giocatore*, Aleksėj Ivànovič, alterego di Dostoèvskij, si strugge al ricordo della strettina e torturatrice pianta del piede di Polina (VI).

Sebbene egli tornasse a bomba più volte nei suoi tentativi, con la segreta speranza che tutto sarebbe mutato, il suo viaggio con lei sino a Napoli e a Roma fu una via crucis, in cui, appena usciva dal ruolo di consolatore, si attirava la stizza, le maligne allusioni, le punzecchiature, il perverso « nièt » di Apollinàrija, la quale non aveva smesso frattanto di inviare inutili lettere allo studente spagnolo. Si separarono. Sulla via della Russia, Dostoèvskij perdette alla roulette del casino di Homburg e la Sùslova, impegnando un orologio con catenina, gli mandò da Parigi trecento franchi.⁴⁷ Apollinàrija detesta Parigi, sulla quale riversa il violento rancore della delusione: « Tutto, tutto a Parigi è venale, tutto è contrario alla natura e al buon senso a tal punto, che io dirò in qualità di barbara, come un tempo un famoso barbaro disse di Roma: " Questo popolo è destinato a perire! ". Le migliori menti di Europa lo pensano. Qui tutto si vende: bellezza, coscienza: di venalità è intriso tutto ».⁴⁸ Sembra di leggere Blok.

Mentre si logora in futili incontri con ammiratori, ella annota nel Diario pensieri su Dostoèvskij. 24 settembre 1864: « Semplicemente lo odio. Mi costringeva a soffrire, quando era possibile evitare la sofferenza. Ora sento e vedo con chiarezza di non potere più amare, di non poter più trovare la felicità nei piaceri dell'amore, perché le carezze degli uomini mi ricordano gli oltraggi e le pene ».⁴⁹ 14 dicembre 1864: « Quando rammento ciò che ero due anni addietro, comincio a odiare D[ostoèvskij], fu lui ad uccidere in me la fiducia. Ma io voglio scrollarmi di dosso questo dolore ».⁵⁰

Dostoèvskij non si era tuttavia rassegnato. La moglie era morta il 15 aprile 1864 (nella primavera in cui egli compose *I ricordi dal sottosuolo* e *Il giocatore*). E quando Polina tornò, nell'ottobre del 1865, a Pietroburgo, le propose di sposarlo. « Oggi è venuto Fjedor] M[ichàjlovic] - la Sùslova scrive nel Diario (2 novembre 1865) - e non abbiamo fatto altro che disputare e contraddirci. Già da tempo mi offre la mano e il cuore e questo mi manda in collera. Parlando del mio

carattere, ha detto: se mai ti capiterà di sposarti, dopo tre giorni avrai in odio e abbandonerai tuo marito ».⁵¹ Dostoèvskij non dimenticò mai Apollinàrija e, ancora dopo le nozze con Anna Grigor'evna Snitkina, continuò a scriversi con l'« amica eterna » (come la definì in una lettera del 23 aprile-5 maggio 1867).⁵² Non a caso la nuova moglie, la sua ventenne stenografa, ne fu assai gelosa. Il 27 aprile 1867, nel proprio Diario, Anna Grigor'evna annota di aver scoperto una lettera di Apollinàrija nella scrivania del marito: «... ero così agitata che non sapevo davvero quel che facessi. Avevo freddo, tremavo e persino piangevo. Temevo che il vecchio legame si ravvivasse e che il suo amore per me scomparisse. Signore, non mandarmi una tale sventura! Ero terribilmente triste. Al solo pensarci il cuore mi si inonda di sangue. Signore, questo no, troppo grave sarebbe per me perdere il suo amore ».⁵³ In un altro punto rammemora come, nel leggere un'altra missiva di Apollinàrija, a Dostoèvskij tremassero le mani e sul volto gli si dipingesse un insolito « amaro sorriso »: « un meschino sorriso sperduto ».⁵⁴

Natàl'ja Vasil'evna, l'eroina de *L'eterno marito*, è definita da Dostoèvskij « Madonna dei flagellanti » (*chlystòvskaja Bogoròdica*). La stessa espressione viene usata da Ròzanov per Apollinàrija in una lettera in cui egli descrive a un amico il primo incontro con la demonica donna: « Con lo sguardo di esperta civetta capì che mi aveva " colpito " - parlava con tono freddo, tranquillo. In breve: una vera Caterina de' Medici. E in effetti a una Kàt'ka Mèdici era simile. Con indifferenza avrebbe compiuto un delitto, avrebbe ucciso con troppa indifferenza: "avrebbe sparato sugli Ugonotti dalla finestra " nella notte di San Bartolomeo - con vero ardore. Parlando in generale, la Sùslicha era realmente magnifica, so che la gente ne era avvinta, incantata. Una simile russa non l'ho ancora mai vista. Per lo stile dell'anima era interamente russa e, se russa, allora raskòl'nica, magari della " setta del Pomòr'e " o, ancor meglio, " Madonna dei flagellanti " ».⁵⁵

Fëdor Michàjlovič era ancora vivo, quando, nel 1880, la Sùslova e Ròzanov si sposarono. Avendo lei quarant'anni e lui ventiquattro, si ripeteva all'inversa la discordanza d'età della relazione tra Apollinàrija e Dostoèvskij. Il futuro filosofo della carne e del sesso, colui che avrebbe esaltato la santità della copula, il mistero dell'alcova nuziale, fu allettato, non solo dalla matura bellezza ammaliante di Apollinàrija, ma anche dal fatto che ella era stata l'amante dello scrittore che sopra ogni altro ammirava. È da supporre che lo mandasse in estasi la possibilità di conoscere carnalmente la donna di Dostoèvskij.⁵⁶

Ma anche questo fu un connubio infelice. Con la sua indole intransigente e imperiosa, sempre in bilico tra l'eccitazione e il fastidio, la Sùslova rese dura la vita a Ròzanov trasferendo su lui la propria nausea e il risentimento per le esperienze passate. Ben presto all'intollerante signora vennero in uggia le appiccicose maniere, lo sputacchiare di Ròzanov, quel suo ossessivo trasporre l'attività genitale nella sfera della religione. A sentire la Gippius, col progredire degli anni, la Sùslova divenne una libidinosissima lupa, un'infamia. E, stucca e ristucca ormai del marito, ne adescava gli amici. Quando uno di loro

respinse la sua profferta, lo fece arrestare a nome dell'ignaro Ròzanov.⁵⁷

Ma d'altra parte era spesso assalita dalla gelosia e, secondo la Gippius, una volta per strada schiaffeggiò una maestra che lo accompagnava.⁵⁸ Ma sembra che solesse picchiare anche lui. Ed eccolo il piagnucoloso Plo-Plo: ripulsivo. Raccontò poi alla Gippius che di quegli anni cattivi gli era rimasta la sensazione dell'acqua fredda sugli occhi infiammati di lacrime, quando, dopo il riposo pomeridiano, si lavava il viso.⁵⁹ « — E perché non l'avete abbandonata, Vasilij Vasil'evic? — — E come abbandonarla? Certo che non l'ho abbandonata. Sentivo per lei gratitudine... Ero un ragazzo... ». ⁶⁰

Fu Apollinàrija a lasciarlo dopo sei anni di torbida convivenza. Fuggì via e vanamente Ròzanov la supplicò di tornare. « Ricordo che, quando la Sùslova mi abbandonò, io piansi e per circa due mesi non sapevo che fare, dove sbattere, come impiegare il mio tempo ». Ancora quattro anni più tardi, nel 1890, la pregò di raggiungerlo a Elèc, ma ne ricevette « rozze e crudeli parole di rifiuto »: « Mille persone si trovano nella vostra situazione e non abbaiano: gli uomini non sono cani ». ⁶¹ Che cosa facesse la Sùslova dopo il distacco da Ròzanov è oscuro. La Gippius sostiene che a Nižnij nel 1902 la figlia di un pope le raccontò che Apollinàrija, « così malvagia da incuter paura », aveva spinto al suicidio coi maltrattamenti una sua pupilla. ⁶²

Non ci fu verso di farla acconsentire al divorzio. Col suo reciso diniego, che pesò amaramente sulla vita di Ròzanov, pareva voler vendicarsi dell'umiliazione sofferta quando Fëdor Michàjlovic rifiutava di divorziare dalla moglie malata. Fa luce su questa sua stizza, sulla sua immensa vergogna di essere stata la concubina di Dostoèvskij, un colloquio che Ròzanov ebbe con lei negli anni matrimoniali:

«— Perché vi siete lasciati, A[pollinàrija] P[rokòf'evna]?

— Perché non voleva divorziare dalla moglie tisica, ' dato che stava morendo '.

— E stava davvero morendo?

— Sì. Stava morendo. Morì sei mesi dopo. Ma io avevo ormai cessato di amarlo.

— E perché?

— Perché non aveva voluto divorziare.

Resto in silenzio.

— Mi ero data a lui per amore, senza chiedere, senza far calcoli. E anche lui avrebbe dovuto comportarsi così. Non lo fece, ed io lo abbandonai... ». ⁶³

Il guaio è che la nuova compagna di Ròzanov, Varvàra Dmitrievna Rùdneva, di famiglia ecclesiastica, vedova di un impiegato concistoriale, era profondamente ortodossa e considerava peccaminoso convivere con un uomo sposato. ⁶⁴ Un amico di Ròzanov, il teologo Valentin Ternàvcev, nel 1902, si recò dalla Sùslova a Sebastopoli, sperando di persuaderla, ma la « furba e maligna vecchia » gli rispose con sfrontatezza: « Ciò che Dio ha unito l'uomo non può dividere ». ⁶⁵ Odiava ormai il marito mortalissimamente. E non trascurava occasione per esprimere tutto il suo astio contro di lui. La Gippius afferma che lo

scrittore parlava invece senza ruggine o crucci della devastatrice di ogni sua contentezza.⁶⁶ Ci credo poco. Ad Anna Grigor'evna, la quale, ancora dopo la morte di Dostoèvskij, teneva in dispetto l'« eterna amica », scrisse che la « cinica » Sùslova, con le sue « storture tormentosamente fantastiche », gli aveva rovinato il carattere e poi la felicità familiare.⁶⁷

In vecchiaia Apollinàrija fu presa da smanie di sciovinismo e si affiliò alle combriccole dei reazionari. Diresti che infine avrebbe potuto intendersi col monarchico Ròzanov, il quale osannava con gonfio urrà-patriottismo alla guerra «slava». E invece continuò, questa donna inventata dall'Uomo del Sottosuolo, a lasciarlo cuocere nel suo unto, senza farsi commuovere.⁶⁸ Si spense nel 1918, a settantotto anni: lo stesso anno in cui morì Anna Grigor'evna.

IV

Ròzanov conobbe Varvàra Dmitrievna a Elèc, dove era stato trasferito nel 1886 e dove rimase cinque anni. Questa donna, figlia di un diacono, era l'opposto della Sùslova. Giovanissima, aveva sposato Michail Pàvlovič Butjàgin, impiegato concistoriale, che si era presto ammalato di un ignoto morbo e, cieco e demente, era morto dopo quattro anni di matrimonio, lasciandole una bambina, Aleksàndra Michàjlovna (detta Àlja o Šura).⁶⁹ Di animo semplice e di grande dolcezza, Varvàra non era andata oltre alla terza ginnasiale.⁷⁰ Creatura di scarse letture, non amava Gogol', perché - come Ròzanov afferma - pensava che la risata e la satira siano indegne dell'uomo.⁷¹ Incline alla preghiera e incapace di qualsiasi scaltrezza: persino di aprire una toppa, se l'aprire non consisteva nel semplice girare la chiave verso destra: perché « a cosa serve una serratura se non a *chiudere*, e *basta*. E, come tutto, per il suo verso giusto: " a destra ". Quanto restava al di sopra di questa comprensione proveniva dal maligno. E col " maligno " lei non aveva nulla da spartire ».⁷²

Indifferente alla letteratura e forse alla stessa attività del marito, viveva in un suo mondo angusto, pinzòchera, tutto preghiera e famiglia. Dopo la tenebrosa esperienza con Apollinàrija, fu per Vasìlij Vasìl'evič sorgente di consolazione e di tenerezza. « Ella ebbe pietà di me come di un orfano. Ed io ebbi pietà di lei come di un'orfana (storia di allora). Entrambi eravamo umiliati, afflitti. Ecco tutto il nostro amore ».⁷³ Varvàra Dmitrievna è un tema costante di *Opàvsie list'ja*, un personaggio centrale, che l'autore chiama « mamma » (*màmočka*) e « amico » (*drug*). « Senza l'amore dell'" amico ", senza tutta la storia di questo amore, come sarebbero impoverite la mia vita, la mia *persona*. Non sussisterebbe che la misera ideologia di un intellettuale ».⁷⁴

Eppure Vàrja tormentava il marito col suo fanatismo religioso. Sempre crucciata per la situazione illegittima, avversava Merežkòvskij e la Gippius, perché le pareva che nel loro salotto Ròzanov fosse

distolto dall'ortodossia.⁷⁵ E si rivelò smisuratamente gelosa, anche se il comportamento avvolgente di Ròzanov con le altre donne era solo un'« amorevole curiosità per la loro vita intima », un aspetto della sua appiccicosa tendenza a insinuarsi nell'animo altrui.⁷⁶ Per evitare ogni incentivo di gelosia in Varvàra, perché ella non soffra, Vasìlij Vasil'evič vive nella finzione: secondo la Gippius, « ha paura di pronunciare parole superflue, si fa innaturale, sciocco in modo umiliante », le nasconde gli incontri più innocenti.⁷⁷

L'impaccio di Ròzanov divenne più grande quando, nella primavera del 1912, Varvàra ebbe un colpo apoplettico, che le atrofizzò il braccio sinistro.⁷⁸ Il male la rese più scontrosa e insocievole e ostile alla gioia.⁷⁹ In *Opàvsie list'ja* egli narra con amarezza e apprensione dell'infermità dell'« amico », delle errate diagnosi dei luminari, dei ricoveri, delle ricadute,⁸⁰ si rimprovera di averla trascurata per la numismatica, il denaro, la letteratura⁸¹ e teme di perderla a causa della sua noncuranza.⁸² Si infervora della figura della « mamma » malata, delle delicate sue mani, del suo corto mignolo, dell'« unica » fossetta sulle guance.⁸³ Discorre del metafisico legame che lo avvince a Vàrja: « Se morirà lei - morirà la mia anima ».⁸⁴

Nel 1891 Ròzanov pubblicò su « Rùsskij Vèstnik » e nel 1894 in volume la prima sua opera significativa: *Legènda o Velikom Inkvizìtore* [La Leggenda del Grande Inquisitore], un fastoso commento all'« incongruo poema di un incongruo studente », che Ivàn Karamàzov racconta al fratello Alësa (II, V, 5). La storia del fanatico Inquisitore novantenne che, nella Siviglia del XVI secolo, arrossata dai roghi degli autodafé, getta Cristo in prigione e si affanna a convincerlo che il gregge degli uomini non ha bisogno di libertà, ma di pane e di idoli a cui assoggettarsi, - questa leggenda attrasse i poeti e i filosofi della generazione del decadentismo. Berdjàev intravide nelle sue pagine « il culmine della creazione di Dostoèvskij » e nel Cristo che vi è raffigurato l'emblema dell'infinita libertà dello spirito.⁸⁵

Un segno profondo lasciò nella vita di Ròzanov l'amicizia di Nikolàj Nikolàevič Stràchov, col quale intrattenne una fitta corrispondenza dal 1888 alla morte (1896) del filosofo e letteralo slavofilo.⁸⁶ Stràchov ne apprezzò le doti e lo segnò con consigli e critiche e aiuti, trovandogli anche un lavoro a Pietroburgo. E così Ròzanov, abbandonato l'insegnamento nella detestata provincia, assume nel 1893 un impiego ancor più disadatto di quello di professore: farà, con uno stipendio di fame, l'aggiunto di settima classe con incombenze speciali al Controllo di Stato.⁸⁷

Dalla noia burocratica venne a salvarlo Aleksėj Sergéevič Suvòrin, invitandolo nel 1899 a collaborare al giornale conservatore « Nòvoe Vrèmjja » [Tempo Nuovo].⁸⁸ Sebbene sia d'uso guardare con malevolenza questo giornalista e scrittore per le sue posizioni retrive, pure egli ebbe gran merito nello scoprire talenti, e in primo luogo Antòn Cèchov, che fu suo fervido amico e collaboratore del suo discusso giornale.⁸⁹ Ròzanov diede inizio a una fitta sequela di

luccicanti e polemici articoli, che poi raccolse in volumi. Il primo volume apparve già nel 1901 col titolo *V mire nejàsnao i neresënnago* [Nel mondo del vago e dell'indefinito]. La migliorata condizione economica gli consentì nella primavera dello stesso anno un viaggio in Italia: viaggio da cui nacquero alcune corrispondenze alquanto verbose, riunite più tardi (1909) nel libro *Ital'jànskie vpecatlènija* [Impressioni italiane].

V

Ròzanov prese attivissima parte all'inquieta vita culturale dell'intelligenza russa agli albori del secolo. Età di sommo rigoglio della pittura, della poesia, del pensiero. Età di fervore creativo, di caotiche mescolanze, di immense aperture spirituali. Età funambola, in cui tutte le arti si specchiarono sul balletto. Età che ripudiò le teorie utilitarie dei Cernysèvskij. Età presaga di scismi e di apocalissi. Età dalle cui fenditure trapela la triste maschera asiatica di Petrùska-Nijinsky.

Nel 1898-'99 egli strinse rapporti con Merežkòvskij e la Gippius e poco dopo col circolo di « Mir iskùsst-va » [Il mondo dell'arte]. Frequentava i mercoledì di Djàgilev, incontrandovi⁹⁰ esteti come Val'ter Nùvel' e Dmitrij Filòsofov, poeti decadenti come Sologùb e Minskij, pittori alieni dalle propensioni sociali dei *peredvizniki* (gli « itineranti »), soprattutto Léon Bakst e Aleksàndr Behois, suo prediletto.⁹¹

Del legame di Ròzanov con la generazione di « Mir iskùsstva » testimoniano parecchi suoi saggi, radunati poi nel volume *Sredì chudòznikov* [Fra gli artisti], 1914. Egli scrisse acutissime note sulla pittura di Vrùbel', Sòmov, Seròv, Maljàvin, Nèsterov.⁹² E inoltre su Saljàpin, sulla cantante polacca Marcella Sembrich e su quella russa Mār'ja Ivànovna Dolinina, sull'orchestra di balalàjke diretta da Vasìlij Vasìl'evič Andréev, sulla morte dell'attrice Vera Fèdorovna Komissarzèvskaja, idolo degli intellettuali di quegli anni, su un gruppo di interpreti siciliani in tournée a Pietroburgo, paragonati alla compagnia giapponese dell'attrice Sada-Jakko, su *Hanneles Himmelfahrt* di Hauptmann e altri testi drammatici.

A Djàgilev accostano Ròzanov anche le inclinazioni al balletto. In quel libro si trovano ragionamenti sulle ballerine siamesi e tre ardenti saggi su Isadora Duncan, che in Russia fu vezzeggiata da poeti, da letterati, da uomini di teatro.⁹³ Ròzanov si inebria della « grecità » della Duncan: « Ella ha realmente scoperto un campo ancora ignorato dell'arte antica: noi conoscevamo quell'arte *nell'immobile*, come immobili sono tutti i templi e le statue, immobile anche il disegno *su ciascun vaso e cammeo*. Unendo i secondi in un'ora, la Duncan ha riprodotto, ricreato il *movimento del mondo antico* nel suo aspetto più bello - *l'antico uomo in movimento* ». ⁹⁴ Questa osservazione collima con l'ansia di cogliere i tratti del pensiero e dell'anima, non in una

ieratica fissità perenne, ma in un impalpabile e contraddittorio fluttuare di nuvole.

All'inizio del secolo Ròzanov appare nei salotti-cappelle dei decadenti, in quei salotti che, pur essendo vivai per pochi eletti, chiacchieravano direttamente di *sobòrnaja kul'tura* (cultura ecumenica). Bazzicò soprattutto la Casa Muruzi al Litèjnyj, la « tetra e grigionerastra »⁹⁵ Casa Muruzi, dove Merežkòvskij e la moglie Zinaida Gippius ricevevano. Tutti coloro che hanno narrato di quel salotto discorrono della sua « atmosfera » di serra, avviluppante e odorosa di profumi e di sigari, del suo carattere di « tana mistica » (*misticskoe lògovo*), come la definì lo stesso Ròzanov.⁹⁶ Raffinatissima serra dai parati a strisce rosso-mattone, sui quali guizzavano i demonieschi barbagli di un incandescente camino.⁹⁷

Signoreggiava il salotto, nella cui aria era effusa, secondo Berdjàev, « una sorta di malsana magia », ⁹⁸ Zinaida Gippius. Di lei Ròzanov dirà a Gollerbach: « non una donna, ma un autentico diavolo - e per intelletto e per tutto il resto. Che Dio l'abbia in gloria, lasciamola perdere... ». ⁹⁹ E Berdjàev: « Mi colpì sempre la sua frigidezza. Mancava di calore umano. Era un palese miscuglio di natura muliebri e virile: difficile dire quale delle due fosse più forte ». ¹⁰⁰

A detta di Bèlyj, ¹⁰¹ la Gippius si alzava verso le tre del pomeriggio e, agghindata di un bianco saio, trascorreva il suo tempo, sino alle tre della notte, con le gambe appallottolate su un morbido canapè, fumando le sigarette profumate, che teneva davanti su un tavolino in una scatola di rossa lacca accanto a uno spruzzatore, manierosa creatura Art Nouveau. Si strofinava continuamente sul palmo la pallina del turacciolo dello spruzzatore, impregnata di tuberosa Lubin. La Ljudmila del *Demone meschino* di Sologùb usa invece Pao-Rosa Guerlain. Dal collo le penzolava una nera croce appesa a un rosario. I capelli rosso-oro, fiammeggianti come quelli di Madame Stuart Merrill in un quadro di Jean Delville o della donna di *Who shall deliver me?* di Fernand Khnopff, le ricadevano sino alle ginocchia, coprendo le spalle, i fianchi, la magra vita di vespa. Guardava con l'occhialino, ma aveva magnifici e scintillanti occhi azzurro-verdognoli, che contrastavano con le rosse e larghe labbra-orchidee.

Ma, oltre al salotto dei Merežkòvskie, c'era da scegliere. La domenica da Sologùb, all'Isola Vasìlij, nell'edificio della scuola di cui il poeta era ispettore. ¹⁰² La notte dal mercoledì al giovedì nella « torre » di Vjacesláv Ivànov, « torre » avulsa dal tempo, festino in tempo di peste, accampamento di artisti, guazzabuglio e viluppo di stanze e stanzette, dove declamavano versi e con sofismi e sproloqui disputavano di questioni mistiche. ¹⁰³

Più tardi anche Ròzanov cominciò a ricevere nella stretta stanza da pranzo della sua dimora modesta di via Spàlernaja. ¹⁰⁴ La domenica vi convenivano parecchi ecclesiastici, benché egli fosse tenuto in conto di eretico, e Berdjàev, Révizov, Jùrij Beljàev, i pittori di « Mir iskùstva », in specie Sòmov e Bakst, e il « minu scolo, fine popino di serra » Merežkovskij ¹⁰⁵ e l'odorosa di tuberosa Lubin Zinaida, che incutevano

un mistico orrore alla padrona di casa. Ricevimenti alla buona attorno ad un lungo tavolino da tè. Luccicavano gli occhiali d'oro di Plo-Plo sputacchiante alle orecchie degli ospiti. E fumava, fumava, senza mai smettere, filze di corte sigarette, che lui stesso riempiva.¹⁰⁶

Il fumare è un motivo caparbio, un'ossessione di Ròzanov. In un passo di *Solitaria*, immaginandosi morto, già sottoterra, egli implora: « Mi va di fumare. Datemi un pugno di carbonella infernale per accendere la sigaretta ».¹⁰⁷ Nella miseria dei giorni della rivoluzione raccoglieva cicche vicino alle trattorie e alle stazioni.¹⁰⁸ Dopo la morte di Vasilij Vasil'evič la moglie scriverà alla figlia Àlja: « Non riesco a credere che non ci sia più. Guardo dalla finestra e lo aspetto. Per intere giornate mi ronza alle orecchie il suo " Mammina, mammina, dammi una sigaretta ". Giorno e notte chiedeva: " Una sigaretta, mammina cara " ».¹⁰⁹

VI

Premonizioni di irreparabili eventi serpeggiano nella cultura russa dell'inizio del secolo. La paura dell'apocalisse è il basso continuo dell'epoca.¹¹⁰ Dopo il disastro di Tsushima i poeti intravedono ghigni di mongoli baluginanti tra le caligini di Pietroburgo. Si accresce con implicazioni esoteriche il terrore delle orde asiatiche, radicato sin dal Medio Evo nello spirito russo, terrore di quel pericolo giallo che Vladimir Solov'ëv e i simbolisti chiamarono « panmongolismo ». Qualcuno avverte lo scàlpiteo dell'approssimarsi degli Unni. Da molti pittori (Sapunòv, Sudèjkin, Maljàvin) la Russia è agguagliata a una sgargiante giostra che turбина, pazza, con rossi vessilli sul baratro. L'arte di questi anni trepidi è tutta pervasa da un fosco catastrofismo.

Il clima di attesa febbrile, di previsioni, di aerei segnali prosperava le correnti mistiche, le scienze occulte, l'indagine teologale. Ogni accadimento era inteso come un'epifania. Si pensi alla buffa setta degli Argo nauti o « blokisti » che, appigliandosi alle dottrine di Solov'ëv, scorgevano nella donna di Blok, nella Bellissima Dama, l'incarnazione dell'Eterno Femminino, disceso a salvare il mondo. Sergèj Solov'ëv, nipote del poeta-filosofo, delirava di una « futura teocrazia », in cui egli sarebbe stato primo sacerdote e « principio di Pietro », Bèlyj: zar e « principio di Paolo », Blok: profeta e « principio di Giovanni ».¹¹¹ La smania di misticismo sfiorava la mascherata. Ne fa fede la torva e pagliaccia figura del simbolista Ellis, fanatico cultore di incubi che, esaltandosi dell'Inquisizione, firmava con la terribile sigla Sv. K., ossia Svjatòj Kostër, Sacro Rogo.¹¹²

Il misticismo degli scrittori russi all'alba del Novecento era intriso di umori pagani. Per Vjacesláv Ivànov, propugnatore con Geòrgij Culkòv di « anarchia mistica », la religione di Cristo e quella di Dioniso si confondevano. Nel dramma *Màkov cvet* [Il papavero rosso], (1908), composto dalla Gippius assieme a Merežkòvskij e a Filòsofov, l'intellettuale israelitico Kogen asserisce che il decadentismo, sbocciato con tanto rigoglio a Pietroburgo, « non è solo letterario, -

ma esistenziale, esistenziale. Mettono in atto tutto questo nella vita: rifiuto del mondo, dionisismo, mitopoièsi... ». ¹¹³

Nell'autunno 1901 a Merežkovskij e alla Gippius venne in mente di promuovere incontri dell'intelligenza pietroburghese coi rappresentanti del clero, per un libero esame dei rapporti tra la Chiesa ortodossa e quella cultura laica che si appassionava ai problemi religiosi. ¹¹⁴ Arduo proponimento, se si pensa al sospetto e alle preclusioni delle gerarchie ecclesiastiche. L'8 ottobre 1901 Merežkovskij, Filòsofov (cugino di Djàgilev), Ròzanov, Valentin Ternàvcev, V. Miroljù-bov (direttore di un mediocre « Zurnàl dljà vsech »: Rivista per tutti) si rivolsero all'arcigno e inflessibile Pobedonòscev, Procuratore Capo del Sinodo, perché permettesse i convegni. E la sera dello stesso giorno si recarono tutti, tranne Filòsofov, alla Lavra, dal metropolita di Pietroburgo Antònij (Vadkòvskij). ¹¹⁵ Il Procuratore fece la cauta promessa di tollerare le riunioni e il metropolita permise al clero e agli studenti e docenti dell'Accademia Ecclesiastica di frequentarle, tanto più che sarebbe stato lo stesso rettore di quell'Accademia, il vescovo Sèrgij Finljàndskij, a presiederle, con l'assistenza dell'arcivescovo Sèrgij, rettore del Seminario, « bel monaco perfido dalle bianche mani piene di anelli ». ¹¹⁶

Le Assemblee Filosofico-religiose (Religiòzno-Filosòfskie Sobrànija) si inaugurarono il 29 novembre 1901 in una sala della Società Geografica alla Fontànka, continuando due volte al mese negli inverni 1902 e 1903. Vi si affollavano archimandriti, arcivescovi, esteti, la stirpe di « Mir iskùstva » con Djàgilev, studenti e seminaristi, le vecchie dame che mai non mancano in queste occasioni. La sera delle adunanze l'« enorme e terribile » statua di Buddha, che ammiccava in un angolo, veniva coperta con un velo di nero percallo. ¹¹⁷ Animatore di quelle riunioni era un impiegato del Sinodo, Valentin Aleksàndrovic Ternàvcev (1866-1940), laico di grande fervore ortodosso, assai ben fondato nella teologia, ardente interprete della dottrina chiliastica ¹¹⁸ e, a detta di Ròzanov, « nobilissimo sognatore del tipo di Amleto ». ¹¹⁹ Di madre italiana, spalluto, alto, malfermo, coi riccioli neri, « assomigliava talvolta a un gigante bambino per i suoi occhi infantili e l'infantile risata ». ¹²⁰

I temi più dibattuti in quelle riunioni erano la carne e il sesso, i temi di Ròzanov. Sebbene per le sue acerbe polemiche contro la Chiesa egli fosse in odore di eresia, tuttavia il clero era attratto da lui, lo guardava con benevolenza, come una pecora sperduta. Lui stesso, secondo la Gippius, non pronunciava discorsi, erano gli altri a leggere le sue relazioni. ¹²¹ Del resto i pomposi dibattiti si risolvevano spesso in girandole di vaniloquio. Più tardi, in un saggio sulla cantante polacca Marcella Sembrich, egli scriverà: «... una volta, alle Assemblee Filosofico-religiose, l'archimandrita Michail (adesso vecchio-credente), rimproverandomi, così si espresse: " La facondia di R-ov mi ricorda i brillanti della *Traviata*... ". Allora, era il 1903, io pensai: " Ah, se noi tutti, tutti noi che qui fornichiamo col linguaggio, e io e i miei oppositori, avessimo la nobile verità, l'eroismo, la grande abnegazione cristiana della *Traviata*! Ma noi tutti non siamo degni di allacciarle le

scarpe Ed ecco ieri, quando la Sembrich, guardandosi allo specchio e morendo, attaccò: “ Or tutto, tutto finì ” - io, trattenendo le lacrime, pensai: “ Come eravamo peccatori noi tutti, e io e padre Michail e la futile sala di allora, dinanzi a questa martire e santa, al suo amore, alla sua magnanimità ” ». ¹²²

All'insegna del ravvicinamento tra la Chiesa e l'intelligenza e quasi come organo di quelle riunioni, nel 1903, i Merežkòvskij diedero vita alla rivista « Nòvyj Puf » [Via nuova], che si assoggettò anche alla censura ecclesiastica, oltre che a quella statale. ¹²³ In una lettera inviata quell'anno da Blok alla madre troviamo questo passaggio: « Su “ Nòvyj Puf ” abbiamo letto un sorprendente articolo di Ròzanov. Geniale. Non ne ho mai letti di simili. Sul matrimonio ». ¹²⁴ Il tentativo di raccostamento dell'intelligenza al mondo ecclesiastico, pieno di scolasti e fanatici, non ebbe molto successo. Se la cerchia dei Merežkòvskie era stimolata davvero da inquietudini teologiche, parecchi religiosi intendevano queste adunanze come una missione nella terra incognita degli intellettuali, accusati di indifferentismo. ¹²⁵ E Pobedonòscev, vedendo che le conferenze non portavano a un integramento della cultura laica nella Chiesa ufficiale, il 5 aprile 1903 proibì i Religiòzno-Filosòfskie Sobrànija. ¹²⁶

Tuttavia i dibattiti proseguirono, dopo la rivoluzione del 1905, nell'ambito del « Religiòzno-Filosòfskoe Obščestvo » [Società Filosofico-religiosa], Ròzanov vi ebbe gran parte, ma ne fu espulso nel 1912 per i suoi ignobili articoli contro gli ebrei nei giorni dello scandalo Bèjlis, che mise a subbuglio l'intera Russia. Ecco la storia di questo scandalo, che Bernard Malamud ha adombrato nel romanzo *The Fixer* [L'uomo di Kiev], 1966.

Il 20 marzo 1911, alla periferia di Kiev, in una spelonca vicina a una mattonaia, fu trovato il cadavere di un ragazzo di quattordici anni, Andrej Jiiščinskij, ucciso con circa cinquanta colpi di stiletto. Si diffuse subito la voce che Andrej, allievo dell'Accademia Ecclesiastica, fosse stato massacrato da ebrei assetati di sangue cristiano. Del presunto omicidio fu sospettato l'operaio Menachem Mendel' Té'ev Bèjlis (1873-1934). Le numerose combriccole antisemitiche di Kiev e le centurie nere e i ministri dell'Istruzione e della Giustizia premevano perché Bèjlis venisse condannato. Burocrati russificatori, latifondisti arricchitisi con le terre tolte ai polacchi, filistei e patriottardi invocavano sacra vendetta. L'istruttoria fu intorbidata da interferenze autoritarie e turbata da manifestazioni di piazza. E tuttavia, nonostante le testimonianze confuse e malevole, gli sballati sproloqui di esperti in problemi ebraici, gli interventi di preti invasati, il delirio della pubblica accusa, il processo, apertosi a Kiev il 20 novembre 1913, finì con l'assoluzione di Bèjlis, anche se fu confermato che si trattava di un delitto rituale. ¹²⁷

Ròzanov si era schierato dalla parte degli sciovinisti. E poiché nemmeno il reazionario « Nòvoe Vrèmjja » gli volle stampare i violenti articoli antisemitici, egli li pubblicò sul giornalaccio da pogròm « Zèmséina » [Il

Nazionale]. Gli intellettuali, che a mala pena gli perdonavano la

collaborazione con Suvòrin,¹²⁸ insorsero pieni di sdegno, e Merežkòvskij, che pure era suo amico e ammiratore, lo espulse dalla Società Filosofico-Religiosa.¹²⁹ L'avvenimento destò scalpore. In una lettera alla madre Blok dice di aver narrato a Mejerchòl'd « tutta la storia di Merežkòvskij con Bèjlis e Ròzanov ».¹³⁰

VII

La carne, *plot'*, argomento precipuo delle Assemblee Filosofico-religiose, è uno dei temi-chiave di Ròzanov. Potremmo dire con una catena di calembours che la filosofia di Plo-Plo oscilla tra *plot'* (carne) e *pol* (sesso) e *plod* (frutto) e *plòtskost'* (carnalità) e *voploscènie* (incarnazione). Il suo intento è di riabilitare la carne e il sesso, che la religione considera con diffidenza e con sdegno come sorgenti di vizio e di vituperio. Avvinto dall'arcanità della copula, egli vien coltivando una sorta di metafisica del sesso, divinizzato come principio motore dell'uomo e dell'universo. « Il " sesso " travalica i confini della " natura " ».¹³¹

Tutta l'opera di Ròzanov è una continua riaffermazione della sostanza sacra e soprannaturale del sesso. Secondo Gollerbach, la venerazione dei genitali, più importanti per lui dello stesso cervello,¹³² nacque in Ròzanov quando, ancora ragazzo, dovette curare la madre di una malattia femminile con aspersioni alla vagina.¹³³ Se chiudi gli occhi e ricordi a distanza l'intera creazione di questo scrittore, ti sembra che ne trapassi le pagine tutta una selva di falli tesi come quelli dei messaggeri spartani disegnati da Beardsley per l'aristofanesca *Lisistrata*. Lo stesso Ròzanov afferma che in lui è « un innegabile fallismo » e che « nel fallismo non si contiene nulla di demonico e di diavolesco ».¹³⁴

L'universo è costituito di « un unico inesprimibile ed inafferrabile Api enorme, " noumeno-Api ", e propriamente dei soli suoi genitali e ancor meglio del suo seme che sprizza in eterno, di tempeste di seme, uragani spermatici. Elettricità, vulcani, luce, tuoni, " martello ": tutto questo non è altro che fallo. La " cosmogonia ", gli emblemi del mondo: tutto questo non è altro che fallo. Il pino, la picea, l'*abete*, in specie la pigna dell'*abete*, l'" aspetto dell'albero ", la cupola del cielo: tutto ciò è falliforme. Tutto è " lui ", " lui " è dappertutto. " E senza di lui nulla può essere ". Mi sono stancato ».¹³⁵ Ròzanov addirittura confidò a Gollerbach che, nello scrivere, si teneva con la sinistra il naturale, « fonte di ogni ispirazione ».¹³⁶

L'uomo, « originato dall'atto sessuale e composto di ardenti particelle sessuali, è, in tutto il suo " io ", " intero " e " minuto ", una creatura sessuale che spira ardentemente soltanto sesso ». « Persino quando facciamo o pensiamo, vogliamo o desideriamo qualcosa come al di fuori del sesso, " spiritualmente ", persino quando ci proponiamo qualcosa di *antisessuale*, - anche questo è *sessuale*, benché camuffato e

trasformato così da non riconoscersi ». ¹³⁷

Si dispiega nei libri rozanoviani una sorta di contrada di Monteficalli, una contea della Copula, che trova pienezza solo nei festeggiamenti carnali, un teatro di eiaculazioni e ingravidamenti. « Il sesso è una montagna incantata: una montagna alta, molto alta, da dove irradiano sprazzi di luce, che si diffondono per tutta la terra, investendola di un significato nuovo, nobilissimo ». ¹³⁸ Largo spazio Ròzanov dedicò nei suoi scritti alle questioni sessuali. Il volume *Ljùdi lunnago svèta* [Uomini di luce lunare], 1911, è uno scombinato trattato di sessuologia, nel quale, dissipandone l'alone peccaminoso, egli esalta l'atto generativo e, con supplemento di dati ricavati da libri di medicina, esamina la frigidezza e la foia, le misture di sesso e di religione, commenda il vincolo matrimoniale, si inalbera contro la sodomia, prende a gabbo la suffragetta, « sottufficiale di cavalleria in gonnella ». ¹³⁹

Dicono che l'acceso interesse di Ròzanov per il problema del matrimonio sorgesse dalle sue desolanti esperienze con Apollinàrija. Certo è che egli agguaglia la commistione nuziale a un mistero in cui vien celebrata la teurgia del sesso. Il piacere della carne in un compiuto matrimonio deve condurre i contraenti a una santità non minore di quella che si conquistano asceti e romiti. « L'indiamento del sesso è già contenuto nell'istituzione della famiglia ». ¹⁴⁰ È il culto del sesso a dare saldezza alla cellula familiare. E non esiste divario tra i rapporti carnali e la religione, perché la religione, « quasi in tutta la sua sostanziale pienezza, sgorga dal sesso ». ¹⁴¹ Ergo: « non c'è religione di più elevata bellezza che la religione della famiglia ». ¹⁴² Dunque i principi del sesso non sono nemici della religione, anzi ne costituiscono una parte essenziale. ¹⁴³ « Il rapporto sesso-Dio è più stretto di quello tra l'intelletto e Dio e, addirittura, tra la coscienza e Dio, tanto è vero che tutti gli a-sessuati si rivelano a-tei ». ¹⁴⁴

Il sesso è inoltre per Ròzanov garanzia della continuità della stirpe. La vita trionfa, non attraverso la risurrezione dei morti alla vita eterna, come è detto nella dottrina di Fëdorov, ma attraverso la generazione di figli, in cui, vincendo la morte, ciascuno rivive. ¹⁴⁵ Se Fëdorov si preoccupa dei trapassati, Ròzanov pensa a coloro che nasceranno. Di qui la sua ostilità per il Golgota, la sua malinconia di Betlemme. Il « presepe » gli sta più a cuore dell'ora nona. « È sacro " assopirsi ", ma è sacro anche " nascere Cristo " nacque ", fu " bambino ", ebbe una " madre " terrena. Tempio è il Golgota, ma tempio è anche Betlemme. Religione è il monastero, ma perché non può essere religione anche la famiglia? ». ¹⁴⁶

Il Golgota tanto celebrato rappresenta la sofferenza e la morte del Salvatore, mentre il matrimonio col suo conseguente Betlemme è la vera ipòstasi della santità, perché costituisce l'opposto della crocifissione, del funebre dissolvimento. ¹⁴⁷ Appigliandosi alle parole di Cristo ai discepoli: « Prendete, mangiate: questo è il mio corpo » (Matteo, 26, 27), egli insiste sulla carnalità della vita cristiana. La sua rivalutazione del sesso in apparenza non va oltre i limiti del matrimonio.

E il matrimonio a sua volta è per lui sotto il giogo del sesso.

Eccoli Ròzanov e la consorte Varvàra, come gli Arnolfini di Van Eyck che, spiritati e solenni (lei è incinta), si tengon la mano in un interno borghese con specchio. Ma i suoi fervori per la famiglia scadono spesso in ingenuità da giornoletto di parrocchia: il « molto prolifico e sollecito padre », il « figlio arrendevole ai genitori », la « figlia casta che domani diverrà sposa ancor più casta ».¹⁴⁸ Archetipi di santità oleografica, intrisi di farisaismo.

Ròzanov è ossessionato da immagini di fecondazione. E in questi suoi incubi il matrimonio è in realtà soltanto un pretesto. Discutere dei genitali, del seme, del ventre incinto lo manda in cimbalis. Egli confessa di avere inevitabilmente condotto le donne in cui si imbatteva a parlare di gravidanze e di allattamento infantile.¹⁴⁹ « Ero agitato e attratto o, piuttosto, affascinato dai seni e dal ventre gravido. Avrei desiderato vedere tutto il mondo pregno perennemente ».¹⁵⁰ Alzando il dito, sermoneggia: « La fanciulla che ricusa la maternità è una peccatrice. Questo il “ canone di Ròzanov ” per tutta la Russia ».¹⁵¹ E propone di instaurare dentro le chiese, in alcove nascoste (utopia cervellogica degna di Chlèbnikov), la « Camera degli sposi » (*Čertog bràcnijj*) e di lasciarvi le coppie novelle sino alla gravidanza.¹⁵² « Dal “ ventre ” » egli assevera « non spuntano meno idee che dalla testa (regolarmente vuota) ».¹⁵³

Ma tutta questa macchinaria sessuologica, questa ostinata ostetricia sembrano escludere il fascino, la tentazione, la grazia, la demonia della donna, il calore del molle corpo femminile. Non che egli umilii e deprezzi la donna, come faceva Weininger.¹⁵⁴ Ma non sa inebriarsi della bellezza, della procacità, dei vestimenti attrattivi. La creatura mulièbre nel suo universo rifugge dall'imbellezzata ambiguità Art Nouveau delle « sconosciute » di Blok ed è soltanto un oggetto da ingravidare, oggetto senza fattezze, che forse, come in un dipinto di Magritte, ha vulva e mammelle per volto. Siamo lontani dall'Eterno Femminino di Solov'ëv. Se questo poeta-filosofo anelò di incontrare la Sposa Eterna discesa dall'azzurro cielo e, con finanziaria e cilindro, la attese persino nel deserto egiziano, Ròzanov, a detta di Gollerbach, preferiva odorare e baciare il morbido cunno e, se ciò non era possibile, succhiare almeno la mammella di una mucca.¹⁵⁵

Sono assai indicative le pagine in cui egli spiega le qualità della donna, della sua biografia, delle cose che la circondano come una serie di « *predicati dei tessuti umidicci e odorosi* del suo organo e in genere della sua sfera sessuale ».¹⁵⁶ Tanfo di vecchio lupanare emana dalle riflessioni di Ròzanov sul sesso, anche quando si tratta di sessualità coniugale. In effetti una scalmanata lascivia fa da incentivo a tutta questa dottrina. Ed è spesso l'antichità, col suo carattere « *franchement voluptueux* », come direbbe Leiris,¹⁵⁷ a fornirgli lo spunto per i ragionamenti sul sesso, in particolare sulla santità della prostituzione.¹⁵⁸

VIII

Ha scritto la Gippius che Ròzanov, « amando ogni sorta di carne, adorava anche la *carne della Chiesa*, l'ortodossia, le sue forme, tutti i riti e tutte le consuetudini ». ¹⁵⁹ E Berdjàev afferma che Ròzanov trovava nella Chiesa « molta carne, molto calore carnale. Diceva di preferire una candelina di cera a Dio: la candelina è concretamente percettibile, Dio è invece entità astratta. Si sentiva felice se aveva a cena dei sacerdoti, se sulla tavola era un enorme pesce tradizionale. Si annoiava senza ecclesiastici, i quali del resto quasi nulla capivano della sua problematica. E poiché, a detta di Màndel'stam, non poteva vivere senza mura, senza acropoli, girò tutta la vita « intorno alle mura della Chiesa », come suona il titolo di un suo libro (*Òkolo cerkòvnych sten*). ¹⁶¹

Ma l'atteggiamento di Ròzanov verso la Chiesa è ambiguo. Coi popi, ad esempio, egli passa da sfuriate, perché distruggono il « *mistero* » e il « *messaggio* » di Cristo, ¹⁶² a momenti di tenerezza filiale: « Senza il clero perisce il popolo. Il clero protegge la sua anima », ¹⁶³ Nella polemica contro la Chiesa si compiace di fare lo « *juròdivyj* », ossia di ricalcare la finta mattana di quegli stolti di Dio che turbavano i dogmi, andando nudi, danzando con donne pubbliche, gettando pietre contro i benefattori, spiattellando i segreti, fracassando le icone infestate dai diavoli. Ma, col passare degli anni, la Chiesa gli diventa sempre più « *necessaria* », ¹⁶⁴ anche se piena di « vermi e putredine », se piena di « sciocchi » e « bricconi », ¹⁶⁵ anche se « depravata », ¹⁶⁶ « Va da sé che morirò, *dopo tutto, nella Chiesa*. Essa mi è *incomparabilmente più necessaria della letteratura* (nel mio caso, del tutto superflua) ». ¹⁶⁷ E si pente della sua rivolta, definendosi « scrittore meschino »: « La Chiesa è la sola realtà poetica, la sola realtà profonda sulla terra. Signore, soltanto un insensato come me poteva adoperarsi per undici anni a distruggerla », ¹⁶⁸ La Chiesa è « più eterna, più solida » della Rivoluzione e « di conseguenza *intimamente più preziosa* ». ¹⁶⁹

In *Solitaria* e in *Opàvsie list'ja* si leggono bellissime pagine afflitte su questo amore perplesso e straziato. La Gippius racconta che, in casa di Ternàvcev, una volta, preoccupato per la « *mamma* » che giaceva in clinica, appena operata, passò la notte a piangere e a pregare dinanzi alle icone, a voce alta rammaricandosi di essere stato iniquissimo con la Chiesa e col clero e perciò di essersi attratto la punizione di Dio. ¹⁷⁰ Ròzanov aveva paura del freddo, del freddo cosmico, e con la Chiesa, con Dio si sentiva « al caldo », « al riparo dal gelo ». ¹⁷¹ Il Dio di questo scrittore è infatti quel Dio che, come ha notato Sinjàvskij, i russi si portano al bagno e « *za pàzuchoj* », in seno, un Dio senza incenso, intimo e familiare. ¹⁷² « Il " mio Dio " è la mia intimità, la mia individualità all'infinito ». « Il mio è un Dio particolare. È solo il *mio* Dio, non appartiene a nessun altro. Ignoro se sia anche " d'altri ", la cosa non mi interessa ». ¹⁷³ Perciò la grande avversione di Ròzanov per il nominalismo, per la sapienza libresca che aduggiano il cristianesimo.

Egli si cruccia che non abbiano avuto attuazione gli ammonimenti di Cristo sugli scribi e sui farisei (Matteo 23, 1-39) e che il concetto di cristiano si sia fuso con quello di ipocrita.¹⁷⁴

A ben guardare, la Chiesa rozanoviana non è quella dei colti teologi delle due capitali, ma quella rustica e unta delle remote campagne, dei popi barbuti dalla trippa gonfia, dalla capelliera prolissa, dalle scarpe larghe, ignoranti ed alticci così da non reggersi in piedi, venditori di ceri, reliquie, amuleti ai mugicchi. Anche sul monachesimo egli profonde un diluvio di osservazioni contraddittorie e sfuggenti. I suoi termini epònimi *sèmja* (seme) e *semi'jà* (famiglia) sono concetti nemici dell'istituto claustrale che, aseminale e antigamico,¹⁷⁵ nega la sua dottrina del sesso e degli sponsali. Egli non può accettare l'idea che il cristianesimo sia, per dirla con Michelet, « l'ambizione di un'alta purezza sterile ».¹⁷⁶ Eppure è attirato dagli « uomini di luce lunare », dagli assiderati che emanano un gelido e smorto splendore, dai centoquarantaquattromila vergini dell'Apocalisse (14, 3-4), da quelli che non si sono contaminati con femmine. Del resto è convinto che le comparazioni, le immagini, le parabole del Nuovo Testamento si possano tutte ridurre alla formula: « *non tendere* alla donna ».¹⁷⁷

« Lo *specifico* della Chiesa comincia dal *monaco*, anche se spettinato, se perfido, se del tutto ignorante. Che importa: egli reca in sé un *grano di metafisica*, che ci sbalordisce con una novità e una stranezza dinanzi alle quali non possiamo che inchinarci, come dinanzi ad una nuova meraviglia. Questa " meraviglia " consiste nella profondissima, trascendente separazione da tutti noi, nella completa sua dissomiglianza, per cui - a seconda dei presupposti e della disposizione di spirito - lo chiamiamo " *dèmone* " o " *Dio* " (così il popolo semplice), che sta *al di sopra o al di sotto* dell'uomo, ma, in ogni caso, in *disparte* da lui. La separazione e la meraviglia consistono nell'originale o imitativa, vera o finta perdita di *gusto* della donna, di *interesse* per la donna ».¹⁷⁸ Ròzanov afferma che « soltanto il monachesimo costituisce tutta la metafisica della religione cristiana » e che « non è stata la Chiesa a generare i monasteri, ma i monasteri hanno generato la Chiesa ».¹⁷⁹ E si spinge più oltre, dicendo che 1 « *aroma* della civiltà europea » è scaturito dalla cella del monaco.¹⁸⁰

L'apologia del monachesimo desta sentori di antica Russia, di quella Rus' in cui il chiostro era « università e parlamento »,¹⁸¹ centro di vita spirituale. Questo fervore per il mondo monastico portò Ròzanov a visitare i romitaggi legati al culto di san Serafim nei dintorni di Sàrov,¹⁸² ad appassionarsi degli anacoreti (*podvzniki*), a celebrare l'Óptina Pùstyn', un eremo, che fu mèta di pellegrinaggio di molti scrittori russi.¹⁸³ In effetti la Russia che Ròzanov più ama è la quieta Rùs' monacale, la santa Rùs', la pregante Rùs' contadina ammirata nei lirici quadri di Nèsterov,¹⁸⁴ la sterminata Rùs', consolante come l'ortodossia, che è « serena, gentile, senza alcun Monte Bianco, senza tempeste, senza pericolosi ghiacciai né luccichio di nevose vette ».¹⁸⁵ Una Rùs' decrepita, non giovanile, la cui religione è « come una serie di " icone " di vita senile, di senile psicologia »: religione del

tramonto.¹⁸⁶ Ròzanov è lì, in quelle larve, in cui, barbute, si aggirano monaci larghi di spalle e storpi straccioni con sfilacciate scarpacce di scorza di tiglio, klikùsi ossia indemoniate, pellegrini con luride pelli gremite di pulci, con cucchiaino e samovàr alla cintola, con piaghe alle gambe, mendichi conciati dalla pioggia e dal vento, venuti in gran frotta dalle sconfinite pianure russe.

All'inizio del secolo gli intellettuali si accalorarono per il problema degli *staroobràdcy*, i « vecchi-credenti ». Nell'estate 1902 i Merežkdvskie visitarono nidi di *staroobràdcy* oltre il Volga.¹⁸⁷ In quegli anni, specie nella gubèrnija di Nìznij-Nòvgorod, interi monasteri passavano ai *chlysty*, i flagellanti, praticando di giorno l'ortodossia e nella notte compiendo *radènjaja*, ossia turbolenti riti settari.¹⁸⁸ Ròzanov torna più volte sul tema degli scismatici, asserendo che il loro fanatismo non può esser vinto con scomuniche e persecuzioni. La Chiesa non deve respingere come un errore lo scisma, ma riassorbirlo nel proprio seno, assimilandone l'iniziativa, l'impulso di lotta, la « birra spirituale ».¹⁸⁹

Egli dedicò tutto un libro, *Apokalipsiceskaja sekta* [Una setta apocalittica], 1914, agli *skopcy*, i castrati, e ai *chlysty*, i flagellanti. I castrati, i quali mettevano in atto il versetto evangelico « Vi sono eunuchi fattisi tali da sé per il regno dei cieli » (Matteo 19, 12), rappresentano per lo scrittore l'estremismo del monachesimo, ossia un monachesimo con asportazione chirurgica.¹⁹⁰ Con forza icastica egli descrive le danze convulse, le vertiginose danze dei *korablì* (« bastimenti ») di flagellanti, vestiti di bianche camicie, ricordo dell'Apocalisse (3, 4). Essi ballano, saltano, girano « secondo il cammino del sole » (*pòsolon'*): girano, formando un cerchio, un *vertogràd*, un verziere, di cui sono « alberi »: girano finché, spossati, come mosche barcollano e cadono, ubriachi senza aver bevuto.¹⁹¹ Così, attraverso l'attenzione al rituale delle sette, si esprimono l'ansia di apocalisse ed il sentimento di vortice e ballo sul bàratro, che pervasero l'irrequietissima epoca.

IX

Berdjàev asserisce che il vero nemico di Ròzanov non era la Chiesa, ma lo stesso Cristo, il quale « ha affatturato il mondo con la bellezza della morte ».¹⁹² Ma questa inimicizia era sottesa di tenerissimo amore:¹⁹³ un amore che, come ha detto la Gippius, placava la paura del castigo.¹⁹⁴ L'adoratore del ventre fecondo si cruccia che l'effigie di Cristo sia legata alla tristezza del Golgota e allo spasimo e al pianto.¹⁹⁵ « Egli pianse. E solo alle lacrime è aperto. Chi non piange mai non vedrà mai Cristo. Ma chi piange Lo vedrà sicuramente ».¹⁹⁶

Vladimir Majakòvskij, tredicesimo apostolo, abituato a salire sui « Golgota degli uditori », raccoglie in una valigia le lacrime di tutti i malati e gli storpi.¹⁹⁷ Ròzanov ha un simile assunto: per lui il

cristianesimo, religione degli infermi e dei deboli,¹⁹⁸ spegnendo la gioia, di un mare di pianto inondò l'universo. Ecco ciò che lo scrittore rimprovera al cristianesimo: l'incapacità di soccorrere il genere umano, la teologale astrattezza, la negazione della carne, il culto della sofferenza, l'insistenza sul lutto, la poesia della croce. Mestizia, deserto, preghiere, lacrime sono i suoi attributi costanti. Un cristiano gaio è una contraddizione. Dove non c'è tristezza non c'è cristianesimo.

« Nel mistero delle *lacrime cristiane* è contenuto il principale mistero dell'azione cristiana sul mondo: con esse ha trasformato la storia. Non con le fruste o coi roghi o con le prigioni: tutto questo è l'impotenza di quelli che non sapevano piangere. L'Inquisizione è la fine del cristianesimo, la prigione il suo abbattimento. No, non è qui il suo centro. Il centro è il bellissimo volto piangente ».¹⁹⁹ Guardando quel volto, l'Oriente « ha perduto per sempre la capacità di godere sul serio, terrenamente, alle corte di essere allegro ».²⁰⁰ Dalla contemplazione del malinconico volto deriva l'accoramento del popolo russo.²⁰¹ Cristianesimo dunque come un lungo cordoglio concluso da una gioia non terrestre, una sorgiva di contrizione, un perenne ammonimento che la vita è peccato.

Per questo non può andar d'accordo col socialismo. « Il socialismo consiste tutto in una salda fiducia nella terra. Il cristianesimo è invece piena non-speranza in tutto ciò che è terreno. Il socialismo ha frumento, il Vangelo ne è sprovvisto. Il socialismo è il giorno, quando tutti gli oggetti appaiono nelle loro proporzioni precise e nel loro preciso aspetto. Il cristianesimo è invece la notte, quando gli oggetti sono alterati, spettrali, non visibili negli effettivi contorni e perciò assumono enormi, fantastiche forme ».²⁰²

Del resto « il sole si accese prima del cristianesimo. E il sole non si spegnerà se finirà il cristianesimo. Ecco i limiti del cristianesimo, contro i quali non serviranno né " messe " né " requiem ". E quanto alle messe: molte ne han celebrate, ma l'uomo non ne ha ricavato alcun giovamento ».²⁰³ Il rifiuto del Golgota si fa in Ròzanov a tratti esorcismo, come se il Golgota fosse una macchinaria del Maligno. Vi sono in sostanza per Ròzanov due devozioni: Betlemme ed il Golgota, e il cristianesimo ha soffocato la prima, ossia la famiglia e il concepimento, per esaltare la tomba e la disgregazione, preferendo ai neonati i defunti. Al contrario di un Fëdorov, il quale, col suo sepolcralismo, sembra il primicerio della confraternita della Buona Morte, Ròzanov respinge la religione dei funerali e delle reliquie, la sua « ricerca insaziabile di sofferenze »,²⁰⁴ tutto l'armamentario di ceppi, croci, corone di spine, ghirlande funebri.

La colpa di tutto questo promana da Cristo, dalla sua ingannatrice bellezza abbagliante. « Tu solo sei bello, Signore Gesù! E hai offeso il mondo con la Tua bellezza. Eppure è il mondo di Dio. Perché hai detto: " Io e il Padre siamo *tutt'uno* "? Non solo non siete " tutt'uno ", ma Tu *vai contro di Lui*. E hai fatto ciò che Saturno fece con Urano. Tu Lo hai castrato. E solo per castrar Lo sei venuto ».²⁰⁵ Il testo più illuminante sul rapporto di Ròzanov col Redentore è una sua conferenza dal titolo *Sul dolcissimo Gesù e sugli amari frutti del mondo* (*O sladcàjsem Iisùse i o gòr'kich plodàch mîra*), che fu letta alla Società

Filosofico-religiosa nel novembre 1907.²⁰⁶

Vi si parla anzitutto del malumore di Cristo: « Cristo non *rise* mai. Non è forse evidente che tutto il riso di Gogol' era in lui delittuoso in quanto cristiano? Non ricordo se Cristo *accennasse un sorriso*. Un suggello di tristezza, di cinerea tristezza trapela dall'intero Vangelo ». Ben diverso da quello di Holbein, tutto stimate e lividi e piaghe, che signoreggia una delle tette stanze del dostoevskiano Rogòzin, il Cristo di Ròzanov è una sorta di vaghegginò ammalante, di primo amoroso, di adescatore che attira l'umanità all'idea della croce. « Gesù è in effetti più bello di tutte le cose del mondo e del mondo stesso. Quando apparve oscurò, come un Sole, le stelle ». Gesù è « " più dolce ", più attraente e della famiglia e dei regni e del potere e della ricchezza. Gogol' è paglia dinanzi a un capitolo del Vangelo ».

Un Cristo, la cui morte è « una dolce morte, una morte-languore », immagine da assaporare come una leccornia. Il senso viscerale di Ròzanov, il suo attaccamento alla buona mensa riaffiorano anche in queste pagine mistiche. Indugiando sugli ecclesiastici, afferma: « Non i piaceri *peccaminosi* sono loro vietati, ma è loro vietato il piacere come *tale*. Tutto ciò che non è *triste* non è loro permesso. Vino, tè, grandi pesci, marmellata, un buon appartamento, mobilio: tutto ciò è in realtà penetrato fra loro di contrabbando. Ufficialmente però, nella legge, nelle " norme ecclesiastiche ", è decisamente impossibile dire: " un vescovo si può concedere una bella mangiata di pesci ". Ma ufficialmente può dirsi, nella debita forma, a voce alta, che egli deve, ad esempio, mangiare nient'altro che funghi secchi ». E, sostenendo che alla venuta di Cristo « il mondo si è fatto amaro, e proprio a causa della Sua dolcezza », si chiede: «Dopo gli ananassi chi si appiglierà alle patate? ». « La grande bellezza ci toglie il gusto di ciò che è comune ».

Gogol' diventa per Ròzanov una sorta di antitesi a Cristo, come le arti, la famiglia e la marmellata, che il cristianesimo accetta solo se « acida ». E perciò la rinuncia di Gogol' allo scrivere nel momento in cui si affisò nel volto di Cristo, il Gogol' pentito della letteratura anche se, come dice Sinjàvskij, nel suo pentimento serpeggia una grande dose di presunzione.²⁰⁷ Lo splendore e la zuccherina sostanza di Cristo hanno dunque offuscato il mondo, rendendolo « amaro, piatto, noioso ». Per Ròzanov era, ha notato la Gippius, come se Cristo lo avesse umiliato in modo ingiusto e terribile.²⁰⁸ D'altra parte egli aveva paura della propria sfiducia nel Redentore: « Cristo mi ha comandato di credere. Ma come credere a Cristo! Vuol dire che il pernio della mia paura è il mio non credere in Cristo. E che il mio tormento deriva dal fatto che sono lontano da Cristo. Chi sarà a condurmi da Lui? La Chiesa mi ci conduceva, ma io non volli andare ».²⁰⁹

X

Un giorno, facendosi regalare da lei un grande scarabeo egiziano, che si portò via avviluppato in un fazzoletto da naso, Ròzanov disse alla Gippius: « Scriverò un libro sull'Egitto. Tutte le mie monete sono

egiziane. In Egitto era qualcosa che non sarà più: il cristianesimo lo ha soffocato ». ²¹⁰ Due passioni accompagnarono Ròzanov tutta la vita: la numismatica, « scienza regale », ²¹¹ e l'Egitto. Assieme alla bibliografia, la numismatica, « questo “ specchio metallico ” che riflette in sé tutta l'antichità », ²¹² era da lui considerata il miglior rimedio « per conservar la salute ed i nervi e sfuggire alla maledetta moderna “ neurastenia ” ». ²¹³ La numismatica, come il *Contrat social* di Rousseau (!), « sveglia il coraggio, ridà la salute, rende l'uomo pili forte nel corpo e nello spirito ». ²¹⁴

Ròzanov possedeva una collezione di vecchie monete, di cui parla spesso con incantamento nei propri libri e in specie in *Opàvsie list'ja* e in *Sredi chudòznikov*, dove asserisce addirittura che le posture di danza della Duncan sono trasposizioni cinetiche di antiche dramme. ²¹⁵ Tessendo panegirici alla numismatica, egli discorre più volte dell'indole sacra di queste piccole icone da cui si irradia il passato e delle loro virtù terapeutiche, oltre che magiche. « Quando l'occhio si posa sulle monete e ti “ gingilli ”, i “ crocci grandi e piccoli ” volano via come uccelli, e l'anima si libera, si sente libera ». ²¹⁶ L'interesse di Ròzanov per gli antichi metalli corrisponde a quello di Rémizov per gli incunaboli, i libri di sogni, i calendari, i salteri, gli apocrifi, i fisiologi, le miniature del Medio Evo russo. ²¹⁷

Nel 1916-17 Ròzanov lavorò a lungo a *Vostòcnye motivy* [Motivi orientali], un libro sull'Egitto che restò incompiuto. ²¹⁸ Sin dalla giovinezza si era infervorato di questo « regno della polvere, regno dell'antico oblio », « regno delle mummie e dei geroglifici e delle strane sfingi », ²¹⁹ con la stessa minuziosa e alquanto dilettesca passione con cui il romanziere Aleksandr Vè'tman all'inizio dell'Ottocento aveva vezzeggiato l'India. ²²⁰ Ma nel periodo della stesura dei *Vostòcnye motivy*, ormai perduti, il mondo di Sarastro, coi suoi riti e simboli, divenne per lui un'ossessione.

Secondo Gollerbach, l'egittologia rozanoviana era « una sorta di lirica fallica (la raffigurazione del Fallo lo mandava in estasi), un quasi tangibile contatto coi santuari dell'antichità, una corrispondenza di sensi e di pensieri che giungeva ad un tenerissimo innamoramento ». ²²¹ Non ha forse torto Bèlyj, quando afferma che Ròzanov pescava i suoi idoletti nelle fosse dei rifiuti di maleolenti cortili e che il dio Moloch non era per lui nei musei, ma « nella latrina, nel manuale di igiene sessuale ». ²²²

Questi fervori egiziani riflettono il generale appassionamento dell'età Art Nouveau per l'Egitto. Lalique derivò dall'arte egiziana ieratici pectoraux e scarabei. ²²³ Per Sarah Bernhardt, nella parte di Cleopatra, Fouquet inventò un braccialetto egiziano in forma di serpe, che si avvolgeva al polso con testa di opale ed occhi-rubini. ²²⁴ « Come Blok con la sua pietroburghese nebbia ziganica », Michail Kuzmìn nei suoi *Canti alessandrini* «incantava con uno ziganismo egiziano». ²²⁵ Già prima Solov'ëv si era recato nel deserto a cercare la Bellissima Dama: e Ròzanov si crucciava che il filosofo-poeta avesse compiuto il gran

sacrilegio di bere champagne in cilindro dinanzi alla millenaria saggezza di una piramide.²²⁶

Attraverso l'ottica di Solov'ëv nei simbolisti le acque del Nilo confluiscono in quelle della Nevà. In una lirica di Blok dall'Egitto arriva a Pietroburgo, « città incomprensibile », la Vergine di neve, « notturna figlia di altri tempi », ²²⁷ una sorta di santa prostituta in un alone metafisico, sebbene Ròzanov dubiti che il concetto di sacra prostituzione possa applicarsi alle rozze e sguaiate prostitute del Nèvskij Prospèkt. Nella creazione di Blok incontriamo una poesia su Cleopatra, fantoccio di cera di un misterioso Panòptikum, ²²⁸ un saggio sull'effigie dipinta di una giovane egizia, forse Cleopatra, occhi enormi dalle grandi orbite, pesanti palpebre, piumose ciglia, un'effigie quasi Art Nouveau, che egli vide in un museo di Firenze, ²²⁹ e il frammento drammatico *Ramzes*, « scene di vita dell'antico Egitto », una giornata a Tebe nel tempo del faraone Ramesses II. ²³⁰ Coi filtri di Solov'ëv anche Bèlyj risuscita in varie pagine dei suoi romanzi l'Egitto. In *Kòtik Letàev*, ad esempio, si legge: « rivivo l'Egitto delle piramidi: abitiamo nel corpo della Sfinge: stanze, corridoi sono i vuoti delle ossa del corpo della Sfinge... ». ²³¹ In *Pietroburgo* l'eroe finisce in Egitto: « Con un grosso casco di sughero munito di velo Nikolàj Apollònovič sedeva su un mucchio di sabbia: dinanzi a lui si innalzava un'immensa testa di arenaria, vecchia millenni - Nikolàj Apollònovič sedeva dinanzi alla Sfinge ». ²³²

In alcuni scrittori dell'inizio del secolo riappare il tema delle due Sfingi del Nikolàevskij Most a Pietroburgo, « accanto alle quali - come dice Ròzanov - non si può passare senza turbamento ». ²³³ In Blok, nella lirica sulla Vergine di neve, figura la « Sfinge dal volto intaccato - sulla Nevà gigantesca ». ²³⁴ E Vjacesláv Ivànov, nella poesia *Jàsnost'* [Chiarità], sostiene: « Tacciono, dormono, febbrili, tetre - le vecchie Sfingi, eterne riflessioni ». ²³⁵ E Ròzanov: « Un sorriso attraverso quattromila anni - un sorriso agli afflitti, accigliati pietroburghesi: i giovani e allegri volti delle Sfingi non altro vogliono che prorompere in risa sullo spettatore perplesso ». ²³⁰

All'« inclinazione della tormenta di neve del Nord verso il Nilo e la sua afa » allude Chlèbnikov, parlando del proprio racconto egiziano *Ka*. ²³⁷ Ma questa simbiosi richiederebbe un ben lungo trattato: vi si dovrebbe accennare alle *Notti egiziane* di Pùškin e all'omonimo balletto di Arènskij, in cui la Pàvlova imitava sembianze dell'arte egiziana, ²³⁸ alle leggende egiziane del narratore Leskòv, ²³⁹ alle disquisizioni di Fëdorov sulle tombe del Nilo, alle « vive sculture dell'antico Egitto » di un verso di Apollòn Grigòr'ev, ²⁴⁰ alla frase di Pasternàk: « sulle labbra della Sfinge è il sapore salato - delle nebbie », ²⁴¹ alla commedia di Gumilëv *Don Giovanni in Egitto*, ²⁴² alle invenzioni scenografiche di Bakst.

XI

Sebbene sembri poco probabile, Gollerbach afferma che Ròzanov si accalorò per la rivoluzione del Febbraio 1917.²⁴³ In realtà egli deprecava ogni sorta di sommossa, come può vedersi da *Solitaria* e da *Opàvsie list'ja*, dove borbotta del « grugno ottuso e porcino della rivoluzione », ²⁴⁴ che « non alimenta il sogno » e procederà a un nuovo massacro degli innocenti.²⁴⁵ « Le rivoluzioni non avvengono quando il popolo sta male. In quei casi esso prega. Ma quando acquista " sollievo "... Nel " sollievo " si trasforma da uomo in maiale e allora " fracassa i piatti ", " imbratta il pane ", " incendia la casa ". Questa è la rivoluzione ». ²⁴⁶ Assicurando che ogni rivolta sarà sempre accompagnata dalla sofferenza e sprovvista di gioia, perché « la gioia è un sentimento troppo regale per essere posseduto da questa specie di serva strisciante », ²⁴⁷ lo scrittore si scaglia con indomabile foga contro i decabristi, la cui sedizione è per lui buffonata, contro Herzen, « fondatore del vaniloquio politico in Russia », ²⁴⁸ contro Cernysèvskij, gli studenti rivoluzionari, i nichilisti, i socialdemocratici, il sistema parlamentare.

Nello sconvolgimento dell'Ottobre Ròzanov si ridusse in miseria. Varie testimonianze raccontano che doveva umiliarsi per un pezzo di pane, che raccoglieva cicche nelle stazioni e dinanzi alle trattorie.²⁴⁹ Sullo scorcio del 1917 si trasferì con la famiglia nella Lavra di Sèrgiev Posàd, oggi Zagòrsk, non lontano da Mosca.²⁵⁰ Qui, dal 15 novembre, cominciò a pubblicare in fascioletti in ottavo di sedici pagine, su rozza carta, un nuovo ciclo di folgoranti meditazioni dal titolo *Apokalipsis nàsego vrèmeni* [L'apocalisse del nostro tempo]. Meditazioni in cui esprime l'astenia, la tenebra fitta, il senso di desolatezza e di morte di un'età calamitosa, lo sfacelo dell'antica Russia.

« Con cigolìo, stridore, schianto - egli annota nel brano *La Divina Commedia* - cala sopra la Storia Russa un sipario di ferro.

— La rappresentazione è finita.

Il pubblico si alza.

— È tempo di indossar la pelliccia e tornare a casa.

Ci si guarda intorno.

Ma non vi son più né pellicce né case ». ²⁵¹

Ciò che più sorprende in questo grumo di risentimenti, furori, catastrofismi, discorsi di cosmogonia, sentenze sul Sole è l'astio che addossa tutta la colpa del crollo alla letteratura.²⁵² In giorni nei quali sembrava che l'ultimo e generai giudizio fosse venuto, al pari di molti altri scrittori, egli vedeva lo spegnersi della « meravigliosa candela » « di sego russo » ²⁵³ come il segnale di un disastro cosmico.

A Sèrgiev Posàd Ròzanov si incontrava spesso col sacerdote Pàvel Aleksàndrovic Florènskij (1882-1943), filosofo, matematico, poeta, conoscitore di vario scibile (dall'occultismo alla storia dell'arte, dall'araldica alla medicina), il cui nome è legato in specie al trattato teologico *Stolp i utverzdènie istiny* [La colonna e il fondamento della verità] (1914), scritto in forma di malinconiche lettere a un amico, con

escursioni erudite in diversi campi di scienza.²⁵⁴ « Ultimo “ uomo di consiglio ” », come lo definì Màmèl'stam,²⁵⁵ Florènskij esercitò grande influsso su Ròzanov, il quale gli disse una volta: « Siete un noumeno, ma avete il difetto di essere troppo ammaliante, e un pope russo non può essere tale ».²⁵⁶ Al Leitmotiv autunnale del suo trattato si ricollega, come vedremo, l'emblematica delle « foglie cadute ». Ci preme qui ricordare la sua vicinanza al mondo dei simbolisti, non solo nella ricerca teurgica e nelle predilezioni (scrisse un saggio su Blok, amava la poesia di Bèlyj),²⁵⁷ ma anche negli atteggiamenti di esteta stilizzatore. « Parlava » asserisce Bèlyj « con voce morente, stranamente curvandosi e prendendo l'aspetto di una figura sopra un sepolcro ».²⁵⁸ « Parlava » rincalza Berdjàev « con voce artificiosamente sommessa, con gli occhi abbassati ».²⁵⁹

Gli ultimi mesi di Ròzanov furono miseri e amari. Gli amici, tra cui Maksim Gor'kij, da lui chiamato Maksimuska, e i Merežkovskie, gli mandavano cibo e denaro.²⁶⁰ C'erano con lui, a Sèrgiev Posàd, la malata moglie Varvàra, la figliastra Aleksàndra Michàjlovna Butjàgina e tre delle figlie: Tat'jàna, Varvàra e Nadèzda. La quarta, Vera, novizia in un monastero, si tolse la vita nel 1919.²⁶¹ Sul figlio Vàsja malcerte sono le informazioni. Secondo la Gippius, arruolato nell'Armata Rossa, sarebbe morto di tifo petecchiale.²⁶² Secondo Spasòvskij, cadendo sotto le ruote di un treno.²⁶³

Nell'estremo lembo di vita si accendono in Ròzanov la bramosia di cibaria, il gusto dell'assaporare e succhiare, le acquoline, i ricordi olfattivi di anni più grassi. Certe sue lettere dei giorni terminali sono intrise di viscerali malinconie e di piccole gioie suscitate da assaggi confortativi. « Adesso non penso che al cibo. Ricordo quando, di notte, “ nei giorni felici di Nòv[oe] Vr[èmja] ”, finito il lavoro, alzando il tovagliolo che lo copriva, mi tagliavo una stretta porzione di pasticcio di cavoli e, non riuscendo a frenarmi, dopo mezz'ora-un'ora, tornavo a tagliarmene altre. Se il pasticcio freddo era ripieno di manzo, la notte vi versavo sopra mezzo litro o tre quarti di litro di latte preso dalla “ finestrina ” e lo tagliavo e mangiavo. Dio mio, com'è dolce anche il solo ricordo. Ahimè, “ dolci ” sono ora soltanto i ricordi e il cibo è deserto ».²⁶⁴

Sogna di pascolare le pecore come Polifemo, di bere latte dalla mammella di una mucca, latte guaritore,²⁶⁵ invoca un po' di polenta per la famiglia affamata, che da molti giorni non ha farina né pane,²⁶⁶ va in solluchero perché una sconosciuta dalla natia Kostromà (« Oh mia infanzia, mia terribile infanzia ») gli ha spedito sei libbre di pura farina d'avena, alla Gippius comunica: «non abbiamo mangiato mai così saporitamente: patate bollite, un pezzetto di pane, e va così bene... Se ci fosse un pasticcino... Se ci fosse un po' di ricotta... ».²⁶⁷ A Lìdocka Chochlòva, annunciando che ha or ora mangiato « l'ultimo pezzetto di magnifico pane bianco con burro », che lei gli ha mandato, dice: « Voglio che dove si parlerà del Ròzanov degli ultimi giorni non vengano dimenticati questo pezzetto di pane e questo pezzetto di burro ».²⁶⁸

Ricotta, patate, latte, cetrioli diventano preziosità e leccornie come un tempo gli « ammassi nello champagne » di Severjànin, le « ostriche in ghiaccio » dell'Achmàtova, la « dolce àgata delle ciliegie mature » di Kuzmin. La fame di Ròzanov cresce col progredire della malattia, che a sua volta collima col gelo, col tedio, con l'universale malessere dei giorni di rivolgimento. Inchiodato nel fondo del letto, con le gambe e le braccia inerti, sentiva un atroce freddo. Chòlodno, chòlodno, chòlodno: « ho freddo »: era la sua parola costante.²⁶⁹ Come una trjàpka, uno straccio, il suo corpo balbettava nel gelo siderale. « Il corpo si copre di uno strano sudore, che non si può confrontare con altro che con acqua morta. Esso riempie tessuto per tessuto l'intera sostanza dell'uomo. Ed è appunto acqua morta, e non viva, micidiale per il suo mortume. Chi potrebbe descrivere il tremito e il brivido interno? I tessuti sembrano immersi in un'acqua ghiacciata e feroce. E di scaldarsi non c'è speranza ».²⁷⁰

Dal letto dettava lettere a Nàdja, chiedendo in esse perdono ai conoscenti, agli amici, a tutti coloro che lo avevano aiutato nell'indigenza e crucciandosi di non poter « finire l'Egitto ».²⁷¹ Col suo amore del paradosso egli aveva poco tempo prima dichiarato a Berdjàev di pregar Dio, ma non quello degli ortodossi, bensì Osiride, Osiride!²⁷² Oh Mozart, oh Schikaneder! L'ossessiva egittofilia tuttavia non gli impediva di ravvicinarsi frattanto alla Chiesa. Vasilij Vasil'evič Ròzanov, « il più vivo degli anziani contemporanei », « unico nelle lettere russe »,²⁷³ si spense il 23 gennaio 1919, a mezzogiorno. La moglie Varvàra lo avrebbe seguito nella tomba il 15 luglio 1923.

XII

Ròzanov temeva che i posteri non tenessero conto dei suoi lati negativi. « Giudicato " secondo meriti immaginari ", sarò costretto a vergognarmi, crucciarmi, sentirmi un *criminale* " nell'aldilà " ».²⁷⁴ E perciò parleremo della sua esasperante ambiguità, dei suoi salti di umore, delle sue malizie, dei suoi voltafaccia. La posizione di Ròzanov si potrebbe riassumere con una postilla di Andrej Sinjàvskij sui russi: « Noi siamo conservatori perché nichilisti e una cosa si volge nell'altra e subentra all'altra nella storia »: « Noi circoliamo liberamente dal nichilismo al conservatorismo e viceversa ».²⁷⁵

A valutarlo col metro della coerenza, Plo-Plo apparirà senza schiena, bifronte, vituperevole: campione di una smodata doppiezza politica, insofferente per le idee sociali, propenso ad ogni equivocazione, pinzochera e insieme Anticristo, banderuola e buffone mistico. « Ho cambiato " convinzioni " come un paio di guanti e mi sono interessato di più alla solidità delle calosce che alla fermezza delle mie o altrui opinioni ».²⁷⁶ « Non sono i nostri discorsi, ma le nostre scarpe a formare le convinzioni di ognuno di noi ».²⁷⁷

Articolista del reazionario « Nòvoe Vrèmja », collabora nello stesso tempo (1913-14) con l'allusivo pseudonimo Vårvarin (Barbareschi) al

giornale liberale di Mosca « Rùsskoe Slòvo ». ²⁷⁶ « È vero, io scrivevo nello stesso giorno articoli “ neri ” e socialradicali. Ed ero convinto di avere ragione negli uni e negli altri. Non c'è forse un centesimo di verità nella rivoluzione e un centesimo nelle teorie reazionarie? ». ²⁷⁹ Oltremisura orgoglioso di questa duplicità, egli proclama: « Me ne infischio se sono di “ destra ” o “ sinistra ” gli articoli che devo scrivere. Tutto ciò è una sciocchezza e non ha senso alcuno ». ²⁸⁰ Addirittura si atteggia ad apostolo della confusione ideologica ed esige riconoscenza per le sue commistioni politiche: « Ecco inchinatevi tutti “ a Ròzanov ” per il fatto che egli, per così dire, “ spaccate ” le uova di vari volatili, - oche, anatre, passeri, - cadetti, centurie nere, rivoluzione, - le ha lasciate cadere “ su un'unica padella ”, perché non si distinguessero più “ destro ” e “ sinistro ”, “ nero ” e “ bianco ”... ». ²⁸¹ Bèlyj rammenta che Ròzanov non esitava a coprirsi di insulti su « Nòvoe Vrèmja », dopo averli lodato e preso sottobraccio il giorno prima. ²⁸² Del resto lui stesso, vantandosi della propria ripugnanza, si compiaceva che lo assomigliassero a Peredònov e a Smerdjakòv. ²⁸³

Come una rogna lo afflisse tutta la vita l'avversione per gli ebrei. Ma anche qui che galera. Da un lato un profluvio di stolte invettive attinte ai più sordidi repertori degli antisemiti, dall'altro momenti di ammirazione, di punto in bianco barbagli di incantamento. ²⁸⁴ Abbiamo già detto del suo riprovevole atteggiamento in occasione dello scandalo Bèjlis. Ma che squallore le ingenuie tirate del suo banale libello *Europa i evréi* [L'Europa e gli ebrei] (1914) e quei passi di *Opàvsie list'ja*, in cui affronta gli stessi argomenti. Paragona gli ebrei ai gesuiti, ²⁸⁵ li accusa di essere nazionalisti, invadenti, solidali tra loro e nemici degli altri popoli. E, sostenendo che sono vischiosi, « come se avessero addosso la colla », ²⁸⁶ finisce col giustificare persino i pogròm. ²⁸⁷

Lo ossessiona l'idea che gli ebrei abbiano contaminato le « sane » lettere russe con « margarina verbale e ogni sorta di concettuale onanismo », ²⁸⁸ e si pone quesiti che sanno di comico: « Che sono mai per gli ebrei le nostre crociate? Che dice all'anima ebraica il nostro soffrire sotto il giogo mongolo? Suscita riso, e non certo dolore. Che dicono loro il puro nome di Pùškin, il popolare nome di Kol'còv? ». ²⁸⁹ Con aria di profetuccio d'accatto, che presagisca bollenti castighi, sorci verdi e sconquassi, egli scorge nel caso Bèjlis un avvertimento che aprirà gli occhi ai russi sul pericolo ebraico, sulla perfidia di questa « nazione di usurai e di banchieri », la quale « pretende di coltivare supreme virtù filosofiche ». ²⁹⁰

Una malintesa russicità viscerale sta alle radici della sua ripulsa, perché egli era legato alla Russia come a una « scrofa mamma » (*svin'jà-màtuska*) ed intriso di *rusopjätstvo* ossia di « russolecchismo ». ²⁹¹ Eppure, al di fuori di questa grossolana polemica, la cultura ebraica non cessava di attrarlo. La Gippius ricorda che « lo sbalordiva ogni segno di “ santità ” del sesso presso gli ebrei » ²⁹² ed afferma che egli li amava con alta passione, fisicamente. ²⁹³ Gollerbach annota che, in punto di morte, sentendo rimorso, implorava che si

bruciassero i suoi ignominiosi libelli antiebraici.²⁹⁴ E in effetti, in *Apokalipsis nàsego vrèmeni*, scrisse pagine gonfie di ardentissimo amore per la stirpe israelitica ²⁹⁵ e, in una lettera del 17 gennaio 1919, le chiese perdono. Dunque: « Si prostreranno ai tuoi piedi - tutti coloro che ti disprezzavano » (Isaia 60, 14).

Non meno ingenuo delle tiriterie antiebraiche è l'urràpatriottismo di Ròzanov. Ci lascia allibiti quando si ostina a ripetere che, se nessuno li tocca e ne mette in causa i diritti, oh la bontà dei monarchi. Leggendo il suo libro *Vojnà 1914 goda i rùsskoe vozrozdènie* [La guerra dell'anno 1914 e la rinascita russa], (1915), ci si chiede se egli sia veramente convinto delle castronaggini che vi veleggiano o se non si tratti piuttosto di un travestimento sornione. E invece non vi sono dubbi: Plo-Plo è fermamente convinto dell'inarrivabile grandiosità dello zar, ispirato da Dio,²⁹⁶ grida ai quattro venti che la guerra è una Pasqua, un risanamento del popolo attraverso la sofferenza,²⁹⁷ che i russi accorreranno in soccorso dei fratelli slavi ²⁹⁸ e che i polacchi, incapaci di governarsi da soli e guariti del morbo delle sommosse, saranno felici di ritrovarsi riuniti sotto lo scettro zaristico, nel « Nido Slavo ».²⁹⁹

Tutta una serie di emblemi da sciovinismo domenicale costella queste filastrocche. « Ha sofferto il Cuore dello Zar per la Polonia, - ha sofferto di un particolare dolore dinastico e umano, che noi non possiamo nemmeno capire per la semplice ragione che non siamo mai stati zar ».³⁰⁰ L'argomento guerresco è un buon pretesto per esaltare, a contrasto con la ferocia germanica, la dolente mitezza dei russi, la loro anima candida, frutto della slavità e dell'ortodossia. E perciò: « Grazie a voi, popi, e grazie a voi, diaconi, e grazie a loro, ai nostri antichi scaccini, e agli odierni sagrestani, e ai signori campanari. Anche con lo scampanio hanno educata l'anima russa: perché esso è buono e carezzevole. Mi ha colpito in paesi stranieri la diversità *psicologica* dello scampanio di quei luoghi dal nostro... Miagolante presso i cattolici, vuoto tra i luterani ».³⁰¹ Questo sì che è « russolecchismo ».

E giù una serqua di ingiurie contro il protestantesimo, che è « fredda, formale carenza di popi »,³⁰² una serqua di cervelotiche disquisizioni sulla raziocinante secchezza della cultura germanica, contrapposta alla santità della Russia, - disquisizioni che sembrano ricalcare le strampalate dottrine di Fëdorov. Meglio « parlare nella solitudine con san Serafim di Sàrov » che « leggere una pagina di Goethe ».³⁰³ Alle equivocità molto spesso puerili, ai quiproquò, alle schiumanti impennate si aggiungano le irrefrenabili antipatie. Per Saltykòv-Scedrin, « vecchio bandito » che « si è abbeverato di sangue russo »,³⁰⁴ per il « milionario » Herzen, per Turgénev, per Cernysèvskij. Per il puškinista Vengèrov. « Perché non mi piace Vengèrov? Stiano a dirsi, solo perché è tozzo e olivastro (come uno scarafaggio panciuto) ».³⁰⁵

XIII

Le strabilianti contraddizioni di Ròzanov sgorgano forse dalla sua profonda abulia e indifferenza. Lui stesso ne parla in una spassosa noterella a una lettera di Stràchov, in cui definisce la propria vita « una quarantennale catena di “ casualità ” e di “ imprevisti ” »: « “ Per caso ” mi sono sposato, “ per caso ” mi innamoravo, “ per caso ” mi iscrissi alla Facoltà di Storia e Filologia, “ per caso ” mi venni a trovare nella corrente conservatrice della letteratura... ». « *Non una sola delle mie intenzioni si compì nella vita, ma in cambio fu compiuto, fu fatto da me con ardore, con fiamma ciò che non mi era per nulla necessario, il non presupposto e pressoché non voluto o voluto blandamente* ». In quella noterella egli narra come una volta senza volerlo seguì il funerale di un liberale della Duma e, dopo averlo seguito per tutta la città sino al cimitero, al momento dei discorsi funebri, se ne andò annoiato.³⁰⁶

Così, senza un minimo di volontà, coltivò l'amicizia, l'amore, la religione, collaborò ai giornali, aderì alle fazioni e ai partiti, - e quanto più freddo era il volere, tanto più forte l'accanimento. Una sorta di infingardaggine e di debolezza di intenti presiede alle azioni e alle scelte di Ròzanov, un lasciarsi portare, un entrare nelle porte aperte, e non importa che porta. Le antipatie, la tendenza al casuale, la fiacchezza della volontà: ecco altri elementi che lo apparentano all'Uomo del Sottosuolo del suo Dostoèvskij, da lui considerato « un sapiente orientale ».³⁰⁷

Sklòvskij si è soffermato sul « *ne chocù* », sul « non voglio » che ricorre sovente negli scritti di Ròzanov.³⁰⁸ « Aspirerei forse a una gloria postuma (che sento di aver meritato)? Da molti anni la mia anima trabocca di non so quale incessante dolore, che soffoca ogni desiderio di gloria; e che ho l'impressione *umenterebbe* se, data per certa l'immortalità dell'anima, *sopraggiungesse la gloria*. Perciò non la voglio ». ³⁰⁹ « Vorrei recitare una parte? Nemmeno la più piccola ». ³¹⁰ « Vorrei agire sulla mia vita? Influire su di essa? Non in modo particolare ». ³¹¹ « Vorrei che il mio insegnamento avesse larga diffusione? No ». ³¹² « Contro il mio “ non voglio ” si rompe ogni assalto. Io sono pressoché privo di passioni... “ Voglio ” solo di rado. Ma il mio “ rifiuto ” è un'autentica passione ». ³¹³ Ròzanov si crogiola nella sua apatia verso il bene e il male, nel suo disinteresse per ciò che lo circonda, nella sua freddezza di spettatore che non partecipa³¹⁴ - e persino si agguaglia ai lazzaroni (oh Corbière!) distesi a poltrire sulla sabbia tiepida.³¹⁵

Con la sua impressionabilità femminile, la non resistenza agli impulsi, l'indecisione, la fantasticheria, egli incarna ciò che Berdjàev definì « *Vècno-Babiò* », ossia l'Eterno Donnesco. « Ròzanov è una geniale donnicciola russa, una mistica donnicciola. E questo “ Donnesco ” si avverte nella stessa Russia ». ³¹⁶ Non a caso egli avrebbe voluto una volta firmare gli articoli con lo pseudonimo Elizavèta Slàdkaja, La Dolce.³¹⁷ Così il Babiò, ossia la maldicenza, la malavoglia, il glo-glo delle comari, si aggiunge a integrare la sua succhiarne buffonaggine. Il compiacimento sornione del proprio nonvolere può essere anche una

strategia letteraria. E può darsi che sullo snervato atteggiamento di Ròzanov abbiano influito il magismo sonnambulo, l'esausto languore, la passività di Florènskij.³¹⁸

Siamo del resto nell'età decadente. La frase di Ròzanov: « Non voglio la verità, voglio la pace »³¹⁹ corrisponde al quietismo di serra e cappella di molta cultura russa dell'alba del Novecento:³²⁰ il sognante quietismo dei versi di Blok sulla Bellissima Dama, dei dipinti di Nèsterov e di quelli del gruppo *Golubàja rota* [La rosa azzurra], delle interpretazioni vocali del soprano Olèna-Dàl'gejm, di cui Bèlyj scrisse: « la preferisco a tutti gli Saljàpin ». ³²¹ Sebbene spesso ne parli con ironia e varie smorfie di degnazione e li proclami persino « gente vuota, insignificante: inutile alla Russia », ³²² Ròzanov amò tuttavia i decadenti e fu consapevole di esser lui stesso stimato tale da molti, e in specie dalla consorterìa letteraria.³²³ Blok, ad esempio, nei taccuini, lo designa senz'altro « decadente ».³²⁴

Ròzanov non risparmia Bal'mònt, « attaccapanni da cui pendono costumi indù, messicani, egizi, russi, spagnoli », ³²⁵ ma in cambio ricorda di aver tralasciato la lettura di Maeterlinck (otto pagine alla settimana) « per la *fatica* dell'emozione, - magnifica, ma troppo estenuante »³²⁶ e confessa: « Si diventò tutti un po' " dei Maeterlinck" ». ³²⁷ Molti motivi lo apparentano ai simbolisti: il senso del tedio universale,³²⁸ l'« ostinata volontà di sognare »...³²⁹ Le sue riflessioni sugli « uomini di luce lunare » rammentano a tratti le liriche in cui Blok esprime la metafisica del monachesimo (*inočestvo*). La sua icona di Gesù Dolcissimo collima col Dèmone della pittura di Vrùbel' e col Tentatore di un ciclo di versi di Bèlyj.³³⁰

Da una delle quattro *Sinfonie* di quest'ultimo sembrano uscite certe figurette di *Opàvsie list'ja*, come, ad esempio, Filòsofov: «... aveva un ombrello con un buchetto. Ma un così leggiadro bastone, nero con piccole tacche, non frivolo (pieno nel corpo) e straordinariamente leggero. Questi decadenti sapevano scegliere cose insolitamente raffinate. Semplici e in stile ». ³³¹ E viceversa si potrebbe pensare che, nella *Seconda Sinfonia (Drammatica)* il « cinico mistico della città di San Pietroburgo » sia Ròzanov.³³² Parecchi passaggi malinconici di *Opàvsie list'ja* e di *Solitaria* hanno il timbro delle elegie dei simbolisti minori: « Tristezza, mia ospite eterna. Come ti amo! », ³³³ « Amo i miei sogni notturni - mormoro al vento che mi sferza il viso ». ³³⁴

È curioso che ad alcuni accoliti del simbolismo questo « raro, brillante, incomparabile talento »³³⁵ appaia uno stregone malefico, un tormentatore. Bèlyj racconta che, nel periodo in cui si venne disintegrando l'immagine ieratica della Bellissima Dama (tra il 1903 e il 1905), Blok vedeva negli incubi la parvenza oppressiva di Ròzanov con la barbetta rossiccia.³³⁶

Col mondo del simbolismo è legata la trilogia composta da *Uedinënnoe* [Solitaria] (1912), *Opàvsie list'ja* [Foglie cadute] (1913 e 1915) e *Mimolëtnoe* [Quisquilie] (1913-16).³³⁷ La Cvetàeva scrisse a Ròzanov: « Dei vostri libri non ho letto nient'altro che *Solitaria*, ma dirò arditamente che siete geniale ». ³³⁸ Di *Solitaria* lo stesso autore era convinto che fosse la migliore sua opera.³³⁹ Anche l'intitolazione rispecchia i climi dei simbolisti. E le « foglie cadute » rimandano ad uno dei motivi precipui del trattato di Florènskij, nel quale, come ha detto Berdjàev, « si sentiva la malinconia dell'autunno, delle cadenti foglie autunnali ». ³⁴⁰

Con una mestizia da *Nocturnes* di Debussy il trasognato Florènskij descrive nella Prima Lettera l'attimo in cui si dissolve l'estate: « Nei vortici del vento turbinavano le foglie d'oro. Guizzavano a stormi gli uccelli. Passavano gru in lunghe file, corvi e gracchie strillavano. L'aria era intrisa di un freddo soffio autunnale, di odore di foglie già vizzate, di una malinconia che trascinava lontano. Mi affacciai sull'orlo del bosco. Ad una ad una, ad una ad una le foglie cadevano. Come farfalle morenti svolazzavano lente per l'aria, finendo a terra. Il vento giocava sull'erba ammucchiata con le "ombre liquide" dei rami». ³⁴¹

« In me è autunno, perenne autunno » egli proclama, anelando di mutarsi in una di quelle foglie.³⁴² Silenzi di notti autunnali, fiori appassiti, gocce di pioggia che picchiano su un tetto di ferro « come pugni di terra gelata sul coperchio di una bara di legno », nereggiare di pingui mosche, battiti esasperanti del pendolo: ³⁴³ un lirismo stremato incrina le pagine di questo languido teologo, nel cui spirito era « qualcosa da serra, una carenza di libera aria, un soffocamento ». ³⁴⁴ Del resto che teatro, che balli di foglie morte, che fruscio semispento di foglie ingiallite che cadono ci offrono, da Bal'mònt ad Ànnenskij, i versi dei decadenti.

Ma l'espressione « foglie cadute » allude anche alla tendenza di Ròzanov a scrivere sbadatamente su sparsi brandelli e striscette di carta, su pezzi strappati di copertine di libri, su scatole di sigarette.³⁴⁵ Ed inoltre al carattere frammentario di tutta la sua scrittura, che è sempre sparpagliamento di idee, dispersiva accozzaglia nemica di ogni sistema, farragine priva di un filo logico. Lui stesso ne fu consapevole:

« Traverse divelte. Frantumi. Sabbia. Pietre. Fosse di scolo.

— Cos'è? Si ripara il fondo stradale?

— No, sono " Le Opere di Ròzanov ". E il tranvai scorre baldanzoso sulle rotaie di ferro ». ³⁴⁶

Questo disordine raggiunge il culmine nelle due « ceste » di « foglie cadute » e in *Solitaria* e in *Quisquilie*, foglietti slegati di un giornale intimo, contraddittorio groviglio di aneddoti, osservazioni politiche, squarci ecclesiali, profili e ricordi di conoscenti e di amici, scenette di genere, domenicali quadretti da ottocentesca rivista per le famiglie, memorie d'infanzia, frammenti di conversazioni, mucchietti di lettere e note sulla letteratura, beffarde autoanalisi, satire d'ogni maniera: alle corte, traboccante armadio, in cui mille ciarpe si assiepano senza divario: religione e minuzie domestiche, Russia e questioni sessuali. Una « pèstrjad' », un patchwork di vari stracci semantici è il corpo

verbale di Ròzanov, la sua Kreisleriana.

Una rapida annotazione sul tempo e sul luogo delle stesure accompagna ogni numero di questo show eccentrico che, per la sfrontatezza con cui vi si denuda l'interprete, avanza ogni altro show delle lettere russe. In treno, in una vettura di piazza, al caffè del mattino, all'ora del tè, a notte fonda, nel water-closet, dal medico, al cimitero, sulla suola di una pantofola, correggendo bozze, classificando monete, arrotolando una sigaretta. Sklòvskij ha chiamato « paesaggio antitetico » (*pejzàz protivopostàvlennyj*) queste indicazioni, che costituiscono a volte una sorta di documentarismo burlesco.³⁴⁷

In una lettera a Gollerbach il nostro autore osservò: «... in modo arcano e bellissimo, in modo arcano ed egoistico, in *Opàvsie list'ja*, io ho dato in sostanza " tutto me stesso " ». ³⁴⁸ E la Gippius afferma che in queste « ceste » di foglie e in *Solitaria* non era nulla di nuovo per quelli che lo conoscevano: lui tutto intero, con Dio, con la Russia, col sesso, con gli ebrei, con la tragica percezione della morte e del freddo, con la consueta sua intimità, spinta al « pieno denudamento dell'anima ». ³⁴⁹ Lui stesso era convinto che nella prefazione agli *Uomini di luce lunare* fosse in germe già tutto il suo *Solitaria*. ³⁵⁰

Questo trittico potrebbe dirsi una summa di tutti i motivi che lo inquietavano, ³⁵¹ una summa-monologo, il cui protagonista si profonde e dispiega a pieno risalto, parlando di sé come meglio gli aggrada, ma appunto per questo parlando di tutto il mondo. Un parlottio in apparenza non elaborato, un flusso dell'anima, il ductus tortuoso di una grande abulia, - eppure intessuto con tal magistero da fargli asserire che « non un solo faraone, non un solo Napoleone si sono in tal guisa eternati ». ³⁵²

Sklòvskij sostiene che *Solitaria* ed *Opàvsie list'ja* sono « intimi sino all'oltraggio ». ³⁵³ Come nell'Uomo del Sottosuolo, c'è in Ròzanov una disperata bramosia di mettere ogni cosa più intima in piazza, di sbandierare con forsennato piacere del pettegolezzo miserie, magagne, malattie, malumore, di rendere pubblici i propri segreti e quelli degli altri. Per questa smania che mostruosamente dilata i ripicchi e i disgusti, per i velenosi discorsi, per le ingiurie e le maledizioni, per la sostanza retriva dei suoi intendimenti, per la propensione al frammento e al taccuino, per la polemica contro gli ebrei e contro il progresso, Ròzanov può rammentare Léon Bloy ³⁵⁴ e il poeta-prete moravo Jakub Demi. ³⁵⁵

Sbavando e stronfiando, si ficca come un iperbolico Naso in ogni angolo: « Non c'è bisogno di erigere un monumento a Ròzanov. Ma bisogna erigere un monumento al ' Naso ' di Ròzanov ». ³⁵⁶ È assalito da accessi di napoleonismo, si reputa un antesignano. Ma a quelle impennate di vanità e narcisismo seguono orrende cadute, attimi di autodenigrazione, sfiducia in se stesso, certezze di fallimento, l'anelito di essere offeso e umiliato come « uno " scrittore ", meschino, di cui nessuno ha, in fondo, bisogno ». ³⁵⁷ E perciò, nonostante la « *sconfinata vastità* di "orizzonti aperti " », egli afferma: « è probabile che io sia un " imbecille " (corrono voci in proposito), forse sono anche un " furfante " »

(si mormora) ». ³⁵⁸

Il più bello è che una tale altalena di umori, una così spasmodica mutevolezza non gli impedisce di risentirsi talvolta, se lo accusano di demonismo, e di considerarsi il più consueto degli uomini, un qualsiasi Vasilij Vasil'evic. Ma anche la falsa modestia fa parte della strategia del volubile. Egli non sa immaginarsi qualcuno che più di lui sia vissuto come un « *bezza-kònnik* » ossia un fuori legge. ³⁵⁹ Il suo comportamento, il suo « canone » consiste in effetti in un ostinato ripudio e disprezzo delle consuetudini etiche. ³⁶⁰ « Non ne so un fico secco, della morale », ³⁶¹ « Non sono un furfante così matricolato da pensare alla morale ». ³⁶²

Nel suo impasto di presunzione e di svilimento, nelle sue incrinature di pagliaccio battuto, nel suo tiremolla di crolli e di slanci, nel suo buffo delirio, lo scrittore rammenta le più guittesche figure di Dostoevskij. Il dostoevskismo era in lui così intenso, che un tempo la critica lo tenne in conto di succubo imitatore di Fëdor Michàjlovic. ³⁶³ Spesso dalla sua scrittura trapela, come dalla sua persona, qualcosa di lubrico e lurido. Bèlj rievoca un'indicativa scenetta con Ròzanov, a Mosca, novembre 1908. Dopo aver girellato di notte per le strade fangose, bagnati di pioggia, approdarono al Caffè Filippov. E Ròzanov, succhiando con aria implorabile: « “ Caro, scusatemi, non avete per caso un fazzoletto per soffiarmi il naso? ” - “ Non ho un fazzoletto pulito, Vasilij Vasil'evic “ Datemi quello che avete, *golùbcik*: non sono uno schifiloso ” ». ³⁶⁴

Su questa spudoratezza si innesta il dileggio della letteratura, concepita come un'escrezione o un indumento sporco: « Io sento la letteratura come le mutande. In modo altrettanto intimo e “ personale ” ». ³⁶⁵ « Io non ho alcun imbarazzo in letteratura, perché la letteratura è semplicemente le mie mutande ». ³⁶⁶ Sgualdrinesca faccenda: tentazione di Satana, ³⁶⁷ roba per il grullo Dòbcinskij, ³⁶⁸ specchio di fatuità, ³⁶⁹ ripugnante commercio a cui si frammischia un po' di talento, ³⁷⁰ ignominiosa matrice di insopportabile tedio. ³⁷¹ « Trascino la letteratura come la mia bara, la trascino come la mia pena, la trascino come la mia nausea ». ³⁷² « E le idee? Che sono le idee? Di idee ce ne sono diverse ». ³⁷³

Sebbene la sua attività letteraria abbia avuto questo di buono: che ha dato da vivere a dieci persone, ³⁷⁴ tuttavia lo scrittore vorrebbe rinascere « con l'unico scopo di *non scrivere nulla* ». ³⁷⁵ Eppure egli vezzeggia queste scartoffie sporche di inchiostro, asserisce che i libri non sono taverne né *vódka* né meretrici, ³⁷⁶ non sono una « fanciulla da circo, che abbindola con poco prezzo », ³⁷⁷ e perciò esige che costino molto. ³⁷⁸

Così, sospeso tra l'astio per il mestiere di scrivere e l'alto apprezzamento dei libri, egli va celebrando come un bisbetico diacono un rito funebre sulla letteratura.

E forse è nel vero là dove sostiene che nelle sue carte confuse si compie una disgregazione delle ubbie letterarie. Ma non basta: con una

spallata di narcisismo addirittura presume di essere « *l'ultimo* scrittore, col quale la letteratura cesserà del tutto, tranne il ciarpame che presto cesserà anch'esso ». ³⁷⁹ Esénin si definirà con più strazio « l'ultimo poeta della campagna ». ³⁸⁰ Ma nell'asserzione spocchiosa di Ròzanov balena quel presentimento della catastrofe che inebriò molti artisti e poeti russi dell'epoca, i quali fecero nido nell'aspettazione febbrile del grande marasma come tenori e sismologi del malaugurio.

XV

Nella trilogia di Ròzanov si esprimono quella labile oscillazione dei generi e quella ribellione al soggetto che molto piaceranno agli accoliti del formalismo. Non a caso sarà proprio Sklòvskij il suo più penetrativo indagatore. « Il soggetto è un pericolo. Il soggetto è un obbligo. Si è costretti a ubbidire, non più alla carta, ma all'andamento dell'opera. Nel soggetto è qualcosa di falso » asserisce Sinjàvskij. ³⁸¹ E in effetti gli appunti, le note, gli abbozzi si addicevano meglio all'instabile estro di Ròzanov, al suo desiderio di immediatezza. Quel giustapporre slegato i più svariati argomenti gli veniva forse anche dal suo strizzar l'occhio ai giornali, dalla sua esperienza di pubblicista. ³⁸² Eppure gli sparsi frammenti, a ben guardare, rivelano un nesso interiore e l'insieme possiede un'insospettata coerenza compositiva.

A detta di Sklòvskij, *Solitaria* e le « ceste » di « foglie cadute » costituiscono un genere nuovo, una sorta di incongruo romanzo con spunti di parodia e costanza di procedimenti. ³⁸³ Ma più che di un romanzo si tratta di un dannato incastro di vari temi, i quali, pur infilandosi l'uno nell'altro, tuttavia scorrono ognuno per proprio conto e formano ognuno una singola storia che cresce e matura, sebbene continuamente spezzata dall'intrusione degli altri. ³⁸⁴ L'« amico », il sesso, la rivoluzione, la Chiesa, la letteratura (con preminenza di Gogol'), gli ebrei, Gutenberg, Sherlock Holmes, la morte: ecco alcuni dei temi che tornano con più tenacia. Di molti di questi motivi, e soprattutto di quello che più spesso affiora, l'« amico » con la sua bontà e malattia (secondo Sklòvskij « novella-cornice »), ³⁸⁵ abbiamo già a lungo parlato. Indugiamo ora un momento sugli altri.

Ròzanov preferisce alle narrazioni ambiziose i romanzi polizieschi e di indiani, ossia quei prodotti che i formalisti chiameranno generi bassi. ³⁸⁶ I fascicoli di Sherlock Holmes, paragonato all'Amadigi di Gaula, ³⁸⁷ gli rubano le ore del sonno, a volte sino alle quattro del mattino. ³⁸⁸ Da Main Reid egli ricava l'effigie di un capo comanche: « nudo e abbronzato, su un selvaggio mustango galoppa: con piume ficcate nelle narici, una coda di pavone sul capo, il tatuaggio gli si scrosta di dosso come uno stucco... ». ³⁸⁹

Già nella *Leggenda sul Grande Inquisitore* Ròzanov aveva parlato di Gogol', come di un pittore geniale di immobili figurette di cera che fanno smorfie, avvolte nel morto tessuto del linguaggio come in un

sudario, vuote forme senz'anima.³⁹⁰ Nelle due « ceste » di « foglie cadute » egli torna con straordinario brillio su questo motivo, trasferendo l'inesistenza e la vuotaggine dei personaggi allo stesso Gogol', che « non è *veramente esistito mai* ». ³⁹¹ « Compassato, agghindato e solenne, come l' " arcivescovo " di un mondo morto, che celebra una liturgia funebre tra candelabri rituali », ³⁹² l'autore ucraino, officiante sul nulla con insensate « parole » magiche, assomiglia per Ròzanov a un vitreo e ghiacciato demiurgo di « bambocci, schemi, allegorie di vizi ». ³⁹³ Ma l'odiato Scedrìn accanto a lui è « come uno stalliere accanto ad Alessandro il Macedone »: « Sì, Gogol' è Alessandro] il Mac[edone]. Altrettanto grandi ed estese sono le sue conquiste. E le " terre scoperte ". C'è persino l' " India " ». ³⁹⁴

Gogol', Scedrìn. Dalla trilogia balza fuori una parziale e bislacca storia delle lettere russe, con abbagli su autori di poco momento, stroncature brucianti, definizioni altezzose, disprezzo per gli scrittori di intenti sociali. Ma, a parte la letteratura, le pagine di questi libri sono una galleria brulicante di centinaia di persone, di vivi e morti, un « inferno » di figure di tutti i campi. L'intera Russia vi abita: ubriaca, peccaminosa, umiliata, eppure di « una bellezza mai vista ». ³⁹⁵

Un grande risalto, come già notò Sklòvskij, ⁶ hanno nella scrittura di Ròzanov i temi della cucina e della vita privata. « Il mio libriccino delle spese di cucina (con le entrate e le uscite) » egli dice « vale quanto le "Lettere di Turgénev alla Viardot ". È qualcosa di diverso, ma non è meno perno del mondo né, in sostanza, meno poesia ». ³⁹⁷ In modo uguale una bottega di funghi è paragonabile alla « migliore pagina di Kljucèvskij ». ³⁹⁸ Egli adora ciò che sa di casalingo, il consolante e pasciuto ozio domestico. « Mi piace il tè, mi piace rappezzare la sigaretta (nei punti dove la carta è stracciata). Voglio bene a mia moglie, amo il mio giardino... ». ³⁹⁹ « Una sigaretta dopo il bagno, lamponi al latte, alla fine di giugno un cocomero con un po' di sale... ». ⁴⁰⁰

Abbiamo già detto come egli fosse inchinevole alla buona mensa, alle delizie commestibili, e ghiotto non meno che il sagrestano Paramòska nelle stampe folcloriche. L'amore del cibo sgargiante lo porta a comporre fiamminghe tavole di vettovaglie: « Cepparelli, prataioli, ovoli rotondetti come piccole mele; visciole disposte sui panieri (in campione). E grossi mazzi di cipolle spagnole. E mostre di cavoli ». ⁴⁰¹ Persino la morte suscita in lui suggestioni cibarie: ricordo di zuppa e di biancomangiare. ⁴⁰² Ah sì, non c'è nulla di meglio della vita privata: a tutti i grandi uomini e a Napoleone egli preferisce la mite domestica Nàdja ⁴⁰³ ed esorta i lettori a restare in casa, « sia pure a frugarsi il naso e a contemplare il tramonto ». ⁴⁰⁴

Màndel'stam osservò che la sostanza casalinga di Ròzanov ha le sue radici nella filologia, che è appunto identità della famiglia, perché ogni famiglia si fonda su intime sfumature verbali e citazioni in parentesi, su una privata riserva di paroline estraniare e su accenti propri solo a essa. ⁴⁰⁵ Proviene da questa casalinghità il « feticismo per le quisquiglie

», ⁴⁰⁶ la devozione ai nonnulla. « Io ho introdotto in letteratura le cose più insignificanti, le effimere, gli invisibili movimenti dell'anima, le ragnatele minuscole della quotidiana esistenza ». ⁴⁰⁷ Ma anche qui avverti un rimando alle predilezioni dei decadenti: il poeta Kuzmìn, ad esempio, magnifica lo « spirito delle inerzie leggiadre e insussistenti ». ⁴⁰⁸

Ròzanov dava grande importanza agli epistolari ed era convinto che il gogoliano ufficiale postale che ficca il naso nella corrispondenza di Chlestakòv fosse dotato di gusto letterario. ⁴⁰⁹ Per lui una « valigia di vecchie lettere » valeva di più delle baggianate delle novelle. ⁴¹⁰ Per questo egli immise nei propri libri così numerose missive di amici, assai spesso glossandole: di Suvòrin, di Stràchov, di Govorùcha-Òtrok e, in *Opàvsie list'ja*, del compagno di scuola Kòstja Kudrjàvcev. E qui va ricordato che Ròzanov era incline a portare alle stelle, a canonizzare scrittori marginali ed ignoti. Ci parla spesso del saggista Jùrij Nikolàevič Govorùcha-Òtrok, ⁴¹¹ di « Rcy » (I.F. Romànov), e in specie di Fëdor Eduàrdovic Šperk, autore di note critiche e di trattatelli filosofici. ⁴¹² La scomparsa di Šperk (7 ottobre 1897) lo colpì profondamente: più tardi, in *Opàvsie list'ja*, lo rievocherà in una famosa pagina, che così si conclude: « Quanto alla sua "anima", ignoro, né m'importa di sapere se era o no "immortale". Tutto è immortale. Vivo ed eterno. Fino al piccolo buco nella scarpa, che non si allarga, né "si rattoppa", da quando è spuntato. Ciò è meglio di una "immortalità dell'anima", arida e astratta. Voglio arrivare "all'altro mondo" con un fazzoletto da naso. Né più, né meno ». ⁴¹³

La paura della morte è il basso continuo di questa trilogia. « Temo la morte, non voglio la morte, ho orrore della morte ». ⁴¹⁴ « Perché non posso in alcun modo tollerare la morte? Tollerare la *non-eternità delle gioie* terrene? Gli zar sono morti. È morto Alessandro III. Perché dunque non la posso tollerare? Non so. Ma non posso tollerarla. "Io morirò" non è affatto lo stesso di "lui morirà"... ». ⁴¹⁵ « La morte. Mi è assolutamente intollerabile ». ⁴¹⁶ « Può essere che tutti quelli che vanno per le strade moriranno anche loro? Che orrore ». ⁴¹⁷

Atterrisce Ròzanov il pensiero che non muterà nulla dopo la nostra fine, che il mondo continuerà come se nulla fosse accaduto. ⁴¹⁸ « Forse la bibliografia di Turgénev ha un interesse adesso per lui? Brrr... ». ⁴¹⁹ Ròzanov sente la morte come intirizzimento dell'anima ⁴²⁰ e gelo boreale: « Ecco, un polo artico. Un leggero strato di neve. Null'altro. È la morte ». ⁴²¹ Colui che si denuda senza ritegno, il più sfrontato degli scrittori, d'un tratto sente l'abisso ed ha freddo, ha bisogno di tenerezza. Una frase come: « Più amore, più amore, datemi più amore. Il freddo mi assidera. Uh, che gelo dappertutto » ⁴²² fa pensare a Majakòvskij. Ma per altro verso le sue pagine sul gelo cosmico non sono molto distanti dalle romanze zigane di Blok.

C'è un continuo morire nelle « foglie cadute », e vi serpeggia anche il tema del Dopomorte. Egli immagina, come il poeta Slucèvskij, ⁴²³ le proprie esequie in chiave grottesca, la postura del defunto che, nella

bara, deve star sull'attenti, con « le mani sulla cucitura dei pantaloni ».⁴²⁴ Così, al circo, il clown morto risuscita, per seguire il suo funerale. Altro che Fëdorov. Qui brontola il mondo delle allucinazioni tombali, che Dostoèvsij descrisse in *Bobòk*, il mondo dei vecchi mortori pietroburchesi, coi vespilloni in nere livree e neri cilindri, coi fiaccolai ai due lati della carrozza, con la bara di legno vestita di velluto glacé e passamani.⁴²⁵ Lo sgomento dinanzi alla morte si associa al rammarico per il disgregarsi della Russia. Il pianto sulla Russia che muore, il presagio della sua fine è uno dei temi più belli della trilogia.

XVI

Uno dei più costanti bersagli di Ròzanov è il maledetto Gutenberg, feticcio malefico, il quale con « lingua di bronzo » ha leccato gli scrittori, privandoli dell'anima.⁴²⁶ « La letteratura è così strettamente legata alla stampa che noi dimentichiamo del tutto come essa sia esistita *precedentemente*; come, in sostanza, non sia destinata affatto alla pubblicità ».⁴²⁷ Il motivo del « Mefistofele-Gutenberg»⁴²⁸ ricorre con ostinazione in *Opàvšie list'ja* e in *Solitaria*. Ma già in altri libri Ròzanov aveva compianto i « poveri tipografi dagli occhi malati, dalle verdi visiere abat-jour, nella pernicioso polvere di piombo dei caratteri... ».⁴²⁹

La stampa ha guastato la letteratura e reso impossibile persino l'amore: che amore sarebbe «con un libro in mano »?⁴³⁰ Da quando Gutenberg inventò il suo « piccolo ordigno » è cominciata la « “ restrizione della libertà di pensiero ” che, in sostanza, consiste in un rifiuto di “ voler ascoltare ” ».⁴³¹ E perciò Ròzanov sogna il giorno in cui, alla fine del secolo, spentasi la « seduzione di Gutenberg », le tipografie verranno distrutte.⁴³² Egli vede la novità dei suoi libri nel fatto che, dopo lunghi evi di stamperia, hanno ritrovato un *tono* pre-Gutenberg, appunto quel tono intimo e casalingo.⁴³³

L'antipatia per la stampa e l'idea che l'io dell'autore trapeli meglio dai manoscritti si collegano in lui con la predilezione per le stesure manuali. « Il segreto dell'arte dello scrivere è nei polpastrelli ».⁴³⁴ All'inizio del Novecento, nel gusto del primitivismo di moda, poeti ed artisti russi si appassionarono per le scabre, le storte, le bambinesche, le antique grafie. Si pensi a Rémizov, che aveva un debole per le vecchie « gràmoty » e i rescritti e le carte curiali, ma in specie alle raccolte ciclostilate dei futuristi, ai quadri di Lariònov, ai giuochi di Chlèbnikov con le lettere dell'alfabeto.⁴³⁵

Ròzanov teme d'altronde che la rigidità tipografica raggeli il suo divagante parlottio da Uomo del Sottosuolo. « Egli scrive come parla: - afferma la Gippius - in ogni rigo si sente la sua voce, il suo chiacchierio frettoloso, frusciarne, intimo ».⁴³⁶ Egli snocciola un indomabile assolo: « io parlo a me stesso con tale assiduità e tanta sollecitudine e *passione* che, praticamente, non ascolto nient'altro ».⁴³⁷ Lo stile della trilogia

riflette i sussulti, le cesure, le modulazioni, i ritorni, le impennate del pensiero vivo. Per le capriole verbali, gli a parte, i camuffamenti, le smargiassate, le arguzie, ogni « foglia caduta » ha sostanza di sketch, di « miniatura » teatrale, e tutte insieme compongono un esuberante cabaret letterario.

Ròzanov fissa le sue percezioni di getto, nel momento in cui nascono, cogliendole nel caldo fluire, prima che si apprendano nel ripensamento.⁴³⁸ Ed è come se, nella selvatica intimità del diario, nella sua farragine, l'anima non distinguesse l'essenziale dalla zavorra. Ròzanov guazza tra scarti e minutaglia. Per rendere le intonazioni e le altezze vocali, i passaggi dal pianissimo all'enfasi, ricorre a corsivi, trattini, sottolineature, virgolette, parentesi, - segni tutti, la cui puntigliosa frequenza conferisce uno stralunato aspetto al suo scrivere. Scrivere, scrivere: annotare a tutto spiano. Scrivere come Trigòrin. « Il talento nello scrittore divora involontariamente la sua vita. Divora la sua felicità, divora ogni cosa. Il talento è il fato. Un fato intossicante ».⁴³⁹

Scrivere a salti, con la brama di scrivere tutto, di non tacere mai nulla. Scrivere come per una funzione biologica. Il trattino, espressione della trafelatezza, dell'ansima di blaterare, è una figura saliente della sua pagina, come la percussione in Stravinskij. Questo monologhismo sfacciato, questo scurrile spiattellamento, questo impiasticciarsi nel sordido hanno davvero qualcosa di « fisiologico » e insieme di repulsivo.⁴⁴⁰ Lo sa bene anche lui: lui che si vanta di aver la perfidia di un Cesare Borgia:⁴⁴¹ « Il *repulsivo* è dato in me da un certo autocompiacimento. Qualche volta persino da una specie di autointossicazione. Come se avessi dell'unto sulla pancia e me ne spalmassi io stesso ».⁴⁴²

Lo scrivere dunque diventa lo sfogo di un chiacchierone, e la letteratura « non è che cicaleccio » (*prazd-noslòvie*)⁴⁴³ e « robaccia »,⁴⁴⁴ Ma quel cicaleccio è a suo modo passione per la magia del linguaggio, attonito assoggettamento al potere della parola, anche se spesso la parola è soltanto un vuoto fonema, un inganno acustico, la spuma di uno sproloquio: insomma una salivazione. Del resto gli stessi scrittori agli occhi di Ròzanov non sono che abbagli (*brandeljàsny*),⁴⁴⁵ ossia inesistenze come personaggi di Gogol', pupazzi di bava e di ciarla, Plo-Plo.

1. Tristan Tzara, *Dada-Manifeste sur l'amour faible et l'amour amer*, in *Lampisteries précédées de Sept manifestes Dada*, Paris, 1963, p. 58.
2. Cfr. Vladimir Majakovskij, *Cudàviscnyje pòchorony* [Pompe funebri mostruose] (1915), in *Pòlnoe sobrànie socinènij* [Opera omnia], I, Moskva, 1955, p. 98.
3. Andréj Bèlyj, *Nacàlo vèka* [Inizio di secolo], Moskva-Leningrad, 1933, p. 437.
4. Andréj Bèlyj, *Vospominànija o A.A. Blòke* [Ricordi intorno ad A.A. Blok] (1922-23), München, 1969, pp. 236-40, e *Nacàlo vèka*, cit., pp. 435-37.
5. Andréj Bèlyj, *Vospominànija o A.A. Blòke*, cit., p. 237.
6. Andréj Bèlyj, ivi, p. 240.
7. Andréj Bèlyj, *Nacàlo vèka*, cit., p. 436.
8. Nikolàj Berdjàev, *Samopoznànie (Òpyt filosofskoj avtobiogràfii)* [Conoscersi (Tentativo d'una autobiografia filosofica)], Paris, 1949, p. 158.
9. Cfr. Zinaida Gippius, *Zadùmčivyj strànnik (O Ròzanove)* [Un pellegrino penseroso (Ròzanov)], in *Ziv'ja lica* [Ritratti dal vero], II, Praha, 1925, pp. 63-64.
10. Andréj Bèlyj, *Nacàlo vèka*, cit., p. 437. In *Glossalòlija* [Glossolalia] (Berlino, 1922, p. 113) egli dice che la *p* indica « uplotnènija čuvstv », ossia « condensazioni di sentimenti ».
11. Andréj Bèlyj, *Vospominànija o A.A. Blòke*, cit., p. 240.
12. Erik Gollerbach, *V.V. Ròzanov: zizn' i tvòrcestvo* [V.V. Ròzanov: vita e opera], Petrograd, 1922, p. 80. Erik Fedorovič Gollerbach, tedesco russificato di Càrskoe Selò, figlio di un fornaio, pubblicò anche un volume di lettere ricevute da Ròzanov (*Pis'ma V.V. Ròzanova k E.F. Gòllerbachu* [Lettere di V.V. Ròzanov a E.F. Gollerbach], Berlino, 1922). Caricaturista, critico d'arte, poligrafo, scrisse poesie, trattatelli filosofici, studi su vari pittori russi moderni (Dobužinskij, Seròv, Lukòmskij, Golovin, Kustòdiev), sulla porcellana della Manifattura di Stato, sui parchi e palazzi di Dètskoe Selò, sulle copertine, sugli ex libris, sul ritratto del XVIII secolo, sull'iconografia puäkiniana, sui cartelloni tedeschi e persino sul futurismo (*Poèzija Davida Burljùka* [La poesia di David Burljùk], New York, 1931). Cfr. Michail Spasòvskij, *V.V. Ròzanov i poslèdnie gòdy svoèj ižni* [V.V. Ròzanov negli ultimi anni della sua vita], 2ª ed., New York, 1968, pp. 82-83.
13. Nikolàj Berdjàev, *op. cit.*, p. 158.
14. Andréj Bèlyj, *Vospominànija o A.A. Blòke*, cit., pp. 236-37, e *Nacàlo vèka*, p. 435.
15. Zinaida Gippius, *op. cit.*, p. 18.
16. Cfr. Andréj Bèlyj, *Vospominànija o A.A. Blòke*, cit., p. 238.
17. Vasilij Ròzanov, *Uedinènnoe*, in *Izbrannoe* [Solitaria, in Opere scelte], München, 1970, p. 18 (p. 28 della presente traduzione, alla quale, da qui in avanti, rimanda il numero di pagina *tra parentesi* che segue l'indicazione dell'edizione russa). Cfr. Zinaida Gippius, *op. cit.*, p. 14.
18. Vladimir Majakovskij, *Òblako v Stanarti* [La nuvola in pantaloni] (1914-15), in *Pòlnoe sobrànie socinènij* [Opera omnia], I, cit., p. 175.
19. Nikolàj Berdjàev, *op. cit.*, p. 158.
20. Fëdor Dostoèvskij, *Ricordi dal sottosuolo*, trad. di Tommaso Landolfi, Milano, 1975, p. 111.
21. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, p. 80, e Zinaida Gippius, *op. cit.*, p. 13.
22. Marina Cvetàeva, *Nezdannye pis'ma* [Lettere inedite], Paris, 1972, p. 32.
23. Andréj Bèlyj, *Nacàlo vèka*, cit., p. 436.
24. Andréj Bèlyj, ivi. Cfr. anche *Vospominànija o A.A. Blòke*, cit., p. 238.
25. Andréj Bèlyj, *Vospominànija o A.A. Blòke*, cit., p. 237. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, p. 80.
26. Andréj Bèlyj, *Nacàlo vèka*, cit., p. 436.
27. Cfr. Zinaida Gippius, *Dmìtrij Merežkòvskij*, Paris, 1951, p. 62.
28. Cfr. Fëdor Dostoèvskij, *Ricordi dal sottosuolo*, cit., pp. 54-55.
29. Cfr. Andréj Bèlyj, *Vospominànija o A.A. Blòke*, cit., p. 238.
30. Vasilij Ròzanov, *Òkolo cerkòvnyh sten* [Intorno alle mura della Chiesa], I, Peterburg, 1906, p. 27.
31. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja* [Foglie cadute], I, Berlino, 1929, p. 236 (p. 206).
32. Cfr. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 271 (p. 220).
33. Cfr. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 272 (p. 220).
34. Cfr. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 272 (p. 220), e II, Berlino, 1930, p. 361.
35. Vasilij Ròzanov, *Pis'ma k E.F. Gòllerbachu*, in *Izbrannoe*, cit., *Pis'mò XXVI*

- [Lettera XXVI] (agosto 1918), p. 541.
36. Cfr. Nadèzda Màndel'stam, *Vospominànija* [Ricordi], New York, 1970, pp. 320-21: in ital. *L'epoca e i lupi*, Milano, 1971, pp. 364-66.
 37. Vasilij Ròzanov, *Opravsiè list'ja*, cit., I, p. 238 (p. 206).
 38. Vasilij Ròzanov, ivi, II, p. 308.
 39. Cfr. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 403 (p. 267).
 40. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 236 (p. 205).
 41. Vasilij Ròzanov, ivi, I, pp. 452-53 (p. 284).
 42. Cfr. Zinaida Gippius, *Otryvocnoe (O Sologùbe)* [Un frammento (Intorno a Sologòb)], in *Ziv'jja lica* [Ritratti dal vero], cit., II, p. 97.
 43. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, p. 13.
 44. Cfr. Leonid Grossman, *Put' Dostoèvskogo* [La via di Dostoèvskij], Moskva, 1928: Apollinàrija Sùslova, *Gòdy blizosti s Dostoèvskim (Dnevnik - Potesti - Pis'ma)* [Anni di intimità con Dostoèvskij (Diario - Racconti - Lettere)], a cura di A.S. Dolinin, Moskva, 1928; Henri Troyat, *Dostoievsky*, Paris, 1940, pp. 325-42; Mark Slònim, *Podrùga vècnaja* [L'eterna amica], in *Tri ljubvi Dostoèvskogo* [Tre amori di Dostoèvskij], New York, 1953, pp. 109-93; Leonid Grossman, *Dostoèvskij*, Moskva, 1962, pp. 266-82 (in ital. Roma, 1968, pp. 319-38).
 45. Cfr. Apollinàrija Sùslova, *Gòdy blizosti s Dostoèvskim*, cit., pp. 50-51.
 46. Cfr. Apollinàrija Sùslova, *op. cit.*, p. 58.
 47. Apollinàrija Sùslova, ivi, p. 66.
 48. Apollinàrija Sùslova, ivi, p. 74.
 49. Apollinàrija Sùslova, ivi, pp. 92-93.
 50. Apollinàrija Sùslova, ivi, p. 110.
 51. Apollinàrija Sùslova, ivi, p. 129.
 52. Apollinàrija Sùslova, ivi, p. 169.
 53. A.G. Dostoèvskaja, *Iz « Dnevnìkà 1867 gòda »* [Dal « Diario per l'anno 1867 »], in *F.M. Dostoevskij v vospominànijach sovremènnikov* [F.M. Dostoèvskij nei ricordi dei contemporanei], Moskva, 1964, pp. 97-98.
 54. Cfr. A.G. Dostoèvskaja, *op. cit.*, p. 102.
 55. Vasilij Ròzanov, *Pis'mò k Vòliskomu* [Lettera a Volžskij], cit. in Apollinàrija Sùslova, *op. cit.*, p. 7.
 56. Cfr. Mark Slònim, *op. cit.*, p. 189.
 57. Cfr. Zinaida Gippius, *Ziv'jja lica*, cit., p. 35.
 58. Cfr. Zinaida Gippius, ivi, pp. 34-35.
 59. Cfr. Zinaida Gippius, ivi, p. 34.
 60. Cfr. Zinaida Gippius, ivi.
 61. Vasilij Ròzanov, cit. in Apollinàrija Sùslova, *op. cit.*, p. 42.
 62. Cfr. Zinaida Gippius, *op. cit.*, pp. 31-33.
 63. Vasilij Ròzanov, *Pis'mò k Vòlžskomu*, cit. in Apollinàrija Sùslova, *op. cit.*, p. 14.
 64. Cfr. Zinaida Gippius, *op. cit.*, p. 33.
 65. Cfr. Zinaida Gippius, ivi, pp. 33-34. Cfr. anche Apollinàrija Sùslova, *op. cit.*, pp. 42-43.
 66. Cfr. Zinaida Gippius, *op. cit.*, p. 36.
 67. Cfr. Apollinàrija Sùslova, *op. cit.*, pp. 41-42.
 68. Cfr. Apollinàrija Sùslova, ivi, p. 43.
 69. Vasilij Ròzanov, *Opàvsiè list'ja*, cit., II, p. 243 (cfr. anche *Una cosa mortale*, sopra, p. 320).
 70. Vasilij Ròzanov, ivi, II, p. 110 (cfr. anche *Una cosa mortale*, sopra, p. 337).
 71. Vasilij Ròzanov, ivi, II, pp. 244-46.
 72. Vasilij Ròzanov, ivi, II, pp. 108-09 (cfr. anche *Una cosa mortale*, sopra, p. 336).
 73. Vasilij Ròzanov, *op. cit.*, II, p. 386.
 74. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 11 (p. 122).
 75. Cfr. Vasilij Ròzanov, ivi, II, p. 247, e Zinaida Gippius, *Ziv'jja lica*, cit., p. 71.
 76. Cfr. Zinaida Gippius, *op. cit.*, p. 54.
 77. Zinaida Gippius, *op. cit.*, p. 57.
 78. Cfr. Vasilij Ròzanov, *op. cit.*, II, p. 12.
 79. Cfr. Vasilij Ròzanov, *op. cit.*, II, p. 330.
 80. Cfr. Vasilij Ròzanov, *op. cit.*, II, pp. 182, 284, 329-30, 341 (cfr. anche pp. 259 sgg., 303).
 81. Vasilij Ròzanov, *op. cit.*, I, p. 323.
 82. Vasilij Ròzanov, *op. cit.*, pp. 359-60 (p. 285).
 83. Cfr. Vasilij Ròzanov, *op. cit.*, II, p. 313.
 84. Cfr. Vasilij Ròzanov, ivi, II, p. 107.

85. Cfr. Nikolàj Berdjàev, *op. cit.*, p. 193.
86. Cfr. Vasilij Ròzanov, *I. literatùrnaja ličnost' N.N. Stràchova* [La personalità letteraria di N.N. Stràchov] (1890), in *Literatùrnye òèerki* [Abbozzi letterari], Peterburg, 1899, pp. 61-91, e *Pàmjati usòpsich: N.N. Stràchov* [In memoriam: N.N. Stràchov] (1896), *ivi*, pp. 245-75. Cfr. inoltre Vasilij Ròzanov, *N.N. Stràchov. Egò ličnost' i dèjatel'nost'* [N.N. Stràchov. Sua personalità e attività letteraria] in *Literatùrnye izgnànniki* [Emarginati della letteratura], vol. I, Peterburg, 1913.
87. Cfr. Zinaida Gippius, *op. cit.*, pp. 12-13.
88. Cfr. Zinaida Gippius, *ivi*, p. 20.
89. Cfr. Michail Cèchov, *Pokrùg Cèchova: vstrèci i vpecatlènija* [Nella cerchia di Cèchov: incontri e impressioni] (1933), Moskva, 1959, pp. 161-71, e Geòrgij Bèrdnikov, *Cèchov*, Moskva, 1974, pp. 150-57.
90. Cfr. Zinaida Gippius, *Zivyja lica*, *cit.*, p. 15, e Dmitrij Merežkòvskij, *cit.*, pp. 76-78.
91. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, p. 85.
92. Sull'interesse di Ròzanov per Nèstеров cfr. *ivi*, p. 85.
93. Vasilij Ròzanov, *Tà nec nevinnosti* [La danza dell'innocenza] (1909), *Dùncan i ejà tàncy* [La Duncan e le sue danze] (1913), *U Aisèdòry Dùncan* [Presso Isadora Duncan] (1913), in *Sredi chudòznikov* [Fra gli artisti], Peterburg, 1914, pp. 240-56, 435-40, 451-54.
94. Vasilij Ròzanov, *Dùncan i ejà tàncy*, in *Sredi chudòznikov*, *cit.*, p. 440.
95. Andréj Bèlyj, *Vospominànija o A.A. Blòke*, *cit.*, p. 236. Cfr. anche Zinaida Gippius, *Zivyja lica*, *cit.*, p. 17.
96. Cfr. Andréj Bèlyj, *op. cit.*, pp. 255-56.
97. Cfr. Andréj Bèlyj, *ivi*, pp. 221 e 236.
98. Nikolàj Berdjàev, *op. cit.*, p. 153. Cfr. anche Andréj Bèlyj, *op. cit.*, pp. 255-56.
99. Erik Gollerbach, *op. cit.*, p. 84.
100. Nikolàj Berdjàev, *op. cit.*, p. 152.
101. Andréj Bèlyj, *op. cit.*, pp. 220-21.
102. Cfr. Andréj Bèlyj, *op. cit.*, p. 242.
103. Cfr. Andréj Bèlyj, *op. cit.*, pp. 634-36 e Nikolàj Berdjàev, *op. cit.*, pp. 165-68.
104. Cfr. Zinaida Gippius, *Zivyja lica*, *cit.*, p. 16.
105. Andréj Bèlyj, *op. cit.*, p. 222.
106. Cfr. Zinaida Gippius, *op. cit.*, p. 17; Erik Gollerbach, *op. cit.*, p. 80; Vladimir Pjàst, *Vstrèci* [Incontri], Moskva, 1929, p. 27.
107. Vasilij Ròzanov, *Uedinennoe*, in *Izbrannoe*, *cit.*, p. 78 (p. 112).
108. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, p. 88.
109. Cfr. Tat'jàna Ròzanova, *Iz vospominànij ob otcè Vasìlii Vasil'evice Ròzanove* [Dai ricordi di mio padre Vasilij Vasil'evič Ròzanov], in • *Vèstnik rùsskogo christiànskogo dvùènija* » [Messaggero del movimento russo cristiano], Paris-New York-Moskva, 1974, n. 112-13, p. 158.
110. Cfr. Andréj Bèlyj, *Apokalipsis v rùsskoj poèzii* [L'Apocalisse nella poesia russa] (1905), in *Lug zelènyj* [Prato verde], Moskva, 1910, pp. 222-47.
111. Cfr. Andréj Bèlyj, *Vospominànija o A.A. Blòke*, *cit.*, p. 86.
112. Cfr. Andréj Bèlyj, *op. cit.*, pp. 108-09.
113. Z. Gippius-D. Merežkòvskij-D. Filòsofov, *Màkov cvet* [Il papa vero rosso], Peterburg, 1908, pp. 197-98.
114. Cfr. Zinaida Gippius, *Dmitrij Merežkòvskij*, *cit.*, pp. 89-90.
115. Cfr. Zinaida Gippius, *Dmitrij Merežkòvskij*, *cit.*, pp. 91-92.
116. Zinaida Gippius, *Zivyja lica*, *cit.*, p. 23. Cfr. anche Zinaida Gippius, *Dmitrij Merežkòvskij*, *cit.*, pp. 96-97.
117. Zinaida Gippius, *ivi*, pp. 28-29.
118. Cfr. Andréj Bèlyj, *Vospominànija o A.A. Blòke*, *cit.*, p. 33 e Nikolàj Berdjàev, *op. cit.*, p. 154.
119. Vasilij Ròzanov, *Opàvlie list'ja*, *cit.*, II, p. 200.
120. Zinaida Gippius, *Dmitrij Merežkòvskij*, *cit.*, p. 94.
121. Cfr. Zinaida Gippius, *Zivyja lica*, *cit.*, pp. 24-25.
122. Vasilij Ròzanov, *Marcella Zemrich* (1909), in *Sredi chudòznikov*, *cit.*, p. 305.
123. Cfr. Zinaida Gippius, *Zivyja lica*, *cit.*, p. 47.
124. Aleksàndr Blok, *Pis'ma h rodným* [Lettere ai faigliari], I. Leningrad, 1927, p. 94.
125. Cfr. Zinaida Gippius, *Dmitrij Mereikòvshij*, *cit.*, pp. 93-94.
126. Cfr. Zinaida Gippius, *ivi*, pp. 105 e 113.
127. Cfr. Arkàdij Fràncevic Koško, *O dèle Bèjlisa* [Sul caso Bèjlis], in « *Nòvyj Žurnal* »

- [Nuova Rivista], 1968, 91. Cfr. anche Benedikt Livšic, *Polùtoraglazyj strelèc*, Leningrad, 1933, pp. 61-62, 97, 164-67, 175-76: in ital. *L'Arciere dall'occhio e mezzo*, Bari, 1968, pp. 36-37, 54, 106-07, 113-14.
128. Cfr. Zinaida Gippius, *Zivjja lica*, dt., p. 20.
129. Cfr. Zinaida Gippius, ivi, pp. 77-78, e *Dmitrij Merežkòvskij*, cit., pp. 207-08.
130. Aleksàndr Blok, *Pis'ma k rodnym*, II, Moskva-Leningrad, 1932, p. 255.
131. Vasilij Ròzanov, *V mire nejàsnao i neresènnago* [Nel mondo del vago e dell'indefinito, *letteralmente*: Nel mondo del non chiaro e del non risolto], Peterburg, 1901, p. 110.
132. Vasilij Ròzanov, *Uedinènnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 56 (p. 82).
133. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, p. 8.
134. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., II, p. 414.
135. Vasilij Ròzanov, *Pis'ma k E.F. Gòllerbachu*, in *Izbrannoe*, cit., *Pis'mò XXX* (6.X.18), pp. 552-53.
136. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, p. 86.
137. Vasilij Ròzanov, *Ljùdi lunnago svèta (Metafizika christiànstva)* [Uomini di luce lunare (Una metafisica del cristianesimo)], Peterburg, 1911, pp. 71-72.
138. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 293 (p. 229).
139. Vasilij Ròzanov, *Ljùdi lunnago svèta*, cit., p. 51.
140. Vasilij Ròzanov, *V mire nejàsnao i neresènnago*, cit., p. 107.
141. Vasilij Ròzanov, ivi, p. 65.
142. Vasilij Ròzanov, *V mire nejàsnao i neresènnago*, cit., p. 66.
143. Cfr. Vasilij Ròzanov, ivi.
144. Vasilij Ròzanov, *Uedinènnoe*, in *izbrannoe*, cit., p. 50 (p. 72).
145. Vasilij Ròzanov, *Ljùdi lunnago svèta*, cit., p. 68. Cfr. Nikolàj Berdjàev, *op. cit.*, p. 157 e V. Zen'kòvskij, *Rùsskie mysliteli i Evròpa* [Il pensiero russo e l'Europa], 2^a ed., Paris, 1955, pp. 208-09.
146. Vasilij Ròzanov, *V mire nejàsnao i neresènnago*, cit., p. 58.
147. Cfr. Vasilij Ròzanov, *Ljùdi lunnago svèta*, cit., pp. 67-68.
148. Vasilij Ròzanov, ivi, p. 67.
149. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 291 (p. 228).
150. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 288 (p. 227).
151. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 333 (p. 245).
152. Vasilij Ròzanov, ivi, I, pp. 62-64 (pp. 140 sgg.).
153. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 290 (p. 228).
154. Cfr. Otto Weininger, *Sesso e carattere*, Milano, 1945.
155. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, p. 47.
156. Vasilij Ròzanov, *Ljùdi lunnago svèta*, cit., pp. 38-39.
157. Michel Leiris, *L'âge d'homme*, Paris, 1946, p. 61.
158. Vasilij Ròzanov, *Ljùdi lunnago svèta*, cit., p. 44.
159. Zinaida Gippius, *Zivjja lica*, cit., p. 28.
160. Nikolàj Berdjàev, *op. cit.*, p. 159. Mi torna alla mente la candelina che una ragazza vestita di rosso porta per strada, tornando dalla chiesa, nel quadro di Andréj Rjabuškin *Moskòvskaja ùlica XVII vèka V pràzdnicnyj den'* [Una via di Mosca nel XVII secolo in un giorno festivo].
161. Cfr. Osip Màndel'stam, *O priròde slòva* [Sulla natura della parola], in *O poèzii* [Intorno alla poesia] (1928), ora in *Sobrànìe sočinènij V trèch tomàch* [Opera omnia in tre volumi], New York, 1971, II, p. 248.
162. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 325 (p. 243).
163. Vasilij Ròzanov, ivi, II, p. 310.
164. Vasilij Ròzanov, ivi, II, pp. 325-26.
165. Vasilij Ròzanov, ivi, II, p. 293.
166. Vasilij Ròzanov, ivi, II, p. 391.
167. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 414 (p. 270).
168. Vasilij Ròzanov, *Uedinènnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 77 (p. 111).
169. Vasilij Ròzanov, *Opàviie list'ja*, cit., II, p. 401.
170. Zinaida Gippius, *Zivjja lica*, cit., pp. 42-43.
171. Vasilij Ròzanov, *Uedinènnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 36 (p. 54).
172. Cfr. Andréj Sinjávskij (Abram Terz), *Gòlos iz chòra* [Una voce dal coro], London, 1973, p. 240.
173. Vasilij Ròzanov, *Uedinènnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 37 (pp. 54 sg-).
174. Vasilij Ròzanov, *V mire nejàsnao i neresènnago*, dt., p. 47.
175. Cfr. Vasilij Ròzanov, *Ljùdi lunnago svèta*, cit., pp. 197-99.
176. Jules Michelet, *La sorcière*, livre premier (*La mort des dieux*).

177. Vasilij Ròzanov, *Ljùdi lunnago svèta*, cit., p. 196.
178. Vasilij Ròzanov, *Ljùdi lunnago svèta*, cit., pp. 194-95.
179. Vasilij Ròzanov, *Tëmnyj lik (Metajizika christiànstva)* [Il volto oscuro (Una metafisica del cristianesimo)], Peterburg, 1911, p. 8. Cfr. anche pp. 17-18: «Il cristianesimo è maturato solo nel monastero».
180. Vasilij Ròzanov, *Ljùdi lunnago svèta*, cit., pp. 193-94.
181. Vasilij Ròzanov, *Òkolo cerkòvnych sten*, Peterburg, 1906, II, p. 108.
182. Cfr. Vasilij Ròzanov, *Tëmnyj lik*, cit., p. 10.
183. Cfr. Vasilij Ròzanov, *Óptyna Pùstyn'*, in *Òkolo cerkòvnych sten*, cit., II, pp. 95-128.
184. Cfr. Vasilij Ròzanov, *Moljàicajasja Rus'* [Vecchia Russia orante], in *Sredi chudòznikov* [Fra gli artisti], cit., p. 158, e M.V. Nèsterov, ivi, pp. 176, 179, 183.
185. Vasilij Ròzanov, *M.V. Nèsterov*, in *Sredi chudòznikov*, cit., p. 184.
186. Vasilij Ròzanov, *Po pòvodu vjstavki kartin M.V. Nèsterova* [In occasione della mostra di quadri di M.V. Nèsterov], in *Sredi chudòznikov* [Fra gli artisti], cit., p. 169.
187. Cfr. Zinaida Gippius, *Zivjja lica*, cit., p. 31.
188. Cfr. Vasilij Ròzanov, *Òkolo cerkòvnych sten*, cit., I, p. 188.
189. Cfr. Vasilij Ròzanov, ivi, p. 186.
190. Vasilij Ròzanov, *Apokalipsiceskaja sekta* [Una setta apocalittica], Peterburg, 1914, p. 117.
191. Vasilij Ròzanov, ivi, pp. 9-12.
192. Nikolaj Berdjàev, *op. cit.*, p. 159.
193. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, pp. 58 e 63, e Lev Sestòv, *V.V. Ròzanov (1930)*, in *Umozrènie i otkrovènie* [Speculazione e rivelazione], Paris, 1964, p. 102.
194. Cfr. Zinaida Gippius, *Zivjja Uca*, cit., p. 42.
195. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, pp. 57-58.
196. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie llist'ja*, cit., II, p. 41.
197. Vladimir Majakòvskij, *Òblako v Stanàch*, in *Pòlnoe sobrànie socinènij*, cit., I, p. 184, e *Vladimir Majakòvskij*, ivi, p. 170.
198. Cfr. Vasilij Ròzanov, *Tëmnyj lik*, cit., pp. 20-21.
199. Vasilij Ròzanov, « *V tëmnych religiòznych lucàch* » [Nei foschi bagliori della religione], prefazione a *Tëmnyj lik* [Il volto oscuro], cit., p. IL. Cfr. anche *Opàvsie list'ja*, cit., II, pp. 41-42.
200. Vasilij Ròzanov, « *V tëmnych religiòznych lucàch* », cit., p. ix.
201. Vasilij Ròzanov, ivi, pp. ix-x.
202. Vasilij Ròzanov, ivi, pp. x-xi.
203. Vasilij Ròzanov, *Apokalipsis nàsego vrèmeni* [L'Apocalisse del nostro tempo], n. 2, Sèrgiev Posàd, 1917, p. 30.
204. Vasilij Ròzanov, *Òkolo cerkòvnych sten*, cit., I, p. 18. Cfr. anche *V mire nejàs'nago i nerešennago*, cit., p. 53, e V. Zen'kòvskij, *Istòrija rùsskoj filosofo* [Storia della filosofia russa], Paris, 1948, I, p. 461.
205. Vasilij Ròzanov, *Apokalipsis nàsego vrèmeni*, n. 5, Sèrgiev Posàd, 1918, p. 67.
206. Vasilij Ròzanov, *Tëmnyj lik*, cit., pp. 252-68.
207. Andréj Sinjàvskij (Abram Terz), *V teni Gògolja* [Nell'ombra di Gogol'], London, 1975, p. 30.
208. Cfr. Zinaida Gippius, *Zivjja lica*, cit., p. 41.
209. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., II, p. 358.
210. Cfr. Zinaida Gippius, *Zivjja lica*, cit., p. 79.
211. Vasilij Ròzanov, *Archeològija drèvnich miniatjùr* [Un'archeologia di miniature antiche], in *Sredi chudòznikov*, cit., p. 136.
212. Vasilij Ròzanov, *K vseobščemu uspokòeniju nèruov* [Per una distensione nervosa generale], in *Sredi chudòznikov* [Fra gli artisti], cit., p. 344.
213. Vasilij Ròzanov, ivi, p. 346.
214. Vasilij Ròzanov, *Ob anticnyh monètach (Kak i pocemù prislò na um sobiràt' drèvnie monèty)* [Sulle monete antiche (Come e perché mi saltò in mente di raccogliere monete antiche)], 1916, in Michail Spasòvskij, *V.V. Ròzanov i poscèdnie gòdy svoèj zizni*, 2^a ediz., New York, 1968, p. 111.
215. Vasilij Ròzanov, *Dùkan i ejà tàncy*, in *Sredi chudòznikov*, cit., pp. 437-38.
216. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie llist'ja*, cit., I, p. 431 (p. 276).
217. Cfr. Aleksėj Révizov, *Rossija v pis'menàch* [La Russia in caratteri grafici], I, Moskva-Berlin, 1922.
218. Cfr. Erik Gollerbach, cit., pp. 80-81.
219. Vasilij Ròzanov, *V mire nejàs'nago i nerešennago*, cit., p. 58.
220. Cfr. Anatòlij Koni, *Vospominànija o pisàteljach* [Ricordi di scrittori], Leningrad,

- 1965, pp. 79-80.
221. Erik Gollerbach, *op. cit.*, pp. 80-81.
222. Andréj Bèlyj, *Nacàlo vèka*, cit., p. 29.
223. Cfr. Roger-H. Guerrand, *L'Art Nouveau en Europe*, Paris, 1965, p. 168.
224. Cfr. Maurice Rheims, *L'objet 1900*, Paris, 1964, p. 11.
225. Alekséj Rémizov, *Poslùsnyj Samokéj* [Il docile Samokéj], in *Pljàsuscij demon* [Un demone danzante], Paris, 1949, p. 50.
226. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, p. 83.
227. Aleksandr Blok, *Snèznaja Dèva* [La vergine di neve], in *Sobrànje socinènij*, II, Leningrad, 1932, pp. 190-91. In italiano: *Poesie*, a cura di A.M. Ripellino, Milano, 1975, pp. 172-75.
228. Aleksàndr Blok, *Kleopatra* [Cleopatra] (1907), in *Sobrànje socinènij*, cit., II, pp. 147-48. In italiano: *Poesie*, cit., pp. 182-85.
229. Aleksandr Blok, *Vzgljád Egìptjànki* [Lo sguardo dell'Egiziana] (1909), in *Sobrànje socinènij*, cit., IX, Leningrad, 1936, pp. 122-23.
230. Aleksàndr Blok, *Ramzes* [Ramses] (1919), in *Sobrànje socinènij*, cit., VI, Leningrad, 1933, pp. 253-71. Nei taccuini (*Zapisnye kniiki*, Moskva, 1965, pp. 479, 480, 481) il frammento è chiamato « egìpetskaja p'èsa » (dramma egiziano). Cfr. A. Fedorov, *Teàtr A. Blòka i dramaturgija egò vrèmeni* [Il teatro di A. Blok e la drammaturgia della sua epoca], Leningrad, 1972, pp. 129-39.
231. Andréj Bèlyj, *Kòtik Letàev*, Petrograd, 1922, p. 33.
232. Andréj Bèlyj, *Peterburg*, Berlin, 1922. In italiano: *Pietroburgo*, a cura di A.M. Ripellino, Torino, 1961, p. 341.
233. Vasìlij Ròzanov, *V mire nejàsnao i nerešennago*, cit., p. 58.
234. Aleksàndr Blok, *Snèinaja Dèva*, cit., p. 191. In italiano: *Poesie*, cit., p. 173.
235. Vjacesláv Ivànov, *Jàsnost'* [Chiarità], in *Prozràinnost'* [Trasparenza] (1904), ora in *Sobrànje socinènij*, Bruxelles, 1971, p. 761.
236. Vasìlij Ròzanov, *V mire nejàsnao i nerešennago*, cit., p. 58.
237. Vellmir Chlèbnikov, *Svojàsi* [Casa, casa miei], in *Sobrànje proizvedènij* [Opere complete], II, Leningrad, 1930, p. 7.
238. Cfr. Vera Krasòvskaja, *Anna Pàvlova*, Leningrad-Moskva, 1964, p. 196.
239. Cfr. Leonid Grossman, *N.S. Leskòv*, Moskva, 1945, p. 230.
240. Apollòn Grigòr'ev, *Geròjam nàsego vrèmeni* [Agli eroi del nostro tempo] (1845), in *Izbrannye proizvedènja* [Opere scelte], Leningrad, 1959, p. 105.
241. Boris Pasternak, *Tèma s variàcijami* [Tema con variazioni] (1918), in *Stichotvorènja i poèmy* [Versi e poemi], Moskva-Leningrad, 1965, p. 162.
242. Nikolàj Gumilèv, *Don Zuan v Egìpte* [Don Giovanni in Egitto] (1912), in *Sobrànje socinènij* [Opere complete], Washington, 1966, III, pp. 1-16.
243. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, p. 88.
244. Vasìlij Ròzanov, *Opàviie list'ja*, cit., II, p. 422.
245. Vasìlij Ròzanov, *Uedinènoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 34 (p. 50).
246. Vasìlij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., II, p. 340.
247. Vasìlij Ròzanov, *op. cit.*, I, pp. 92-93 (p. 152).
248. Vasìlij Ròzanov, *op. cit.*, II, p. 193.
249. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, p. 88, e Zinaida Gippius, *Zivjja lica*, cit., pp. 81 e 85.
250. Cfr. Zinaida Gippius, *op. cit.*, p. 80.
251. Vasìlij Ròzanov, *Apokalìpsis nàsego vrèmeni*, n. 8-9, Sèrgiev Posàd, 1918, p. 109.
252. Vasìlij Ròzanov, *Apokalìpsis nàsego vrèmeni*, n. 6-7, Sèrgiev Posàd, 1918, p. 102.
253. Vasìlij Ròzanov, *Pis'ma k E.F. Gòllerbachu*, in *Izbrannoe*, cit., *Pis'mò XXXII* (26.X.18), p. 562.
254. Florènskij, che aveva studiato all'Università e all'Accademia Ecclesiastica di Mosca, di cui divenne professore, lavorò dopo il 1918 come specialista in elettricità nella fabbrica Karbolit e alla GOELRO (Commissione statale per l'elettrificazione della Russia). Fu deportato nel 1933. Secondo i dati ufficiali, morì in un Lager nelle Solòvki il 15 dicembre 1943. Qualcuno anticipa al 1938 o '39 la data della sua morte. Cfr. *V kakòm godù ùmer o. Pàvel Florènskij?* [In che anno morì padre P.F.?], in « Vèstnik rùsskogo christiànskogo dvizènija », Paris-New York-Moskva, 1975, n. 115, pp. 151-54.
255. Cfr. Nadèida Màndel'stam, *Vtoràja kniga* [Secondo libro], Paris, 1972, p. 75.
256. Cfr. F.I. Udèlov, *Ob o. Pàvle Florènskom* [Intorno a padre P.F.], Paris, 1972, p. 15.
257. Cfr. Pàvel Florenskij, *O Blòke* [Su Blok], in « Vèstnik rùsskogo christiànskogo

- dviženija », Paris-New York-Moskva, 1974, n. 114, pp. 169-92, e *Pis'ma P.A. Florènskogo k B.N. Bugàevu (A. Bèlomu)* [Lettere di P.A. Florènskij a B.N. Bugàev (A. Bèlyj)], ivi, pp. 149-68.
258. Andréj Bèlyj, *Nacalo vèka*, cit., p. 273.
259. Nikolàj Berdjàev, *op. cit.*, p. 173.
260. Cfr. Zinaida Gippius, *Ziv'ja lica*, cit., pp. 82-84, e Tat'jàna Ròzanova, *Iz vospominànij ob otcè Fasilii l'asil'evice Ròzanove*, cit., pp. 148 e 150.
261. Cfr. Zinaida Gippius, *op. cit.*, p. 79.
262. Cfr. Zinaida Gippius, *op. cit.*, p. 81.
263. Cfr. Michail Spasòvskij, *op. cit.*, p. 59.
264. Vasìlij Ròzanov, *Pis'mn k E.F. Gòllerbachu*, cit., *Pis'mò XXI* (29.VIII.1918), p. 545.
265. Vasìlij Ròzanov, ivi.
266. Vasìlij Ròzanov, ivi: *Pis'mò XXII* (7.VI.1918), p. 534.
267. Zinaida Gippius, *op. cit.*, p. 87.
268. Cfr. Tat'jàna Ròzanova, *Iz vospominànij ob otcè Vnsilii Vasil'evice Ròzanove*, cit., p. 152.
269. Cfr. Tat'jàna Ròzanova, *op. cit.*, p. 148.
270. Vasìlij Ròzanov, da un biglietto a Lìdočka Chochlòva, cit. in Tat'jàna Ròzanova, *op. cit.*, p. 153.
271. Cfr. Tat'jàna Ròzanova, *op. cit.*, pp. 151-52.
272. Cfr. Nikolàj Berdjàev, *op. cit.*, p. 159.
273. Alekséj Rémizov, *Tri mogily* [Tre tombe], in « Zapiski meitàtelej » [Memorie di sognatori], n. 1, Petrograd, 1919, p. 72.
274. Vasìlij Ròzanov, *Uedinènoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 53 (p. 76).
275. Andréj Sinjàvskij (Abram Terz), *Gòlos iz chòra*, cit., p. 248.
276. Vasìlij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 279 (p. 223).
277. Vasìlij Ròzanov, ivi, I, p. 112 (p. 159).
278. Cfr. Andréj Bèlyj, *Vospominànija o A.A. Blòke*, cit., p. 618 e Zinaida Gippius, *Ziv'ja lica*, cit., p. 69, e Dmitrij Merezkòvskij, cit., p. 207.
279. Vasìlij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., II, p. 160.
280. Vasìlij Ròzanov, ivi, II, p. 300.
281. Vasìlij Ròzanov, ivi, II, p. 162.
282. Andréj Bèlyj, *Vospominànija o A.A. Blòke*, cit., p. 243.
283. Cfr. Vasìlij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 359 (p. 252).
284. Cfr. Zinaida Gippius, *Ziv'ja lica*, cit., p. 39.
285. Cfr. Vasìlij Ròzanov, *Iudéi i iezuity* [Ebrei e gesuiti] (1913), in *Evròpa i evréi* [L'Europa e gli ebrei], Peterburg, 1914, p. 10.
286. Vasìlij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., II, p. 105.
287. Vasìlij Ròzanov, ivi, II, pp. 176-77.
288. Vasìlij Ròzanov, *Evròpa i evréi*, cit., p. 14.
289. Vasìlij Ròzanov, ivi, pp. 21-22.
290. Vasìlij Ròzanov, ivi, p. 24.
291. Cfr. Zinaida Gippius, *Ziv'ja lica*, cit., p. 40.
292. Zinaida Gippius, ivi, p. 41.
293. Zinaida Gippius, ivi, p. 75.
294. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, pp. 87-88.
295. Cfr. Vasìlij Ròzanov, *Apokalipsis nàsego vrèmeni*, n. 10, Sèrgiev Posàd, 1918, pp. 142-43.
296. Cfr. Vasìlij Ròzanov, *Vojnà 1914 gòda i rùsskoe vozrozdènie* [La guerra del 1914 e la rinascita della Russia], Petrograd, 1915, p. 128. Cfr. anche *Opàvsie list'ja*, cit., I, pp. 116-23 (p. 160).
297. Cfr. Vasìlij Ròzanov, *Vojnà 1914 gòda i rùsskoe vozroidènie*, cit., p. 39.
298. Cfr. Vasìlij Ròzanov, ivi, pp. 2 e 24.
299. Cfr. Vasìlij Ròzanov, ivi, pp. 131, 134, 136.
300. Vasìlij Ròzanov, ivi, p. 127.
301. Vasìlij Ròzanov, ivi, p. 92.
302. Vasìlij Ròzanov, ivi, p. 85.
303. Vasìlij Ròzanov, ivi, p. 82.
304. Vasìlij Ròzanov, *Uedinènoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 57 (p. 83).
305. Vasìlij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., II, p. 28 (cfr. anche *Una cosa mortale*, sopra, p. 321).
306. Vasìlij Ròzanov, Nota del 1913 alla XXXVIII lettera (15 novembre 1890) di Stràchov, in *Literatùrnye izgnànniki*, I, Peterburg, 1913, pp. 255-57. Cfr. anche

- Uedinënnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 55 (p. 80).
307. Vasilij Ròzanov, *Òkolo cerkòvnych sten*, cit., I, p. 237. Erik Gollerbach (*op. cit.*, p. 56) asserisce che Ròzanov non si separava mai dal dostoevskiano *Diario di uno scrittore*.
308. Cfr. Viktor Sklòvskij, *Ròzanov: iz knìgi « Sjuìet hak javlènìe stìlja »* [Ròzanov: dal trattato « Il soggetto come fenomeno stilistico »], Petrograd, 1921, p. 25.
309. Vasilij Ròzanov, *Uedinënnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 24 (p. 36).
310. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., II, p. 507.
311. Vasilij Ròzanov, *Uedinënnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 52 (p. 76).
312. Vasilij Ròzanov, *ivi*, p. 50 (p. 73).
313. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 234 (p. 205).
314. Vasilij Ròzanov, *ivi*, pp. 12, 303, 328 (pp. 122, 244, 282).
315. Vasilij Ròzanov, *Uedinënnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 59 (p. 85).
316. Nikolàj Berdjàev, *O ' vèino-bab' èm ' v rùsskoj duše* [A proposito dell' eterno donnesco ' nell'anima russa], in *Sud'bà Rossii* [Destino della Russia], Moskva, 1918, p. 32. Cfr. anche N. Poltoràckij, *Berdjàev i Rossija* [Berdjàev e la Russia], New York, 1967, p. 35.
317. Cfr. Zinaida Gippius, *Zivyja lica*, cit., p. 55.
318. Cfr. Nikolàj Berdjàev, *Samopoznànie*, cit., pp. 173-74.
319. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 381 (p. 259).
320. Cfr. V.M. Lobànov, *Chudòzestvennye gruppiròvki za poslèdnie 25 let* [Chiesuole artistiche negli ultimi 25 anni], Moskva, 1930, pp. 46-48.
321. Andréj Bèlj, *Nacalo vèka*, cit., p. 390.
322. Vasilij Ròzanov, *Uedinënnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 77 (pp. 111 sg.).
323. Cfr. Vasilij Ròzanov, *ivi*, p. 31 (p. 46).
324. Aleksandr Blok, *Zapisnye knizki*, Moskva, 1965, p. 23 (30 ottobre 1901).
325. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 161 (p. 179).
326. Vasilij Ròzanov, *ivi*, II, p. 26 (cfr. anche *Una cosa mortale*, sopra, p. 321).
327. Vasilij Ròzanov, *Uedinënnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 31 (p. 46).
328. Cfr. Vasilij Ròzanov, *Vsemìrnaja skùka* [Noia universale], in *Kogdà nacàl'stvo uslò* [Quando le autorità presero il largo], Peterburg, 1910, p. 3.
329. Vasilij Ròzanov, *Uedinënnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 39 (p. 58).
330. Andréj Bèlj, *Iskusitel'* [Il tentatore] (1908), in *Stichotvorènija* [Versi], Berlin-Petrograd-Moskva, 1923, pp. 301-26.
331. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., II, p. 301.
332. Andréj Bèlj, *Simfònija (2-ja Dramaticeskaja)* [Sinfonie (Seconda Drammatica)] (1901), Moskva, 1917, pp. 196-97. Cfr. Ivanòv-Razùm-nik, *Aleksàndr Blok-Andréj Bèlj*, Petrograd, 1919, p. 45. A Ròzanov (« roza ») rimanda forse anche Sipòvnikov (« Sipòvnik »: rosa canina).
333. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 164 (p. 180).
334. Vasilij Ròzanov, *Uedinënnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 53 (p. 77).
335. Andréj Bèlj, Lettera a Blok del 19 agosto 1903, in Aleksàndr Blok-Andréj Bèlj, *Perepiska* [Carteggio], Moskva, 1940, p. 47.
336. Andréj Bèlj, *Vospominànija o A.A. Blòke*, cit., pp. 283-84. Cfr. anche Aleksàndr Blok, *Pis'ma k rodnym*, I, Leningrad, 1927, p. 228.
337. Più esattamente « mimolètnoe » vale « futili cose », « note effimere », « fuggevolezza ». Frammenti di *Mimolètnoe* sono apparsi postumi sul n. 92 (settembre 1968) di « Nòvyj Zurnàl » (New York).
338. Marina Cvetàeva, *Neìzdannye pis'ma*, Paris, 1972, p. 22 (7 marzo 1914).
339. Cfr. Vasilij Ròzanov, *Pis'ma k E.F. Gòllerbachu*, in *Izbrapnoe*, cit., *Pis'mò /* (16.VII.1915), p. 520.
340. Nikolàj Berdjàev, *Samopoznànie*, cit., p. 173. *Opàvsie list'ja* [Foglie cadute] chiamerà Michail Zòscenko la parte terza del suo libro *Pèred voschòdom sòlnca* [Prima che sorga il sole] (1943).
341. Pàvel Florènskij, *Stolp i utveridènìe istiny*, Moskva, 1914, p. 10.
342. Pàvel Florènskij, *ivi*.
343. Pàvel Florènskij, *ivi*, pp. 70, 110, 262, 319.
344. Nikolàj Berdjàev, *op. cit.*, p. 173.
345. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, p. 81.
346. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 45 (p. 134).
347. Viktor Sklòvskij, *op. cit.*, pp. 30-31.
348. Vasilij Ròzanov, *Pis'ma k E.F. Gòllerbachu*, in *Izbrannoe*, cit., p. 535, *Pis'mò XXIV* (agosto 1918).
349. Zinaida Gippius, *Zivyja lica*, cit., p. 74.

350. Vasìlij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 188 (p. 187).
351. Cfr. Geòrgij Fedòtov, *V. Ròzanov: « Opàvsie list'ja »* (1930), in *Licò Rossii* [Il volto della Russia], Paris, 1967, pp. 300-04.
352. Vasìlij Ròzanov, *Pis'ma k E.F. Gòllerbachu*, in *Izbrannoe*, cit., *Pis'mò XIV* (agosto 1918), p. 536.
353. Viktor Sklòvskij, *op. cit.*, p. 8.
354. Cfr. Nina Berbèrova, *Kursiv mòj*, München, 1972, pp. 306-07 e 498.
355. Cfr. A.M. Ripellino, *L'arte di Jakub Demi*, in « Convivium », 1950, n. 3.
356. Vasìlij Ròzanov, *Mimolètnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 430.
357. Vasìlij Ròzanov, *Vedinènnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 77 (p. 111).
358. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, p. 60 (p. 87).
Cfr. anche *ivi*, p. 40 (p. 59).
359. Vasìlij Ròzanov, *Uedinènnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 53 (p. 78).
360. Cfr. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, p. 48 (p. 69).
361. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, p. 46 (p. 67).
362. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, p. 44 (p. 66).
363. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, p. 56.
364. Andréj Bèlyj, *Vospominànija o A.A. Blòke*, cit., pp. 616-18.
365. Vasìlij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 395 (p. 264).
366. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, II, p. 252.
367. Cfr. Vasìlij Ròzanov, *Uedinènnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 32 (p. 48).
368. Cfr. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, pp. 32-33 (p. 49).
369. Cfr. Vasìlij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, pp. 260-61 (p. 191).
370. Cfr. Vasìlij Ròzanov, *Uedinènnoe*, in *Izbrannoe*, cit., pp. 40-41 (p. 60).
371. Cfr. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, p. 14 (p. 22).
372. Vasìlij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 148 (p. 175).
373. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, II, p. 171.
374. Vasìlij Ròzanov, *ivi*. Cfr. anche *Uedinènnoe*, in *izbrannoe*, p. 4 (P- 6).
375. Vasìlij Ròzanov, *Uedinènnoe*, in *izbrannoe*, p. 70 (p. 101).
376. Cfr. Vasìlij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 520 (p. 312) e II, p. 270.
377. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, II, p. 89.
378. Cfr. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, I, p. 520 (p. 313).
379. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, II, p. 9.
380. Sergéj Esénin, « Jà poslèdnij poèt derèvni » [Sono l'ultimo poeta della campagna] (1820), in *Sobrànje socinènij* [Opere complete], II, Moskva, 1961, p. 97.
381. Andréj Sinjávskij (Abram Terz), *Gòlos iz chòra*, cit., p. 327.
382. Cfr. Viktor Sklòvskij, *op. cit.*, p. 41.
383. Cfr. Viktor Sklòvskij, *ivi*, pp. 16-17 e 39.
384. Cfr. Viktor Sklòvskij, *ivi*, p. 35.
385. Viktor Sklòvskij, *ivi*, pp. 16-17 e 34.
386. Cfr. Il'ja Èrenburg, *A vsètaki onà vèrtitsja* [Eppur si muove], Moskva-Berlin, 1922, p. 98.
387. Cfr. Vasìlij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., II, p. 96.
388. Cfr. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, I, p. 341 (p. 247). Cfr. anche I, p. 350 (pp. 249 sg.), e II, pp. 63, 96, 97-99.
389. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, II, p. 67.
390. Vasìlij Ròzanov, *Legènda o Velikom Inkvizitore*, Peterburg, 1906, pp. 16-17 e 260-62.
391. Vasìlij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 139 (p. 171).
392. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, I, p. 137 (p. 170).
393. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, II, p. 156.
394. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, II, p. 47.
395. Vasìlij Ròzanov, *Mimolètnoe*, in *Izbrannoe*, p. 436.
396. Cfr. Viktor Sklòvskij, *op. cit.*, pp. 17 e 27.
397. Vasìlij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 182 (p. 185).
398. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, I, p. 47 (p. 135).
399. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, I, p. 365 (p. 254).
400. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, I, p. 363 (p. 253).
401. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, I, p. 46 (p. 134).
402. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, I, p. 88 (p. 150).
403. Vasìlij Ròzanov, *ivi*, II, p. 271.
404. Vasìlij Ròzanov, *Uedinènnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 44 (p. 64).
405. Cfr. Osip Màndel'stam, *O priròde slòva* (1928), in *Sobrànje socinènij*, II, New York, 1971, p. 249.

406. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., II, p. 220.
407. Vasilij Ròzanov, ivi, II, p. 8.
408. Michail Kuzmin, « Gde slog najdù, čtob opisàt' progùlku » [Dove troverò lo stile per descrivere una passeggiata], in *Sèti* [Reti] (1908).
409. Cfr. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 215 (pp. 197 sg.).
410. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 216 (*ibidem*).
411. Cfr. Vasilij Ròzanov, *Pàmjati usòpsich*, in *Literatùrnye òcerki*, Peterburg, 1899, pp. 238-44 e *Literatùrnye izgnànniki*, I, Peterburg, 1913, p. 263.
412. Cfr. Vasilij Ròzanov, *Pàmjati usòpsich*, cit., pp. 275-81 e *Uedinënnoe*, in *Izbrannoe*, cit., pp. 63-64 (pp. 91-93).
413. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, pp. 26-27 (p. 128).
414. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 8 (p. 121).
415. Vasilij Ròzanov, ivi, II, pp. 177-78.
416. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 184 (p. 185).
417. Vasilij Ròzanov, ivi, II, p. 385.
418. Vasilij Ròzanov, ivi, I, pp. 9-10 (p. 122).
419. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 196 (p. 190).
420. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 102 (p. 155) e II, p. 291.
421. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 7 (p. 121).
422. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 181 (p. 185).
423. Cfr. Konstantin Slucèvskij, « Jà videl svoe pogrebènie » [Ho visto il mio funerale] (1859), in *Stichotvorènija i poèmy* [Versi e poemi], Moskva-Leningrad, 1962, pp. 278-79.
424. Cfr. Vasilij Ròzanov, *Uedinënnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 78 (p. 112). Cfr. anche ivi, p. 76 (p. 109).
425. Cfr. Anatòlij Koni, *Vospominànija o pisàteljach*, cit., pp. 33-34.
426. Vasilij Ròzanov, *Uedinënnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 5 (p. 9).
427. Vasilij Ròzanov, ivi, p. 34 (p. 51).
428. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., II, p. 179.
429. Vasilij Ròzanov, *V mire nejàsnao i nerešennago*, cit., p. 38.
430. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie liist'ja*, cit., I, p. 25 (pp. 127 sg.).
431. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 223 (p. 201).
432. Vasilij Ròzanov, ivi, II, pp. 334-35.
433. Vasilij Ròzanov, ivi, I, pp. 264-65 (pp. 216 sg.).
434. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 399 (p. 265).
435. Cfr. Nikolàj Burljùk, *Poetìceskie nacàla* [Esordi poetici], in *Literatùrnye manifcsty (Ot simbolizma do Oktjàbrja)* [Manifesti letterari (Dal simbolismo all'Ottobre)], a cura di N. Bròdskij e N. Sidorov, Moskva, 1924, pp. 102-05.
436. Zinaida Gippius, *Ziv'jja lica*, cit., p. 19.
437. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 266 (p. 218).
438. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, p. 67.
439. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 331 (pp. 244 sg.) Cfr. anche ivi, p. 35 (p. 131).
440. Cfr. Erik Gollerbach, *op. cit.*, p. 4, e Zinaida Gippius, *op. cit.*, p. 9.
441. Cfr. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 217 (p. 138).
442. Vasilij Ròzanov, ivi, I, p. 246 (p. 210).
443. Vasilij Ròzanov, *Uedinënnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 23 (p. 34).
444. Vasilij Ròzanov, *Opàvsie list'ja*, cit., I, p. 511 (p. 308).
445. Vasilij Ròzanov, *Uedinënnoe*, in *Izbrannoe*, cit., p. 25 (p. 38).

Indice

FOGLIE CADUTE	7
INDICE	9
SOLITARIA	14
PRIMA CESTA	85
UNA COSA MORTALE	210
INDICE DEI NOMI	235
RÒZANOV: RICOGNIZIONE NEL SUO SOTTOSUOLO	262
I	263
II	265
III	266
IV	271
V	273
VI	275
VII	278
VIII	281
IX	283
X	285
XI	288
XII	290
XIII	293
XIV	294
XV	298
XVI	301